

Roberto Bolaño

2666

La parte dei critici
La parte di Amalfitano
La parte di Fate



Che negli ultimi anni della sua breve vita Roberto Bolano fosse diventato una sorta di leggenda non stupirà il lettore di questo libro, che sin dalla prima riga verrà risucchiato in un universo che il romanziere, quasi avesse le capacità evocatorie di uno sciamano, fa sorgere sotto i suoi occhi, per poi scomporlo e ricomporlo a suo piacimento. Un universo in cui, come Alice una volta attraversato lo specchio, vediamo venirci incontro i personaggi più diversi (un misterioso scrittore di cui si sono perse le tracce, i quattro studiosi che lo cercano in giro per il mondo, un pittore che si è tagliato una mano e vive in un manicomio svizzero, una donna bella e folle, un giornalista nero che capita per caso in Messico e si trova coinvolto in una inquietante vicenda di delitti seriali...), ognuno dei quali, per una qualche ragione, indimenticabile. Ammaliati dalla stupefacente capacità affabulatoria di Bolano, e dalla sua voce



al tempo stesso amabile e ironica, ci addentriamo in un labirinto di luoghi, di segni, di incontri, di libri, di quadri, di sogni, di storie che generano altre storie: un labirinto dove ci aggiriamo frastornati e felici, senza tuttavia sentirci mai perduti. Giacché, pur nel moltiplicarsi vertiginoso degli eventi, dei generi e dei piani temporali, Bolano sa tenere il suo racconto con mano salda: e il lettore è certo che tutti i nodi che si vanno aggrovigliando si scioglieranno.

Roberto Bolaño

2666

La parte dei critici
La parte di Amalfitano
La parte di Fate

Traduzione di Ilide Carmignani



ADELPHI EDIZIONI

INDICE

La parte dei critici

La parte di Amalfitano

La parte di Fate

ad Alexandra Bolaño e Lautaro Bolaño

2666

Un 'oasi d'orrore in un deserto di noia

CHARLES BAUDELAIRE

LA PARTE DEI CRITICI

La prima volta che Jean-Claude Pelletier lesse Benno von Arcimboldi fu all'età di diciannove anni, durante le feste di Natale del 1980, a Parigi, dove studiava letteratura tedesca all'università. Il libro in questione era D'Arsonval. Il giovane Pelletier allora non sapeva che il romanzo faceva parte di una trilogia (costituita dal Giardino, di ambientazione inglese, La maschera di cuoio, di ambientazione polacca, così come D'Arsonval, evidentemente, era di ambientazione francese), ma tale ignoranza o lacuna o negligenza bibliografica, che poteva essere addebitata soltanto alla sua estrema giovinezza, non sminuì di una virgola lo stupore e l'ammirazione che il libro suscitò in lui.

A partire da quel giorno (o dalla notte fonda in cui diede per conclusa quella lettura inaugurale) divenne un arcimboldiano entusiasta e diede inizio al suo pellegrinaggio in cerca di altre opere del suddetto autore. Non fu compito facile. Pur essendo a Parigi, trovare dei libri di Benno von Arcimboldi negli anni Ottanta del Novecento non era affatto un'impresa priva di ostacoli. Nella biblioteca del dipartimento di letteratura tedesca della sua università non si trovava quasi nessun riferimento ad Arcimboldi.

I suoi professori non ne avevano mai sentito parlare. Uno di loro disse che il nome gli ricordava qualcosa. Dopo dieci minuti Pelletier scoprì con furia (con sgomento) che il professore pensava al pittore italiano, sul quale, peraltro, si mostrò olimpicamente non meno ignorante.

Scrisse alla casa editrice di Amburgo che aveva pubblicato D'Arsonval, ma non ebbe risposta. Perlustrò, inoltre, le poche librerie specializzate che riuscì a trovare a Parigi. Il nome di Arcimboldi compariva in un dizionario enciclopedico di letteratura tedesca e in una rivista belga dedicata, non capì mai se per scherzo o sul serio, alla letteratura prussiana. Nel 1981 fece un viaggio in Baviera insieme a tre amici della facoltà, e lì, in una piccola libreria di Monaco, in Voralmstrasse, trovò altre due opere, l'esile volumetto di cento pagine scarse dal titolo *Il tesoro di Mitzi* e il già citato romanzo inglese *Il giardino*.

La lettura di questi due nuovi libri contribuì a rafforzare l'opinione che Pelletier già aveva di Arcimboldi. Nel 1983, a ventidue anni, si assunse il compito di tradurre D'Arsonval. Nessuno gli aveva chiesto di farlo. Non c'era allora alcun editore francese interessato a pubblicare quel tedesco dal nome strano. Pelletier iniziò a tradurlo fondamentalmente perché gli piaceva, perché era felice di farlo; certo, immaginò anche di presentare quella traduzione, preceduta da uno studio dell'opera arcimboldiana, come tesi e, chissà, come prima pietra del suo futuro dottorato.

Terminò la versione definitiva nel 1984 e una casa editrice parigina, dopo alcune letture titubanti e contraddittorie, accettò di pubblicarla. Il romanzo di Arcimboldi, destinato a priori a non vendere più di mille copie, dopo un paio di recensioni contraddittorie, positive, persino eccessive, esaurì le tremila copie della prima tiratura aprendo le porte a una seconda e a una terza e a una quarta edizione.

A quel punto Pelletier aveva già letto quindici libri dell'autore tedesco, ne aveva tradotti altri due ed era considerato, quasi unanimemente, il maggior specialista di Benno von Arcimboldi che ci fosse in tutta quanta la Francia.

Allora Pelletier poté ricordare il giorno in cui aveva letto per la prima volta Arcimboldi e si rivide, giovane e povero, in una chambre de bonne, dove divideva il lavabo, in cui si lavava la faccia e i denti, con altre quindici persone che abitavano l'oscura mansarda, e dove cacava in un bagno orribile e ben poco igienico che non sembrava neppure un bagno ma una latrina o un pozzo nero, anche quello condiviso con gli altri quindici residenti, alcuni dei quali erano ormai tornati in provincia, provvisti del loro titolo universitario, oppure si erano trasferiti in posti un po' più confortevoli nella stessa Parigi, oppure, in pochi, erano ancora lì a vegetare o a morire lentamente di schifo.

Si rivide, dicevamo, ascetico e chino sui dizionari di tedesco, illuminato da una fioca lampadina, magro e ostinato, come se tutto in lui fosse volontà fatta carne, ossa e muscoli, niente grasso, fanatico e deciso a farcela, insomma un'immagine abbastanza consueta di studente nella capitale, che in lui tuttavia agì come una droga, una droga che lo fece piangere, una droga che aprì, come scriveva un lezioso poeta olandese dell'Ottocento, le dighe della commozione e di qualcosa che a prima vista sembrava autocommiserazione ma non lo era affatto (cos'era allora, rabbia?, è assai probabile), e che lo portò a pensare e a ripensare, non con parole ma con immagini dolenti, al suo periodo di apprendistato giovanile, e dopo una lunga notte forse inutile lo costrinse a trarre due conclusioni. La prima, che la vita così come l'aveva vissuta fino allora era finita; la seconda, che gli si apriva davanti una brillante carriera: per mantenerla tale doveva preservare, unico ricordo di quella mansarda, la sua volontà. Il compito non gli parve difficile.

Jean-Claude Pelletier era nato nel 1961 e nel 1986 era già professore ordinario di letteratura tedesca a Parigi. Piero Morini era nato nel 1956, in un paese vicino a Napoli, e per

quanto avesse letto Benno von Arcimboldi nel 1976, cioè quattro anni prima di Pelletier, solo nel 1988 sarebbe arrivato a tradurre il suo primo romanzo dell'autore tedesco, *Bifurcaria biforcata*, passato nelle librerie italiane con più infamia che lode.

La situazione di Arcimboldi in Italia, bisogna dirlo, era ben diversa da quella francese. In realtà, Morini non era stato il suo primo traduttore. Anzi, il primo romanzo di Arcimboldi capitato nelle mani di Morini fu *La maschera di cuoio* nella traduzione di un certo Colosimo per Einaudi, nel 1969. Dopo *La maschera di cuoio* in Italia erano stati pubblicati *Fiumi d'Europa* nel 1971, *Eredità* nel 1973 e *La perfezione ferroviaria* nel 1975, e in precedenza, nel 1964, era comparsa presso una casa editrice romana un'antologia di racconti, in cui non erano rare le storie di guerra, intitolata *I bassifondi di Berlino*. Arcimboldi non era dunque un completo sconosciuto in Italia, ma non si poteva affermare che fosse un autore di successo o di relativo successo o di scarso successo, perché non aveva alcun tipo di successo, e i suoi libri invecchiavano sugli scaffali più ammuffiti delle librerie o si svendevano o venivano dimenticati nei magazzini delle case editrici per poi finire al macero.

Morini, naturalmente, non arretrò davanti alle scarse aspettative che l'opera di Arcimboldi pareva suscitare nel pubblico italiano, e dopo aver tradotto *Bifurcaria biforcata* consegnò due articoli a una rivista di Milano e a una di Palermo, il primo sul destino nella *Perfezione ferroviaria* e il secondo sui molteplici mascheramenti della coscienza e della colpa in *Letea*, un romanzo apparentemente erotico, e in *Bitzius*, un romanzetto di cento pagine scarse simile in un certo senso al *Tesoro di Mitzi*, il libro che Pelletier aveva trovato in una vecchia libreria di Monaco, la cui trama si basava sulla vita di Albert Bitzius, pastore di Lützelflüh, nel

cantone di Berna, autore di sermoni oltre che scrittore con lo pseudonimo di Jeremias Gotthelf. Entrambi i saggi erano stati pubblicati e l'eloquenza o la forza di seduzione dispiegata da Morini nel presentare la figura di Arcimboldi abbatterono ogni ostacolo e nel 1991 vide la luce in Italia una sua seconda traduzione, stavolta di San Tommaso. In quel periodo Morini insegnava letteratura tedesca all'Università di Torino, i medici gli avevano diagnosticato una sclerosi multipla e aveva già subito uno strano e spettacolare incidente che lo aveva condannato per sempre alla sedia a rotelle.

Manuel Espinoza giunse ad Arcimboldi per altre vie. Più giovane di Morini e Pelletier, Espinoza non studiò lingua e letteratura tedesca, almeno durante i primi due anni di università, ma lingua e letteratura spagnola, fra le altre tristi ragioni perché Espinoza sognava di diventare scrittore. Della letteratura tedesca conosceva solo (e male) tre classici: Hölderlin, perché a sedici anni aveva creduto che il suo destino fosse la poesia e aveva divorato tutti i libri di versi che aveva a tiro, Goethe, perché all'ultimo anno di liceo un professore spiritoso gli aveva raccomandato di leggere il Werther, dove avrebbe trovato un'anima gemella, e Schiller, di cui aveva letto un'opera teatrale. Poi avrebbe frequentato i libri di un autore moderno, Jünger, più che altro per simbiosi, perché gli scrittori di Madrid che ammirava e, in fondo, odiava con tutto il cuore non smettevano di parlare di lui. Si può quindi dire che Espinoza conoscesse un solo autore tedesco e quell'autore era Jünger. All'inizio, la sua opera gli era parsa magnifica, e siccome gran parte dei suoi libri erano tradotti in spagnolo, non aveva avuto problemi a trovarli e a leggerli tutti. Espinoza avrebbe preferito che non fosse così facile. Le persone che frequentava, d'altro canto, non solo erano devote a Jünger ma alcune erano anche i suoi

traduttori, cosa che non faceva né caldo né freddo a Espinoza, perché il lustro che agognava non era quello del traduttore ma dello scrittore.

Il passare dei mesi e degli anni, che è silenzioso e crudele, portò con sé alcune disgrazie che gli fecero cambiare opinione. Non tardò, per esempio, a scoprire che il gruppo degli jüngeriani non era così jüngeriano come aveva creduto ma, come ogni cerchia letteraria, era soggetto al mutare delle stagioni, e d'autunno, in effetti, erano jüngeriani, ma d'inverno si trasformavano bruscamente in seguaci di Baroja, e in primavera di Ortega, e d'estate abbandonavano addirittura il bar dove si ritrovavano per uscire in strada a intonare versi bucolici in onore di Camilo José Cela, cosa che il giovane Espinoza, in fondo patriota, sarebbe stato pronto ad accettare senza riserve se solo avesse avvertito uno spirito più allegro, più carnascialesco in tali manifestazioni, che non andavano certo prese così sul serio come le prendevano gli jüngeriani spuri.

Fu più brutto scoprire i giudizi del gruppo sulle sue prove narrative, giudizi talmente cattivi che a volte, per esempio durante una notte insonne, giunse a domandarsi seriamente se quella gente non gli stesse chiedendo fra le righe di smettere di infastidirla, di andarsene, di non tornare più.

E fu ancora più brutto quando si presentò a Madrid Jünger in persona e il gruppo degli jüngeriani gli organizzò una visita all'Escorial, strano capriccio del maestro, visitare l'Escorial, e quando Espinoza volle unirsi alla spedizione, a qualunque titolo, tale onore gli fu negato, come se i finti jüngeriani non gli riconoscessero meriti a sufficienza da farlo entrare nella guardia reale dello scrittore o come se temessero che lui, Espinoza, potesse metterli in imbarazzo con qualche uscita da ragazzino astruso, anche se la spiegazione ufficiale (forse dettata da un impulso pietoso) fu

che lui non parlava il tedesco mentre lo parlavano tutti quelli che andavano al picnic con Jünger.

Si chiuse così la storia di Espinoza con gli jüngeriani. E così iniziarono la solitudine e la pioggia (o la burrasca) di propositi spesso contraddittori o impossibili da realizzare. Non furono notti comode né tanto meno piacevoli, ma Espinoza scoprì due cose che nei primi giorni lo aiutarono molto: non sarebbe mai diventato un narratore ma, a modo suo, era un giovane risoluto.

Scoprì inoltre che era un giovane rancoroso e pieno di risentimento, suppurava risentimento, e non gli sarebbe costato nulla ammazzare qualcuno, chiunque fosse, pur di alleviare la solitudine e la pioggia e il freddo di Madrid, ma preferì lasciare nell'ombra questa scoperta per concentrarsi sul fatto che non sarebbe mai diventato uno scrittore e trarre tutti i vantaggi del mondo dalla risolutezza appena riesumata.

Continuò quindi a frequentare letteratura spagnola all'università, ma si iscrisse anche a lingua e letteratura tedesca. Dormiva dalle quattro alle cinque ore a notte e il resto della giornata lo dedicava a studiare. Prima ancora di finire gli esami di letteratura tedesca scrisse un saggio di venti pagine sul rapporto fra Werther e la musica, che venne pubblicato su una rivista letteraria di Madrid e su una rivista universitaria di Gottinga. A venticinque anni aveva entrambe le lauree. Nel 1990, concluse il dottorato in germanistica con un lavoro su Benno von Arcimboldi che una casa editrice di Barcellona avrebbe pubblicato un anno dopo. A quel punto Espinoza era ormai un habitué di convegni e tavole rotonde sulla letteratura tedesca. La sua padronanza della lingua era, se non eccellente, più che decorosa. Parlava anche inglese e francese. Come Morini e Pelletier, aveva un buon lavoro e considerevoli entrate ed era rispettato (nei limiti del

possibile) tanto dai suoi studenti quanto dai suoi colleghi. Non tradusse mai Arcimboldi né nessun altro autore tedesco.

Oltre ad Arcimboldi, Morini, Pelletier ed Espinoza avevano una cosa in comune. Possedevano tutti e tre una volontà di ferro. In realtà, avevano un'altra cosa ancora in comune, ma di questo parleremo poi.

Liz Norton, al contrario, non era quella che viene comunemente definita una donna di grande volontà, cioè non tracciava progetti a medio o a lungo termine né metteva in gioco tutte le sue energie per realizzarli. Era priva degli attributi della volontà. Quando soffriva, il dolore trapelava facilmente, e quando era felice, la felicità che provava diveniva contagiosa. Era incapace di fissare con chiarezza una meta determinata e di agire in modo conforme per raggiungerla. Nessuna meta, peraltro, era abbastanza appetibile o ambita da farla impegnare fino in fondo. L'espressione «conseguire un fine», riferita a qualcosa di personale, le sembrava un imbroglio meschino. A «conseguire un fine» anteponeva la parola «vivere» e in rare occasioni la parola «felicità». Se la volontà è connessa a un'esigenza sociale, come riteneva William James, e pertanto è più facile andare in guerra che smettere di fumare, di Liz Norton si poteva dire che era una donna per cui era più facile smettere di fumare che andare in guerra.

Una volta, all'università, qualcuno glielo aveva detto e le era piaciuto da morire, anche se non per questo si era messa a leggere William James, né prima né dopo né mai. Per lei la lettura era direttamente legata al piacere e non alla conoscenza o agli enigmi o alle costruzioni e ai labirinti verbali, come pensavano Morini, Espinoza e Pelletier.

La sua scoperta di Arcimboldi fu la meno traumatica o poetica di tutte. Nei tre mesi che aveva vissuto a Berlino, nel 1988, all'età di vent'anni, un amico tedesco le aveva prestato

un romanzo di un autore che lei non conosceva. Il nome l'aveva stupita, com'era possibile, aveva chiesto all'amico, che uno scrittore tedesco avesse un cognome italiano preceduto dal von, segno di una certa nobiltà? L'amico tedesco non aveva saputo rispondere. Probabilmente era uno pseudonimo, le aveva detto. E poi aveva aggiunto, sommando sorpresa a sorpresa, che in Germania i nomi propri maschili terminanti in vocale non erano molto comuni. I nomi propri femminili sì. Ma i nomi propri maschili assolutamente no. Il romanzo era *La cieca* e le era piaciuto, ma non al punto da correre in una libreria a comprare il resto dell'opera di Benno von Arcimboldi.

Cinque mesi dopo, tornata in Inghilterra, Liz Norton ricevette per posta un regalo dal suo amico tedesco. Si trattava, come è facile intuire, di un altro romanzo di Arcimboldi. Lo lesse, le piacque, cercò nella biblioteca del college altri libri del tedesco dal nome italiano e ne trovò due: uno era quello che aveva letto a Berlino, il secondo era *Bitzius*. La lettura di quest'ultimo la fece correre davvero in libreria. Nel cortile a quadretti pioveva, il cielo a quadretti sembrava la smorfia di un robot o di un dio fatto a nostra somiglianza, nel prato del parco le gocce oblique della pioggia correivano verso il basso ma sarebbe stato lo stesso se fossero andate verso l'alto, poi quelle oblique (gocce) diventavano tonde (gocce) e venivano ingoiate dalla terra che stava sotto il prato, il prato e la terra sembravano parlare, no, non parlare, discutere, e le loro parole inintelligibili erano come ragnatele cristallizzate o brevissimi vomiti cristallizzati, uno scricchiolio appena percettibile, come se Liz Norton quel pomeriggio invece di un tè avesse bevuto un infuso di peyote.

Ma la verità è che aveva bevuto solo tè e che si sentiva oppressa, come se una voce le avesse ripetuto all'orecchio

una preghiera terribile, le cui parole andarono perdendosi man mano che si allontanava dal college e la pioggia le bagnava la gonna grigia e le ginocchia ossute e le belle caviglie e poco più, perché Liz Norton prima di uscire di corsa e attraversare il parco non aveva dimenticato di prendere l'ombrello.

La prima volta che Pelletier, Morini, Espinoza e la Norton s'incontrarono fu a un congresso sulla letteratura tedesca contemporanea tenuto a Brema nel 1994. Pelletier e Morini si erano conosciuti in precedenza, durante le giornate di studio tenute a Lipsia nel 1989, mentre la DDR stava agonizzando, e si erano poi rivisti al simposio di letteratura tedesca tenuto a Mannheim nel dicembre dello stesso anno (che era stato un disastro, con brutti hotel, cibo cattivo e pessima organizzazione). All'incontro sulla letteratura tedesca moderna, tenuto a Zurigo nel 1990, Pelletier e Morini avevano incrociato Espinoza. Espinoza aveva rivisto Pelletier al bilancio della letteratura europea del Novecento tenuto a Maastricht nel 1991 (Pelletier faceva una conferenza intitolata «Heine e Arcimboldi: due percorsi convergenti», Espinoza faceva una conferenza intitolata «Ernst Jünger e Benno von Arcimboldi: due percorsi divergenti») e si potrebbe dire, senza troppi timori di sbagliare, che a partire da quel momento non solo si leggevano reciprocamente sulle riviste specializzate ma erano anche diventati amici o si era sviluppato fra loro qualcosa di simile a un rapporto di amicizia. Nel 1992, Pelletier, Espinoza e Morini erano tornati a incrociarsi al convegno sulla letteratura tedesca di Augsburg. Tutti e tre presentavano lavori su Arcimboldi. Per qualche mese si disse che lo stesso Arcimboldi avesse intenzione di partecipare a quell'agosto raduno che avrebbe visto riunirsi, oltre ai soliti germanisti, un nutrito gruppo di scrittori e poeti tedeschi, ma al momento della verità, due

giorni prima dell'evento, era giunto da Amburgo un telegramma della casa editrice di

Arcimboldi per giustificare l'assenza. Quanto al resto, il convegno fu un fallimento. Secondo Pelletier, l'unica cosa interessante era stata una conferenza pronunciata da un vecchio professore di Berlino sull'opera di Arno Schmidt (ecco qui un nome proprio tedesco terminante in vocale) e poco altro, giudizio condiviso da Espinoza e, in misura minore, da Morini.

Il tempo libero rimasto, che fu parecchio, lo dedicarono a passeggiare nei miseri, secondo Pelletier, luoghi d'interesse offerti da Augsburg, città che anche a Espinoza sembrò misera, e che solo a Morini sembrò un po' misera, ma pur sempre misera in fin dei conti, con Espinoza e Pelletier che spingevano a turno la sedia a rotelle dell'italiano, la cui salute in quel momento non era buona, ma piuttosto misera, tanto che i suoi due compagni e colleghi avevano considerato che un po' di aria fresca non gli avrebbe nociuto, anzi, tutto il contrario.

Al successivo congresso di letteratura tedesca, tenuto a Parigi nel gennaio 1992, presero parte solo Pelletier ed Espinoza. Morini, invitato come loro, si trovava in uno stato di salute più penoso del solito in quei giorni, per cui il medico fra le altre cose gli aveva sconsigliato di viaggiare, anche se il viaggio era breve. Il congresso non fu male e benché Pelletier ed Espinoza avessero l'agenda piena, trovarono un buco per cenare assieme in un ristorantino di rue Galande, vicino a Saint-Julien-le-Pauvre, dove, oltre a discorrere dei rispettivi lavori e passatempi, si diedero, al momento del dolce, a ragionare sulla salute del malinconico italiano, una salute malferma, una salute malandata, una salute infame che tuttavia non gli aveva impedito di iniziare un libro su Arcimboldi, un libro che, così si era espresso

l'italiano parlando al telefono con Pelletier, chissà se sul serio o per scherzo, poteva diventare il grande libro arcimboldiano, il pesce guida che avrebbe nuotato per lungo tempo a fianco dell'enorme squalo nero rappresentato dall'opera del tedesco. Sia Pelletier che Espinoza rispettavano gli studi di Morini, ma le parole di Pelletier (che venivano come da un vecchio castello o dai visceri di una segreta scavata sotto il fosso di un vecchio castello) suonarono come una minaccia nel tranquillo ristorante di rue Galande e contribuirono a mettere fine a una serata apertasi sotto gli auspici della cortesia e dei desideri soddisfatti.

Nulla di tutto questo inasprì i rapporti che Pelletier ed Espinoza intrattenevano con Morini.

I tre si rividero nel 1993, a Bologna, all'assemblea sulla letteratura di lingua tedesca. E tutti e tre contribuirono al numero 46 di «Studi letterari», la rivista berlinese che dedicò un numero all'opera di Arcimboldi. Non era la prima volta che collaboravano con la rivista di Berlino. Nel numero 44 era comparso uno scritto di Espinoza sull'idea di Dio nell'opera di Arcimboldi e di Unamuno. Nel numero 38 Morini aveva pubblicato un articolo sullo stato dell'insegnamento della letteratura tedesca in Italia. E sul 37 era uscito un saggio di Pelletier sugli scrittori tedeschi più importanti del Novecento in Francia e in Europa, testo che aveva suscitato, sia detto per inciso, più di una protesta e anche qualche malaparola.

Il numero che ci interessa, tuttavia, è il 46, perché lì non solo si delinearono con evidenza i due gruppi arcimboldiani antagonisti, quello di Pelletier, Morini ed Espinoza contro quello di Schwarz, Borchmeyer e Pohl, ma anche perché in quel numero apparve un testo di Liz Norton, brillantissimo secondo Pelletier, ben argomentato secondo Espinoza, interessante secondo Morini, che per di più (e senza che

nessuno glielo avesse chiesto) si allineava con le tesi del francese, dello spagnolo e dell'italiano, citandoli più volte e dimostrando di conoscere a perfezione i loro lavori e le loro monografie apparse su riviste specializzate o presso case editrici esclusive.

Pelletier pensò di scriverle una lettera, ma alla fine non lo fece. Espinoza telefonò a Pelletier e gli chiese se non fosse opportuno mettersi in contatto con lei. Incerti, rimasero d'accordo di chiederlo a Morini. Morini si astenne dal pronunciarsi. L'unica cosa che sapevano di Liz Norton era che insegnava letteratura tedesca in un'università di Londra. E che non era, come loro, titolare di una cattedra.

Il congresso di letteratura tedesca di Brema fu agitato. Pelletier, con l'appoggio di Morini ed Espinoza, passò all'attacco come Napoleone a Jena, cogliendo del tutto di sorpresa gli studiosi tedeschi di Arcimboldi, e le schiere sconfitte di Pohl, Schwarz e Borchmeyer non tardarono a sbandarsi nei caffè e nelle taverne. I giovani professori tedeschi presenti all'incontro, perplessi all'inizio, presero poi partito, sia pure con tutte le riserve del caso, per Pelletier e i suoi amici. Quanto al pubblico, formato in gran parte da studenti universitari arrivati in treno o in furgoncino da Gottinga, optò senza alcun tipo di riserva per le accese e lapidarie interpretazioni di Pelletier, abbandonandosi con entusiasmo alla visione dionisiaca, festosa, un'esegesi quasi da ultimo (o penultimo) carnevale, difesa da Pelletier ed Espinoza. Due giorni dopo Schwarz e i suoi seguaci contrattaccarono. Contrapposero alla figura di Arcimboldi quella di Heinrich Boll. Parlarono di responsabilità. Contrapposero alla figura di Arcimboldi quella di Uwe Johnson. Parlarono di sofferenza.

Contrapposero alla figura di Arcimboldi quella di Günter Grass. Parlarono di impegno civile. Anche Borchmeyer

contrappose alla figura di Arcimboldi quella di Friedrich Durrenmatt e parlò di umorismo, il che sembrò a Morini il colmo della sfacciataggine. Ma a quel punto apparve, provvidenziale, Liz Norton, un'amazzone bionda che parlava un tedesco correttissimo, forse troppo in fretta, e sbaragliò la controffensiva come un Desaix, come un Lannes, dissertando su Grimmelshausen e Gryphius e molti altri, compreso Theophrastus Bombastus von Hohenheim, più comunemente noto con il nome di Paracelso.

Quella sera stessa andarono a cena insieme in una taverna lunga e stretta vicino al fiume; scendendo scale bagnate dalla pioviggine, giunsero in una strada buia fiancheggiata da vecchi edifici anseatici, alcuni dei quali sembravano uffici abbandonati dall'amministrazione pubblica nazista.

Il locale non poteva essere più orrido, pensò Liz Norton, ma la serata fu lunga e gradevole e l'atteggiamento di Pelletier, Morini ed Espinoza, per niente presuntuoso, contribuì a farla sentire a suo agio. Lei ovviamente conosceva la maggior parte dei loro lavori, ma quello che la sorprese (con piacere, è chiaro) fu che anche loro conoscessero alcuni dei suoi. La conversazione si sviluppò in quattro fasi: prima risero della strigliata che Liz Norton aveva propinato a Borchmeyer e del crescente spavento di Borchmeyer davanti agli attacchi sempre più spietati della Norton, poi chiacchierarono di convegni futuri, in particolare di uno molto strano che intendeva riunire all'Università del Minnesota più di cinquecento professori, traduttori e specialisti di letteratura tedesca, ma che Morini aveva fondati sospetti fosse tutta una montatura, dopodiché parlarono di Benno von Arcimboldi e della sua vita, di cui si sapeva così poco: tutti, da Pelletier a Morini, che di solito era il più taciturno ma quella sera si mostrò loquace, raccontarono aneddoti e pettegolezzi, confrontarono per l'undicesima

volta vaghe informazioni già note e specularono, come chi continua a girare e rigirare intorno a un film amato, sui segreti del rifugio e dell'esistenza del grande scrittore, e infine, mentre camminavano per le strade bagnate e luminose (sì, di una luminosità intermittente, come se Brema fosse una macchina percorsa solo a tratti da vivide e brevi scariche elettriche) parlarono di sé stessi.

Nessuno dei quattro era sposato e questo parve loro un segno incoraggiante. Tutti e quattro abitavano da soli, anche se a Liz Norton capitava di dividere il suo appartamento londinese con un fratello avventuroso che lavorava per una ONG e tornava in Inghilterra solo un paio di volte all'anno. Tutti e quattro erano dediti alle loro carriere, anche se Pelletier, Espinoza e Morini erano dottori di ricerca e i primi due dirigevano, inoltre, i rispettivi dipartimenti, mentre la Norton aveva appena iniziato il suo dottorato e non sperava di poter mai diventare direttore del dipartimento di tedesco della sua università.

Quella sera, prima di addormentarsi, Pelletier non ricordò le scaramucce del congresso ma si rivede a camminare per le strade giù al fiume e rivede Liz Norton che camminava al suo fianco, mentre Espinoza spingeva la sedia a rotelle di Morini e tutti e quattro ridevano degli animaletti di Brema, che li osservavano o osservavano le loro ombre sull'asfalto, arrampicati armoniosamente, candidamente, sui rispettivi dorsi.

A partire da quel giorno e da quella sera non passava una settimana senza che si chiamassero tutti e quattro con regolarità, incuranti della bolletta telefonica e persino nelle ore più inopportune.

A volte era Liz Norton a chiamare Espinoza e a chiedergli di Morini, con cui aveva parlato il giorno prima e che gli era parso un po' depresso. Il giorno stesso Espinoza telefonava a

Pelletier e lo informava del fatto che secondo la Norton la salute di Morini era peggiorata, al che Pelletier reagiva chiamando immediatamente Morini, domandandogli senza ambagi del suo stato di salute, ridendo con lui (perché Morini faceva in modo di non parlare mai sul serio dell'argomento) e scambiando qualche informazione senza importanza legata al lavoro, per poi telefonare all'inglese, a mezzanotte per esempio, dopo aver ritardato il piacere della chiamata con una cena frugale e squisita, assicurandole che, nei limiti del possibile, Morini stava bene, era normale, stabile, e che lei aveva semplicemente preso per depressione la condizione naturale dell'italiano, sensibile ai cambiamenti climatici (forse a Torino era una brutta giornata, forse Morini quella notte aveva fatto chissà quali sogni orrendi), chiudendo in tal modo un circolo che il giorno dopo o nel giro di due giorni tornava a riaprirsi con una telefonata di Morini a Espinoza, senza alcun pretesto, una telefonata per salutarlo, nulla più, una telefonata per parlare un po', che si esauriva, immancabilmente, in cose senza importanza, osservazioni sul clima (come se Morini e lo stesso Espinoza stessero facendo loro certe abitudini dialogiche britanniche), consigli sui film, commenti spassionati su libri recenti, insomma, una conversazione abbastanza soporifera o quanto meno svogliata, ma che Espinoza ascoltava con raro entusiasmo o con finto entusiasmo o con affetto, in ogni caso con civile interesse, e che Morini portava avanti come se fosse in gioco la sua vita, una conversazione a cui seguiva, nel giro di un paio di giorni o di qualche ora, una chiamata più o meno simile di Espinoza alla Norton, e di lei a Pelletier, e di lui a Morini, per poi ricominciare da capo, giorni dopo, convertita in un codice iperspecialistico, significato e significante in Arcimboldi, testo, sottotesto e paratesto, riconquista della territorialità verbale e corporea nelle pagine

finali di Bitzium, che per loro era come parlare di cinema o dei problemi del dipartimento di tedesco o delle nuvole che passavano incessanti, dalla mattina alla sera, sulle loro città.

Si rividero al colloquio sulla letteratura europea del dopoguerra che si svolse alla fine del 1994 ad Avignone. La Norton e Morini parteciparono come spettatori, anche se a spese delle rispettive università, mentre Pelletier ed Espinoza presentarono due contributi sull'importanza dell'opera di Arcimboldi. Il lavoro del francese era centrato sull'insularità, sulla rottura con la tradizione tedesca, non tanto con una certa europea, di cui sembravano fregiarsi tutti i libri di Arcimboldi. Il lavoro dello spagnolo, uno dei più ameni che Espinoza avesse mai scritto, ruotava invece intorno al mistero che avvolgeva la figura di Arcimboldi, di cui praticamente nessuno, neppure l'editore, sapeva alcunché: i suoi libri venivano pubblicati senza foto sul risvolto o sulla quarta di copertina; i dati biografici erano minimi (scrittore tedesco nato in Prussia nel 1920), l'indirizzo era segreto, anche se una volta l'editore, in un momento di sbadataggine, aveva confessato a una giornalista dello «Spiegel» di aver ricevuto un manoscritto dalla Sicilia; nessuno dei suoi colleghi ancora in vita l'aveva mai visto, non esisteva alcuna sua biografia in tedesco benché la vendita dei suoi libri fosse in crescita tanto in Germania quanto nel resto d'Europa, e persino negli Stati Uniti, dove piacciono gli scrittori scomparsi (scomparsi o miliardari), o la leggenda degli scrittori scomparsi, la sua opera iniziava a circolare abbondantemente, non più solo nei dipartimenti di tedesco delle università ma anche nei campus e fuori dai campus, nelle vaste città che amavano la letteratura orale o visiva.

In quelle sere Pelletier, Morini, Espinoza e la Norton andavano a cena insieme, a volte accompagnati da uno o due professori di tedesco che conoscevano da tempo e che di

solito si ritiravano di buon'ora nei loro alberghi oppure rimanevano fino alla fine della serata ma in un discreto secondo piano, come se capissero che la figura a quattro angoli formata dagli arcimboldiani era impenetrabile e a quell'ora della notte suscettibile, inoltre, di rivoltarsi con violenza contro qualunque intromissione aliena. Alla fine restavano sempre loro quattro a camminare per le strade di

Avignone con la stessa spensierata felicità con cui avevano camminato per le annerite e burocratiche strade di Brema, così come avrebbero camminato nelle variopinte vie che il futuro riservava loro, Morini spinto dalla Norton, con Pelletier alla sua sinistra ed Espinoza alla sua destra, o Pelletier che spingeva la sedia a rotelle di Morini con Espinoza alla sua sinistra e la Norton, davanti a loro, che camminava all'indietro e rideva con la pienezza dei suoi ventisei anni, una risata magnifica a cui loro non tardavano a fare coro anche se certamente avrebbero preferito non ridere e limitarsi a guardarla, oppure tutti e quattro allineati e fermi lungo il parapetto di un fiume eccessivamente adorno, un fiume cioè che non era più selvaggio, a parlare della loro ossessione tedesca senza interrompersi a vicenda, esercitando e degustando l'uno l'intelligenza dell'altro, con lunghi intervalli di silenzio che neppure la pioggia poteva turbare.

Quando Pelletier tornò da Avignone alla fine del 1994, quando aprì la porta del suo appartamento di Parigi e posò la valigia per terra e chiuse la porta, quando si servì un bicchiere di whisky e tirò le tende e vide il solito paesaggio di sempre, un frammento di place de Breteuil e il palazzo dell'Unesco in fondo, quando si tolse la giacca e posò il bicchiere di whisky in cucina e ascoltò i messaggi nella segreteria, quando avvertì un po' di sonno, un senso di pesantezza sulle palpebre, ma invece di infilarsi nel letto e

dormire si spogliò e si fece la doccia, quando accese il computer avvolto in una vestaglia bianca che gli arrivava quasi alle caviglie, solo allora si rese conto che sentiva la mancanza di Liz Norton e che avrebbe dato tutto quello che aveva per essere con lei in quel momento, non solo a conversare ma anche a letto, per dirle che l'amava e per sentirsi dire dalle sue labbra che quell'amore era corrisposto.

Qualcosa di simile provò Espinoza, con due lievi differenze rispetto a Pelletier. La prima fu che non aspettò di arrivare nel suo appartamento di Madrid per avvertire il bisogno di stare con Liz Norton. Già sull'aereo aveva capito che era la donna ideale, quella che aveva sempre voluto, e aveva iniziato a soffrire. La seconda fu che tra le immagini ideali della ragazza inglese che scorrevano a velocità supersonica nella sua testa mentre l'aereo volava a settecento chilometri l'ora verso la Spagna c'erano più scene di sesso, non molte, ma più di quelle pensate da Pelletier.

Al contrario, Morini, che rientrò in treno da Avignone a Torino, dedicò le ore di viaggio alla lettura del supplemento culturale del «Manifesto», e poi si addormentò, finché un paio di controllori (che lo avrebbero aiutato a scendere alla stazione sulla sua sedia a rotelle) non lo avvisarono che era arrivato. Di quanto passò per la testa a Liz Norton è meglio non dire nulla.

L'amicizia fra gli arcimboldiani, tuttavia, non cambiò veste e proseguì imperturbabile, soggetta a un destino più grande a cui i quattro obbedivano benché questo significasse mettere in secondo piano i loro desideri personali.

Nel 1995 si rividero ai dialoghi sulla letteratura tedesca contemporanea tenuti ad Amsterdam, nell'ambito di dialoghi più ampi che avevano luogo nello stesso edificio (sia pure in altre aule) e abbracciavano la letteratura francese, inglese e italiana.

È inutile dire che il pubblico più numeroso di dialoghi così curiosi confluì nella sala dove si discuteva di letteratura inglese contemporanea, sala contigua a quella di letteratura tedesca e separata solo da una parete che evidentemente non era di pietra, come un tempo, ma di fragili mattoni coperti da un sottile strato di intonaco, al punto che i clamori e le grida e soprattutto gli applausi che strappava la letteratura inglese si sentivano nella letteratura tedesca come se i due convegni o dialoghi fossero uno solo o come se gli inglesi stessero prendendo in giro, anzi boicottando, i tedeschi, per non parlare del pubblico, la cui massiccia affluenza ai dialoghi inglesi (o anglo-indiani) era notevolmente superiore allo scarso e contegnoso pubblico dei dialoghi tedeschi. Cosa che, a conti fatti, si rivelò assai proficua, perché è ben noto che un incontro ristretto, dove tutti si ascoltano e riflettono e nessuno urla, è di solito più produttivo, o anche solo più rilassato, di un dialogo di massa, che corre continuamente il rischio di trasformarsi in un comizio o, per la necessaria brevità degli interventi, in una serie di slogan formulati alla stessa velocità con cui svaniscono.

Ma prima di arrivare al clou della faccenda, o dei dialoghi, bisogna precisare una cosa niente affatto irrilevante visti i suoi effetti. Gli organizzatori, gli stessi che avevano lasciato fuori la letteratura contemporanea spagnola o polacca o svedese, per mancanza di tempo o di denaro, con un penultimo capriccio avevano destinato la maggior parte dei fondi a ospitare in modo principesco le stelle della letteratura inglese, e con il denaro rimasto avevano fatto venire tre romanzieri dalla Francia, uno scrittore di racconti e un poeta dall'Italia e tre autori dalla Germania; di questi ultimi, i primi due erano romanzieri di Berlino Ovest ed Est, ora riunite, entrambi di un certo vago prestigio (che però arrivarono ad Amsterdam in treno e non sollevarono alcuna

protesta quando furono alloggiati in un albergo a sole tre stelle), e il terzo era un essere piuttosto scialbo di cui nessuno sapeva nulla, nemmeno Morini, che pure conosceva parecchio bene la letteratura tedesca contemporanea, dialogante o non dialogante.

E quando questo scrittore scialbo, che era svevo, iniziò a parlare (o dialogare) ricordando il suo percorso come giornalista, come redattore di pagine culturali, come intervistatore di ogni tipo di creativi restii alle interviste, e poi si mise a rimembrare l'epoca in cui aveva lavorato come organizzatore culturale in municipi periferici o, detto chiaro e tondo, dimenticati, ma con un certo interesse per la cultura, all'improvviso, del tutto a sproposito, saltò fuori il nome di Arcimboldi (forse per influsso della conferenza precedente tenuta da Espinoza e Pelletier) che lui aveva conosciuto proprio mentre lavorava come organizzatore culturale in un municipio frisone, a nord di Wilhelmshaven, davanti al Mare del Nord e alle isole Frisie Orientali, un posto dove faceva freddo, molto freddo, e più che freddo c'era umido, un'umidità salmastra che ti entrava nelle ossa, e avevi solo due modi per passare l'inverno, uno, bevendo fino a farti venire la cirrosi, e due, ascoltando musica nella sala del municipio (di regola quartetti da camera di dilettanti) o parlando con scrittori che venivano da altri posti ed erano pagati ben poco, una stanza nell'unica pensione del paese e qualche marco a coprire il biglietto di andata e ritorno in treno, quei treni così diversi dagli attuali treni tedeschi, ma dove la gente, forse, era più loquace, più educata, più interessata al prossimo, insomma, dopo il pagamento, tolte le spese di viaggio, lo scrittore se ne andava e tornava a casa sua (che a volte era solo una camera d'albergo a Francoforte o a Colonia) con un po' di soldi e magari dei libri venduti, nel caso di quegli scrittori o poeti, soprattutto poeti, che dopo

aver letto qualche pagina e aver risposto alle domande della gente del posto montavano, per così dire, la loro bancarella e ne ricavano qualche marco in più, un'attività abbastanza apprezzata all'epoca, perché se alla gente piaceva quello che veniva letto dallo scrittore, o se la lettura riusciva a emozionarli o a divertirli o a farli pensare, allora compravano anche uno dei suoi libri, a volte per tenerlo come ricordo di quella piacevole serata, mentre fuori il vento fischiava per le viuzze del paesello frisone e tagliava le orecchie talmente era freddo, a volte per leggere o rileggere una poesia o un racconto, di nuovo nelle loro abitazioni, settimane dopo l'evento, magari alla luce di una lampada a petrolio perché non sempre c'era la corrente, si sa, la guerra era finita da poco e le ferite sociali ed economiche erano ancora aperte, insomma, più o meno come si organizza una presentazione oggi, a parte il fatto che i libri esposti sulla bancarella erano libri pubblicati in proprio mentre ora sono le case editrici a montare la bancarella, e uno di quegli scrittori arrivati un giorno nel paese dove lo svevo faceva l'organizzatore culturale era stato Benno von Arcimboldi, un autore della statura di Gustav Heller o Rainer Kuhl o Wilhelm Frayn (scrittori che Morini avrebbe poi cercato nella sua enciclopedia di autori tedeschi, del tutto invano), ma lui non portò libri, e lesse due capitoli del romanzo che stava scrivendo, il secondo romanzo, spiegò lo svevo, il primo l'aveva pubblicato quell'anno ad Amburgo, e anche se Arcimboldi non ne lesse una riga quel primo romanzo esisteva, disse lo svevo, e l'autore, quasi prevenendo i sospetti, ne aveva portato con sé un esemplare, un romanzetto sulle cento pagine, forse di più, centoventi, centoventicinque, e lo teneva nella tasca del giaccone e, cosa strana, lo svevo ricordava con maggiore chiarezza il giaccone di Arcimboldi che non il romanzo ficcato nella tasca del

giaccone, un romanzetto con la copertina sporca, spiegazzata, che era stata di un avorio intenso, o di un giallo grano pallido, o di un oro ormai in fase d'invisibilità, ma che adesso non aveva più colori né sfumature, solo il titolo e il nome dell'autore e il marchio della casa editrice, il giaccone, invece, era indimenticabile, un giaccone di cuoio nero, con il colletto alto, capace di offrire una protezione efficace contro neve e pioggia e freddo, ampio, da indossare con maglioni pesanti o con due maglioni senza che si notasse, e tasche orizzontali su ogni lato, e una fila di quattro bottoni cuciti come con filo da pesca, né troppo grandi né troppo piccoli, un giaccone che evocava, non so perché, quelli che usavano certi poliziotti della Gestapo, anche se all'epoca i giacconi di cuoio nero erano di moda e chiunque avesse i soldi per comprarseli o ne avesse ereditato uno se lo metteva senza stare a pensare cosa evocava, e quello scrittore che era giunto nel paese frisone era Benno von Arcimboldi, il giovane Benno von Arcimboldi, all'età di ventinove o trent'anni, ed era stato lui, lo svevo, ad andare a prenderlo al treno e a portarlo alla pensione, parlando del clima, così brutto, e poi lo aveva accompagnato in municipio dove Arcimboldi non aveva messo su alcuna bancarella e aveva letto due capitoli di un romanzo non ancora finito, e poi aveva cenato con lui nella taverna del paese, insieme alla maestra e a una signora vedova che preferiva la pittura e la musica alla letteratura, ma che trovandosi in circostanze che non offrivano né pittura né musica non disdegnava affatto una serata letteraria, e fu proprio questa signora a sostenere in qualche modo il peso della conversazione durante la cena (salsicce e patate, annaffiate di birra; l'epoca, ricordò lo svevo, e i fondi del municipio non consentivano maggiori dispendi), anche se forse parlare di peso della conversazione era improprio, diciamo che dava il la, che teneva il timone, e gli uomini che

sedevano a tavola, il segretario del sindaco, un signore che si dedicava alla vendita di pesce sotto sale, un vecchio maestro che si assopiva continuamente, persino con la forchetta in mano, e un impiegato del comune, un ragazzo molto simpatico di nome Fritz, grande amico dello svevo, annuivano o si guardavano dal contraddire la temibile vedova che vantava conoscenze artistiche superiori a quelle di tutti, compreso lo svevo, e che aveva visitato l'Italia e la Francia e in uno dei suoi viaggi, una crociera indimenticabile, era addirittura arrivata fino a Buenos Aires, nel 1927 o 1928, quando la città era un emporio della carne e le navi frigorifere uscivano dal porto stracariche, uno spettacolo degno di essere contemplato, centinaia di navi che arrivavano vuote e ripartivano con le stive piene di tonnellate di carne destinate a tutto il mondo, e quando lei, la signora, compariva in coperta, di notte per esempio, addormentata o con la nausea o sofferente, le bastava appoggiarsi al parapetto e lasciare che gli occhi si abituassero, e subito la visione del porto era sconvolgente e cancellava di colpo le tracce di sonno o le tracce di nausea o le tracce di sofferenza, nel sistema nervoso c'era spazio solo per arrendersi senza condizioni a quell'immagine, la lunga fila di immigrati che come formiche trasportava nelle stive delle navi la carne di migliaia di vacche morte, gli spostamenti dei bancali carichi della carne di migliaia di vitelli sacrificati, e il colore vaporoso che pian piano tingeva ogni angolo del porto, da quando albeggiava all'imbrunire e persino durante i turni di notte, un colore rosso da bistecca poco cotta, da braciola, da filetto, da costata appena scottata sulla griglia, che orrore, meno male che questo la signora, all'epoca non ancora vedova, lo visse solo la prima notte, poi sbarcarono e presero alloggio in uno degli alberghi più costosi di Buenos Aires, e andarono all'opera e poi in una tenuta dove il marito, esperto

cavallerizzo, accettò di fare una corsa con il figlio del padrone della tenuta, che perse, e poi con un peón della tenuta, uomo di fiducia del figlio, un gaucho, che perse anche lui, e poi con il figlio del gaucho, un giovane gaucho di sedici anni, magro come uno stecco e con gli occhi vivaci, così vivaci che quando la signora lo guardò il giovane gaucho chinò il capo e poi lo rialzò un pochino e la fissò con una malizia che offese la signora, ma che moccioso insolente, mentre il marito rideva e le diceva in tedesco: sei riuscita a far colpo sul ragazzino, una battuta che la signora non trovò minimamente divertente, e poi il giovane gaucho salì a cavallo e partirono al galoppo, come era bravo il giovane gaucho, con quanta passione si teneva, si sarebbe detto si attaccava al collo del cavallo, e sudava e lo frustava, ma alla fine la corsa la vinse il marito, non per nulla era stato capitano di un reggimento di cavalleria, e il padrone della tenuta e il figlio del padrone della tenuta si alzarono in piedi e applaudirono, sapevano perdere, e applaudì anche il resto degli invitati, ottimo cavallerizzo il tedesco, straordinario cavallerizzo, anche se quando il giovane gaucho arrivò al traguardo, cioè accanto al portico della tenuta, l'espressione del suo viso non rivelò un buon perdente, al contrario, era arrabbiato, offeso, stava a testa bassa, e mentre gli uomini si sparpagliarono nel portico, conversando in francese, in cerca di una coppa di champagne ghiacciato, la signora si avvicinò al giovane gaucho, che era rimasto solo e teneva il cavallo con la sinistra - il padre si allontanava in fondo al lungo cortile con il cavallo che aveva montato il tedesco - e gli disse, in una lingua incomprensibile, di non rattristarsi, aveva fatto un'ottima corsa ma anche suo marito era bravissimo e aveva più esperienza, parole che al giovane gaucho suonarono come la luna, come il passaggio delle nuvole sopra la luna, come un lentissimo temporale, e allora

il ragazzino guardò la signora dal basso con uno sguardo rapace, pronto a piantarle un coltello all'altezza dell'ombelico per poi salire fino ai seni, sventrandola, mentre il suo sguardo di piccolo macellaio inesperto brillava di una luce strana, ricordava la signora, cosa che non le impedì di seguirlo senza protestare quando lui la prese per mano e la condusse dall'altra parte della casa, in un posto con una pergola di ferro battuto e aiuole di fiori e alberi che la signora non aveva mai visto in vita sua o che in quell'istante credette di non aver mai visto in vita sua, e anche una fontana nel parco, vide una fontana di pietra al cui centro, ritto su una sola gambetta, danzava un cherubino criollo dai tratti ilari, metà europeo e metà cannibale, perennemente bagnato dai tre getti di acqua che sgorgavano ai suoi piedi, e scolpito in un solo pezzo di marmo nero, che la signora e il giovane gaucho ammirarono a lungo, finché non sopraggiunse una lontana cugina del padrone della tenuta (o una concubina che il padrone della tenuta aveva smarrito in una delle tante pieghe della sua memoria), e in un inglese perentorio e indifferente le disse che suo marito la stava cercando da un pezzo, e allora la signora si accinse ad abbandonare il parco incantato a braccetto della lontana cugina, e il giovane gaucho la chiamò, o così le parve, e quando si voltò lui le disse poche parole sibilanti, e la signora gli accarezzò la testa e quindi chiese alla cugina cosa avesse detto il gaucho mentre le sue dita si perdevano fra i grossi crini dei suoi capelli, e la cugina sembrò esitare un istante ma la signora, che non tollerava bugie né mezze verità, pretese una traduzione immediata e fedele, e la cugina rispose: il piccolo gaucho ha detto... il piccolo gaucho ha detto... che il padrone... aveva organizzato tutto perché suo marito vincesse le ultime due corse, e poi la cugina tacque e il giovane gaucho si allontanò verso l'altro capo del parco

trascinando il cavallo per le redini, e la signora fece ritorno alla festa ma non potè smettere di pensare a quello che le aveva confessato all'ultimo momento il giovane gaucho, anima candida, e per quanto ci pensasse quelle parole restavano un enigma, un enigma che durò per tutto il resto della festa, e che la tormentò mentre si rigirava nel letto senza riuscire a dormire, che la frastornò il giorno dopo durante una lunga passeggiata a cavallo e durante una grigliata, e che l'accompagnò sulla via del ritorno a Buenos Aires, e per tutti i giorni che rimase in albergo o andò ai ricevimenti mondani dell'ambasciata tedesca o dell'ambasciata inglese o dell'ambasciata ecuadoriana, e che si sciolse solo sulla nave, quando navigavano da giorni alla volta dell'Europa, una notte, alle quattro del mattino, la signora uscì a fare una passeggiata in coperta, senza sapere né pensare a quale grado di latitudine o longitudine si trovassero, circondata o semicircondata da 106.200.000 chilometri quadrati di acqua salata e, proprio allora, mentre la signora dal primo ponte di coperta dei passeggeri di prima classe accendeva una sigaretta, con lo sguardo inchiodato a quella distesa marina che non vedeva ma sentiva, l'enigma, miracolosamente, si risolse, e in quell'istante, a quel punto della storia, disse lo svevo, la signora, quella signora frisona un tempo ricca e potente e intelligente (a modo suo almeno) tacque, e un silenzio religioso, o peggio ancora superstizioso, s'impadronì di quella triste taverna tedesca del dopoguerra, dove a poco a poco tutti cominciarono a sentirsi sempre più a disagio, e si affrettarono a ingoiare i resti di patate e salsicce e a scolarsi le ultime gocce dei loro boccali di birra, come se temessero che da un momento all'altro la signora potesse mettersi a urlare come un'erinni e stimassero più prudente essere pronti a uscire in strada affrontando il freddo con lo stomaco pieno fino a casa.

E allora la signora parlò. Disse:

«Qualcuno è capace di risolvere l'enigma?».

Disse così ma non guardava né si rivolgeva a nessuno del paese.

«Qualcuno sa la soluzione dell'enigma? Qualcuno riesce a capire? C'è forse un uomo in questo paese che sappia dirmi anche solo all'orecchio la soluzione dell'enigma?».

Tutto questo lo disse guardando il suo piatto, dove la salsiccia e le patate erano rimaste quasi intatte.

E allora Arcimboldi, che se n'era stato con la testa china a mangiare mentre la signora parlava, rispose, senza alzare il tono della voce, che era stato un gesto di ospitalità, che il padrone della tenuta e il figlio supponevano che il marito della signora avrebbe perso la prima corsa, così avevano preparato una seconda e una terza corsa truccate, in modo che l'ex capitano di cavalleria vincessesse. La signora allora lo guardò negli occhi e rise e gli chiese come mai suo marito avesse vinto la prima corsa.

«Perché? Perché?» disse la signora.

«Perché all'ultimo minuto il figlio del padrone della tenuta,» disse Arcimboldi «che sicuramente cavalcava meglio e aveva un animale migliore, aveva provato quel sentimento noto come pietà. In altre parole, nell'entusiasmo della festa che lui e suo padre si erano inventati, aveva preferito la prodigalità. Bisognava dispensare ogni cosa, compresa la vittoria a cavallo, e in qualche modo tutti capirono che così doveva essere, compresa la donna che era andata a cercarla nel parco, tranne il giovane gauch». ».

«Tutto qua?» domandò la signora.

«Non per il piccolo gauch. Credo che se lei fosse rimasta con lui un poco più a lungo, l'avrebbe uccisa, e anche questo sarebbe stato a sua volta un gesto di prodigalità, ma certo

non nel senso che volevano il padrone della tenuta e suo figlio».

Allora la signora si alzò, ringraziò per la serata e se ne andò.

«Qualche minuto dopo,» disse lo svevo «accompagnai Arcimboldi alla sua pensione. La mattina dopo, quando andai a prenderlo per portarlo al treno, non c'era più».

Straordinario quello svevo, disse Espinoza. Lo voglio, disse Pelletier. Cercate di non assillarlo, cercate di non sembrare troppo interessati, disse Morini. Quell'uomo bisogna trattarlo con i guanti, disse la Norton. Cioè, bisogna trattarlo con affetto.

Tutto quello che doveva dire, però, lo svevo l'aveva già detto, e benché lo coccolassero e lo invitassero a mangiare nel miglior ristorante di Amsterdam e lo lusingassero e parlassero con lui di ospitalità e di sprechi e della sorte degli organizzatori culturali perduti nei piccoli municipi di provincia, non ci fu modo di tirargli fuori nulla di interessante, anche se tutti e quattro registrarono con cura ogni sua parola, come se avessero incontrato il loro Mosè, dettaglio che non sfuggì allo svevo e che anzi contribuì ad accentuarne la timidezza (cosa assai insolita in un ex organizzatore culturale di provincia, secondo Espinoza e Pelletier, convinti che lo svevo in sostanza fosse un bandito), le riserve, la discrezione molto vicina a una chimerica omertà da vecchio nazista che fiuta il lupo.

Quindici giorni dopo Espinoza e Pelletier si presero un paio di giorni di permesso e se ne andarono ad Amburgo a far visita all'editore di Arcimboldi. Li ricevette il direttore editoriale, un tipo magro, più longilineo che alto, sulla sessantina, un certo Schnell, che significa svelto, anche se Schnell era piuttosto lento. Aveva i capelli lisci, castano scuri e spruzzati di bianco alle tempie, il che contribuiva ad

accentuare la sua aria giovanile. Quando si alzò in piedi per stringere loro la mano sia Espinoza sia Pelletier pensarono che fosse omosessuale.

«Quel finocchio sembra proprio un'anguilla» disse poi Espinoza, mentre passeggiavano per Amburgo.

Pelletier gli rimproverò la sua osservazione di marcato tono omofobico, anche se in fondo era d'accordo, Schnell aveva qualcosa dell'anguilla, del pesce che si muove in acque scure e fangose.

Naturalmente Schnell poté dire ben poco che già non sapessero. Non aveva mai visto Arcimboldi, il denaro, in continuo aumento, che rendevano i suoi libri e le sue traduzioni, lo depositava su un conto di una banca svizzera. Una volta ogni due anni ricevevano sue istruzioni attraverso lettere che di solito venivano dall'Italia, anche se negli archivi della casa editrice c'erano lettere con francobolli greci e spagnoli e marocchini, lettere che, d'altro canto, erano dirette alla padrona della casa editrice, la signora Bubis, e, naturalmente, lui non le aveva lette.

«Nella casa editrice restano solo due persone, a parte la signora Bubis, è chiaro, ad aver conosciuto Benno von Arcimboldi» disse Schnell. «La responsabile dell'ufficio stampa e la caporedattrice. Quando io sono entrato a lavorare qui, Arcimboldi era sparito da un pezzo».

Pelletier ed Espinoza chiesero di parlare con entrambe le donne. L'ufficio della responsabile dell'ufficio stampa era pieno di fotografie, non necessariamente di autori della casa editrice, e di piante, e l'unica cosa che disse dello scrittore scomparso fu che era una brava persona.

«Un uomo alto, molto alto» disse. «Quando camminava accanto al defunto signor Bubis sembravano una ti. O una li».

Espinoza e Pelletier non capivano cosa volesse dire e la responsabile dell'ufficio stampa scrisse su un foglietto la lettera elle seguita dalla lettera . O forse sarebbe più indicata una le. Così.

E tornò a scrivere sullo stesso foglietto:

Le

«La elle è Arcimboldi, la e il defunto signor Bubis».

Poi la responsabile dell'ufficio stampa rise e li osservò per un pezzo, appoggiata allo schienale della sua sedia girevole, in silenzio. Più tardi parlarono con la caporedattrice. Aveva suppergiù la stessa età della responsabile dell'ufficio stampa, ma il suo carattere non era altrettanto gioviale.

Disse che sì, in effetti molti anni prima aveva conosciuto Arcimboldi, ma non ne ricordava più né il volto né i modi né alcun aneddoto su di lui che valesse la pena raccontare. Non ricordava l'ultima volta che era venuto alla casa editrice. Consigliò loro di parlare con la signora Bubis e poi, senza aggiungere nulla, si diede a rivedere alcune bozze, a rispondere alle domande dei redattori, a parlare al telefono con persone che forse, pensarono con pietà Espinoza e Pelletier, erano traduttori. Prima di andarsene, refrattari allo scoraggiamento, tornarono nell'ufficio di Schnell e parlarono degli incontri e dei convegni arcimboldiani previsti in futuro. Schnell, gentile e cordiale, disse che potevano contare su di lui per qualunque cosa desiderassero.

Siccome non avevano nulla da fare tranne aspettare la partenza dell'aereo che li avrebbe riportati a Parigi e a Madrid, Pelletier ed Espinoza si dedicarono a passeggiare per Amburgo. La passeggiata li portò immancabilmente nel quartiere delle puttane e dei peep-show, e allora entrambi si immalinconirono e cominciarono a raccontarsi storie di

amori e delusioni. Non fecero nomi né date, è ovvio, si sarebbe potuto dire che parlavano in termini astratti, ma nonostante l'esposizione apparentemente fredda di disgrazie, la conversazione e la passeggiata contribuirono soltanto a sprofondarli ancora di più in quello stato di malinconia, al punto che nel giro di due ore si sentirono entrambi soffocare.

Tornarono all'albergo in taxi e senza dire una parola.

Là li attendeva una sorpresa. Nell'atrio c'era un biglietto indirizzato a entrambi e firmato da Schnell in cui il direttore editoriale spiegava che dopo la loro conversazione mattutina aveva deciso di parlare con la signora Bubis e che questa accettava di riceverli. La mattina dopo Espinoza e Pelletier si presentarono a casa dell'editrice, al terzo piano di un vecchio palazzo nella zona alta di Amburgo. Mentre aspettavano, si misero a osservare le fotografie incorniciate appese a una parete. Alle altre due pareti c'erano una tela di Soutine e una di Kandinskij, e vari disegni di Grosz, Kokoschka e Ensor. Ma Espinoza e Pelletier sembravano molto più interessati alle fotografie, dove c'era quasi sempre qualcuno che loro disprezzavano o ammiravano, ma che in ogni caso avevano letto. Thomas Mann con Bubis, Heinrich Mann con Bubis, Klaus Mann con Bubis, Alfred Döblin con Bubis, Hermann Hesse con Bubis, Walter Benjamin con Bubis, Anna Seghers con Bubis, Stefan Zweig con Bubis, Bertold Brecht con Bubis, Feuchtwanger con Bubis, Johannes Becher con Bubis, Arnold Zweig con Bubis, Ricarda Huch con Bubis, Oskar Maria Graf con Bubis, corpi e volti e vaghe scenografie perfettamente inquadrati. I ritratti osservavano con l'innocenza dei morti, a cui non importa più di essere osservati, l'entusiasmo contenuto a stento dei due professori universitari. Quando apparve la signora Bubis stavano entrambi con le teste incollate a una foto cercando di decifrare se quello che compariva accanto a Bubis era o no Fallada.

In effetti era Fallada, disse la signora Bubis, vestita con una camicetta bianca e una gonna nera. Quando si voltarono, Pelletier ed Espinoza si trovarono davanti una donna anziana, con un fisico alla Marlene Dietrich, avrebbe confessato molto tempo dopo Pelletier, una donna che malgrado gli anni conservava intatta la propria determinazione, una donna che non si aggrappava ai bordi dell'abisso ma cadeva nell'abisso con curiosità ed eleganza, una donna che cadeva nell'abisso seduta.

«Mio marito ha conosciuto tutti gli scrittori tedeschi e gli scrittori tedeschi amavano e rispettavano mio marito, anche se poi alcuni di loro, pochi, hanno detto cose orribili su di lui, certe persino inesatte» disse la signora Bubis con un sorriso.

Parlarono di Arcimboldi e la signora Bubis fece portare tè e pasticcini, benché lei prendesse una vodka, cosa che stupì Espinoza e Pelletier, non per il fatto che la signora iniziasse a bere così presto, ma per non aver offerto anche a loro un liquore, liquore che, d'altro canto, avrebbero rifiutato.

«L'unica persona in casa editrice a conoscere perfettamente l'opera di Arcimboldi» disse la signora Bubis «era il signor Bubis, che ha pubblicato tutti i suoi libri».

Ma lei si chiedeva (e incidentalmente lo chiedeva a loro) fino a che punto si può conoscere l'opera di un altro.

«Per esempio, l'opera di Grosz mi appassiona,» disse indicando i disegni di Grosz appesi alla parete «ma conosco davvero la sua opera? Le sue storie mi fanno sorridere, a tratti penso che Grosz le abbia disegnate per farmi sorridere, certe volte il sorriso si trasforma in risata, e la risata in un attacco di ilarità, mi è capitato però di conoscere un critico d'arte a cui Grosz piaceva, è ovvio, ma che si deprimeva moltissimo quando visitava una retrospettiva della sua opera o per motivi professionali doveva studiare qualche tela o

qualche disegno. E quelle depressioni e i periodi di tristezza gli duravano settimane. Eravamo amici, ma non avevamo mai toccato il tema Grosz. Una volta, tuttavia, gli raccontai cosa mi capitava. All'inizio non riusciva a crederci. Poi si mise a scuotere la testa da una parte all'altra. Poi mi guardò da capo a piedi come se non mi conoscesse. Pensai che fosse diventato matto. Ruppe per sempre la sua amicizia con me. Poco tempo fa mi hanno raccontato che va ancora in giro a dire che non so nulla di Grosz e che ho il senso estetico di una vacca. Be', per me può dire quello che vuole. Io rido con Grosz, lui si deprime con Grosz, ma chi conosce davvero Grosz?

«Supponiamo» disse la signora Bubis «che in questo momento suonino alla porta e compaia il mio vecchio amico, il critico d'arte. Si siede qui, sul divano, al mio fianco, e uno di voi tira fuori un disegno senza firma e dichiara che è di Grosz e che vuole venderlo. Io guardo il disegno e sorrido e poi tiro fuori il mio libretto degli assegni e lo compro. Il critico d'arte guarda il disegno e non si deprime e cerca di farmici ripensare. Per lui non è un disegno di Grosz. Per me è un disegno di Grosz. Chi dei due ha ragione?

«Oppure possiamo impostare la storia in altro modo. Lei» disse la signora Bubis indicando Espinoza «tira fuori un disegno senza firma e dice che è di Grosz e cerca di venderlo. Io non rido, lo osservo freddamente, valuto il tratto, la forza, la satira, ma non traggio alcun diletto dal disegno. Il critico d'arte lo osserva con cura e, come è naturale per lui, si deprime e subito fa un'offerta, un'offerta superiore ai suoi risparmi che, se accettata, lo sprofonderà in lunghi pomeriggi di malinconia. Io tento di dissuaderlo. Gli dico che il disegno mi insospettisce perché non risveglia la mia ilarità. Il critico ribatte che finalmente vedo l'opera di Grosz con

occhi adulti e si congratula con me. Chi dei due ha ragione?».

Poi ripresero a parlare di Arcimboldi e la signora Bubis mostrò loro una curiosissima recensione apparsa su un giornale di Berlino dopo la pubblicazione di Lüdicke, il primo romanzo di Arcimboldi. La recensione, firmata da un certo Schleiermacher, cercava di fissare in poche parole la personalità del romanziere.

Intelligenza: media.

Carattere: epilettico.

Cultura: disordinata.

Capacità di affabulazione: caotica.

Prosodia: caotica.

Uso del tedesco: caotico.

Intelligenza media e cultura disordinata sono facili da capire. Che cosa voleva dire, però, con carattere epilettico? Che Arcimboldi soffriva di epilessia, che non aveva la testa a posto, che soffriva di misteriosi attacchi, che era un lettore compulsivo di Dostoevskij? Nell'articolo non c'era alcuna descrizione fisica dello scrittore.

«Non abbiamo mai saputo chi fosse questo Schleiermacher,» disse la signora Bubis «a volte addirittura il mio defunto marito scherzava dicendo che l'articolo era stato scritto dallo stesso Arcimboldi. Ma sapevamo tutti e due che non era vero».

Poco prima di mezzogiorno, quando era ormai ora di andarsene, Pelletier ed Espinoza si azzardarono a fare l'unica domanda che giudicavano importante: poteva aiutarli lei a mettersi in contatto con Arcimboldi? Gli occhi della signora Bubis si illuminarono. Come se fosse stata davanti a un incendio, disse poi Pelletier a Liz Norton. Non un incendio

nel suo momento critico, ma uno che, dopo aver bruciato per mesi, è ormai sul punto di spegnersi. La risposta negativa si tradusse in un lieve cenno del capo che fece subito capire a Pelletier ed Espinoza l'inutilità della loro richiesta.

Si trattennero ancora un altro po'. Da qualche punto della casa giungevano in sordina le note di una canzone popolare italiana. Espinoza le chiese se lei lo conosceva, se qualche volta, quando suo marito era ancora vivo, aveva visto di persona Arcimboldi. La signora Bubis rispose di sì e poi canticchiò il ritornello finale della canzone. Il suo italiano, secondo tutti e due gli amici, era molto buono.

«Com'è Arcimboldi?» disse Espinoza.

«Molto alto,» disse la signora Bubis «molto alto, un uomo di una statura straordinaria. Se fosse nato oggi, probabilmente avrebbe giocato a pallacanestro».

Dal modo in cui lo disse, tuttavia, sarebbe stato uguale se Arcimboldi fosse stato un nano. Nel taxi che li portò in albergo i due amici pensarono a Grosz e alla risata cristallina e crudele della signora Bubis e all'impressione che aveva lasciato in loro quella casa piena di fotografie dove, però, mancava la foto dell'unico scrittore che li interessava. E anche se entrambi non volevano ammetterlo, pensavano (o sentivano) che era più importante il lampo intravisto nel quartiere delle puttane della rivelazione, qualunque fosse, che avevano intuito in casa della signora Bubis.

Detto in poche parole e in modo brutale, mentre passeggiavano per Sankt Pauli, Pelletier ed Espinoza si erano resi conto che la ricerca di Arcimboldi non avrebbe mai potuto riempire le loro vite. Potevano leggerlo, potevano studiarlo, potevano anatomizzarlo, ma non potevano morire dal ridere con lui né deprimersi con lui, in parte perché Arcimboldi era sempre lontano, in parte perché la sua opera, man mano che uno vi si addentrava, divorava i suoi

esploratori. Detto in poche parole: a Sankt Pauli e poi nella casa della signora Bubis, con le fotografie del defunto signor Bubis e dei suoi scrittori, Pelletier ed Espinoza avevano capito che volevano fare l'amore e non la guerra.

Nel pomeriggio, senza permettersi ulteriori confidenze se non quelle strettamente necessarie, e cioè confidenze generiche, si sarebbe detto astratte, divisero un altro taxi fino all'aeroporto e mentre aspettavano i rispettivi aerei parlarono dell'amore, della necessità dell'amore. Pelletier fu il primo ad andarsene. Quando Espinoza rimase solo - il suo aereo decollava mezz'ora dopo - si mise a pensare a Liz Norton e alle probabilità concrete che aveva di riuscire a farla innamorare. Immaginò lei e poi immaginò sé stesso, insieme, in un appartamento di Madrid, mentre andavano al supermercato, o lavoravano entrambi nel dipartimento di tedesco, immaginò il suo studio e lo studio di lei, separati da una parete, e le serate a Madrid al suo fianco, a cena con amici in buoni ristoranti e poi tornando a casa un bagno enorme, un letto enorme.

Ma Pelletier fu più veloce. Tre giorni dopo l'incontro con l'editrice di Arcimboldi, comparve a Londra senza preavviso e dopo aver raccontato a Liz Norton le ultime novità la invitò a cena in un ristorante di Hammersmith che gli aveva raccomandato un collega del dipartimento di russo, e mangiarono gulasch e purè di ceci con barbabietole e pesce macerato in limone e yogurt, una cena con candele e violini, e russi autentici e irlandesi mascherati da russi, esagerata da ogni punto di vista e dal punto di vista gastronomico piuttosto misera e discutibile, che accompagnarono con bicchierini di vodka e una bottiglia di bordeaux, e che a Pelletier costò un occhio della testa, anche se ne valse la pena perché poi la Norton lo invitò a casa sua, formalmente per parlare di Arcimboldi e delle poche cose che aveva

rivelato su di lui la signora Bubis, senza dimenticare le sprezzanti parole che aveva scritto sul suo primo libro il critico Schleiermacher, e poi entrambi si misero a ridere e Pelletier la baciò sulle labbra, con grande tatto, e l'inglese ricambiò il suo bacio con un altro molto più ardente, forse per effetto della cena e della vodka e del bordeaux, ma che a Pelletier parve incoraggiante, e poi andarono a letto e scoparono per un'ora finché l'inglese non si addormentò.

Quella notte, mentre Liz Norton dormiva, Pelletier ricordò una sera ormai lontana in cui lui ed Espinoza avevano visto un film del terrore nella camera di un albergo tedesco.

Il film era giapponese e in una delle prime scene comparivano due ragazze adolescenti. Una di loro raccontava una storia. La storia era su un bambino che stava trascorrendo le vacanze a Kobe e voleva uscire in strada a giocare con gli amici proprio alla stessa ora in cui alla televisione davano il suo programma preferito. Così il bambino metteva una cassetta per registrare il programma e poi usciva. Il problema a quel punto stava nel fatto che il bambino era di Tokyo e a Tokyo il suo programma andava in onda sul canale 34, mentre a Kobe il canale 34 era vuoto, cioè era un canale dove non si vedeva nulla, solo nebbia televisiva.

E quando il bambino, rientrando a casa, si sedeva davanti al televisore e metteva la cassetta, invece del suo programma preferito vedeva una donna con la faccia bianca che gli diceva che stava per morire.

E nient'altro.

E poi squillava il telefono e il bambino rispondeva e sentiva la voce della stessa donna che gli domandava se per caso credeva che si trattasse di uno scherzo. Una settimana dopo trovavano il corpo del piccolo in giardino, morto.

E tutto questo lo raccontava la prima adolescente alla seconda adolescente e a ogni parola che pronunciava sembrava morire dal ridere. La seconda adolescente era notevolmente spaventata. Ma la prima adolescente, quella che raccontava la storia, dava l'impressione di essere lì lì per rotolarsi sul pavimento dal ridere.

E allora, ricordava Pelletier, Espinoza aveva detto che la prima adolescente era una psicopatica da quattro soldi e che la seconda adolescente era una cogliona, e che quel film avrebbe potuto essere un buon film se la seconda adolescente, invece di fare smorfie piagnucolose e una faccia tremendamente angosciata, avesse detto alla prima di starsene zitta. E non in modo dolce ed educato, ma piuttosto tipo: «Zitta tu, figlia di puttana, di cosa ridi? Ti eccita raccontare la storia di un bambino morto? Godi a raccontare la storia di un bambino morto, brutta succhiacazzi immaginaria?».

E cose del genere. E Pelletier ricordò che Espinoza aveva parlato con tale veemenza, imitando persino la voce e le espressioni che la seconda adolescente avrebbe dovuto assumere davanti alla prima, che lui aveva ritenuto più opportuno spegnere la televisione e andarsene a bere qualcosa al bar con lo spagnolo prima di ritirarsi ognuno nella sua stanza. E ricordava anche di aver provato affetto per Espinoza, un affetto che rievocava l'adolescenza, le avventure rigorosamente condivise e i pomeriggi in provincia.

Durante quella settimana il telefono di Liz Norton squillò tre o quattro volte a pomeriggio e il cellulare due o tre volte a mattina. Le chiamate erano di Pelletier ed Espinoza, e per quanto entrambi stessero attenti a camuffarle, i pretesti arcimboldiani si esaurivano in meno di un minuto e i due

professori passavano subito a trattare di quello che volevano realmente.

Pelletier parlava dei suoi colleghi del dipartimento di tedesco, di un giovane professore e poeta svizzero che lo tormentava perché gli concedesse una borsa di studio, del cielo di Parigi (con accenni a Baudelaire, a Verlaine, a Banville), delle automobili che al tramonto, con i fari accesi, intraprendevano la via del ritorno a casa. Espinoza parlava della sua biblioteca che riordinava nella più assoluta solitudine, dei tamburi lontani che sentiva a volte e che provenivano da un appartamento nella sua strada in cui, a suo avviso, alloggiava un gruppo di musicisti africani, dei quartieri di Madrid, Lavapiés, Malasana, i dintorni della Gran Vía, dove si poteva passeggiare a qualunque ora della notte.

Durante quei giorni tanto Espinoza quanto Pelletier si dimenticarono completamente di Morini. Solo la Norton lo chiamava di tanto in tanto per le stesse conversazioni di sempre.

Morini, a modo suo, era entrato in uno stato di totale invisibilità.

Pelletier si abituò in fretta ad andare a Londra ogni volta che gli veniva voglia, anche se è bene dire che, per una questione di vicinanza e mezzi di trasporto, era quello più agevolato.

Le visite duravano solo una notte. Pelletier arrivava poco dopo le nove di sera, alle dieci si incontrava con la Norton al tavolo di un ristorante che aveva prenotato da Parigi, all'una erano già a letto insieme.

Liz Norton era un'amante appassionata, anche se la sua passione durava un lasso di tempo limitato. Poco fantasiosa, durante il rapporto sessuale si abbandonava a tutti i giochi suggeriti dall'amante, senza mai decidersi o scomodarsi a prendere lei l'iniziativa. Di solito la durata dei rapporti non

superava le tre ore, cosa che a volte rattristava Pelletier, pronto a scopare fino alle prime luci dell'alba.

Dopo il rapporto sessuale, ed era questo che più frustrava Pelletier, la Norton preferiva parlare di temi accademici invece di esaminare con franchezza quanto stava nascendo fra di loro. Pelletier pensava che quella freddezza fosse un modo molto femminile di proteggersi. Per rompere le barriere una notte decise di raccontarle le proprie avventure sentimentali. Confezionò una lunga lista di donne che aveva conosciuto e le espose allo sguardo glaciale o disinteressato di Liz Norton. Lei non parve impressionata né volle ripagare la sua confessione con un'altra simile.

La mattina, dopo aver chiamato un taxi, Pelletier si vestiva senza far rumore per non svegliarla e se ne andava all'aeroporto. Prima di uscire la guardava, per qualche secondo, abbandonata fra le lenzuola, e a volte si sentiva così pieno d'amore che sarebbe scoppiato a piangere lì davanti.

Un'ora dopo, la sveglia di Liz Norton attaccava a squillare e lei saltava giù dal letto. Si faceva la doccia, metteva a scaldare l'acqua, prendeva un tè con il latte, si asciugava i capelli e poi si dava a controllare la casa con cura come se temesse che il visitatore notturno avesse sottratto qualche oggetto di valore. Il salotto e la sua camera erano quasi sempre un disastro e questo la infastidiva. Spazientita, raccoglieva i bicchieri sporchi, vuotava il portacenere, cambiava le lenzuola, rimetteva sugli scaffali i libri che Pelletier aveva tolto e abbandonato per terra, sistemava le bottiglie nel mobile apposito in cucina e poi si vestiva e andava all'università. Se aveva una riunione con i colleghi del dipartimento, andava alla riunione, se non aveva riunioni si chiudeva in biblioteca, a lavorare o a leggere, finché non arrivava l'ora di far lezione.

Un sabato Espinoza le disse che doveva andare a Madrid, che la invitava lui, che Madrid in quel periodo dell'anno era la città più bella del mondo e per di più c'era una retrospettiva di Bacon che non poteva perdersi.

«Vengo domani» gli disse la Norton, cosa che Espinoza davvero non si aspettava, perché il suo invito aveva obbedito più a un desiderio che alla reale possibilità che lei accettasse.

È inutile dire che la certezza di vederla spuntare in casa sua il giorno dopo mise Espinoza in uno stato di crescente eccitazione e di insicurezza sempre maggiore. Trascorsero, tuttavia, una magnifica domenica (Espinoza si fece in quattro per questo) e la sera andarono a letto insieme mentre cercavano di sentire i rumori dei tamburi vicini, senza alcuna fortuna, come se proprio quel giorno il gruppo africano fosse andato in tournée in altre città spagnole. Erano così tante le domande che Espinoza avrebbe voluto farle che al momento della verità non gliene fece nemmeno una. Non ce ne fu bisogno. La Norton gli raccontò che era l'amante di Pelletier, anche se non fu questa la parola che usò, ma un'altra molto più ambigua, come amica, o forse disse che avevano una storia, o qualcosa del genere.

Espinoza avrebbe voluto chiederle da quando erano amanti, ma gli uscì solo un sospiro. La Norton disse che aveva molti amici, senza precisare se si riferiva ad amici-amici o ad amici-amanti, che era sempre stato così da quando a sedici anni aveva fatto l'amore per la prima volta con un tipo di trentaquattro, un musicista fallito di Pottery Lane, e che lei la vedeva così. Espinoza, che non aveva mai parlato d'amore (o di sesso) in tedesco con una donna, tutti e due nudi nel letto, avrebbe voluto sapere come la vedeva, perché quella parte non l'aveva capita, ma si limitò ad annuire.

Poi venne la grande sorpresa. La Norton lo guardò negli occhi e gli chiese se pensava di conoscerla. Espinoza rispose che non lo sapeva, forse sotto certi aspetti sì e altri no, ma che sentiva un gran rispetto per lei, oltre ad ammirazione per il suo lavoro come studiosa e critica dell'opera arcimboldiana. Allora lei gli disse che era stata sposata e che ora era divorziata.

«Non l'avrei mai detto» disse Espinoza.

«Be', è la verità» ribatté la Norton. «Sono una donna divorziata».

Quando Liz Norton tornò a Londra, Espinoza era ancora più nervoso di quanto non fosse stato nei due giorni in cui era rimasta a Madrid. Da un lato, l'incontro era andato a meraviglia, non c'era dubbio, a letto, soprattutto, i due sembravano intendersi, formare una buona coppia, armoniosa, come se si conoscessero da tempo, ma quando il sesso finiva e alla Norton veniva voglia di parlare tutto cambiava, l'inglese entrava in uno stato ipnotico, come se non avesse alcuna amica con cui farlo, pensava Espinoza, fermamente convinto, dentro di sé, che questo genere di confessioni non fosse fatto per un uomo ma per essere ascoltato da un'altra donna: la Norton parlava di cicli mestruali, per esempio, parlava della luna e di film in bianco e nero che potevano trasformarsi da un momento all'altro in film del terrore, deprimendo enormemente Espinoza, al punto che, terminate le confidenze, lui doveva fare uno sforzo sovrumano per vestirsi e uscire a cena, o a vedere gli amici, con la Norton sottobraccio, senza contare la faccenda di Pelletier, che a pensarci bene gli faceva rizzare i capelli, e ora chi dice a Pelletier che vado a letto con Liz?, tutte cose che scombussolavano Espinoza e che, quando era solo, gli provocavano crampi allo stomaco e l'impulso di andare in bagno, proprio come la Norton gli aveva spiegato che

succedeva a lei (ma perché le ho permesso di parlarmene!) quando vedeva il suo ex marito, un tipo di un metro e novanta dal destino incerto, un potenziale suicida o un potenziale omicida, probabilmente un piccolo delinquente o un hooligan il cui orizzonte culturale si riduceva alle canzoni pop che cantava insieme ai suoi amichetti d'infanzia in qualche pub, un coglione che credeva nella televisione e il cui spirito nano e atrofizzato era simile a quello di qualunque fondamentalista religioso, in ogni caso, detto chiaramente, il peggior marito che si potesse rifilare a una donna.

E anche se per tranquillizzarsi Espinoza si ripropose di non spingersi oltre nella relazione, quattro giorni dopo, quando era ormai calmo, le telefonò e le disse che voleva rivederla. La Norton gli chiese se a Londra o a Madrid. Espinoza rispose dove voleva lei. La Norton scelse Madrid. Espinoza si sentì l'uomo più felice della terra.

L'inglese arrivò un sabato sera e ripartì la domenica sera. Espinoza la portò in automobile all'Escorial e poi andarono in un locale dove ballavano il flamenco. Gli parve che lei fosse felice e ne fu contento. La notte tra il sabato e la domenica fecero l'amore per tre ore, dopodiché la Norton, invece di attaccare a parlare come la volta prima, disse che era esausta e si mise a dormire. L'indomani, dopo la doccia, fecero di nuovo l'amore e poi partirono per l'Escorial. Durante il viaggio di ritorno Espinoza le chiese se aveva rivisto Pelletier. La Norton rispose di sì, Jean-Claude era andato a Londra.

«Come sta?» disse Espinoza.

«Bene» disse la Norton. «Gli ho raccontato di noi».

Espinoza si innervosì e si concentrò sulla strada.

«E cosa ne pensa?».

«Che sono affari miei,» disse la Norton «ma che a un certo punto dovrò decidere».

Senza fare alcun commento, Espinoza ammirò l'atteggiamento del francese. Quel Pelletier si comporta da bravo ragazzo, pensò. La Norton gli chiese allora cosa ne pensasse lui.

«Più o meno lo stesso» mentì Espinoza senza guardarla.

Per un po' rimasero entrambi in silenzio e poi lei si mise a parlare del marito. Stavolta le atrocità che raccontò non lo impressionarono minimamente.

Pelletier chiamò Espinoza la domenica sera, quando lo spagnolo era appena rientrato dopo aver accompagnato la Norton all'aeroporto. Andò diretto al punto. Gli disse che sapeva. Espinoza ribatté che gli era grato per la telefonata e che, ci credesse o no, aveva anche lui intenzione di chiamarlo quella sera stessa e non lo aveva fatto solo perché Pelletier lo aveva anticipato. Pelletier gli disse che gli credeva.

«E ora che facciamo?» chiese Espinoza.

«Diamo tempo al tempo» rispose Pelletier.

Poi si misero a parlare - e risero parecchio - di un congresso stranissimo che si era appena tenuto a Salonicco, a cui era stato invitato soltanto Morini.

A Salonicco Morini ebbe le prime avvisaglie di un attacco. Una mattina si svegliò nella stanza del suo albergo senza vedere nulla. Era diventato cieco. Per qualche secondo cadde nel panico, ma nel giro di poco riuscì a riprendere il controllo. Rimase immobile, sdraiato sul letto, cercando di riaddormentarsi. Si mise a pensare a cose gradevoli, provò con qualche scena infantile, con qualche film, con volti immobili, senza alcun risultato. Si sedette nel letto e cercò a tentoni la sedia a rotelle. L'aprì e con meno sforzo di quanto pensasse ci si sedette. Poi, molto lentamente, tentò di orientarsi verso l'unica finestra della stanza, una finestra che

si apriva su un balcone da cui si poteva scorgere una collina brulla, di un marrone giallastro, e un palazzo con degli uffici e sopra la pubblicità di un'immobiliare che offriva villette in una zona probabilmente vicina a Salonicco.

Il complesso residenziale (ancora da costruire) sfoggiava il nome di Villaggio Apollo e la sera prima Morini, con un bicchiere di whisky in mano, aveva osservato dal balcone la pubblicità che si accendeva e si spegneva. Quando finalmente arrivò alla finestra e riuscì ad aprirla, ebbe un capogiro e capì che in breve sarebbe svenuto. Prima pensò di cercare la porta e magari di chiedere aiuto o di lasciarsi cadere in mezzo al corridoio. Poi decise che era meglio tornare a letto. Un'ora dopo la luce che entrava dalla finestra aperta e il suo stesso sudore lo svegliarono. Telefonò alla reception e chiese se c'erano messaggi per lui. Gli dissero di no. Si spogliò nel letto e tornò sulla sedia a rotelle, già aperta, che era lì accanto. Impiegò mezz'ora a fare la doccia e a vestirsi con abiti puliti. Poi chiuse la finestra, senza guardare fuori, e uscì dalla camera diretto al congresso.

Si rividero tutti e quattro alle giornate di studio sulla letteratura tedesca contemporanea tenute nel 1996 a Salisburgo. Espinoza e Pelletier sembravano molto felici. La Norton, al contrario, arrivò mascherata da donna di ghiaccio, indifferente all'offerta culturale e alla bellezza della città. Morini comparve carico di libri e di carte da rivedere, come se la convocazione salisburghese l'avesse colto in uno dei suoi momenti critici di lavoro.

Tutti e quattro furono alloggiati nello stesso albergo, Morini e la Norton al terzo piano, nelle stanze 305 e 311. Espinoza al quinto, nella stanza 509. E Pelletier al sesto, nella stanza 602. L'hotel era letteralmente occupato da un'orchestra tedesca e da un coro russo e nei corridoi e sulle scale si sentiva di continuo una gran gazzarra musicale, con i

suoi alti e bassi, come se i musicisti non smettessero mai di cantarellare ouverture o come se in albergo si fosse stabilita una statica mentale (e musicale). Espinoza e Pelletier non ne erano minimamente infastiditi e Morini non sembrava avvertirlo, ma la Norton esclamò che Salisburgo era una città di merda per cose come questa e per altre di cui preferiva non parlare.

Ovviamente, né Pelletier né Espinoza fecero mai visita alla Norton nella sua stanza, al contrario, la stanza in cui si recò Espinoza, una volta, fu quella di Pelletier, e la stanza in cui si recò Pelletier, due volte, fu quella di Espinoza, entusiasti come bambini alla notizia che si era abbattuta, più che come un fulmine come una bomba atomica, nei corridoi e nelle riunioni en petit comité delle giornate, quando si era saputo che Arcimboldi quell'anno era candidato al Nobel, cosa che per gli arcimboldiani di ogni parte del mondo era non solo un motivo di immensa gioia ma anche un trionfo e una rivincita. A tal punto che proprio a Salisburgo, nella birreria Il toro rosso, durante una serata piena di brindisi, venne firmata la pace fra i due principali gruppi di studiosi, e cioè tra la fazione di Pelletier ed Espinoza e la fazione di Borchmeyer, Pohl e Schwarz, che da quel momento in poi decisero, rispettando le loro differenze e i loro metodi di interpretazione, di unire gli sforzi e non farsi più lo sgambetto a vicenda, il che in termini pratici voleva dire che Pelletier non avrebbe posto il veto ai saggi di Schwarz nelle riviste su cui aveva una certa influenza, e Schwarz non avrebbe posto il veto ai lavori di Pelletier nelle pubblicazioni dove lui, Schwarz, era considerato un dio.

Morini, che non condivideva l'entusiasmo di Pelletier ed Espinoza, fu il primo a far notare che, per quanto ne sapeva, Arcimboldi fino a quel momento non aveva mai ricevuto alcun premio importante in Germania, né quello dei librai,

né quello dei critici, né quello dei lettori, né quello degli editori, sempre che quest'ultimo premio esistesse, per cui si poteva sperare, nei limiti del ragionevole, che i suoi compatrioti, sapendo che Arcimboldi concorreva al maggior premio della letteratura mondiale, gli offrissero, anche solo per mettere le mani avanti, un premio nazionale o un premio onorifico o un qualche riconoscimento o almeno un programma di un'ora alla televisione, cosa che non accadde colmando d'indignazione gli arcimboldiani (ormai uniti), ma invece di deprimersi per il modo in cui Arcimboldi continuava a essere ignorato, gli studiosi raddoppiarono gli sforzi, inaspriti dalla frustrazione e spronati dall'ingiustizia con cui un paese civile trattava non solo, a loro giudizio, il miglior scrittore tedesco ancora in vita ma anche il miglior scrittore europeo ancora in vita, il che produsse una valanga di lavori sull'opera di Arcimboldi e persino sulla persona di Arcimboldi (di cui si sapeva pochissimo, per non dire nulla), che a sua volta produsse un maggior numero di lettori, per lo più affascinati non dall'opera del tedesco ma dalla vita o non-vita di un così singolare scrittore, il che a sua volta portò a un passaparola che fece crescere notevolmente le vendite in Germania (fenomeno a cui non fu estraneo il contributo di Dieter Hellfeld, ultimo acquisto del gruppo di Schwarz, Borchmeyer e Pohl), il che a sua volta diede nuovo impulso alle traduzioni e alla ristampa di vecchie traduzioni, il che non fece di Arcimboldi un best seller ma lo spinse, per due settimane, al nono posto dei dieci romanzi più venduti in Italia, e al dodicesimo posto, di nuovo per due settimane, dei venti romanzi più venduti in Francia, e benché in Spagna non arrivasse mai nelle classifiche, ci fu una casa editrice che comprò i diritti dei pochi romanzi rimasti in mano ad altre case editrici spagnole e i diritti di tutti i suoi libri non

tradotti in spagnolo, inaugurando così una specie di Biblioteca Arcimboldi, che non fu un cattivo affare.

Nelle isole britanniche, bisogna ammetterlo, Arcimboldi rimase un autore di carattere nettamente minoritario.

In quei giorni di fervore, Pelletier trovò un testo scritto dallo svevo che avevano avuto il piacere di conoscere ad Amsterdam. Lo svevo, in sostanza, ripeteva quello che già aveva raccontato della visita di Arcimboldi nel paese frisone e della cena con la signora del viaggio a Buenos Aires. Il testo era stato pubblicato sul «Giornale della mattina di

Reutlingen» e conteneva una variante: un dialogo in chiave sardonica fra la signora e Arcimboldi. Cominciava lei chiedendogli di dove fosse. Arcimboldi rispondeva che era prussiano. La signora gli domandava se il suo nome appartenesse alla nobiltà rurale prussiana. Arcimboldi le rispondeva che era molto probabile. La signora mormorava allora il nome di Benno von Arcimboldi, come se mordesse una moneta d'oro per capire se era d'oro. Subito diceva che non le suonava e en passant menzionava altri nomi, perché forse Arcimboldi li conosceva. Lui rispondeva di no, che della Prussia aveva conosciuto solo i boschi.

«Però il suo nome è di origine italiana» diceva la signora.

«Francese,» rispondeva Arcimboldi «di ugonotti».

La signora, davanti a questa risposta, rideva. Un tempo era stata molto bella, scriveva lo slavo. Sembrava bella persino allora, nella penombra della taverna, anche se quando rideva le si spostava la dentiera e doveva riaggiustarla con la mano. Eseguita da lei, quell'operazione non era priva d'eleganza. Con i pescatori e i contadini la signora si comportava con una naturalezza che suscitava solo rispetto e simpatia. Era rimasta vedova molto tempo prima. A volte passeggiava a cavallo fra le dune. Altre volte si

perdeva sulle vie vicinali sferzate dal vento del Mare del Nord.

Quando Pelletier commentò l'articolo dello svevo con i suoi tre amici, una mattina, mentre facevano colazione in albergo prima di uscire nelle strade di Salisburgo, la differenza di giudizi e interpretazioni fu notevole.

Secondo Espinoza e lo stesso Pelletier, probabilmente lo svevo era l'amante della signora all'epoca in cui Arcimboldi era andato a fare la conferenza. Secondo la Norton, lo svevo aveva una versione diversa dei fatti a seconda del suo stato d'animo e del tipo di pubblico ed è possibile che neppure lui ricordasse più cosa era stato detto e cosa era successo per davvero in quella memorabile occasione. Secondo Morini, lo svevo era l'orribile doppio di Arcimboldi, il fratello gemello, l'immagine che il tempo e il caso trasformano pian piano nel negativo di una foto, una foto che a poco a poco si va facendo più grande, più potente, di un peso asfissiante, senza per questo perdere i legami con il suo negativo, che subisce un processo inverso, ma che in sostanza è uguale alla foto sviluppata: entrambi giovani negli anni del terrore e della barbarie hitleriana, entrambi veterani della seconda guerra mondiale, entrambi scrittori, entrambi cittadini di un paese in bancarotta, entrambi poveri diavoli alla deriva nel momento in cui si incontrano e (in un certo qual modo spaventoso) si riconoscono, Arcimboldi come scrittore morto di fame, lo svevo come «organizzatore culturale» di un paesello dove la cosa meno importante, senza dubbio, era proprio la cultura.

E se quel miserabile e (perché no) spregevole svevo fosse stato in realtà Arcimboldi? Non fu Morini a formulare questa domanda ma la Norton. E la risposta fu negativa, poiché lo svevo, tanto per cominciare, era di bassa statura e di costituzione delicata, cosa che non corrispondeva

minimamente alle caratteristiche fisiche di Arcimboldi. Risultava molto più verosimile la spiegazione di Pelletier e di Espinoza. Lo svevo come amante della signora feudale, anche se questa avrebbe potuto essere sua nonna. Lo svevo che ogni pomeriggio si recava a casa della signora che era andata a Buenos Aires a riempirsi la pancia di salumi e pasticcini e tazze di tè. Lo svevo che massaggiava la schiena alla vedova dell'ex capitano di cavalleria, mentre dietro i vetri delle finestre turbinava la pioggia, una triste pioggia frisona che faceva venir voglia di piangere e se non faceva piangere lo svevo lo faceva impallidire, lo faceva impallidire e lo trascinava alla finestra più vicina dove restava a guardare quello che c'era oltre la cortina di pioggia impazzita, finché la signora non lo chiamava, perentoria, e lo svevo voltava le spalle alla finestra, senza sapere perché si era avvicinato, senza sapere cosa sperava di scoprire, e che proprio in quel momento compariva, quando ormai non c'era più nessuno alla finestra e solo una piccola lampada dai vetri colorati tremolava in fondo alla stanza.

In generale, quindi, le giornate a Salisburgo furono piacevoli e anche se quell'anno Arcimboldi non vinse il premio Nobel la vita dei nostri quattro amici continuò a fluire o a scorrere nel placido fiume dei dipartimenti di tedesco delle università europee, non senza registrare qualche raro soprassalto che tutto sommato contribuiva ad aggiungere un pizzico di pepe, un pizzico di senape, uno schizzo d'aceto alle loro vite apparentemente ordinate, o che così apparivano viste dall'esterno, anche se ciascuno, come ogni cristiano, aveva la sua croce, una croce curiosa, fantomatica e fosforescente nel caso della Norton, che in più di un'occasione, a volte sfiorando il cattivo gusto, si riferiva all'ex marito come a una minaccia latente attribuendogli vizi e difetti che sembravano propri di un mostro, un mostro

violentissimo che però non faceva mai atto di presenza, pura verbalizzazione e niente azione, anche se con i suoi discorsi la Norton contribuiva a dare corpo a questo essere che né Espinoza né Pelletier avevano mai visto, come se l'ex di Liz Norton esistesse solo nei suoi sogni, finché il francese, più acuto dello spagnolo, comprese che quella tiritera inconsapevole, quell'interminabile sfilza di insulti obbediva soprattutto al desiderio di castigo che s'infliggeva la Norton, piena di vergogna forse per essersi innamorata e aver sposato un simile imbecille. Naturalmente, Pelletier sbagliava.

In quei giorni Pelletier ed Espinoza, preoccupati dalle condizioni della loro comune amante, ebbero due lunghi colloqui telefonici.

La prima chiamata la fece il francese e durò un'ora e quindici minuti. La seconda, tre giorni dopo, fu a carico di Espinoza e durò due ore e quindici minuti. Quando ormai parlavano da un'ora e mezzo, Pelletier gli disse di riattaccare, perché la telefonata gli sarebbe costata carissima, e che lui l'avrebbe richiamato immediatamente, ma lo spagnolo si oppose con fermezza.

Il primo colloquio telefonico, quello di Pelletier, ebbe un inizio difficile, anche se Espinoza si aspettava una chiamata, come se per entrambi fosse duro dirsi quello che prima o poi dovevano dirsi. I venti minuti iniziali ebbero un tono tragico in cui la parola destino fu usata dieci volte e la parola amicizia ventiquattro. Il nome di Liz Norton venne pronunciato cinquanta volte, nove delle quali invano. La parola Parigi risuonò in sette occasioni. Madrid, in otto. La parola amore fu pronunciata due volte, una ciascuno. La parola orrore venne pronunciata in sei occasioni e la parola felicità in una (la usò Espinoza). La parola decisione risuonò in dodici occasioni. La parola solipsismo in sette. La parola eufemismo in dieci. La parola categoria, al singolare e al

plurale, in nove. La parola strutturalismo in una (Pelletier). Il termine letteratura nordamericana in tre. Le parole cena e cenare e colazione e sandwich in diciannove. Le parole occhi e mani e capelli in quattordici. Poi la conversazione si fece più fluida. Pelletier raccontò una barzelletta in tedesco a Espinoza e lui rise. Espinoza raccontò una barzelletta in tedesco a Pelletier e anche lui rise. Di fatto, entrambi ridevano avvolti nelle onde o qualunque cosa fosse a unire le loro voci e le loro orecchie attraverso i campi scuri e il vento e le nevi pirenaiche e fiumi e strade solitarie e le rispettive interminabili periferie tutt'intorno a Parigi e Madrid.

Il secondo colloquio, decisamente più disteso del primo, fu un colloquio tra amici che cercavano di chiarire qualunque punto oscuro fosse loro sfuggito, senza che per questo diventasse una conversazione di carattere tecnico o logistico, al contrario, in quel colloquio furono toccati temi che riguardavano la Norton in modo solo marginale, temi che non avevano nulla a che vedere con l'incostanza dei sentimenti, temi in cui era facile entrare e dai quali si usciva senza la minima fatica per riprendere il tema principale, Liz Norton, che entrambi riconobbero, ormai quasi alla fine della seconda telefonata, non come l'erinni che aveva posto fine alla loro amicizia, donna a lutto dalle ali macchiate di sangue, né come Ecate, che aveva iniziato badando ai bambini tipo au pair e aveva finito per imparare la stregoneria e trasformarsi in animale, ma come l'angelo che aveva rafforzato quell'amicizia, facendo scoprire loro qualcosa che sospettavano, ma di cui non avevano piena certezza, e cioè che erano persone civili, che erano persone capaci di sperimentare sentimenti nobili, che non erano due bruti sprofondati nell'abiezione dalla routine e da un lavoro regolare e sedentario, tutto il contrario, quella sera Pelletier ed Espinoza si scoprirono generosi, così generosi che se

fossero stati insieme sarebbero usciti a festeggiare, abbagliati dallo splendore della propria virtù, uno splendore che certo non dura molto (perché ogni virtù, salvo nella brevità del riconoscimento, è priva di splendore e vive in una caverna buia circondata da altri abitanti, alcuni dei quali molto pericolosi), e che in mancanza di festeggiamenti e baldorie salutarono con una tacita promessa di eterna amicizia e, dopo aver riattaccato i rispettivi telefoni, suggellarono, ciascuno nel suo appartamento stracolmo di libri, bevendo con suprema lentezza un whisky e guardando la notte dietro le finestre, forse alla ricerca, sia pure inconsapevole, di quello che lo svevo aveva cercato oltre la finestra della vedova senza mai trovarlo.

Morini fu l'ultimo a sapere, com'era inevitabile, anche se nel caso di Morini la matematica sentimentale non sempre funzionava.

Prima ancora che la Norton andasse per la prima volta a letto con Pelletier, Morini aveva già intravisto quella possibilità. Non per il modo in cui Pelletier si comportava davanti alla Norton ma per il distacco di lei, un distacco indefinito, che Baudelaire avrebbe chiamato spleen e Nerval malinconia, un distacco che metteva l'inglese in un'eccellente disposizione d'animo per iniziare una relazione intima con chiunque.

La faccenda con Espinoza, naturalmente, non l'aveva prevista. Quando la Norton lo chiamò al telefono e gli raccontò che aveva una storia con entrambi, Morini rimase sorpreso (anche se non si sarebbe sorpreso se avesse avuto una storia con Pelletier e un collega dell'università di Londra o addirittura con un allievo), ma dissimulò abilmente. Poi cercò di pensare ad altro, ma non ci riuscì.

Chiese alla Norton se era felice. La Norton rispose di sì. Le raccontò che aveva ricevuto una e-mail da Borchmeyer con

notizie fresche. Lei non parve troppo interessata. Le chiese se aveva notizie del marito.

«Ex marito» disse la Norton.

No, non sapeva nulla, anche se l'aveva chiamata una vecchia amica per raccontarle che il suo ex conviveva con un'altra vecchia amica. Morini le chiese se era stata molto amica sua. La Norton non capì la domanda.

«Chi è stata molto amica?».

«Quella che ora vive con il tuo ex» disse Morini.

«Non vive con lui, lo mantiene, è diverso».

«Ah» disse Morini, e cercò di cambiare argomento ma non gli venne in mente nulla.

Forse se le avessi parlato della mia malattia, pensò con malevolenza. Ma non lo avrebbe mai fatto.

Fu Morini il primo dei quattro a leggere, in quei giorni, una notizia sugli omicidi nel Sonora, comparsa sul «Manifesto» e firmata da una giornalista italiana che era andata in Messico a scrivere articoli sulla guerriglia zapatista. La notizia gli parve orribile. Anche in Italia c'erano serie di omicidi, ma di rado superavano le dieci vittime, mentre nel Sonora la cifra superava ampiamente il centinaio.

Poi pensò alla giornalista del «Manifesto» e gli parve curioso che fosse andata nel Chiapas, che si trova nell'estremo Sud del paese, e avesse finito per scrivere sui fatti del Sonora, che se le sue conoscenze non lo ingannavano si trova nel Nord, nel Nordest, al confine con gli Stati Uniti. Se la immaginò mentre viaggiava in corriera, una lunga tirata da Città del Messico alle terre desertiche del Nord. Se la immaginò stanca dopo aver passato una settimana nelle selve del Chiapas. Se la immaginò mentre parlava con il subcomandante Marcos. Se la immaginò nella capitale. Là qualcuno doveva averle raccontato cosa stava accadendo nel Sonora. E lei, invece di prendere il primo

aereo per l'Italia, aveva deciso di comprare un biglietto della corriera e di imbarcarsi in un lungo viaggio verso nord. Per un istante Morini sentì il desiderio irrefrenabile di fare il viaggio con la giornalista.

Mi innamorerei di lei a morte, pensò. Un'ora dopo aveva già completamente dimenticato la faccenda.

Più tardi ricevette una e-mail della Norton. Gli parve strano che la Norton gli scrivesse invece di chiamarlo al telefono. Quando iniziò a leggere il messaggio, tuttavia, capì che la Norton aveva bisogno di esprimere nel modo più esatto possibile i suoi pensieri e che per questa ragione aveva preferito scrivergli. Nella lettera gli chiedeva scusa per quello che chiamava il suo egoismo, un egoismo che si rivelava nell'autocontemplazione delle proprie disgrazie, reali o immaginarie. Poi gli diceva di aver risolto, finalmente!, il contenzioso che aveva ancora in corso con il suo ex marito. I nuvoloni scuri erano scomparsi dalla sua vita. Adesso aveva voglia di essere felice e di cantare (sic). Aggiungeva che probabilmente fino alla settimana prima lo amava ancora, ma adesso poteva dire di essersi ormai lasciata per sempre alle spalle questa parte della sua storia. Torno con rinnovato entusiasmo a concentrarmi sul lavoro e su quelle piccole cose quotidiane che rendono felici gli esseri umani, affermava la Norton. E diceva anche: voglio che sia tu, mio paziente Piero, il primo a saperlo.

Morini rilesse la lettera tre volte. Scoraggiato pensò che la Norton era in errore quando affermava che il suo amore e il suo ex marito e tutto quello che aveva vissuto con lui restavano ormai alle sue spalle. Niente resta alle spalle.

Pelletier ed Espinoza, al contrario, non ricevettero alcuna confidenza in questo senso. Pelletier, tuttavia, notò qualcosa che Espinoza non notò. Gli spostamenti Londra-Parigi divennero più frequenti degli spostamenti Parigi-Londra. E

una volta su due la Norton compariva con un regalo, una raccolta di saggi, un libro d'arte, cataloghi di mostre che lui non avrebbe mai visto, persino una camicia o un fazzoletto, eventi inediti fino allora.

Per il resto, tutto rimase uguale. Scopavano, uscivano a cena insieme, commentavano le ultime novità su Arcimboldi, non parlavano mai del loro futuro come coppia, ogni volta che saltava fuori Espinoza nella conversazione (e capitava che non saltasse fuori) il tono di entrambi era rigorosamente imparziale, colmo di discrezione e soprattutto di amicizia. Certe notti, addirittura, si addormentavano l'uno nelle braccia dell'altro senza fare l'amore, cosa che Pelletier era sicuro non accadesse con Espinoza. E sbagliava, perché il rapporto fra la Norton e lo spagnolo era spesso una copia fedele di quello con il francese.

Differiva il cibo, migliore a Parigi, differivano lo scenario e la scenografia, più moderni a Parigi, e differiva la lingua, perché con Espinoza parlava soprattutto in tedesco e con Pelletier soprattutto in inglese, ma in linea generale erano più le somiglianze delle differenze. Naturalmente anche con Espinoza c'erano state notti senza sesso.

Se la sua amica del cuore (non ce l'aveva) avesse chiesto alla Norton con quale dei due amici si divertiva di più a letto, lei non avrebbe saputo rispondere.

A volte pensava che Pelletier fosse un amante più qualificato. Altre volte pensava che lo fosse Espinoza. Osservando la questione dall'esterno, diciamo in una prospettiva rigorosamente accademica, si sarebbe potuto dire che Pelletier aveva più bibliografia di Espinoza, il quale di solito in queste faccende confidava non tanto nell'intelletto quanto nell'istinto, e aveva lo svantaggio di essere spagnolo, cioè di appartenere a una cultura che spesso confonde l'erotismo con la scatologia e la pornografia con la

coprofagia, equivoco che spiccava (per la sua assenza) nella biblioteca mentale di Espinoza, che aveva letto per la prima volta il marchese de Sade solo per contestare (e confutare) un articolo di Pohl in cui questi ravvisava connessioni fra Justine e La filosofia nel boudoir e un romanzo di Arcimboldi degli anni Cinquanta.

Pelletier, invece, aveva letto il divino marchese a sedici anni e a diciotto aveva avuto un *ménage à trois* con due compagne di università e la sua passione adolescenziale per i fumetti erotici si era trasformata in un maturo e ragionevole e misurato collezionismo di opere letterarie licenziose del Seicento e del Settecento. Parlando in termini figurati: Mnemosine, la dea- montagna madre delle nove muse, era più vicina al francese che allo spagnolo. Detto in soldoni: Pelletier poteva farcela a scopare sei ore (senza venire) grazie alla sua bibliografia, mentre Espinoza poteva farlo (venendo due volte, a volte tre, e restando poi mezzo morto) grazie alla sua forza d'animo, grazie alla sua energia.

E già che abbiamo menzionato i greci non è superfluo dire che Espinoza e Pelletier si credevano (e nel loro modo perverso erano) copie di Ulisse, e che entrambi pensavano a Morini come se l'italiano fosse Euriloco, il fedele amico di cui nell'Odissea si raccontano due imprese di diversa natura. La prima fa riferimento alla sua prudenza per non trasformarsi in porco, fa cioè riferimento al suo spirito solitario e individualista, al suo dubbio metodico, alla sua astuzia da vecchio marinaio. La seconda, invece, narra un'avventura profana e sacrilega, quella delle vacche di Zeus o di qualche dio potente, che mentre pascolavano tranquille sull'isola del Sole risvegliarono il tremendo appetito di Euriloco, il quale con parole intelligenti tentò i suoi compagni perché le uccidessero in modo da fare tutti assieme un banchetto, mandando oltremisura in collera Zeus o l'altro dio, che

maledisse Euriloco per essersi dato arie da uomo illuminato o da ateo o da Prometeo, perché il dio in questione si sentì più infastidito dall'atteggiamento, dalla dialettica della fame di Euriloco, che dal fatto in sé che avesse mangiato le sue vacche, e per questo gesto, cioè per questo banchetto, la nave su cui viaggiava Euriloco naufragò e perirono tutti i marinai, che era quanto sarebbe successo a Morini, pensavano Pelletier ed Espinoza, non in modo cosciente, è chiaro, ma sotto forma di illogica certezza o d'intuizione, sotto forma di pensiero nero microscopico, o di simbolo microscopico, latente in una zona nera e microscopica dell'animo dei due amici.

Quasi alla fine del 1996 Morini ebbe un incubo. Sognò che la Norton si tuffava in una piscina mentre lui, Espinoza e Pelletier giocavano a carte intorno a un tavolo di pietra. Espinoza e Pelletier voltavano le spalle alla piscina, che all'inizio sembrava una piscina d'albergo come tante. Mentre giocavano, Morini osservava gli altri tavoli, gli ombrelloni, le sedie a sdraio che si allineavano sui lati. Dietro c'era un parco con siepi verde scuro, brillanti, come se avesse appena smesso di piovere. A poco a poco la gente se ne andava, scomparendo dietro le varie porte che mettevano in comunicazione lo spazio aperto con il bar e con le camere o piccoli appartamenti dell'edificio, appartamenti che Morini immaginava composti da una camera doppia con angolo cottura e bagno. Dopo un po' fuori non restava più nessuno, nemmeno le frotte di annoiati camerieri che aveva scorto in precedenza. Pelletier ed Espinoza continuavano assorti la partita. Accanto a Pelletier vide un mucchio di fiches da casinò, oltre a monete di diversi paesi, per cui suppose che stesse vincendo. Espinoza, malgrado tutto, non aveva l'aria di darsi per vinto. In quel momento Morini guardò le sue carte e si rese conto che non poteva fare nulla. Scartò e ne chiese

altre quattro, che posò a faccia in giù sul tavolo di pietra, senza guardarle, e poi, con una certa difficoltà, mise in movimento la sedia a rotelle. Pelletier ed Espinoza non gli chiesero nemmeno dove andava. Spinse la sedia a rotelle fino sul bordo della piscina. Solo allora si rese conto di quanto fosse enorme. Di larghezza doveva misurare almeno trecento metri e di lunghezza superava, calcolò Morini, i tre chilometri. L'acqua era scura e in alcune zone notò macchie oleose, come quelle che si vedono nei porti. Della Norton, nessuna traccia. Morini lanciò un grido.

«Liz».

Gli sembrò di scorgere, all'altro capo della piscina, un'ombra, e si avviò con la sedia a rotelle in quella direzione. Il tratto era lungo. A un certo punto si voltò a guardare indietro e non vide più né Pelletier né Espinoza. La zona con i tavoli era stata inghiottita dalla nebbia. Riprese ad avanzare. L'acqua della piscina sembrava salire sui bordi, come se da qualche parte stesse scoppiando una burrasca o qualcosa di peggio, anche se nel punto in cui avanzava Morini era tutto calmo e silenzioso, e nulla lasciava presagire l'arrivo di una tempesta. Poco dopo Morini fu avvolto dalla nebbia. All'inizio tentò di procedere, ma poi si rese conto che correva il pericolo di cadere con la sedia a rotelle dentro la piscina e preferì non rischiare. Quando i suoi occhi si furono abituati vide una roccia, una specie di scoglio scuro e iridescente che spuntava dalla piscina. Non gli parve strano. Si avvicinò al bordo e gridò di nuovo il nome di Liz, stavolta con la paura di non rivederla mai più. Gli sarebbe bastato un lieve movimento delle ruote per caderci dentro. Allora si rese conto che la piscina si era svuotata e che era immensamente profonda, come se ai suoi piedi si aprisse un precipizio di piastrelle nere di muffa per via dell'acqua. Sul fondo scorse una figura di donna (anche se non si poteva esserne certi)

che si dirigeva verso le pendici dello scoglio. Morini stava già per gridare di nuovo e farle segno quando intuì di avere qualcuno alle spalle. In un istante ebbe due certezze: si trattava di un essere maligno, l'essere maligno desiderava che Morini si voltasse e lo vedesse in volto. Con cautela, indietreggiò e riprese a seguire il bordo della piscina, tentando di non guardare chi lo seguiva e cercando la scala che forse avrebbe potuto condurlo sul fondo. Ma naturalmente la scala, che a rigor di logica doveva essere in un angolo, non si vedeva da nessuna parte e dopo essersi allontanato qualche metro Morini si fermò e si girò e affrontò il volto dello sconosciuto, sopportando la paura, una paura alimentata dalla crescente certezza di sapere chi era la persona che lo seguiva ed emanava quel tanfo di malignità che Morini riusciva a stento a sopportare. Dalla nebbia compariva allora il volto di Liz Norton. Una Norton più giovane, probabilmente di vent'anni o ancora meno, che lo guardava con una fissità e una serietà che costringevano Morini a sviare gli occhi. Chi era la persona che vagava sul fondo della piscina? Morini poteva ancora vederla, una macchia minuscola che si accingeva a scalare lo scoglio diventato ormai una montagna, e quell'immagine, così lontana, gli inondava gli occhi di lacrime e gli provocava una tristezza profonda e invincibile, come se stesse vedendo il suo primo amore dibattersi in un labirinto. O come vedesse sé stesso, con le gambe ancora funzionanti ma perso in una scalata irrimediabilmente vana. Oltretutto, non poteva evitarlo ed era bene che non lo evitasse, la scena gli sembrava un quadro di Gustave Moreau o di Odilon Redon. Poi guardava di nuovo la Norton e lei gli diceva: «Non si torna indietro».

La frase non la sentiva con le orecchie ma direttamente dentro il cervello. La Norton ha acquisito poteri telepatici,

pensava Morini. Non è cattiva, è buona. Non è malignità quella che ho percepito, ma telepatia, si diceva per far cambiare direzione a un sogno che dentro di sé sapeva irrimovibile e fatale. Allora l'inglese ripeteva, in tedesco, non si torna indietro. E paradossalmente gli voltava le spalle e si allontanava in direzione opposta a quella della piscina e si perdeva in un bosco che si delineava a stento nella nebbia, un bosco che sprigionava un bagliore rossastro, e in quel bagliore rossastro la Norton scompariva.

Una settimana più tardi, dopo aver interpretato il sogno in almeno quattro modi diversi, Morini andò a Londra. La decisione di intraprendere questo viaggio esulava completamente dalle sue abitudini, che erano di andare soltanto a convegni e incontri in cui le spese del biglietto aereo e dell'albergo venivano rimborsate. Ora, al contrario, non c'era alcun motivo professionale e sia i soldi dell'albergo sia quelli del viaggio uscirono dalle sue tasche. Non si può nemmeno dire che rispondesse a una richiesta di aiuto di Liz Norton. Semplicemente, quattro giorni prima, aveva parlato con lei e le aveva detto che voleva andare a Londra, una città che non visitava da molto tempo.

La Norton si era mostrata felicissima all'idea e gli aveva offerto ospitalità, ma Morini aveva mentito dicendole di aver già prenotato un albergo. Quando giunse all'aeroporto di Gatwick, la Norton era lì ad aspettarlo. Quel giorno fecero colazione assieme, in un ristorante vicino all'albergo di Morini, e la sera mangiarono a casa della Norton. Durante la cena, insipida ma educatamente elogiata da Morini, parlarono di Arcimboldi, del suo crescente prestigio e delle innumerevoli lacune che restavano da colmare, ma poi, al dolce, la conversazione prese un taglio più personale, più propenso alle reminiscenze, e fino alle tre del mattino, ora in cui chiamarono un taxi e la Norton aiutò Morini a scendere

dentro il vecchio ascensore del suo palazzo e poi lungo i sei gradini di una rampa di scale, tutto fu, ricapitolò l'italiano, molto più piacevole del previsto.

Fra la colazione e la cena Morini rimase solo, all'inizio senza azzardarsi a uscire dalla sua stanza, anche se poi, spinto dalla noia, decise di fare un giro che si prolungò fino a Hyde Park, dove vagò senza meta, immerso nei suoi pensieri, senza guardare né vedere nessuno. Alcune persone lo osservavano con curiosità perché non avevano mai visto un paralitico procedere con tanta determinazione e a un ritmo così sostenuto. Quando finalmente si fermò, era davanti a un cosiddetto Giardino Italiano, che non gli parve affatto italiano, anche se chissà, si disse, a volte uno ignora olimpicamente quanto ha sotto il naso.

Mentre recuperava le forze, tirò fuori un libro dalla tasca della giacca e si mise a leggere. Poco dopo sentì che qualcuno lo salutava e poi il rumore di un corpo voluminoso che si lascia cadere su una panchina di legno. Ricambiò i saluti. Lo sconosciuto aveva i capelli biondo paglia, con qualche filo bianco e lavati male, e doveva pesare almeno centodieci chili. Si fissarono un momento e lo sconosciuto gli chiese se era straniero. Morini rispose che era italiano. Lo sconosciuto volle sapere se viveva a Londra e poi il titolo del libro che leggeva. Morini gli rispose che non viveva a Londra e che il titolo era Il libro di cucina di Juana Inés de la Cruz, di Angelo Morino, e che naturalmente era scritto in italiano, anche se parlava di una monaca messicana. Della vita e di alcune ricette di cucina di una monaca messicana.

«E a questa monaca piaceva cucinare?» domandò lo sconosciuto.

«Un po' sì, ma scriveva anche poesie» disse Morini.

«Diffido delle monache».

«Ma questa monaca era una grande poetessa».

«Diffido della gente che mangia seguendo un libro di ricette» disse lo sconosciuto come se non lo avesse neppure sentito.

«E di chi si fida?» chiese Morini.

«Della gente che mangia quando ha fame, suppongo» disse lo sconosciuto.

Poi passò a spiegargli che lui, tempo prima, aveva un lavoro in un'azienda che fabbricava tazze, solo tazze, di quelle normali e di quelle con impresso sopra uno slogan o un motto o una battuta, come per esempio: Ah ah ah, è l'ora del coffee-break oppure Papi ama mamma oppure L'ultima della giornata o della vita, tazze con scritte insulse, e un giorno quest'azienda, di sicuro per via della domanda, aveva cambiato radicalmente le frasi sulle tazze corredandole di disegni, all'inizio senza colori, ma poi, con il successo dell'iniziativa, disegni a colori, con soggetti spiritosi ma anche erotici.

«Mi aumentarono perfino lo stipendio» disse lo sconosciuto. «Esistono queste tazze in Italia?» chiese poi.

«Sì,» disse Morini «alcune con scritte in inglese e altre in italiano».

«Be', andava tutto a meraviglia» disse lo sconosciuto. «Noi operai lavoravamo con più soddisfazione. Anche i dirigenti lavoravano con più soddisfazione e il capo sembrava felice. Ma dopo un paio di mesi che producevamo queste tazze mi resi conto che la mia felicità era artificiale. Mi sentivo felice perché vedevo gli altri felici e perché sapevo che dovevo sentirmi felice, ma in realtà non ero felice. Tutto il contrario: mi sentivo più disgraziato di prima che mi aumentassero lo stipendio. Pensai che fosse un brutto periodo e cercai di non pensarci, ma dopo tre mesi non riuscii più a fingere che non ci fossero problemi. Avevo sempre un umore da cani, ero diventato più violento, qualunque sciocchezza mi faceva

arrabbiare e iniziai a bere. Così affrontai di petto il problema e alla fine arrivai alla conclusione che non mi piaceva fabbricare quel certo tipo di tazze. Le assicuro che la notte soffrivo come una bestia. Pensavo di diventare matto e mi sembrava di non sapere più né cosa facevo né cosa pensavo. Alcuni di quei pensieri mi spaventano ancora oggi. Un giorno andai a parlare con uno dei dirigenti. Gli dissi che ero stufo di fabbricare quelle tazze idiote. Lui era una brava persona, si chiamava Andy, e cercava sempre di avere un dialogo con gli operai. Mi chiese se preferivo fare le tazze che facevamo prima. Proprio così, risposi. Dici sul serio, Dick?, insistè lui. Sono serissimo, risposi. Le tazze nuove ti danno più lavoro? Per niente, gli dissi, il lavoro è lo stesso, ma prima quelle maledette tazze non mi ferivano come adesso. Che vuoi dire?, chiese Andy. Be', che prima quelle tazze di merda non mi ferivano e ora mi massacrano dentro. E cosa diavolo le rende così diverse, a parte il fatto che sono più moderne?, disse Andy. Proprio questo, risposi, prima le tazze non erano così moderne e anche se volevano ferirmi non ci riuscivano, non sentivo le loro punzecchiature, mentre adesso quelle tazze del cazzo sembrano samurai armati con delle maledette spade da samurai e mi stanno facendo diventare matto. Insomma, è stata una lunga conversazione» disse lo sconosciuto. «Il dirigente mi ascoltò, ma non capì neppure una parola. Il giorno dopo chiesi la liquidazione e lasciai l'azienda. Non ho più ripreso a lavorare. Cosa ne pensa?».

Morini esitò prima di rispondere.

Alla fine disse:

«Non lo so».

«È quello che dicono quasi tutti: non lo sanno» disse lo sconosciuto.

«E ora che fa?» domandò Morini.

«Nulla, non lavoro più, sono un barbone londinese».

Lo dice come fosse un'attrazione turistica, pensò Morini, ma si guardò bene dal ripeterlo a voce alta.

«E lei cosa pensa di questo libro?» disse lo sconosciuto.

«Di quale libro?» disse Morini.

Lo sconosciuto indicò, con un dito tozzo, l'esemplare della casa editrice Sellerio, di Palermo, che Morini teneva delicatamente in mano.

«Ah, mi sembra ottimo» rispose.

«Mi legga qualche ricetta» disse lo sconosciuto con un tono di voce che a Morini parve minaccioso.

«Non so se ho tempo, devo andare a un appuntamento con un'amica».

«Come si chiama la sua amica?» chiese lo sconosciuto con lo stesso tono di voce.

«Liz Norton» disse Morini.

«Liz, un bel nome» disse lo sconosciuto. «E qual è il suo, se non è un'impertinenza chiederlo?».

«Piero Morini».

«Che strano,» disse lo sconosciuto «il suo nome è quasi uguale a quello dell'autore».

«No,» disse Morini «io mi chiamo Piero Morini e lui si chiama Angelo Morino».

«Mi legga almeno i nomi di qualche ricetta, se non le dispiace. Io chiuderò gli occhi e le immaginerò».

«D'accordo».

Lo sconosciuto chiuse gli occhi e Morini iniziò a recitare lentamente, con un'intonazione da attore, alcuni titoli delle ricette attribuite a suor Juana Inés de la Cruz: Sgonfiotti al formaggio Sgonfiotti alla ricotta Sgonfiotti di vento Crespelle

Dolce di tuorli d'uovo Uova regali Dolce alla panna Dolce alle noci Dolce di testoline di moro Dolce alle barbabietole Dolce di burro e zucchero Dolce alla crema Dolce di mamey²

Quando giunse al dolce di mamey gli parve che lo sconosciuto si fosse addormentato e iniziò ad allontanarsi dal Giardino Italiano.

Il giorno successivo fu simile al primo. Stavolta la Norton andò a prenderlo in albergo e mentre Morini pagava il conto lei mise l'unica valigia dell'italiano nel bagagliaio della sua automobile. Una volta fuori seguirono la stessa strada che lo aveva portato il giorno prima a Hyde Park.

Morini se ne accorse e osservò in silenzio le vie, e poi ricomparve il parco, che gli sembrò come un film sulla foresta, colorato male, tristissimo, esaltante, finché l'automobile non svoltò e si perse in altre strade.

Mangiarono insieme in un quartiere che aveva scoperto la Norton, un quartiere vicino al fiume, dove prima c'erano un paio di fabbriche e cantieri per la riparazione delle barche e dove ora si trovavano, nei palazzi restaurati, negozi di abbigliamento e gastronomia e ristoranti alla moda. Una piccola boutique equivaleva in metri quadrati, calcolò Morini, a quattro case di operai. Il ristorante, a dodici o sedici. La voce di Liz Norton elogiava il quartiere e gli sforzi della gente che lo stava riportando a galla.

Morini pensò che l'espressione riportare a galla non era la più indicata, malgrado il sapore marinaro. Al contrario, mentre mangiavano il dolce, ebbe di nuovo voglia di piangere o, ancora meglio, di perdere i sensi, di lasciarsi svenire, di cadere dolcemente dalla sedia, con gli occhi fissi sul volto della Norton, e non tornare mai più in sé. Ma ora lei stava raccontando una storia su un pittore, il primo che era venuto a vivere nel quartiere.

Era un tipo giovane, sui trentatré anni, conosciuto nell'ambiente ma non proprio famoso. In realtà era venuto a vivere qui perché l'affitto dello studio era più economico che altrove. A quel tempo il quartiere non era allegro come

adesso. Vi abitavano ancora vecchi operai con il sussidio, ma non c'era gente giovane, né bambini. Le donne brillavano per la loro assenza: o erano morte o se ne stavano chiuse in casa senza mai uscire per strada. C'era solo un pub, in sfacelo come il resto del quartiere. Insomma, era un posto solitario e in rovina. Ma a quanto sembra fu proprio questo a spronare la fantasia e la voglia di lavorare del pittore. Anche lui era un tipo più o meno solitario. O che si sentiva bene in solitudine.

Così il quartiere non lo intimorì, al contrario, se ne innamorò. Gli piaceva rientrare di notte e camminare per strade e strade senza incontrare nessuno. Gli piaceva il colore dei lampioni e la luce che inondava le facciate delle case. Le ombre che si spostavano man mano che lui si spostava. L'alba color cenere e fuliggine. La gente di poche parole che si ritrovava al pub, di cui divenne cliente abituale. Il dolore, o il ricordo del dolore, che in quel quartiere era letteralmente risucchiato da qualcosa senza nome che si trasformava, dopo tale processo, in vuoto. La consapevolezza che questa equazione era possibile: dolore che alla fine si fa vuoto. La consapevolezza che questa equazione era applicabile a tutto o quasi.

In ogni modo si mise a lavorare con più ardore che mai. Un anno dopo fece una mostra alla Galleria Emma Waterson, una galleria alternativa di Wapping, ed ebbe un successo tremendo. Inaugurò qualcosa che poi si sarebbe chiamato «nuovo decadentismo» o «animalismo inglese». I quadri della mostra con cui inaugurava la scuola erano grandi, tre metri per due, e mostravano, in un amalgama di grigi, i resti del naufragio del suo quartiere. Come se fra il pittore e il quartiere si fosse stabilita una simbiosi totale. In altre parole, a volte sembrava che il pittore dipingesse il quartiere e a volte che il quartiere dipingesse il pittore con i suoi lugubri tratti selvaggi. I quadri non erano male. Ma nonostante tutto

la mostra non avrebbe avuto né il successo né le ripercussioni che ebbe se non fosse stato per il quadro più famoso, il capolavoro, molto più piccolo degli altri, che anni dopo avrebbe chiamato sulla strada del «nuovo decadentismo» tanti artisti britannici. L'opera, di due metri per uno, era a ben guardare (anche se nessuno poteva essere sicuro di guardarlo bene) un'ellissi di autoritratto, talvolta una spirale di autoritratto (dipende da dove veniva contemplato), al cui centro, mummicata, era appesa la mano destra del pittore.

I fatti erano andati così. Una mattina, dopo due giorni di dedizione febbrile agli autoritratti, il pittore si era tagliato la mano con cui dipingeva. Subito si era messo un laccio emostatico al braccio e aveva portato la mano a un tassidermista di sua conoscenza che era al corrente della natura del nuovo lavoro che lo aspettava. Poi si era diretto all'ospedale, dove avevano bloccato l'emorragia e avevano provveduto a suturare il braccio. A un certo punto qualcuno gli aveva chiesto com'era avvenuto l'incidente. Lui aveva risposto che senza volere, mentre lavorava, si era tagliato la mano con un colpo di machete. I medici gli avevano chiesto dov'era la mano mozzata, perché c'era sempre la possibilità di reimpiantarla. Lui aveva detto che, mentre si dirigeva all'ospedale, l'aveva gettata nel fiume per via della rabbia e del dolore.

Anche se i prezzi erano esorbitanti, vendette tutti i quadri della mostra. Il capolavoro, si diceva, se l'era preso un arabo che lavorava in borsa, assieme a quattro quadri di quelli grandi. Poco tempo dopo il pittore impazzì e la moglie, perché a quel punto era sposato, non ebbe altra scelta che internarlo in una casa di cura nei dintorni di Losanna o di Montreaux.

Era ancora lì.

I pittori, invece, cominciarono a trasferirsi nel quartiere. Soprattutto perché era a buon mercato, ma anche attratti dalla leggenda di chi aveva dipinto l'autoritratto più radicale degli ultimi anni. Poi arrivarono gli architetti e poi alcune famiglie che comprarono case ristrutturate. Poi aprirono i negozi di abbigliamento, i laboratori teatrali, i ristoranti alternativi, finché il quartiere non divenne una delle zone più ingannevolmente a buon mercato e alla moda di Londra.

«Che ne dici della storia?».

«Non so cosa pensare» disse Morini.

Il desiderio di piangere o, in alternativa, di svenire rimaneva, ma si trattenne.

Il tè lo presero a casa della Norton. Solo allora lei si mise a parlare di Espinoza e Pelletier, ma in modo casuale, come se la storia con il francese e lo spagnolo, ormai nota, non fosse interessante né opportuna per Morini (del quale notò le condizioni nervose, e tuttavia fu attenta a non chieder nulla, conscia che raramente con le domande si allevia l'angoscia), e non lo fosse nemmeno per lei.

Il pomeriggio fu molto gradevole. Morini, seduto in una poltrona da cui poteva osservare il salotto della Norton, con i libri e le riproduzioni incorniciate appese alle pareti bianche, con le foto di lei e i misteriosi souvenir, con la sua volontà espressa in cose semplici come la scelta dei mobili di buon gusto, accoglienti e per nulla vistosi, e persino con uno scorcio di strada alberata che lei sicuramente intravedeva ogni mattina prima di uscire di casa, iniziò a sentirsi bene, come se la multiforme presenza dell'amica lo proteggesse, come se quella presenza dicesse anche cose che lui, come un bébé, non intendeva ma che lo confortavano.

Poco prima di andarsene le chiese il nome del pittore della storia che gli aveva appena raccontato e se aveva un catalogo di quella fortunata e spaventosa mostra. Si chiama Edwin

Johns, disse la Norton. Poi si alzò e cercò su uno degli scaffali pieni di libri. Prese un voluminoso catalogo e lo porse all'italiano. Prima di aprirlo Morini si domandò se era sensato insistere su quella vicenda, proprio adesso che si sentiva così bene. Ma se non lo faccio morirò, si disse, e aprì il catalogo che più che un catalogo era un libro d'arte che copriva o cercava di coprire tutto il percorso professionale di Johns, la cui fotografia era in prima pagina, una foto anteriore alla sua automutilazione, un giovane sui venticinque anni che guardava dritto nell'obiettivo e sorrideva con un mezzo sorriso che poteva essere di timidezza o di beffa. Aveva i capelli lisci e scuri.

«Te lo regalo» sentì che diceva la Norton.

«Grazie mille» sentì sé stesso rispondere.

Un'ora dopo andarono insieme all'aeroporto e un'ora dopo Morini volava verso l'Italia.

In quel periodo un critico serbo fino allora insignificante, professore di tedesco all'Università di Belgrado, pubblicò sulla rivista diretta da Pelletier un curioso articolo che ricordava in un certo senso gli spiccioli ritrovamenti che, molti anni prima, aveva dato alle stampe un critico francese riguardo al marchese de Sade e che consistevano in un campionario facsimile di alcuni documenti che attestavano vagamente il passaggio del divino marchese da una lavanderia, gli aide-mémoire dei suoi rapporti con un certo uomo di teatro, le parcelle di un medico con i nomi delle medicine prescritte, l'acquisto di una giubba, di cui si specificava l'abbottonatura e il colore, e così via, tutto provvisto di un grande apparato di note dalle quali si poteva trarre solo una conclusione: Sade era esistito, Sade aveva lavato i suoi vestiti e aveva comprato vestiti nuovi e aveva intrattenuto una corrispondenza con esseri ormai definitivamente cancellati dal tempo.

Il testo del serbo era molto simile. Il personaggio passato al setaccio, in questo caso, non era Sade ma Arcimboldi, e l'articolo consisteva in una minuziosa e spesso frustrante indagine che prendeva le mosse dalla Germania, proseguiva in Francia, Svizzera, Italia, Grecia, di nuovo Italia, e si concludeva in un'agenzia di viaggi a Palermo, dove Arcimboldi a quanto pare aveva comprato un biglietto aereo per il Marocco. Un anziano tedesco, diceva il serbo. Le parole anziano e tedesco utilizzate indistintamente come bacchette magiche per svelare un segreto e al tempo stesso come esempio di critica iperconcreta, una critica non speculativa, senza idee, senza affermazioni o negazioni, senza dubbi, senza la pretesa di orientare, né a sostegno né contro, soltanto un occhio che cerca gli elementi tangibili, e non li giudica, ma li espone freddamente, archeologia del facsimile e quindi archeologia della fotocopiatrice.

A Pelletier parve un testo curioso. Prima di pubblicarlo ne inviò una copia a Espinoza, Morini e alla Norton. Espinoza disse che quella roba poteva portare a qualcosa, e sebbene far ricerca e scrivere in quel modo gli sembrasse un lavoro da topo di biblioteca, da subalterno di subordinato, giudicava positivo, così disse, che l'ondata arcimboldiana potesse contare anche su quel genere di fanatici senza idee. La Norton disse che lei aveva sempre avuto l'intuizione (femminile) che prima o poi Arcimboldi sarebbe finito da qualche parte nel Maghreb, e che l'unica cosa degna di nota nel testo del serbo era il volo prenotato a nome di Benno von Arcimboldi una settimana prima che l'aereo italiano facesse rotta su Rabat. Da questo momento possiamo immaginarlo perso in una grotta sull'Atlante, concluse. Morini, al contrario, non disse nulla.

Giunti a questo punto, ai fini di una buona (o cattiva) comprensione del testo, è necessario chiarire una cosa. È

vero che c'era stata una prenotazione a nome di Benno von Arcimboldi. Tuttavia quella prenotazione non era stata utilizzata e all'ora della partenza non si era presentato alcun Benno von Arcimboldi in aeroporto. Per il serbo la questione era chiara come il sole. Arcimboldi aveva in effetti prenotato di persona. Lo possiamo immaginare nel suo albergo, probabilmente turbato da qualcosa, forse ubriaco, magari anche mezzo addormentato, nell'ora abissale e non priva di un certo aroma nauseabondo in cui si prendono le decisioni importanti, mentre parla con la ragazza dell'Alitalia e dà per sbaglio il nom de plume invece di prenotare con il nome che figura sul suo passaporto, un errore che poi, il giorno dopo, avrebbe emendato andando di persona nell'ufficio della linea aerea e comprando un biglietto con il suo vero nome. Questo spiegava l'assenza di un Arcimboldi sul volo per il Marocco. Naturalmente c'erano anche altre possibilità e cioè che all'ultimo momento e dopo averci pensato due volte (o quattro) Arcimboldi avesse deciso di non intraprendere il viaggio, o che all'ultimo momento avesse deciso di partire, non alla volta del Marocco però, ma ad esempio degli Stati Uniti, o che fosse tutto uno scherzo o un malinteso.

Nel testo del serbo si descriveva fisicamente Arcimboldi. Era facile intuire che la descrizione proveniva dal ritratto dello svevo. Certo, nel ritratto dello svevo Arcimboldi era un giovane scrittore del dopoguerra. Il serbo si limitava a invecchiare quel giovane comparso in Frisia nel 1949, con un unico libro pubblicato, trasformandolo in un anziano fra i settantacinque e gli ottant'anni, con una voluminosa bibliografia alle spalle, ma fondamentalmente con gli stessi attributi, come se Arcimboldi, al contrario di quanto accade alla maggior parte delle persone, fosse rimasto lo stesso. Il nostro scrittore, a giudicare dalla sua opera, è senza dubbio un uomo ostinato, diceva il serbo, ostinato come un mulo,

ostinato come un pachiderma, e se durante le ore più malinconiche di un pomeriggio siciliano si è riproposto di andare in Marocco, sia pure commettendo il passo falso di non prenotare con il suo vero nome ma con quello di Arcimboldi, nulla ci può far sperare che il giorno dopo abbia cambiato idea e si sia recato personalmente all'agenzia di viaggi a comprare il biglietto, stavolta con il suo nome legittimo e il suo passaporto legittimo, per imbarcarsi come uno dei tanti, uno tra le migliaia di tedeschi vecchi e scapoli che ogni giorno solcano solitari i cieli alla volta di un qualunque paese dell'Africa del Nord.

Vecchio e scapolo, pensò Pelletier. Uno dei tanti, uno delle migliaia di tedeschi vecchi e scapoli. Come la macchina celibe. Come il celibe che invecchia di colpo o il celibe che tornando da un viaggio alla velocità della luce trova gli altri celibi invecchiati o convertiti in statue di sale. Migliaia, centinaia di migliaia di macchine celibi che attraversano ogni giorno un mare amniotico, con l'Alitalia, mangiando spaghetti al pomodoro e bevendo Chianti o distillato di mele, con gli occhi semichiusi e la certezza che il paradiso dei pensionati non è in Italia (e quindi non può essere da nessuna parte in Europa), e volando negli aeroporti caotici dell'Africa o dell'America, dove giacciono gli elefanti. I grandi cimiteri alla velocità della luce. Non so perché penso queste cose, pensò Pelletier. Macchie sui muri e macchie sulle mani, pensò Pelletier guardandosi le mani. Maledetto serbo di merda.

Alla fine Espinoza e Pelletier dovettero ammettere, quando l'articolo era ormai pubblicato, che la storia del serbo non stava in piedi. Ci si deve dedicare alla ricerca, alla critica letteraria, ai saggi interpretativi, ai libretti divulgativi se l'occasione lo richiede, ma non a questo ibrido tra

fantascienza e noir incompiuto, disse Espinoza, e Pelletier fu assolutamente d'accordo con l'amico.

In quei giorni, agli inizi del 1997, la Norton provò un desiderio di cambiamento. Fare vacanza. Visitare l'Irlanda o New York. Allontanarsi tassativamente da Espinoza e Pelletier. Li chiamò entrambi a Londra. Pelletier, in qualche modo, intuì che non stava accadendo nulla di grave, o meglio, nulla di irreversibile e andò all'appuntamento con aria tranquilla, deciso ad ascoltare e a parlare poco. Espinoza, al contrario, temette il peggio (che la Norton li chiamasse per dire che preferiva Pelletier, ma assicurandogli che la loro amicizia sarebbe rimasta incolume, forse addirittura invitandolo come testimone alle nozze imminenti).

Il primo a comparire nell'appartamento della Norton fu Pelletier. Le chiese se stava succedendo qualcosa di grave. La Norton gli disse che preferiva parlare della faccenda quando fosse arrivato Espinoza, così si sarebbe risparmiata di ripetere due volte lo stesso discorso. Siccome non avevano altro di importante da dirsi, si misero a parlare del tempo. Pelletier non tardò a ribellarsi e cambiò argomento. La Norton allora si mise a parlare di Arcimboldi. Il nuovo tema di conversazione quasi sconvolse Pelletier. Pensò di nuovo al serbo, pensò di nuovo a quel povero scrittore vecchio e solitario e probabilmente misantropo (Arcimboldi), pensò di nuovo agli anni della sua vita che aveva perso prima di incontrare la Norton.

Espinoza tardava. La vita è una gran merda, pensò sorpreso Pelletier. E poi: se non avessimo fatto squadra ora sarebbe mia. E poi: se non ci fossero state affinità e amicizia e anime gemelle e alleanze ora sarebbe mia. E poco dopo: se non ci fosse stato nulla non l'avrei nemmeno conosciuta. E ancora: forse l'avrei conosciuta lo stesso perché i nostri interessi arcimboldiani sono personali e non sono nati

dall'insieme della nostra amicizia. E ancora: può anche darsi che lei mi avrebbe odiato, che mi avrebbe trovato pedante, troppo freddo, arrogante, narcisista, un intellettuale del diniego. L'espressione intellettuale del diniego lo divertì. Espinoza tardava. La Norton sembrava molto tranquilla. In realtà anche Pelletier sembrava molto tranquillo, ma era ben lontano dall'esserlo.

La Norton disse che era normale che Espinoza tardasse. Gli aerei subiscono ritardi, disse. Pelletier immaginò l'aereo di Espinoza avvolto dalle fiamme che si schiantava sulla pista dell'aeroporto di Madrid con un fragore di lamiere contorte.

«Forse dovremmo accendere la televisione» disse.

La Norton lo guardò e sorrise. Non accendo mai la televisione, ribatté, stupita che Pelletier non lo sapesse. Naturalmente Pelletier lo sapeva. Ma non aveva avuto abbastanza presenza di spirito da dire: vediamo il telegiornale, vediamo se non compare sullo schermo qualche incidente aereo.

«Posso accenderla?» chiese.

«Certo» disse la Norton e Pelletier, chinandosi sui pulsanti dell'apparecchio, la vide con la coda dell'occhio, luminosa, così spontanea, mentre preparava una tazza di tè o passava da una stanza all'altra mettendo a posto un libro che gli aveva appena mostrato, rispondendo a una telefonata che non era di Espinoza.

Pelletier accese la televisione. Fece un giro su diversi canali. Vide un tipo con la barba vestito miseramente. Vide un gruppo di neri che camminavano su una pista di terra battuta. Vide due signori in giacca e cravatta che parlavano con calma, entrambi con le gambe accavallate, entrambi che guardavano di tanto in tanto una cartina che compariva e spariva alle loro spalle. Vide una signora grassottella che diceva: figlia... fabbrica... riunione... medici... inevitabile, e

poi faceva un mezzo sorriso e abbassava lo sguardo. Vide la faccia di un ministro belga. Vide i resti di un aereo fumante sul lato di una pista d'atterraggio, circondato di ambulanze e camion dei pompieri. Chiamò la Norton gridando. Ma lei era ancora al telefono.

L'aereo di Espinoza si è schiantato, disse Pelletier questa volta senza alzare la voce, e la Norton invece di guardare lo schermo del televisore guardò lui. Le erano bastati pochi secondi per rendersi conto che l'aereo in fiamme non era spagnolo. Accanto ai pompieri e alle squadre di salvataggio si potevano scorgere i passeggeri che si allontanavano, alcuni zoppicando, altri avvolti in coperte, i visi stravolti dalla paura o dallo spavento, ma apparentemente indenni.

Venti minuti dopo arrivò Espinoza e a tavola la Norton gli raccontò che Pelletier aveva creduto che fosse rimasto coinvolto nell'incidente aereo. Espinoza rise ma guardò Pelletier in un modo strano, che non fu colto dalla Norton e che invece Pelletier captò all'istante. Il pranzo, per il resto, fu triste, anche se l'atteggiamento della Norton era perfettamente normale, come se li avesse incontrati per caso e non li avesse fatti andare apposta a Londra. Quello che doveva dire lo indovinarono prima ancora che aprisse bocca. La Norton voleva interrompere, per qualche tempo almeno, le relazioni amorose che aveva con entrambi. Il motivo addotto fu che aveva bisogno di concentrarsi e di riflettere, poi disse che non voleva rovinare l'amicizia con nessuno dei due. Aveva bisogno di riflettere, tutto qui.

Espinoza accettò le spiegazioni della Norton senza fare una sola domanda. A Pelletier, invece, sarebbe piaciuto chiedere se il suo ex marito aveva qualcosa a che vedere con questa decisione, ma davanti all'esempio di Espinoza preferì tacere. Dopo pranzo andarono in giro per Londra con l'automobile della Norton. Pelletier insistè per sedersi dietro,

finché non vide un lampo sarcastico negli occhi della Norton e allora accettò di sedersi dove capitava, che poi fu proprio sul sedile posteriore.

Mentre guidava in Cromwell Road la Norton disse che forse la cosa più appropriata, quella sera, sarebbe stata andare a letto con tutti e due. Espinoza rise e disse qualcosa che avrebbe voluto essere spiritoso, sul tono dello scherzo, ma Pelletier non era sicuro che la Norton scherzasse ed era

ancora meno sicuro di essere pronto per un ménage à trois. Poi andarono ad aspettare il tramonto vicino alla statua di Peter Pan a Kensington Gardens. Si sedettero su una panchina di fianco a un grande leccio, il posto preferito della Norton che fin da piccola provava una grande attrazione per quel luogo. All'inizio videro alcune persone sdraiate sull'erba, ma a poco a poco la zona rimase deserta. Passavano coppie o donne sole vestite con una certa eleganza, in fretta, dirette alla Serpentine Gallery o all'Albert Memorial, e in direzione contraria uomini con giornali stropicciati o madri che si dirigevano a Bayswater Road spingendo la carrozzina dei loro bambini.

Quando iniziò a calare il crepuscolo videro avvicinarsi alla statua di Peter Pan una coppia di giovani che parlavano spagnolo. La donna aveva i capelli neri ed era molto carina e allungò la mano come se volesse toccare la gamba di Peter Pan. Il tipo che stava con lei era alto e aveva barba e baffi e tirò fuori di tasca un taccuino e annotò qualcosa. Poi disse forte:

«Kensington Gardens».

La donna non guardava più la statua ma il lago o meglio qualcosa che si muoveva fra i cespugli che li separavano dal lago.

«Cosa sta guardando?» disse la Norton in tedesco.

«Sembra un serpente» disse Espinoza.

«Qui non ci sono serpenti» disse la Norton.

Allora la donna chiamò il tipo: Rodrigo, vieni a vedere. Il giovane parve non sentire. Aveva messo via il taccuino in una tasca della giacca di cuoio e contemplava in silenzio la statua di Peter Pan. La donna si chinò e qualcosa sotto le foglie strisciò verso il lago.

«Però sembra proprio un serpente» disse Pelletier.

«Io l'avevo detto» disse Espinoza.

La Norton non ribatté ma si alzò in piedi per vedere meglio.

Quella notte Pelletier ed Espinoza dormirono poche ore nel salotto dell'appartamento della Norton. Benché avessero a loro disposizione il divano letto e il tappeto, non riuscirono in alcun modo a conciliare il sonno. Pelletier cercò di parlare, di spiegare a Espinoza la storia dell'incidente aereo, ma Espinoza gli disse che non c'era bisogno di spiegare nulla, che lui capiva tutto.

Alle quattro del mattino, di comune accordo, accesero la luce e si misero a leggere. Pelletier aprì un libro sull'opera di Berthe Morisot, la prima donna del gruppo impressionista, ma dopo un po' gli venne voglia di sbatterlo contro il muro. Espinoza, al contrario, tirò fuori dalla sua borsa da viaggio *La testa*, l'ultimo romanzo di Arcimboldi, e si mise a rivedere gli appunti che aveva scritto sul margine delle pagine e che costituivano il nucleo di un articolo che aveva intenzione di pubblicare sulla rivista diretta da Borchmeyer.

La tesi di Espinoza, condivisa da Pelletier, era che con questo romanzo Arcimboldi dava per conclusa la sua avventura letteraria. Dopo *La testa*, diceva Espinoza, Arcimboldi scompare dal mercato editoriale, opinione che un altro illustre arcimboldista, Dieter Hellfeld, considerava troppo audace, basata solo sull'età dello scrittore, perché era già stato detto quando Arcimboldi aveva pubblicato *La*

perfezione ferroviaria e alcuni professori di Berlino avevano affermato la stessa cosa persino all'uscita di Bitzium. Alle cinque del mattino Pelletier si fece una doccia e poi preparò il caffè. Alle sei Espinoza dormiva di nuovo, ma alle sei e mezzo tornò a svegliarsi con un umore da cani. Alle sette meno un quarto chiamarono un taxi e rimisero in ordine il salotto.

Espinoza scrisse un biglietto di saluto. Pelletier lo guardò di sfuggita e dopo averci pensato qualche secondo decise di lasciarne uno anche lui. Prima di andarsene chiese a Espinoza se non volesse fare la doccia. Farò la doccia a Madrid, rispose lo spagnolo. Laggiù l'acqua è migliore. È vero, disse Pelletier, anche se la sua risposta gli parve stupida e conciliante. Poi se ne andarono tutti e due in silenzio e fecero colazione, come tante altre volte, all'aeroporto.

Mentre l'aereo lo riportava a Parigi, Pelletier, inspiegabilmente, si mise a pensare al libro su Berthe Morisot che la notte prima avrebbe voluto scaraventare contro il muro. Perché?, si chiese Pelletier. Non gli piaceva Berthe Morisot o quello che poteva rappresentare in un determinato momento? In realtà a lui piaceva Berthe Morisot. All'improvviso si rese conto che quel libro non lo aveva comprato la Norton ma lui, era stato lui ad andare da Parigi a Londra con il libro impacchettato in carta da regalo, e le prime riproduzioni di Berthe Morisot che la Norton aveva visto in vita sua erano state quelle del libro, con Pelletier accanto che le accarezzava la nuca e commentava per lei ogni quadro. Si era pentito di averle regalato quel libro? No, naturalmente no. La pittrice impressionista aveva forse qualcosa a che vedere con la loro separazione? Era un'idea ridicola. Perché allora avrebbe voluto scaraventare il libro contro il muro? E ancora più importante: perché pensava a Berthe Morisot e al libro e alla nuca della Norton e

non alla concreta possibilità di un ménage à trois che quella notte aveva levitato come uno stregone indiano ululante nell'appartamento dell'inglese senza mai arrivare a materializzarsi?

Mentre l'aereo lo riportava a Madrid, Espinoza, al contrario di Pelletier, pensava a quello che secondo lui era l'ultimo romanzo di Arcimboldi e al fatto che, se aveva ragione come era convinto di avere, non ci sarebbero stati altri romanzi di Arcimboldi, con tutto ciò che questo significava, e pensava anche a un aereo in fiamme e ai desideri segreti di Pelletier (modernissimo quel gran figlio di puttana, ma solo quando gli conviene), e di tanto in tanto guardava fuori dal finestrino e lanciava un'occhiata ai motori e moriva dalla voglia di essere di nuovo a Madrid.

Per qualche tempo Pelletier ed Espinoza non si telefonarono. Di tanto in tanto Pelletier chiamava la Norton, anche se le conversazioni con lei erano sempre più, come dire?, affettate, quasi che il rapporto si reggesse in piedi grazie unicamente alle buone maniere, mentre telefonava spesso come un tempo a Morini, con cui non era cambiato alcunché.

Lo stesso accadeva a Espinoza, anche se lui tardò un po' di più a rendersi conto che la Norton faceva sul serio. Naturalmente Morini percepì che era successo qualcosa fra i suoi amici, ma per discrezione o per pigrizia, una pigrizia goffa e al tempo stesso dolorosa che a volte lo attanagliava, preferì far finta di nulla, atteggiamento di cui Pelletier ed Espinoza gli furono grati.

Perfino Borchmeyer, che in un certo senso temeva il tandem formato dallo spagnolo e dal francese, notò qualcosa di nuovo nella corrispondenza che intratteneva con i due, insinuazioni velate, leggere ritrattazioni, dubbi minimi, ma

eloquentissimi nel loro caso, sulla metodologia fino allora comune.

Poi vennero un'assemblea di germanisti a Berlino, un congresso sulla letteratura tedesca del Novecento a Stoccarda, un simposio sulla letteratura tedesca ad Amburgo e un incontro sul futuro della letteratura tedesca a Magonza. All'assemblea di Berlino parteciparono la Norton, Morini, Pelletier ed Espinoza, ma per una ragione o per l'altra poterono vedersi tutti e quattro una volta sola, a colazione, e per di più circondati da altri germanisti che lottavano strenuamente per il burro e la marmellata. Al congresso parteciparono Pelletier, Espinoza e la Norton, e sebbene Pelletier avesse modo di parlare con la Norton a tu per tu (mentre Espinoza scambiava opinioni con Schwarz), quando fu il turno di Espinoza, Pelletier se ne andò con discrezione insieme a Dieter Hellfeld.

A quel punto la Norton si rese conto che i suoi amici non volevano parlare fra loro, a volte neppure vedersi, il che non mancò di turbarla perché in qualche modo si sentiva colpevole del distacco subentrato fra i due.

Al simposio parteciparono unicamente Espinoza e Morini, e cercarono di non annoiarsi, e visto che erano ad Amburgo andarono alla casa editrice Bubis e presentarono i loro ossequi a Schnell, ma non poterono vedere la signora Bubis, a cui avevano comprato un mazzo di rose, perché era in viaggio per Mosca. Quella donna, disse Schnell, non so dove trovi tanta vitalità, e poi scoppiò in una risata soddisfatta che a Espinoza e a Morini parve eccessiva. Prima di andarsene dalla casa editrice consegnarono le rose a Schnell.

All'incontro parteciparono solo Pelletier ed Espinoza e stavolta non ebbero altra scelta che affrontarsi e mettere le carte in tavola. All'inizio, come è naturale, cercarono entrambi di evitarsi, quasi sempre in modo cortese,

raramente in modo rude, ma alla fine non restò loro altra scelta che parlare. L'avvenimento si verificò nel bar dell'albergo, a notte inoltrata, quando ormai restava solo un cameriere, il più giovane di tutti i camerieri, un ragazzo alto e biondo e insonnolito.

Pelletier era seduto a un estremo del bancone ed Espinoza all'altro. Poi a poco a poco il bar iniziò a vuotarsi e quando restarono solo loro due, il francese si alzò e si accomodò a fianco dello spagnolo. Tentarono di parlare dell'incontro, ma dopo pochi minuti si resero conto che era ridicolo andare avanti o fingere di andare avanti in quella direzione. Fu di nuovo Pelletier, più esperto nell'arte degli avvicinamenti e delle confidenze, a fare il primo passo. Chiese della Norton. Espinoza confessò di non saperne nulla. Poi disse che ogni tanto la chiamava al telefono ed era come parlare con una sconosciuta. Quest'ultima cosa la dedusse Pelletier, perché Espinoza, che a volte si esprimeva attraverso ellissi inintelligibili, non definì la Norton una sconosciuta ma usò la parola occupata e poi la parola assente. Il telefono dell'appartamento della Norton, per un po', li accompagnò nella conversazione. Un telefono bianco sostenuto da una mano bianca, dall'avambraccio bianco di una sconosciuta. Ma non era una sconosciuta. Non nella misura in cui erano andati entrambi a letto con lei. O cerva bianca, cerbiatta, bianca cerva, sussurrò Espinoza. Pelletier suppose che citasse un classico, ma non fece commenti e gli chiese se sarebbero diventati definitivamente nemici. Espinoza parve sorpreso dalla domanda, come se non avesse mai pensato a quella possibilità.

«Ma è assurdo, Jean-Claude» disse, anche se Pelletier notò che lo diceva dopo averci pensato a lungo.

Finirono per ubriacarsi e il giovane cameriere dovette aiutarli tutti e due a lasciare il bar. Della fine di quella serata

Pelletier ricordava, soprattutto, la forza del cameriere, che li aveva portati uno per fianco fino agli ascensori della hall, come se lui ed Espinoza fossero due quindicenni e non di più, due adolescenti mingherlini stretti fra le braccia possenti di quel giovane cameriere tedesco che restava fino all'ultimo, quando tutti gli altri camerieri anziani erano già andati a casa, un ragazzo di campagna a giudicare dalla faccia e dal fisico, o un operaio, e ricordava anche una specie di sussurro che poi si rese conto era una specie di risata, la risata di Espinoza mentre veniva trasportato di peso dal cameriere contadino, una risatina bassa, una risatina discreta, come se la situazione fosse non solo ridicola ma anche una valvola di sfogo per le sue pene inconfessate.

Un giorno, quando ormai erano più di tre mesi che non facevano visita alla Norton, uno di loro telefonò all'altro e suggerì un fine settimana a Londra. Non si sa se fu Pelletier a chiamare o se fu Espinoza. In teoria l'autore della telefonata doveva essere quello che aveva il più alto senso della fedeltà, o il più alto senso dell'amicizia, che in sostanza sono la stessa cosa, ma a dire il vero né Pelletier né Espinoza avevano un concetto troppo elevato di tale virtù. A parole, ovviamente, l'accoglievano, anche se con qualche sfumatura. Nella pratica, invece, nessuno dei due credeva né all'amicizia né alla fedeltà. Credevano alla passione, credevano in un ibrido di felicità sociale o pubblica - entrambi votavano socialista, anche se di tanto in tanto si astenevano -, credevano nella possibilità di realizzarsi.

Ma fatto sta che uno dei due telefonò e l'altro acconsentì e un venerdì pomeriggio s'incontrarono all'aeroporto di Londra, dove prima presero un taxi che li portò in albergo, e poi un altro taxi che li portò all'appartamento della Norton quando ormai era quasi ora di cena (avevano già prenotato un tavolo per tre da Jane & Chloe).

Dopo aver pagato il tassista contemplarono, dal marciapiede, le finestre illuminate. Mentre il taxi si allontanava, videro l'ombra di Liz, l'ombra adorata, e dopo, come se un soffio di aria fetida irrompesse in una pubblicità di assorbenti, l'ombra di un uomo che li lasciò paralizzati, Espinoza con un mazzo di fiori in mano, Pelletier con un libro di sir Jacob Epstein avvolto in una raffinatissima carta da regalo. Ma quell'aereo teatro delle ombre cinesi non si chiuse lì. Dietro una finestra, l'ombra della Norton mosse le braccia, come se cercasse di spiegare qualcosa che il suo interlocutore non voleva capire. Dietro l'altra finestra, l'ombra dell'uomo, con orrore dei suoi due unici spettatori esterrefatti, fece un movimento come da hula-hoop, o qualcosa che a Pelletier e a Espinoza parve un movimento da hula-hoop, prima i fianchi, poi le gambe, il tronco, persino il collo!, un movimento che lasciava trasparire sarcasmo e beffa, a meno che dietro le tende l'uomo non si stesse spogliando o sciogliendo, ma non sembrava proprio quello il caso, un movimento, o piuttosto una serie di movimenti, che denotava non solo sarcasmo ma anche malvagità, sicurezza e malvagità, una sicurezza ovvia, perché nell'appartamento era lui il più forte, era lui il più alto e il più muscoloso e quello che poteva giocare all'hula-hoop.

Nell'atteggiamento dell'ombra di Liz, tuttavia, c'era qualcosa di strano. Per come la conoscevano loro, e pensavano di conoscerla bene, l'inglese non era tipo da consentire impertinenze, tanto meno in casa sua. C'era quindi la possibilità, decisero, che l'ombra dell'uomo non stesse, in ultima analisi, facendo l'hula-hoop o insultando Liz ma ridendo, e non di lei ma con lei. L'ombra di Liz però non sembrava ridere. Dopodiché l'ombra dell'uomo scomparve: forse era andato a guardare dei libri, forse in bagno o in cucina. Forse si era lasciato cadere sul divano e rideva

ancora. E subito l'ombra della Norton si avvicinò alla finestra, parve rimpicciolire, e poi tirò di lato le tende e aprì la finestra, con gli occhi chiusi, come se avesse bisogno di respirare l'aria notturna di Londra, e poi aprì gli occhi e guardò verso il basso, verso l'abisso, e li vide.

La salutarono come se il taxi li avesse appena depositati lì. Espinoza agitò il suo mazzo di fiori in aria e Pelletier il suo libro e senza fermarsi a guardare il volto perplesso della Norton si diressero verso l'entrata dell'edificio e aspettarono che Liz aprisse il portone.

Si consideravano spacciati. Mentre salivano le scale, senza parlare, sentirono aprirsi una porta e anche se non potevano scorgerla intuirono entrambi la presenza luminosa della Norton sul pianerottolo. Nell'appartamento c'era odore di tabacco olandese. Appoggiata allo stipite della porta, la Norton li guardò come se fossero due amici morti da molto tempo, i cui fantasmi ritornano dal mare. L'uomo che li aspettava in salotto era più giovane di loro, molto probabilmente un tipo nato negli anni Settanta, alla metà degli anni Settanta, e non negli anni Sessanta. Aveva un maglione a collo alto, anche se il collo sembrava allentato, e blue jeans consunti e scarpe da ginnastica. Dava l'impressione di essere un allievo della Norton o un assistente.

La Norton disse che si chiamava Alex Pritchard. Un amico. Pelletier ed Espinoza gli strinsero la mano e sorrisero, pur sapendo che i loro sorrisi sarebbero stati penosi. Pritchard, al contrario, non sorrise. Due minuti dopo erano tutti seduti in salotto a bere whisky, senza parlare. Pritchard, che beveva succo d'arancia, si sedette accanto alla Norton e le mise un braccio sulle spalle, un gesto a cui l'inglese, all'inizio, parve non dare importanza (in effetti, il lungo braccio di Pritchard era appoggiato allo schienale del divano

e solo le sue dita, lunghe come quelle di un pianista o come le zampe di un ragno, sfioravano di tanto in tanto la camicetta di lei), ma con il passare del tempo la Norton si innervosì sempre più e i suoi viaggi in cucina o in camera da letto si fecero frequenti.

Pelletier provò qualche argomento di conversazione. Cercò di parlare di cinema, di musica, delle ultime opere teatrali, senza ricevere aiuto neppure da Espinoza, che come mutismo sembrava fare a gara con Pritchard, sebbene il mutismo di quest'ultimo fosse, come minimo, quello dell'osservatore, distratto e insieme interessato, e il mutismo di Espinoza fosse quello di chi viene osservato, sommerso dall'infelicità e dalla vergogna. All'improvviso, e senza che nessuno potesse dire con certezza chi avesse iniziato, si misero a parlare degli studi arcimboldiani. Probabilmente fu la Norton, dalla cucina, a parlare del lavoro comune. Pritchard aspettò che lei tornasse e poi, di nuovo col braccio allungato sullo schienale e le dita da ragno sulla spalla dell'inglese, disse che la letteratura tedesca gli sembrava una truffa.

La Norton rise, come se qualcuno avesse raccontato una barzelletta. Pelletier gli chiese cosa conosceva lui, Pritchard, della letteratura tedesca.

«In realtà, molto poco» rispose il giovane.

«Allora lei è un cretino» disse Espinoza.

«O per lo meno un ignorante» disse Pelletier.

«In ogni caso, un badulaque» disse Espinoza.

Pritchard non capì il significato della parola badulaque, che Espinoza pronunciò in spagnolo. Neppure la Norton lo capì e volle sapere.

«Un badulaque» disse Espinoza «è una persona poco seria, si può applicare la parola anche agli sciocchi, ma ci

sono sciocchi seri, mentre badulaque si applica solo agli sciocchi poco seri».

«Mi sta insultando?» volle sapere Pritchard.

«Si sente insultato?» ribatté Espinoza, e iniziò a sudare in modo copiosissimo.

Pritchard bevve un sorso del suo succo di arancia e disse di sì, che in effetti si sentiva insultato.

«Allora ha un problema, signore» disse Espinoza.

«Tipica reazione da badulaque» aggiunse Pelletier.

Pritchard si alzò dal divano. Espinoza si alzò dalla poltrona. La Norton disse ora basta, vi state comportando come due stupidi ragazzini. Pelletier scoppiò a ridere. Pritchard si avvicinò a Espinoza e gli colpì il petto con l'indice, che era lungo quasi quanto il medio. Gli colpì il petto una, due, tre, quattro volte, dicendo:

«Uno: non mi piace essere insultato. Due: non mi piace essere preso per sciocco. Tre: non mi piace che uno spagnolo di merda mi prenda in giro. Quattro: se hai qualcos'altro da dirmi usciamo in strada».

Espinoza guardò Pelletier e gli chiese, in tedesco naturalmente, cosa poteva fare.

«Non uscire in strada» disse Pelletier.

«Alex, vattene via» disse la Norton.

E siccome Pritchard in fondo non aveva alcuna intenzione di fare a botte con nessuno, diede un bacio sulla guancia alla Norton e se ne andò senza salutare.

Quella sera cenarono tutti e tre da Jane & Chloe. All'inizio erano un po' mogi, ma la cena e il vino li rianimarono e alla fine tornarono a casa ridendo. Non vollero, però, chiedere alla Norton chi era Pritchard, né lei fece alcun commento destinato a illuminare la figura longilinea di quel giovane scontroso. Al contrario, quasi alla fine della cena, a mo' di spiegazione, parlarono di sé stessi, di quanto fossero andati

vicini a rovinare, forse irrimediabilmente, l'amicizia che ciascuno nutriva per l'altro.

Il sesso, convennero, era troppo bello (anche se quasi subito si pentirono di aver usato questo aggettivo) per fare da ostacolo a un'amicizia basata tanto sulle affinità emotive quanto intellettuali. Pelletier ed Espinoza ebbero cura, nonostante tutto, di mettere in chiaro, lì, uno davanti all'altro, che l'ideale per loro, e anche per la Norton supponevano, era che alla fine, nella maniera meno traumatica (soft landing disse Pelletier), lei scegliesse definitivamente uno dei due, o nessuno, disse Espinoza, in ogni caso la decisione era nelle sue mani, in quelle della Norton, e lei poteva prenderla quando voleva, con comodo, o persino non prenderla mai, posticiparla e differirla e ritardarla e rinviarla e prorogarla e rimandarla fino a quando non fosse stata sul letto di morte, a loro non importava, perché adesso che

Liz li teneva in un limbo si sentivano altrettanto innamorati di quando erano suoi amanti o coamanti in attività, come l'avrebbero amata poi, quando lei ne avesse scelto uno, o poi (un poi solo un po' più amaro, di amarezza condivisa, cioè di amarezza in qualche modo mitigata) quando lei, se era quella la sua volontà, non avesse scelto nessuno dei due. Al che la Norton rispose con una domanda, in cui era possibile scorgere una certa retorica, ma una domanda plausibile in fin dei conti: cosa sarebbe successo se, mentre lei sfogliava la margherita, uno di loro, Pelletier ad esempio, si fosse innamorato di colpo di un'allieva più giovane e più carina di lei, e anche più ricca, e molto più affascinante? Doveva considerare rotto il patto e rifiutare automaticamente Espinoza? O doveva, al contrario, mettersi con lo spagnolo, visto che non poteva mettersi con nessun altro? A ciò Pelletier ed Espinoza risposero che la possibilità

concreta di veder avverare il suo esempio era remotissima, e che lei, con o senza esempio, poteva fare quel che voleva, persino entrare in convento, se lo desiderava.

«Quello che ciascuno di noi vuole è sposarsi con te, vivere con te, avere figli con te, invecchiare con te, ma ora, in questo momento delle nostre vite, l'unica cosa che vogliamo è conservare la tua amicizia».

Da quella sera in poi i voli a Londra ripresero. A volte arrivava Espinoza, a volte Pelletier, e in certe occasioni entrambi. Quando questo accadeva prendevano alloggio nel solito hotel, un hotel piccolo e scomodo in Foley Street, vicino al Middlesex Hospital. Dopo aver lasciato la casa della Norton, a volte facevano una passeggiata nelle vicinanze dell'albergo, in genere silenziosi, frustrati, in qualche modo sfiniti dalla simpatia e dal fascino che si obbligavano a sfoggiare durante quelle visite congiunte. Non era raro che restassero zitti e fermi all'angolo della strada, vicino al lampione, a osservare le ambulanze che entravano e uscivano dall'ospedale. Gli infermieri inglesi parlavano gridando, ma il suono dei loro vocioni arrivava in sordina.

Una sera, mentre contemplavano l'entrata insolitamente deserta dell'ospedale, si chiesero perché, quando venivano assieme a Londra, nessuno dei due dormisse nell'appartamento di Liz. Con molta probabilità per cortesia, si dissero. Ma nessuno dei due credeva più a quel tipo di cortesia. E allora si chiesero, all'inizio riluttanti e alla fine con veemenza, perché non andassero a letto tutti e tre insieme. Quella sera dalle porte dell'ospedale usciva una luce verde e malata, un verde chiaro come da piscina, e un infermiere fumava una sigaretta, in piedi, in mezzo al marciapiede, e fra le automobili parcheggiate ce n'era una con la luce accesa, una luce gialla come da nido, non un nido qualunque ma un nido da dopoguerra nucleare, un nido

dove non c'era più posto per le certezze ma solo per il freddo e l'abbattimento e l'incuria.

Una sera, mentre parlava al telefono con la Norton da Parigi o da Madrid, uno di loro tirò fuori l'argomento. Con sua sorpresa la Norton disse che anche lei, da tempo, aveva preso in considerazione quella possibilità.

«Non credo che te lo proporremo mai» disse quello che parlava al telefono.

«Lo so» disse la Norton. «Avete paura. Aspettate che sia io a fare il primo passo».

«Non saprei,» disse quello che parlava al telefono «forse non è così semplice».

Un paio di volte rincontrarono Pritchard. Il giovane allampanato non si mostrava più scontroso come prima, anche se a dire il vero gli incontri furono casuali, senza tempo per strafottenze né violenza. Espinoza arrivava nell'appartamento della Norton quando Pritchard se ne andava, Pelletier lo incrociò una volta sulle scale. Quest'ultimo incontro, tuttavia, fu breve ma significativo. Pelletier salutò Pritchard, Pritchard salutò Pelletier, e quando entrambi avevano ormai voltato le spalle, Pritchard si girò e chiamò Pelletier con un fischio.

«Vuoi un consiglio?» gli disse. Pelletier lo guardò allarmato. «Lo so che non lo vuoi, vecchio mio, ma te lo do lo stesso. Fa' attenzione» disse Pritchard.

«Attenzione a cosa?» riuscì a dire Pelletier.

«Alla Medusa» disse Pritchard. «Guardati dalla Medusa».

E poi, prima di ricominciare a scendere le scale, aggiunse:

«Quando l'avrai fra le mani, ti scoppierà».

Per un po' Pelletier rimase immobile, ad ascoltare i passi di Pritchard sulla scala e poi il rumore del portone che si apriva e si richiudeva. Solo quando il silenzio si fece insopportabile riprese a salire, pensieroso e al buio.

Non raccontò nulla alla Norton del suo incidente con Pritchard, ma quando fu a Parigi non gli mancò il tempo di telefonare a Espinoza e raccontargli l'enigmatico incontro.

«È strano» disse lo spagnolo. «Sembra un ammonimento, ma anche una minaccia».

«Per di più,» disse Pelletier «Medusa è una delle tre figlie di Forcide e Ceto, le cosiddette Gorgoni, tre mostri marini. Secondo Esiodo, le altre due sorelle, Steno ed Euriale, erano immortali. Medusa, al contrario, no».

«Ti sei letto un po' di mitologia classica?» chiese Espinoza.

«È la prima cosa che ho fatto appena arrivato a casa» disse Pelletier. «Senti questa: quando Perseo tagliò la testa a Medusa dal suo corpo uscirono Crisaore, il padre del mostro Gerione, e Pegaso, il cavallo».

«Pegaso uscì dal corpo di Medusa? Cazzo» disse Espinoza.

«Sì, Pegaso, il cavallo alato, che per me rappresenta l'amore».

«Per te Pegaso rappresenta l'amore?» disse Espinoza.

«Eh sì».

«Strano» disse Espinoza.

«Be', è roba da liceo francese» disse Pelletier.

«E tu credi che Pritchard sappia queste cose?».

«È impossibile,» disse Pelletier «anche se chissà... ma no, non credo».

«Allora quali conclusioni trai?».

«Be', Pritchard mi mette, ci mette, in guardia contro un pericolo che noi non vediamo. Oppure Pritchard ha voluto dirmi che solo dopo la morte della Norton troverò, troveremo, il vero amore».

«La morte della Norton?» disse Espinoza.

«Certo, non capisci?, Pritchard si vede come Perseo, l'assassino di Medusa».

Per qualche tempo, Espinoza e Pelletier furono come spiritati. Arcimboldi, di cui si tornava a parlare come di un sicuro candidato al Nobel, li lasciava indifferenti. I loro lavori all'università, le loro periodiche collaborazioni con le riviste dei vari dipartimenti di germanistica del mondo, le loro lezioni e addirittura i convegni a cui assistevano come sonnambuli o come detective drogati, ne risentirono. C'erano ma non c'erano. Parlavano ma pensavano ad altro. L'unica cosa che li interessava davvero era Pritchard. La presenza infausta di Pritchard che si aggirava quasi senza posa intorno alla Norton. Un Pritchard che identificava la Norton con Medusa, con la Gorgone, un Pritchard di cui loro, spettatori estremamente discreti, non sapevano quasi nulla.

Per porvi rimedio iniziarono a fare domande su di lui all'unica persona che poteva dare risposte. All'inizio la Norton si mostrò riluttante a parlare. Era un docente, come avevano supposto, però non lavorava all'università ma in una scuola media superiore. Non era di Londra ma di un paese vicino a Bournemouth. Aveva studiato a Oxford per un anno e poi, inspiegabilmente per Espinoza e Pelletier, si era trasferito a Londra, dove aveva terminato gli studi. Era di sinistra, di una sinistra possibile, e a volte aveva parlato alla Norton del proposito, che però non si traduceva mai in un gesto preciso, di entrare nel Partito laburista. La scuola dove insegnava era una scuola pubblica con una buona percentuale di allievi provenienti da famiglie di immigrati. Era impulsivo e generoso e non aveva troppa immaginazione, cosa che Pelletier ed Espinoza davano già per scontata. Ma questo non li tranquillizzava.

«Uno stronzo può non avere immaginazione e poi compiere un unico gesto pieno di immaginazione, nel momento più inaspettato» disse Espinoza.

«L'Inghilterra è piena di maiali del genere» fu l'opinione di Pelletier.

Una sera, mentre parlavano al telefono da Madrid a Parigi, scoprirono senza sorpresa (a dire il vero, senza un briciolo di sorpresa) che entrambi odiavano Pritchard sempre di più.

Durante il seguente convegno a cui parteciparono («L'opera di Benno von Arcimboldi come specchio del Novecento», un incontro di due giorni a Bologna, invaso dai giovani arcimboldiani italiani e da un'infernata di arcimboldiani neostrutturalisti di vari paesi europei) decisero di raccontare a Morini tutto quello che era successo negli ultimi mesi e tutti i timori che nutrivano riguardo alla Norton e Pritchard.

Morini, che era un po' più malandato dell'ultima volta (per quanto né lo spagnolo né il francese se ne rendessero conto), li ascoltò con pazienza in un bar dell'albergo e in una trattoria vicina alla sede dell'incontro e in un ristorante carissimo nella parte vecchia della città e passeggiando a caso nelle strade bolognesi, mentre loro spingevano la sua sedia a rotelle senza mai smettere di parlare un momento. Alla fine, quando reclamarono la sua opinione su quell'imbroglio sentimentale, reale o immaginario, in cui si erano cacciati, Morini chiese soltanto se uno di loro, o entrambi, avesse mai domandato alla Norton se amava o si sentiva attratta da Pritchard. Dovettero confessare che per delicatezza, per tatto, per garbo, per considerazione nei confronti della Norton, insomma, non glielo avevano mai domandato.

«Be', dovevate iniziare da lì» disse Morini, che sebbene si sentisse male, e per di più avesse le vertigini a forza di girare, non si lasciò sfuggire neppure un sospiro di lamento.

(E giunti a questo punto bisogna ammettere che ha ragione chi dice che una volta guadagnata la fama,

mantenerla costa ben poco, perché la partecipazione, non diciamo il contributo, di Espinoza e Pelletier all'incontro «L'opera di Benno von Arcimboldi come specchio del Novecento» fu nel migliore dei casi nulla, nel peggiore catatonica, come se all'improvviso fossero esauriti o assenti, prematuramente invecchiati o sotto shock, cosa che non sfuggì ad alcuni dei presenti, abituati all'energia che lo spagnolo e il francese erano soliti sfoggiare, a volte addirittura senza troppi riguardi, in questo tipo di eventi, né all'ultima nidiata di arcimboldiani, ragazzi e ragazze appena usciti dall'università, ragazzi e ragazze con un dottorato ancora caldo sotto il braccio che volevano imporre la loro personale lettura di Arcimboldi senza badare ad altro, come missionari pronti a imporre la fede in Dio anche a costo di scendere a patti con il diavolo, gente in linea di massima, diciamo, razionalista, non in senso filosofico ma nel senso letterale del termine, che di solito è peggiorativo, a cui non interessava tanto la letteratura quanto la critica letteraria, l'unico campo secondo loro - o secondo alcuni di loro - in cui era ancora possibile la rivoluzione, e che in un certo qual modo si comportavano non come giovani ma come nuovi giovani, nella stessa misura in cui ci sono ricchi e nuovi ricchi, gente in linea di massima, ripetiamolo, lucida, anche se spesso incapace di fare due più due, ragazzi e ragazze che, pur avvertendo un esserci e non esserci, una presenza assenza nel fugace passaggio di Pelletier ed Espinoza da Bologna, non furono in grado di percepire la cosa veramente importante: la noia assoluta dei due studiosi nei confronti di tutto quello che lì veniva detto su Arcimboldi, la loro maniera di esporsi agli sguardi altrui, simile per mancanza di astuzia ai movimenti delle vittime dei cannibali, che i giovani, cannibali entusiasti e sempre affamati, non videro, i volti di quei trentenni imbolsiti dal successo, le loro

espressioni che andavano dal tedio alla follia, i loro balbettii cifrati che dicevano solo una parola: amami, o forse una parola e una frase: amami e lasciati amare, ma che nessuno, evidentemente, capiva).

Così, alla loro prima visita a Londra, dopo essere passati da Bologna come due fantasmi, Pelletier ed Espinoza chiesero alla Norton, si sarebbe detto ansimanti, come se non avessero mai smesso di correre o di trottare, nei sogni o nella realtà, ma sempre senza tregua, se lei, l'amata Liz che non era potuta andare a Bologna, amasse o volesse Pritchard.

E la Norton rispose di no. E poi disse forse sì, era difficile dare una risposta conclusiva a questo riguardo. E Pelletier ed Espinoza le dissero che avevano bisogno di saperlo, che avevano cioè bisogno di una conferma

definitiva. E la Norton chiese loro perché si interessassero a Pritchard proprio ora.

E Pelletier ed Espinoza le dissero, quasi sull'orlo delle lacrime, se non ora, quando?

E la Norton chiese se erano gelosi. E loro risposero fermi tutti, gelosi assolutamente no, visto come portavano avanti la loro amicizia accusarli di gelosia era quasi un insulto.

E la Norton disse che era solo una domanda. E Pelletier ed Espinoza dissero che non erano disposti a rispondere a una domanda così caustica o capziosa o malevola. Poi andarono a cena e bevvero tutti e tre più del dovuto, felici come bambini, parlando della gelosia e delle sue funeste conseguenze. E parlando anche dell'inevitabilità della gelosia. E parlando della necessità della gelosia, come se nel cuore della notte la gelosia fosse necessaria. Per non menzionare la dolcezza e le ferite aperte che a volte, sotto certi sguardi, diventano ghiottonerie. E all'uscita presero un taxi e continuarono a discorrere.

E durante i primi minuti il tassista, un pakistano, li osservò nello specchietto retrovisore, in silenzio, come se non credesse alle proprie orecchie, e poi disse qualcosa nella sua lingua e il taxi passò da Harmsworth Park e davanti all'Imperial World Museum, da Brook Street e poi da Austral Street e poi da Geraldine Street, facendo il giro del parco, un giro palesemente superfluo. E quando la Norton gli disse che si era perso e gli indicò quali strade doveva prendere per tornare sulla via giusta, il tassista rimase di nuovo in silenzio, senza più borbottare nella sua lingua incomprensibile, per poi riconoscere che, in effetti, il labirinto di Londra era riuscito a disorientarlo.

Questo portò Espinoza a dire che il tassista, senza volerlo, cazzo, è chiaro, aveva citato Borges, che una volta aveva paragonato Londra a un labirinto. Allora la Norton replicò che molto prima di Borges, Dickens e Stevenson si erano riferiti a Londra usando quel tropo. Cosa che, evidentemente, il tassista non era disposto a tollerare, perché disse subito che lui, un pakistano, poteva non conoscere quel Borges, e poteva non aver mai letto neppure quei due signori, Dickens e Stevenson, e forse addirittura non conosceva ancora abbastanza bene Londra e le sue strade, e per questa ragione l'aveva paragonata a un labirinto, ma per contro sapeva benissimo cos'erano la decenza e la dignità mentre, da quanto aveva sentito, la donna lì presente, cioè la Norton, era priva di decenza e dignità, e al suo paese questo aveva un nome, lo stesso che si usava a Londra, ma che coincidenza, e quel nome era puttana, anche se era altrettanto lecito usare i termini cagna o vacca o troia, e anche i signori lì presenti, signori che non erano inglesi a giudicare dall'accento, avevano un nome nel suo paese e quel nome era ruffiani o magnaccia o macrò o papponi.

Il discorso, sia detto senza esagerare, colse di sorpresa gli arcimboldiani, che tardarono a reagire, diciamo che gli insulti del tassista furono lanciati in Geraldine Street e loro riuscirono ad articolare parola in Saint George's Road. E le parole che riuscirono ad articolare furono: fermi immediatamente il taxi, vogliamo scendere. Oppure: fermi la sua schifosa macchina, preferiamo andare a piedi. Cosa che il pakistano fece senza indugio, azionando, mentre parcheggiava, il tassametro e annunciando ai suoi clienti di quanto gli erano debitori. Atto finale o ultima scena o ultimo saluto che la Norton e Pelletier, forse ancora paralizzati dall'ingiuriosa sorpresa, non considerarono fuori dal normale, ma che fece traboccare, e abbondantemente, il vaso della pazienza di Espinoza, il quale aprì lo sportello anteriore del taxi ed estrasse con violenza il conducente, che non si aspettava una reazione del genere da un signore così ben vestito. Né tanto meno si aspettava la pioggia di calci iberici che prese a piovergli addosso, calci che prima gli tirava solo Espinoza, ma che poi, quando questi si fu stancato, gli vennero propinati da Pelletier, malgrado le grida della Norton che cercava di dissuaderli, ripetendo che con la violenza non si aggiusta nulla, anzi il pakistano dopo quel pestaggio avrebbe odiato ancora di più gli inglesi, cosa che a quanto pare lasciava del tutto indifferente Pelletier, che non era inglese, e ancora di più Espinoza, i quali, tuttavia, mentre prendevano a calci il pakistano, lo insultavano in inglese, senza curarsi minimamente del fatto che l'asiatico fosse caduto, rannicchiato per terra, calci su calci, in culo tu e l'Islam, è lì che dovete stare, questo calcio è per Salman Rushdie (scrittore che entrambi, peraltro, consideravano piuttosto scarso, ma che parve loro pertinente menzionare), questo calcio è da parte delle femministe di Parigi (volete smetterla, porca puttana, gridava la Norton), questo calcio è

da parte delle femministe di New York (lo ammazzerete, gridava la Norton), questo calcio è da parte del fantasma di Valerie Solanas, figlio di buona donna, e così via, fino a lasciarlo incosciente e sanguinante da tutti gli orifizi della testa, meno gli occhi.

Quando smisero di prenderlo a calci rimasero qualche secondo sprofondati nella quiete più strana della loro vita. Era come se, finalmente, avessero fatto quel *ménage à trois* su cui avevano tanto fantasticato.

Pelletier si sentiva come se fosse venuto. Lo stesso, con qualche lieve sfumatura di differenza, Espinoza. La Norton, che li guardava senza vederli nell'oscurità, sembrava aver provato un orgasmo multiplo. In Saint George's Road passavano alcune automobili, ma loro erano invisibili per chiunque a quell'ora transitasse a bordo di un veicolo. Nel cielo non c'era una sola stella. La notte, però, era chiara: vedevano tutto nei dettagli, anche i bordi delle cose più piccole, come se all'improvviso un angelo avesse messo sui loro occhi delle lenti per la visione notturna. Sentivano la pelle liscia, morbidissima al tatto, anche se in realtà stavano tutti e tre sudando. Per un momento Espinoza e Pelletier pensarono di aver ammazzato il pakistano. Dalla testa della Norton dovette passare un'idea simile, perché si chinò sul tassista e gli sentì il polso. Muoversi, piegarsi, le fece male come se le ossa delle gambe fossero slogate.

Un gruppo di persone spuntò da Garden Row cantando una canzone. Ridevano. Tre uomini e due donne. Allora, senza muoversi, voltarono la testa in quella direzione e aspettarono. Il gruppo iniziò a camminare verso di loro.

«Il taxi,» disse Pelletier «vengono a prendere il taxi».

Solo in quel momento si resero conto che la luce dentro il taxi era accesa.

«Andiamo» disse Espinoza.

Pelletier prese la Norton per le spalle e l'aiutò ad alzarsi. Espinoza si era seduto al volante e li sollecitava. A spintoni, Pelletier fece accomodare la Norton sul sedile posteriore e poi entrò anche lui. Il gruppo di Garden Row avanzava dritto verso l'angolo dove giaceva il tassista.

«È vivo, respira» disse la Norton.

Espinoza mise in moto l'automobile e se ne andarono. Lasciarono il taxi dall'altra parte del Tamigi, in una stradina vicino a Old Marylebone Road, e camminarono per un po'. Volevano parlare con la Norton, spiegarle cosa era successo, ma lei non permise neppure che l'accompagnassero a casa.

Il giorno dopo, mentre si servivano una copiosa colazione in albergo, cercarono sulla stampa qualche notizia sul tassista pakistano, ma non se ne parlava da nessuna parte. Dopo colazione uscirono in cerca dei giornali sensazionalistici. Neppure lì trovarono nulla.

Telefonarono alla Norton, che non sembrava più così arrabbiata come la sera prima. Le assicurarono che era urgente vedersi quel pomeriggio. Avevano qualcosa d'importante da dirle. La Norton rispose che anche lei aveva qualcosa d'importante da dire. Per ammazzare il tempo uscirono a fare un giro nel quartiere. S'intrattennero qualche minuto contemplando le

ambulanze che entravano e uscivano dal Middlesex Hospital, impazzendo davanti a ogni malato e ferito che entrava, perché in ognuno credevano di riconoscere i tratti del pakistano che avevano massacrato, fino a quando non si annoiarono e si misero a passeggiare, con la coscienza più tranquilla, per Charing Cross fino allo Strand. Si fecero, come è naturale, confidenze. Aprirono l'un l'altro i loro cuori. Quello che più li preoccupava era che la polizia li cercasse e alla fine li prendesse.

«Prima di lasciare il taxi» confessò Espinoza «ho cancellato le mie impronte con il fazzoletto».

«Lo so,» disse Pelletier «ti ho visto e ho fatto lo stesso: ho cancellato le mie impronte e quelle di Liz».

Ricapitolarono, ogni volta con minore enfasi, il concatenamento di fatti che li aveva indotti a picchiare, alla fine, il tassista. Pritchard senza dubbio. E la Gorgone, quella Medusa innocente e mortale, separata dal resto delle sorelle immortali. E la minaccia velata o non così velata. E i nervi. E l'offesa di quel tanghero ignorante. Avvertirono la mancanza di una radio, per ascoltare le ultime notizie. Parlarono della sensazione che entrambi avevano provato mentre colpivano l'uomo caduto. Un misto di sogno e desiderio sessuale. Desiderio di scopare quel povero disgraziato? Assolutamente no! Piuttosto, come se stessero scopando sé stessi. Come se raspassero in sé stessi. Con le unghie lunghe e le mani vuote. Anche se uno ha le unghie lunghe non si può dire che abbia necessariamente le mani vuote. Ma loro, in quella specie di sogno, rasparono e rasparono, lacerando tessuti e strappando vene e danneggiando organi vitali. Che cosa cercavano? Non lo sapevano. E a quel punto, non risvegliava nemmeno il loro interesse.

Nel pomeriggio videro la Norton e le dissero tutto quello che sapevano o temevano riguardo a Pritchard. La Gorgone, la morte della Gorgone. La donna che scoppia. Lei li lasciò parlare finché non ebbero più nulla da dire. Dopodiché li tranquillizzò. Pritchard non era capace di ammazzare una mosca, disse. Loro pensarono ad Anthony Perkins, che assicurava di non poter fare del male a una mosca e poi succedeva quel che succedeva, ma preferirono non discutere e accettarono, senza convinzione, i suoi argomenti. Poi la Norton si sedette e disse che a non avere spiegazioni era il fatto della sera prima.

Le chiesero, come per stornare la loro colpa, se sapeva qualcosa del pakistano. La Norton rispose di sì. Avevano dato la notizia al telegiornale di un'emittente locale. Un gruppo di amici, molto probabilmente la gente che avevano visto spuntare da Garden Row, aveva ritrovato il tassista e chiamato la polizia. Aveva quattro costole fratturate, una commozione cerebrale, il naso rotto e tutta la parte superiore della dentatura era partita. Adesso era in ospedale.

«È stata colpa mia,» disse Espinoza «i suoi insulti mi hanno fatto saltare i nervi».

«Sarà meglio che per un po' smettiamo di vederci,» disse la Norton «devo pensare con calma a tutta questa storia».

Pelletier fu d'accordo, ma Espinoza continuò a darsi la colpa: che la Norton smettesse di vedere lui gli sembrava giusto, ma non che smettesse di vedere Pelletier.

«Ora basta con queste sciocchezze» gli sussurrò Pelletier, e solo allora Espinoza si rese conto che, in effetti, stava dicendo stupidaggini.

Quella sera stessa tornarono alle loro case.

Quando arrivò a Madrid, Espinoza ebbe una piccola crisi di nervi. Si mise a piangere, con discrezione, sul taxi che lo riportava a casa, coprendosi gli occhi con la mano, ma il tassista se ne accorse e gli domandò cosa aveva, se si sentiva male.

«Mi sento bene,» disse Espinoza «sono solo un po' nervoso».

«Lei è di qui?» disse il tassista.

«Sì,» disse Espinoza «sono di Madrid».

Per un po' rimasero entrambi in silenzio. Poi il tassista tornò all'attacco e gli chiese se gli interessava il calcio. Espinoza rispose di no, non gli era mai interessato né quello né nessun altro sport. E aggiunse, come per non

interrompere di colpo la conversazione, che la sera prima aveva quasi ammazzato un uomo.

«Non mi dica» disse il tassista.

«Invece sì,» disse Espinoza «l'ho quasi ammazzato».

«E perché?».

«Per uno scatto di rabbia».

«All'estero?» disse il tassista.

«Sì,» disse Espinoza ridendo per la prima volta «non eravamo in Spagna, e poi il tipo faceva un mestiere molto strano».

Pelletier, al contrario, non ebbe alcuna piccola crisi di nervi né si mise a parlare con il tassista che lo riportava al suo appartamento. Appena arrivato si fece la doccia e si preparò un po' di pasta con olio di oliva e formaggio. Poi controllò la posta elettronica, rispose ad alcuni messaggi e andò a letto con un romanzo di un giovane autore francese, abbastanza

trascurabile ma divertente, e con una rivista di critica letteraria. Dopo poco si addormentò e fece uno stranissimo sogno: era sposato con la Norton e vivevano in una casa spaziosa, vicino a una scogliera da cui si vedeva una spiaggia piena di gente in costume che prendeva il sole o nuotava senza però allontanarsi troppo dalla riva.

Le giornate erano brevi. Dalla finestra scorgeva, quasi senza posa, tramonti e albe. Ogni tanto la Norton si avvicinava e gli diceva qualcosa, ma senza mai varcare la soglia della stanza. La gente della spiaggia stava sempre lì. A volte aveva l'impressione che la sera non rientrassero a casa o che se ne andassero, tutti insieme, quando era buio, per poi tornare, in una lunga processione, prima dell'alba. Altre volte, se chiudeva gli occhi, poteva sorvolare la spiaggia come un gabbiano e vedere i bagnanti da vicino. Ce n'erano di tutti i tipi, anche se predominavano gli adulti, trentenni,

quarantenni, cinquantenni, e davano sempre l'impressione di essere concentrati in attività insignificanti, come spalmarsi l'olio sul corpo, mangiare un panino, ascoltare con più educazione che interesse i discorsi di un amico, di un parente o di un vicino di asciugamano. Ogni tanto, però, i bagnanti si alzavano, anche se con discrezione, e contemplavano, per non più di un secondo o due, l'orizzonte, un orizzonte calmo, senza nuvole, di un azzurro trasparente.

Quando Pelletier apriva gli occhi, rifletteva sull'atteggiamento dei bagnanti. Era evidente che aspettavano qualcosa, ma non si poteva nemmeno dire che quell'attesa li impegnasse troppo. Semplicemente, ogni tanto, assumevano un atteggiamento più attento, gli occhi scrutavano per uno o due secondi l'orizzonte, e poi tornavano a inserirsi nel flusso temporale della spiaggia, senza lasciare intravedere rotture o esitazioni. Assorto com'era a osservare i bagnanti, Pelletier dimenticava la Norton, confidando forse nella sua presenza in casa, una presenza testimoniata dai rumori che di tanto in tanto provenivano dall'interno, dalle stanze che non avevano finestre o con finestre che si aprivano sulla campagna o sui monti, non sul mare né sulla spiaggia gremita. Dormiva, questo lo scoprì quando il sogno era già un pezzo avanti, su una sedia, accanto al tavolo da lavoro e alla finestra. E sicuramente dormiva poche ore, persino quando il sole tramontava faceva in modo di restare sveglio più tempo possibile, con gli occhi fissi sulla spiaggia, ora una tela nera o il fondo di un pozzo, per vedere se scorgeva qualche luce, il profilo di un faro, le fiamme tremolanti di un falò. Perdeva la nozione del tempo. Ricordava vagamente una scena confusa che lo faceva vergognare e lo agitava in ugual misura. Le carte che aveva sul tavolo erano manoscritti di Arcimboldi e

per tali li aveva comprati, anche se rileggendoli si rendeva conto che erano scritti in francese e non in tedesco. Accanto a lui c'era un telefono che non squillava mai. Le giornate erano sempre più calde.

Una mattina, poco prima di mezzogiorno, vide che i bagnanti interrompevano le loro attività e contemplavano, come al solito tutti insieme, l'orizzonte. Non succedeva nulla. Ma, per la prima volta, i bagnanti fecero dietrofront e cominciarono ad abbandonare la spiaggia. Alcuni sgattaiolavano via su una strada sterrata fra due colline, altri marciavano in aperta campagna, aggrappandosi ai cespugli e alle pietre. Pochi scomparivano in direzione della gola fra i monti e Pelletier non li vedeva ma sapeva che iniziavano una lenta scalata. Sulla spiaggia restava solo una sagoma, una macchia scura che spuntava da una fossa gialla. Per un istante Pelletier valutava l'opportunità di scendere in spiaggia a seppellirla, con tutte le precauzioni richieste dal caso, in fondo alla buca. Ma al solo pensiero della lunga camminata che doveva fare per giungere in spiaggia attaccava a sudare, e sudava sempre di più, come se una volta aperto il rubinetto non si potesse chiudere.

E allora notava un fremito sul mare, come se anche l'acqua sudasse, come se l'acqua, cioè, si mettesse a bollire. Un bollore appena percettibile che si allargava in cerchi, fino alle onde che poi morivano sulla spiaggia. E allora Pelletier sentiva che gli girava la testa e dall'esterno gli arrivava un rumore di api. E quando il rumore di api cessava, in casa e attorno cadeva un silenzio ancora peggiore. E Pelletier gridava il nome della Norton e la chiamava, ma nessuno accorreva al richiamo, come se il silenzio avesse ingoiato la sua richiesta di aiuto. E allora Pelletier si metteva a piangere e vedeva che dal fondo del mare metallico emergevano i resti di una statua. Un pezzo di pietra informe, gigantesco,

consumato dal tempo e dall'acqua, in cui però si poteva ancora distinguere, con assoluta chiarezza, una mano, il polso, parte dell'avambraccio. E la statua usciva dal mare e s'innalzava sopra la spiaggia ed era orribile e al tempo stesso bellissima.

Per qualche giorno Pelletier ed Espinoza si mostrarono entrambi contriti per l'affaire con il tassista pakistano, che girava e rigirava intorno alle loro coscienze sporche come un fantasma o un generatore di elettricità.

Espinoza si chiese se il suo comportamento non rivelasse chi era davvero, cioè un destrorso xenofobo e violento. A tormentare la coscienza sporca di Pelletier era invece il fatto di aver preso a calci il pakistano quando si trovava già a terra, cosa francamente poco sportiva. Che bisogno c'era di farlo?, si chiedeva. Il tassista aveva già avuto quello che meritava e non c'era bisogno di aggiungere violenza alla violenza.

Una sera i due parlarono a lungo al telefono. Si esposero le rispettive preoccupazioni. Passarono a confortarsi. Ma dopo pochi minuti tornarono a lamentare l'incidente, per quanto dentro di sé fossero convinti che il vero destrorso e misogino era il pakistano, che il violento era il pakistano, che l'intollerante e il maleducato era il pakistano, che chi se l'era voluta, mille volte, era il pakistano. In quei momenti, in effetti, se il tassista si fosse materializzato davanti a loro, l'avrebbero sicuramente ammazzato.

Per molto tempo dimenticarono i loro viaggi settimanali a Londra. Dimenticarono Pritchard e la Gorgone. Dimenticarono Arcimboldi, il cui prestigio cresceva alle loro spalle. Dimenticarono i loro lavori, che scrivevano in modo abitudinario e insulso, e che più che lavori loro erano degli allievi o degli assistenti dei rispettivi dipartimenti conquistati alla causa arcimboldiana sulla base di vaghe promesse di un posto fisso o di aumenti di stipendio.

Nel corso di un congresso, mentre Pohl teneva una lectio magistralis su Arcimboldi e la vergogna nella letteratura tedesca del dopoguerra, visitarono insieme un bordello di Berlino, dove andarono a letto con due ragazze bionde, molto alte e dalle gambe lunghe. Quando uscirono, verso mezzanotte, erano così contenti che si misero a cantare come bambini sotto il diluvio. L'esperienza con le puttane, una cosa nuova nelle loro esistenze, si ripeté varie volte in diverse città europee e finì per diventare parte della vita quotidiana nelle loro città. Altri forse sarebbero andati a letto con allieve. Loro, che avevano paura d'innamorarsi o che avevano paura di smettere di amare la Norton, preferirono le puttane.

A Parigi, Pelletier le cercava attraverso internet e i risultati furono quasi sempre ottimi. A Madrid, Espinoza le trovava leggendo gli annunci sulle pagine del tempo libero del «Pars», che almeno sotto questo punto di vista gli offrì un servizio affidabile e concreto, non come il supplemento culturale, dove non si parlava quasi mai di Arcimboldi e in cui campeggiavano eroi portoghesi, come del resto accadeva anche sul supplemento culturale dell'«ABC».

«Ahimè,» si lamentava Espinoza nelle sue conversazioni con Pelletier, cercando forse qualche consolazione «in Spagna siamo sempre stati provinciali».

«È vero» rispondeva Pelletier dopo aver riflettuto sulla risposta esattamente due secondi.

D'altra parte, non uscirono indenni neppure dall'avventura delle puttane.

Pelletier conobbe una ragazza di nome Vanessa. Era sposata e aveva un figlio. A volte passava intere settimane senza vederli. Secondo lei, suo marito era un santo. Aveva qualche difetto, per esempio era arabo, marocchino per la precisione, ed era anche pigro, ma in linea generale, secondo

Vanessa, si trattava di un tipo in gamba, che non si arrabbiava quasi mai senza motivo e quando lo faceva, al contrario degli altri uomini, non diventava violento né maleducato ma malinconico, triste, sgomento davanti a un mondo che all'improvviso si rivelava troppo grande e incomprensibile. Quando Pelletier le chiese se l'arabo sapeva che faceva la puttana, Vanessa disse di sì, che lo sapeva, ma che non gli importava perché credeva nella libertà degli individui.

«Allora è il tuo magnaccia» disse Pelletier.

Davanti a questa affermazione Vanessa ribatté che poteva anche darsi, a pensarci bene sì, era il suo magnaccia, ma un magnaccia diverso dagli altri magnaccia, che di solito pretendevano troppo dalle loro donne. Il marocchino non pretendeva nulla. C'erano periodi, disse Vanessa, in cui anche lei entrava in una sorta di pigrizia abituale, di languore permanente, e allora vivevano tutti e tre in grandi ristrettezze. Il marocchino, in quei giorni, si accontentava di quello che c'era e cercava, con poca fortuna, di sbrigare qualche lavoretto, che consentiva ai tre di tirare avanti. Era musulmano e a volte pregava chinato verso la Mecca, ma senza dubbio si trattava di un musulmano diverso. Secondo lui Allah permetteva tutto o quasi tutto. Ma che qualcuno, consapevolmente, facesse del male a un bambino, quello non lo permetteva. Che qualcuno abusasse di un bambino, ammazzasse un bambino, abbandonasse un bambino a una morte certa, quello era proibito. Tutto il resto era relativo e alla fin fine ammesso.

Una volta, raccontò Vanessa a Pelletier, erano andati in Spagna. Lei, suo figlio e il marocchino. A Barcellona avevano visto il fratello piccolo del marocchino, che viveva con un'altra francese, una ragazza alta e grassa. Erano musicisti, aveva detto il marocchino a Vanessa, ma in realtà erano

mendicanti. Non aveva mai visto il marocchino felice come in quei giorni. Rideva di continuo e raccontava storie e non si stancava di camminare nei quartieri di Barcellona, fino a ritrovarsi in periferia o sulle colline da dove si vedeva tutta la città e lo splendore del Mediterraneo. Vanessa diceva di non aver mai visto un tipo più vivace di lui. Bambini così vivaci ne aveva visti. Non molti, ma qualcuno sì. Adulti però mai.

Quando Pelletier chiese a Vanessa se il bambino era figlio anche del marocchino, la puttana gli rispose di no, e qualcosa nella sua risposta lasciava capire che la domanda le era parsa offensiva o avvilente per suo figlio. Lui era bianco, quasi biondo, disse, e se non ricordava male, aveva già sei anni quando lei aveva conosciuto il marocchino. Era un periodo terribile della mia vita, disse senza entrare nei dettagli. Non che la comparsa del marocchino potesse definirsi provvidenziale. Per lei, quando lo conobbe, era un brutto periodo, ma lui era letteralmente un morto di fame.

Vanessa piaceva a Pelletier e si videro varie volte. Era una ragazza giovane e alta, dal naso dritto, come una greca, e lo sguardo tagliente e arrogante. Il suo disprezzo per la cultura, soprattutto per la cultura libresca, aveva qualcosa di liceale, in cui si mischiavano innocenza ed eleganza, un tale concentrato di candore, secondo Pelletier, che Vanessa poteva permettersi il lusso di dire qualunque tipo di sciocchezza senza che nessuno ne tenesse conto. Una sera, dopo aver fatto l'amore, Pelletier si alzò nudo e cercò fra i suoi libri un romanzo di Arcimboldi. Dopo aver esitato un po', si decise per La maschera di cuoio, pensando che Vanessa, con un po' di fortuna, avrebbe potuto leggerlo come un horror, avrebbe potuto sentirsi attratta dalla componente sinistra del libro. Lei, all'inizio, fu sorpresa dal regalo e poi si commosse, perché dai suoi clienti era abituata a vedersi regalare vestiti, scarpe o biancheria intima. Fu davvero molto

contenta del romanzo, e ancora di più quando Pelletier le spiegò chi era Arcimboldi e il ruolo che lo scrittore tedesco giocava nella sua vita.

«È come se mi regalassi qualcosa di tuo» disse Vanessa.

Questa affermazione lasciò Pelletier un po' confuso, perché da un lato in effetti era così, Arcimboldi era ormai qualcosa di suo, gli apparteneva nella misura in cui, insieme a pochi altri, aveva dato vita a una lettura diversa dell'autore tedesco, una lettura che sarebbe durata, una lettura, ambiziosa come la scrittura di Arcimboldi, che avrebbe accompagnato l'opera di Arcimboldi per molto tempo, finché non si fosse esaurita, o finché non si fosse esaurita (ma questo non gli sembrava possibile) la scrittura arcimboldiana, la capacità di provocare emozioni e rivelazioni dell'opera arcimboldiana, e tuttavia d'altro canto non era così, perché a volte, soprattutto da quando lui ed Espinoza avevano interrotto i loro voli a Londra e avevano smesso di vedere la Norton, l'opera di Arcimboldi, cioè i suoi romanzi e i suoi racconti, gli sembravano qualcosa di completamente estraneo, una massa verbale informe e misteriosa, qualcosa che appariva e scompariva in modo troppo capriccioso, una scappatoia, letteralmente, un falso argomento, l'altro nome di un assassino, la vasca da bagno di un albergo piena di liquido amniotico dove lui, Jean-Claude Pelletier, alla fine si sarebbe suicidato, perché sì, senza motivo, sconsideratamente, perché perché no.

Come si aspettava, Vanessa non gli disse mai le sue impressioni sul libro. Una mattina l'accompagnò a casa. Viveva in un quartiere operaio dove non mancavano gli immigrati. Quando arrivarono suo figlio stava guardando la televisione e Vanessa lo rimproverò perché non era andato a scuola. Il bambino le disse che aveva mal di stomaco e Vanessa gli preparò immediatamente un infuso di erbe.

Pelletier la osservò muoversi in cucina. L'energia di Vanessa era sfrenata e il novanta per cento si perdeva in movimenti inutili. La casa era in completo disordine, cosa che in parte attribuì al figlio e al marocchino, ma di cui in sostanza era responsabile Vanessa.

Poco dopo, attratto dai rumori in cucina (cucchiaini che cadevano a terra, un bicchiere rotto, grida rivolte a nessuno in particolare per sapere dove diavolo era finita l'erba per l'infuso), comparve il marocchino. Senza che nessuno li presentasse, si strinsero la mano. Il marocchino era piuttosto basso e magro. Presto il bambino sarebbe stato più alto e robusto di lui. Aveva due baffi folti e stava diventando calvo. Dopo aver salutato Pelletier, si sedette ancora mezzo addormentato sul divano e si mise a guardare i cartoni animati insieme al bambino. Quando Vanessa uscì dalla cucina, Pelletier disse che doveva andarsene.

«Non c'è problema» disse lei.

Gli parve che la risposta contenesse una certa dose di aggressività, ma poi ricordò che Vanessa era fatta così. Il bambino assaggiò un sorso dell'infuso e disse che mancava lo zucchero e non toccò più il bicchiere fumante in cui galleggiavano delle foglie che a Pelletier parvero strane e sospette.

Quella mattina, mentre era all'università, nei momenti morti pensò a Vanessa. Quando la rivide non fecero l'amore, anche se la pagò come l'avessero fatto, e passarono ore a parlare. Prima di addormentarsi, Pelletier aveva tratto alcune conclusioni: Vanessa era perfettamente pronta, sia dal punto di vista spirituale sia fisico, per vivere nel Medioevo. Per lei il concetto di «vita moderna» non aveva senso. Si fidava molto di più di quanto vedeva che dei mezzi di comunicazione. Era diffidente e coraggiosa, anche se il suo coraggio, contraddittoriamente, la spingeva a fidarsi, per esempio, di

un cameriere, di un controllore ferroviario, di una collega in difficoltà, che quasi sempre tradivano o deludevano la sua fiducia. Questi tradimenti la mandavano fuori dai gangheri e potevano condurla a momenti di impensabile violenza. Portava anche rancore e si vantava di dire le cose in faccia, senza mezzi termini. Si considerava una donna libera e aveva una risposta per tutto. Quello che non capiva non le interessava. Non pensava al futuro, neppure al futuro del figlio, ma al presente, un presente eterno. Era bella ma non si considerava bella. Più della metà dei suoi amici erano immigrati maghrebini, ma lei, senza essere mai arrivata a votare Le Pen, vedeva nell'immigrazione un pericolo per la Francia.

«Le puttane» disse Espinoza la sera in cui Pelletier gli parlò di Vanessa «bisogna scoparle, non fargli da psicoanalista».

Espinoza, al contrario dell'amico, non ricordava il nome di nessuna. Da una parte c'erano i corpi e le facce, dall'altra, come in un tubo di aerazione, circolavano le Lorena, Lola, Marta, Paula, Susana, nomi privi di corpi, volti privi di nomi.

Non faceva mai il bis. Conobbe una dominicana, una brasiliana, tre andaluse, una catalana. Imparò, fin dalla prima volta, a essere l'uomo silenzioso, il tipo ben vestito che paga e indica, a volte con un gesto, cosa vuole, e poi si veste e se ne va come se non fosse mai stato lì. Conobbe una cilena che si vantava d'essere cilena e una colombiana che si vantava d'essere colombiana, come se entrambe le nazionalità costituissero un'attrattiva extra. Andò con una francese, due polacche, una russa, un'ucraina, una tedesca. Una sera finì a letto con una messicana e quella fu la migliore.

Come sempre, s'infilarono in un albergo e al risveglio, la mattina dopo, la messicana non c'era più. Fu una giornata strana. Come se qualcosa dentro di lui fosse scoppiato.

Rimase a lungo seduto sul letto, nudo, con i piedi appoggiati per terra, cercando di ricordare qualcosa d'indefinito. Quando s'infilò sotto la doccia, si rese conto che aveva un segno sotto l'inguine. Era come se qualcuno gli avesse succhiato o messo una sanguisuga sulla gamba sinistra. Il livido era grande come il pugno di un bambino. La prima cosa che pensò fu che la puttana gli avesse fatto un succhiotto e cercò di ricordare, ma non ci riuscì; le uniche immagini che ricordava erano quelle di lui sopra di lei, quelle delle sue gambe sopra le proprie spalle, e delle parole vaghe, indecifrabili, che non sapeva se erano state pronunciate da lui o dalla messicana, probabilmente delle frasi oscene.

Per qualche giorno credette di averla dimenticata, finché una notte non si scoprì a cercarla nelle strade di Madrid frequentate dalle puttane e alla Casa de Campo. Una sera gli parve di vederla e la seguì e le toccò la spalla. La donna che si voltò era spagnola e non assomigliava per nulla alla puttana messicana. Un'altra notte, in sogno, gli parve di ricordare cosa gli aveva detto. Si rese conto che stava sognando, si rese conto che il sogno sarebbe finito male, si rese conto che la possibilità di dimenticare quelle parole era alta e che forse sarebbe stato meglio così, ma si ripropose di fare tutto il possibile per ricordarle una volta sveglio. Addirittura, in mezzo al sogno, in cui il cielo si muoveva come un vortice al rallentatore, cercò di forzare un risveglio improvviso, cercò di accendere la luce, cercò di gridare sperando che il suo grido lo riportasse alla realtà, ma le lampadine di casa sua sembravano essersi fulminate e invece di un grido sentì solo un gemito lontano, come quello di un bambino o una bambina o forse un animale rifugiato in una stanza isolata.

Al risveglio, naturalmente, non ricordava nulla, solo che aveva sognato la messicana e che lei era in piedi in mezzo a un lungo corridoio illuminato male e lui la osservava senza

che se ne accorgesse. La messicana sembrava leggere qualcosa sul muro, disegni o frasi oscene scritte con il pennarello che lei sillabava lentamente, come se non sapesse leggere in silenzio. Per qualche giorno continuò a cercarla, ma poi si stancò e andò a letto con un'ungherese, due spagnole, una gambiana, una senegalese e un'argentina. Non la sognò più e alla fine riuscì a dimenticarla.

Il tempo, che tutto attenua, finì per cancellare dalle loro coscienze i sensi di colpa che il violento episodio di Londra vi aveva inoculato. Un giorno tornarono ai rispettivi lavori freschi come rose. Ripresero a scrivere e a fare conferenze con un vigore inusitato, come se il periodo delle puttane fosse stato una riposante crociera nel Mediterraneo. Aumentarono la frequenza dei loro contatti con Morini, che prima, in qualche modo, avevano tenuto al margine delle loro avventure e poi, senza nascondere, avevano lasciato cadere nell'oblio. Trovarono l'italiano un po' più sciupato del solito, ma altrettanto affettuoso, intelligente e discreto, in altre parole il professore dell'Università di Torino non pose loro una sola domanda, non li costrinse a fare una sola confidenza. Una sera, con non poca sorpresa da parte di entrambi, Pelletier disse a Espinoza che Morini era una sorta di premio. Il premio che gli dèi concedevano a loro due. L'affermazione non aveva appigli e argomentarla avrebbe significato compiere un'incursione dritto nei pantanosi terreni della pacchianeria, ma Espinoza, che pensava la stessa cosa, anche se con altre parole, gli diede immediatamente ragione. La vita tornava a sorridere. Andarono a qualche convegno. Si godettero i piaceri della gastronomia. Lessero e furono lievi. Tutto quello che si era fermato e scricchiolava e si arrugginiva intorno a loro riprese a muoversi. La vita degli altri divenne visibile, sia pure senza

esagerazioni. I rimorsi scomparvero come risate in una notte di primavera. Ricominciarono a telefonare alla Norton.

Ancora emozionati per il fatto di rivedersi, Pelletier, Espinoza e la Norton si diedero appuntamento in un bar o caffè piccolissimo (era davvero lillipuziano: due tavoli e un bancone dove entravano, spalla a spalla, non più di quattro clienti) all'interno di una galleria eterodossa, solo un po' più grande del bar, che si dedicava alle mostre di quadri ma anche alla vendita di libri usati, vestiti usati e scarpe usate, all'angolo fra Hyde e Park Gate, vicinissimo all'ambasciata d'Olanda, paese che tutti e tre dissero di ammirare per la sua coerenza democratica.

Là, secondo la Norton, servivano i migliori margarita di tutta Londra e, benché la cosa li lasciasse indifferenti, Pelletier ed Espinoza finsero di entusiasinarsi. Naturalmente erano gli unici clienti del locale, il cui unico dipendente o proprietario dava proprio l'impressione, a quell'ora, di dormire o essersi appena alzato, al contrario di Pelletier ed Espinoza, che pur essendosi alzati alle sette del mattino e aver preso un volo e aver dovuto sopportare, ciascuno, i ritardi della propria linea aerea, erano freschi e pimpanti, decisi a godersi fino in fondo il fine settimana londinese.

All'inizio, questo è vero, faticarono a parlare. Pelletier ed Espinoza approfittarono del silenzio per osservare la Norton: la trovarono bella e attraente come al solito. Di tanto in tanto la loro attenzione era attratta dai passettini di formica del proprietario della galleria, che staccava dei vestiti da un attaccapanni e li portava in una stanza in fondo, poi ritornava con vestiti identici o molto simili e li appendeva al posto degli altri.

Lo stesso silenzio che non metteva a disagio Pelletier ed Espinoza era opprimente per la Norton e la spinse a raccontare, con rapidità e quasi ferocia, le attività svolte

come docente durante il periodo di tempo in cui non si erano visti. Il tema era noioso e presto si esaurì, il che portò la Norton a illustrare quanto aveva fatto il giorno prima e quello prima del giorno prima, per poi ritrovarsi ancora una volta senza nulla da dire. Per un po' i tre si dedicarono ai margarita, sorridendo come scoiattoli, ma il silenzio si fece sempre più insopportabile, come se al suo interno, nell'interregno di silenzio, si stessero formando lentamente parole straziate e idee strazianti, uno spettacolo o una danza che non si può contemplare con indifferenza. Espinoza ritenne quindi opportuno rievocare un viaggio in Svizzera, un viaggio a cui la Norton non aveva preso parte e il cui resoconto, pertanto, sarebbe forse riuscito a distrarla.

Dalla sua rievocazione Espinoza non escluse né le città ordinate, né i fiumi che invitavano allo studio, né le pendici delle montagne coperte in primavera di un manto verde. E poi parlò di un viaggio in treno, una volta concluso il lavoro che aveva riunito laggiù i tre amici, un viaggio in campagna, in uno dei paesi a metà strada fra Montreaux e i contrafforti delle Alpi bernesi, dove presero un taxi che li portò, seguendo una stradina serpeggiante ma scrupolosamente asfaltata, a una casa di cura che sfoggiava il nome di un politico o di un finanziere svizzero di fine Ottocento, la Clinica Auguste Demarre, nome ineccepibile dietro il quale si nascondeva un civile e discreto manicomio.

L'idea di andare in un posto del genere non era stata né di Pelletier né di Espinoza, ma di Morini, che chissà come aveva saputo che vi era ospite un pittore considerato dall'italiano uno dei più inquietanti di fine Novecento. Oppure no. Forse l'italiano non aveva detto così. In ogni caso il nome del pittore era Edwin Johns e si era tagliato la mano destra, la mano con cui dipingeva, l'aveva imbalsamata e l'aveva attaccata a una specie di autoritratto multiplo.

«Com'è che non mi avevate mai raccontato questa storia?» lo interruppe la Norton.

Espinoza si strinse nelle spalle.

«Credo di avertela raccontata» disse Pelletier.

Ma nel giro di pochi secondi si rese conto che in effetti non l'aveva fatto.

La Norton, con sorpresa di tutti, scoppiò in una risata scomposta che non era da lei e chiese un altro margarita. Per qualche minuto, il tempo che li fece aspettare il proprietario, sempre intento a togliere e riportare vestiti, i tre rimasero in silenzio. Poi, su preghiera della Norton, Espinoza dovette riprendere la storia. Ma non volle proseguire.

«Fallo tu,» disse a Pelletier «anche tu eri lì».

La storia di Pelletier iniziò allora con i tre arcimboldiani intenti a contemplare il cancello nero di ferro che si ergeva a dare il benvenuto (o a impedire l'uscita, e le entrate inopportune) davanti al manicomio Auguste Demarre, o meglio, qualche secondo prima, con Espinoza e Morini già sulla sedia a rotelle che osservavano il cancello di ferro e la recinzione di ferro che si perdeva a destra e a sinistra, nascosta da alberi annosi e ben curati, mentre Espinoza, con il busto dentro il taxi, pagava il tassista e al tempo stesso si accordava con lui sull'ora, ragionevole, in cui doveva venire dal paese a riprenderli. Poi i tre affrontarono la sagoma del manicomio, che s'intravedeva in fondo alla strada e ricordava una fortezza del Quattrocento, non per la linea architettonica ma per ciò che la sua inerzia ispirava all'osservatore.

Cosa ispirava? Una strana sensazione. La certezza che il continente americano, per esempio, non era stato scoperto, e cioè che il continente americano non era mai esistito, il che non era certo di ostacolo a uno sviluppo economico sostenuto o a una normale crescita demografica o al

funzionamento democratico della Repubblica elvetica. Insomma, disse Pelletier, una di quelle idee bizzarre e inutili che si condividono durante i viaggi, specie se il viaggio è palesemente inutile com'è probabile che fosse quello.

Subito dopo passarono a sbrigare tutte le formalità e le seccature burocratiche di un manicomio svizzero. Infine, senza che vedessero neppure uno dei malati di mente in cura nell'istituto, un'infermiera di mezz'età dal volto imperscrutabile li condusse in una piccola dépendance nei giardini dietro la clinica, che erano enormi e godevano di una splendida vista, dall'inclinazione topografica discendente, tuttavia, cosa che a giudizio di Pelletier, addetto a spingere la sedia a rotelle di Morini, non poteva dare grande sollievo a una natura afflitta da disturbi gravi o gravissimi.

La dépendance, contrariamente a quanto si aspettavano, si rivelò un posto accogliente, circondato di pini, con rose rampicanti sui muretti e all'interno poltrone che imitavano il comfort della campagna inglese, un caminetto, un tavolo di rovere, uno scaffale di libri semivuoto (i titoli erano quasi tutti in tedesco e in francese, ma ce n'era qualcuno anche in inglese), una scrivania speciale con un computer provvisto di modem, un divano alla turca che stonava con il resto dell'arredamento, un bagno dotato di water, lavandino e addirittura di una cabina per la doccia.

«Non vivono male» commentò Espinoza.

Pelletier preferì avvicinarsi a una finestra e contemplare il paesaggio. In fondo alle montagne gli parve di vedere una città. Forse era Montreaux, si disse, o forse era il paese dove avevano preso il taxi. Il lago, in effetti, non si scorgeva da nessuna parte. Quando Espinoza si avvicinò alla finestra commentò che quelle case erano del paese, non certo di

Montreaux. Morini rimase fermo sulla sedia a rotelle, lo sguardo fisso sulla porta.

Quando si aprì la porta, Morini fu il primo a vederlo. Edwin Johns aveva la carnagione pallida e i capelli lisci, che però cominciavano a diradarsi sopra la testa, e non era troppo alto ma era ancora magro. Indossava un dolcevita grigio e una leggera giacca di cuoio. La prima cosa che notò fu la sedia a rotelle di Morini, che lo sorprese piacevolmente, come se non si aspettasse quell'improvvisa materializzazione. Morini, da parte sua, non poté evitare di guardargli il braccio destro, dove mancava la mano, e la sua sorpresa, stavolta nient'affatto gradevole, fu enorme perché dal polso della giacca, dove non avrebbe dovuto esserci nulla, spuntava ora una mano, evidentemente di plastica, ma così ben fatta che solo un osservatore paziente e accorto sarebbe stato capace di accorgersi che era artificiale.

Dietro Johns entrò un'infermiera, non quella che li aveva accolti, ma un'altra, un po' più giovane e molto più bionda, che prese posto su una sedia accanto a una finestra e tirò fuori un libro di piccolo formato, con molte pagine, che iniziò a leggere disinteressandosi completamente di Johns e dei visitatori. Morini si presentò come germanista dell'Università di Torino e come ammiratore dell'opera di Johns, e poi passò a presentare i suoi amici. Johns, che per tutto il tempo era rimasto in piedi senza muoversi, tese la mano a Espinoza e a Pelletier, che gliela strinsero con cautela, e poi si accomodò su una sedia, accanto al tavolo, e si diede a osservare Morini, come se in quella dépendance ci fossero solo loro due.

All'inizio Johns fece un leggero, quasi impercettibile sforzo per intavolare un dialogo. Chiese a Morini se avesse acquistato qualcuna delle sue opere. La risposta di Morini fu negativa. Disse di no, poi aggiunse che le opere di Johns

erano troppo care per le sue tasche. Espinoza notò allora che il libro da cui l'infermiera non staccava lo sguardo era un'antologia della letteratura tedesca del Novecento. Con il gomito fece cenno a Pelletier, e l'altro chiese all'infermiera, più per rompere il ghiaccio che per curiosità, se fra gli autori ci fosse anche Benno von Arcimboldi. In quel momento tutti sentirono il verso o il richiamo di un corvo. L'infermiera rispose di sì. Johns si mise a storcere gli occhi e poi li chiuse e si passò la mano ortopedica sul viso.

«È mio il libro,» disse «gliel'ho prestato io».

«È incredibile,» disse Morini «che coincidenza».

«Ma naturalmente non l'ho letto, non conosco il tedesco».

Espinoza gli chiese per quale motivo, allora, l'avesse comprato.

«Per la copertina. C'è un disegno di Hans Wette, un buon pittore. Quanto al resto,» disse Johns «non si tratta di credere o non credere alle coincidenze. Il mondo è tutto un caso. Secondo un mio amico sbagliavo a pensarla così. Il mio amico diceva che per chi viaggia in treno il mondo non è un caso, anche se il treno sta attraversando territori sconosciuti al viaggiatore, territori che il viaggiatore non rivedrà mai più in vita sua. Non è un caso neppure per chi si alza alle sei del mattino morto di sonno e va al lavoro. Per chi non ha altra scelta che alzarsi e aggiungere altro dolore al dolore che ha già accumulato. Il dolore si accumula, diceva il mio amico, è un dato di fatto, e quanto più grande è il dolore, minore è il caso».

«Come se il caso fosse un lusso?» domandò Morini.

In quel momento Espinoza, che aveva seguito il monologo di Johns, vide Pelletier accanto all'infermiera, un gomito appoggiato al bordo della finestra e l'altra mano che aiutava, con un gesto cortese, a cercare la pagina dov'era il racconto di Arcimboldi. L'infermiera bionda seduta sulla sedia con il

libro in grembo e Pelletier, in piedi al suo fianco, in una posizione non priva di disinvoltura. E la cornice della finestra e le rose fuori e più in là il prato e gli alberi e il pomeriggio che avanzava fra le rocce e le gole e le rupi solitarie. Le ombre che si spostavano impercettibilmente all'interno della dépendance creando angoli che prima non c'erano, disegni incerti che apparivano all'improvviso sui muri, cerchi che svanivano come esplosioni senza suono.

«Il caso non è un lusso, è l'altra faccia del destino e anche qualcos'altro» disse Johns.

«Che altro?» disse Morini.

«Qualcosa che sfuggiva al mio amico per una ragione molto semplice e comprensibile. Il mio amico (forse è presuntuoso da parte mia continuare a chiamarlo così) credeva nell'umanità, e quindi credeva nell'ordine della pittura e nell'ordine delle parole, perché è con questo che si fa la pittura. Credeva nella redenzione. In fondo è persino possibile che credesse nel progresso. Il caso, al contrario, è la libertà totale a cui ci avvia la nostra stessa natura. Il caso non obbedisce a leggi e se anche obbedisse noi non le conosciamo. Il caso, se mi permette la similitudine, è come Dio, un Dio che si manifesta ogni secondo sul nostro pianeta. Un Dio incomprensibile con gesti incomprensibili rivolti alle sue creature incomprensibili. In questo uragano, in questa implosione ossea, si realizza la comunione. La comunione del caso con le sue tracce e la comunione delle sue tracce con noi».

Allora, proprio allora, Espinoza e anche Pelletier sentirono o intuirono che Morini formulava a voce bassa la domanda che era venuto a fare, il busto teso in avanti in una posizione per cui ebbero timore che cadesse dalla sedia a rotelle.

«Perché si è mutilato?».

Sul volto di Morini sembravano passare le ultime luci del parco. Johns lo ascoltò imperturbabile. Dal suo atteggiamento si sarebbe detto consapevole che l'uomo sulla sedia a rotelle era andato a fargli visita per cercare, come tanti altri prima di lui, una risposta. Johns sorrise e formulò a sua volta una domanda:

«Lei pubblicherà questo colloqui?».

«Assolutamente no» disse Morini.

«Allora che senso ha chiedermi una cosa del genere?».

«Vorrei sentirglielo dire» sussurrò Morini.

Con un gesto che a Pelletier parve lento e studiato, Johns sollevò la mano destra e la mise a pochi centimetri dalla faccia in attesa di Morini.

«Lei pensa di assomigliarmi?» disse Johns.

«No, io non sono un artista» rispose Morini.

«Nemmeno io sono un artista» disse Johns. «Pensa di assomigliarmi?».

Morini scosse la testa e anche la sedia a rotelle si mosse. Per qualche secondo Johns lo fissò con un lieve sorriso delineato sulle labbra finissime ed esangui.

«Secondo lei perché l'ho fatto?» chiese.

«Non lo so, sinceramente non lo so» disse Morini guardandolo negli occhi.

L'italiano e l'inglese erano ora circondati di penombra. L'infermiera fece per alzarsi e accendere la luce, ma Pelletier si portò un dito alle labbra e non glielo permise, e lei si risedette. Le scarpe dell'infermiera erano bianche. Le scarpe di Pelletier ed Espinoza erano nere. Le scarpe di Morini erano marroni. Le scarpe di Johns erano bianche ed erano fatte per coprire grandi distanze, sia sulle strade di una città sia attraverso i campi. Questa fu l'ultima cosa che vide Pelletier, il colore delle scarpe e la loro forma e la loro

immobilità, prima che la notte li sprofondasse nel freddo nulla delle Alpi.

«Le dirò perché l'ho fatto» disse Johns, e per la prima volta abbandonò la sua rigidità e il portamento eretto, marziale, e si chinò e si avvicinò a Morini e gli mormorò qualcosa all'orecchio.

Poi si raddrizzò e si avvicinò a Espinoza e gli diede con grande correttezza la mano e poi fece lo stesso con Pelletier e poi lasciò la dépendance e l'infermiera lo seguì.

Quando accese la luce, Espinoza fece notare, se per caso non se n'erano accorti, che Johns non aveva stretto la mano a Morini né all'inizio né alla fine del colloquio. Pelletier replicò che lui sì, se n'era accorto. Morini non disse nulla. Dopo un po' venne la prima infermiera e li accompagnò all'uscita. Mentre camminavano nel parco disse che un taxi li stava aspettando all'ingresso.

Il taxi li portò a Montreaux, dove passarono la notte all'Hotel Elvetia. Erano tutti e tre molto stanchi e decisero di non uscire a cena. Dopo un paio d'ore, però, Espinoza telefonò in camera a Pelletier e gli disse che aveva fame, che usciva a fare un giro per vedere se trovava qualcosa di aperto. Pelletier gli rispose di aspettarlo, lo avrebbe accompagnato. Quando si incontrarono nella hall, Pelletier gli domandò se avesse chiamato Morini.

«L'ho fatto,» disse Espinoza «ma non risponde al telefono».

Decisero che l'italiano doveva essersi già addormentato. Quella sera rientrarono tardi e un po' brilli. La mattina dopo andarono a prendere Morini nella sua stanza e non lo trovarono. Alla reception dissero che da quanto risultava nel computer il signor Piero Morini aveva saldato il conto e lasciato l'albergo la sera prima a mezzanotte (mentre Pelletier ed Espinoza cenavano in un ristorante italiano). A

quell'ora era sceso nella hall e aveva dato ordine di chiamare un taxi.

«Se n'è andato a mezzanotte? E dove?».

Il portiere, naturalmente, non lo sapeva.

Quella mattina, dopo essersi assicurati che Morini non fosse in nessun ospedale di Montreaux o dintorni, Pelletier ed Espinoza andarono in treno a Ginevra. Dall'aeroporto di Ginevra telefonarono a casa di Morini a Torino. Rispose la segreteria telefonica, che entrambi insultarono affettuosamente. Poi ciascuno prese un aereo per la propria città.

Non appena giunse a Madrid, Espinoza telefonò a Pelletier. Questi, che era a casa già da un'ora, gli disse che non aveva alcuna novità riguardo a Morini. Per tutto il giorno, sia Espinoza sia Pelletier continuarono a lasciare brevi messaggi sempre più rassegnati nella segreteria dell'italiano. L'indomani s'innervosirono sul serio e addirittura giocarono con l'idea di prendere il primo volo per Torino e, se per caso non avessero trovato

Morini, di mettere la faccenda nelle mani della polizia. Ma non vollero essere precipitosi né fare figure ridicole e se ne stettero buoni.

Il terzo giorno fu identico al secondo: chiamarono Morini, si chiamarono tra loro, valutarono diversi tipi di intervento, valutarono la salute mentale di Morini, il suo innegabile livello di maturità e buonsenso, e non fecero nulla. Il quarto giorno Pelletier chiamò direttamente l'Università di Torino. Parlò con un giovane austriaco che lavorava a contratto nel dipartimento di tedesco. L'austriaco non aveva idea di dove potesse essere Morini. Pelletier gli chiese di parlare con la segretaria. L'austriaco lo informò che era uscita a fare colazione e non era ancora rientrata. Pelletier chiamò immediatamente Espinoza e gli raccontò la telefonata con

lusso di dettagli. Espinoza gli disse di lasciar tentare la sorte a lui.

Stavolta al telefono non rispose l'austriaco ma uno studente di lingua e letteratura tedesca. Il tedesco dello studente, però, non era troppo buono, ed Espinoza si mise a parlare con lui in italiano. Chiese se era rientrata la segretaria. Lo studente gli rispose che era solo, a quanto pare erano andati tutti a fare colazione e nel dipartimento non c'era nessuno. Espinoza volle sapere a che ora facevano colazione all'Università di Torino e quanto durava di solito la colazione. Lo studente non capì l'italiano zoppicante di Espinoza e quest'ultimo dovette ripetere la domanda altre due volte, fino a risultare un po' offensivo.

Lo studente gli disse che lui, per esempio, non faceva quasi mai colazione, ma questo non significava nulla, ogni persona aveva i suoi gusti. Lo capiva o non lo capiva?

«Lo capisco,» disse Espinoza digrignando i denti «ma devo assolutamente parlare con uno dei responsabili del dipartimento».

«Parli con me» disse lo studente.

Allora Espinoza gli chiese se il dottor Morini era mancato a qualche lezione.

«Vediamo, mi lasci pensare» disse lo studente.

E poi Espinoza sentì che qualcuno, lo stesso studente, sussurrava Morini... Morini... Morini, con una voce che non sembrava la sua ma quella di un mago, o più precisamente la voce di una maga, un'indovina dei tempi dell'Impero romano, una voce che arrivava come il gocciolio di una fontana di basalto ma non tardava a crescere e a traboccare con un rumore assordante, il rumore di migliaia di voci, il fragore di un gran fiume uscito dall'alveo che contiene, cifrato, il destino di tutte le voci.

«Ieri doveva fare lezione e non è venuto» disse lo studente dopo averci pensato.

Espinoza lo ringraziò e appese. A metà pomeriggio chiamò ancora una volta a casa di Morini e poi di Pelletier. Non c'era nessuno in nessuna delle due case e dovette rassegnarsi a lasciare messaggi in segreteria. Poi si mise a riflettere. Ma i suoi pensieri giunsero solo a quello che era appena successo, al passato in senso stretto, il passato che illusoriamente è quasi presente. Ricordò la voce della segreteria telefonica di Morini, e cioè la voce registrata dello stesso Morini che avvisava in modo scarno ma educato che quello era il numero di Piero Morini e invitava a lasciare un messaggio, e la voce di Pelletier che invece di dire che quello era il telefono di Pelletier ripeteva il numero, perché non ci fossero dubbi, e poi sollecitava l'interlocutore a lasciare il proprio nome e numero di telefono con la vaga promessa di richiamarlo in seguito.

Quella sera Pelletier telefonò a Espinoza e di comune accordo, dopo aver reciprocamente spazzato via i presagi che gravavano su entrambi, decisero di lasciar passare qualche giorno, di non cadere in un'isteria da quattro soldi e di ricordarsi sempre che, qualunque cosa facesse, Morini era perfettamente libero di farla, e ormai loro non potevano (né dovevano) far nulla per impedirlo. Quella sera, per la prima volta da quando erano tornati dalla Svizzera, riuscirono a dormire tranquilli.

La mattina dopo si avviarono tutti e due alle rispettive occupazioni con il corpo riposato e lo spirito sereno, anche se alle undici, poco prima di uscire a pranzo con alcuni colleghi, Espinoza non resistette e provò a richiamare l'Università di Torino, con il solito infruttuoso risultato. Più tardi gli telefonò Pelletier da Parigi e si consultò con lui sull'opportunità di mettere o meno al corrente la Norton.

Soppesarono i pro e i contro e decisero di proteggere l'intimità di Morini dietro un velo di silenzio almeno fino a quando non avessero saputo qualcosa di più preciso. Due giorni dopo, quasi automaticamente, Pelletier telefonò a casa di Morini e stavolta qualcuno sollevò il ricevitore. Le prime parole di Pelletier dissero la sorpresa nel sentire la voce dell'amico all'altro capo del filo.

«Non ci posso credere,» gridò Pelletier «no, è impossibile».

La voce di Morini suonava la stessa di sempre. Poi vennero i rallegramenti, il sollievo, il risveglio da un sogno non solo brutto ma incomprensibile. Nel bel mezzo della conversazione Pelletier gli disse che doveva avvisare immediatamente Espinoza.

«Non avrai intenzione di muoverti da lì?» chiese prima di riagganciare.

«Dove vuoi che vada?» disse Morini.

Ma Pelletier non chiamò Espinoza, si servì un bicchiere di whisky e si diresse in cucina e poi in bagno e poi nel suo studio, lasciando accese tutte le luci di casa. Solo in seguito telefonò a Espinoza e gli raccontò che aveva trovato Morini sano e salvo, che aveva appena finito di parlare con lui al telefono, ma che ora non poteva dilungarsi. Dopo aver riattaccato, bevve un altro whisky. Mezz'ora dopo lo chiamò Espinoza da Madrid. In effetti Morini stava bene. Non aveva voluto rivelare dove si era cacciato in quei giorni. Aveva detto di aver bisogno di riposo. Di schiarirsi le idee. Secondo Espinoza, che non aveva voluto seccarlo con troppe domande, Morini dava l'impressione di voler nascondere qualcosa. Ma cosa? Espinoza non ne aveva la minima idea.

«In realtà sappiamo pochissimo di lui» disse Pelletier, che iniziava a stufarsi di Morini, di Espinoza, del telefono.

«Gli hai chiesto come va la salute?» disse Pelletier.

Espinoza rispose di sì, Morini gli aveva assicurato che stava perfettamente bene.

«Non possiamo fare più nulla» concluse Pelletier con un velo di tristezza che non passò inavvertito.

Poco dopo riagganciarono ed Espinoza prese un libro e cercò di leggere, ma non ci riuscì.

Allora, mentre l'impiegato o proprietario della galleria continuava a togliere e riappendere vestiti, la Norton disse che durante la sua scomparsa Morini era stato a Londra.

«I primi due giorni li ha passati da solo, senza neanche chiamarmi».

Quando l'ho visto mi ha detto che si era dedicato a visitare musei e a passeggiare senza meta in quartieri sconosciuti, quartieri che ricordava vagamente dai racconti di Chesterton ma che ormai non c'entravano più nulla con Chesterton anche se vi aleggiava ancora l'ombra di padre Brown, in modo non confessionale, aveva detto Morini, come se volesse sdrammatizzare al massimo la sua solitaria peregrinazione in città, ma a essere sinceri lei lo immaginava invece chiuso in albergo, con le tende aperte, a osservare ora dopo ora uno squallido paesaggio di cortili interni e a leggere. Poi le telefonò e la invitò a cena.

Naturalmente la Norton fu felice di sentirlo e di sapere che era in città e all'ora giusta si presentò alla reception, dove Morini, seduto sulla sedia a rotelle, con un pacchetto in grembo, si destreggiava con pazienza e noncuranza nel traffico di clienti e visitatori che sconvolgeva la hall con un campionario mobile di valigie, volti stanchi, profumi che seguivano i corpi come meteoriti, l'atteggiamento ieratico e ansioso dei fattorini, le occhiaie filosofiche del responsabile della reception e del suo vice, sempre in compagnia di un paio di assistenti che emanavano grande freschezza, la stessa freschezza pronta al sacrificio sprigionata (sotto forma di

risate fantasma) da alcune giovani che Morini, per delicatezza, preferiva non vedere. Quando giunse la Norton, andarono in un ristorante di Notting Hill, un ristorante brasiliano e vegetariano che lei aveva scoperto da poco.

Appena la Norton seppe che Morini era a Londra già da due giorni, gli chiese cosa diavolo avesse fatto e perché diamine non l'avesse chiamata. Morini le raccontò allora di Chesterton, disse che si era dedicato a passeggiare, lodò l'assenza di barriere architettoniche nell'assetto urbano, tutto il contrario di Torino, una città piena di ostacoli per le sedie a rotelle, disse che era stato in alcune librerie di seconda mano, che aveva comprato qualche volume di cui non fece il titolo, accennò a due visite alla casa di Sherlock Holmes, Baker Street era una delle sue vie preferite, una strada che per lui, un italiano di mezza età, colto e invalido e lettore di romanzi polizieschi, era fuori del tempo o al di là del tempo, amorosamente (il termine esatto però non era quello, era accuratamente) conservata nelle pagine del dottor Watson. Poi andarono a casa della Norton e allora Morini le diede il regalo che le aveva portato, un libro su Brunelleschi, con eccellenti fotografie di alcuni palazzi del grande architetto rinascimentale, ognuno fotografato da quattro fotografi di diversa nazionalità.

«Sono interpretazioni» disse Morini. «Il migliore è il francese. Quello che mi piace meno è l'americano. Troppo d'effetto. Ha troppa voglia di scoprire Brunelleschi. Di essere Brunelleschi. Il tedesco non è male, ma il migliore, secondo me, è il francese, poi mi dirai cosa ne pensi».

Pur non avendo mai visto il libro, che era già un gioiello come carta e rilegatura, la Norton ebbe l'impressione che avesse qualcosa di familiare. Il giorno dopo si trovarono davanti a un teatro. Morini aveva due biglietti, comprati in albergo, e videro una brutta commedia, banale, che li fece

ridere, più lei di lui, che non afferrava alcune frasi in gergo londinese. Quella sera cenarono insieme e quando la Norton volle sapere cosa avesse fatto durante il giorno, Morini le confessò che aveva visitato Kensington Gardens e i Giardini Italiani di Hyde Park e che aveva passeggiato senza meta, anche se la Norton, senza capire perché, lo immaginò invece fermo nel parco che allungava ogni tanto il collo per scorgere qualcosa che gli sfuggiva, quasi sempre con gli occhi chiusi, fingendo di dormire. Mentre cenavano la Norton gli spiegò le cose che non aveva capito.

Solo allora Morini si rese conto che la commedia era peggiore di quanto pensasse. Il suo apprezzamento per il lavoro degli attori, però, crebbe parecchio e di ritorno in albergo, mentre cominciava a spogliarsi, prima ancora di scendere dalla sedia a rotelle, davanti al televisore spento che rifletteva lui e la stanza come figure spettrali di una pièce che la prudenza e la paura consigliavano di non mettere mai in scena, concluse che anche la commedia non era poi così malvagia, era discreta, anche lui aveva riso, gli attori erano bravi, le poltrone comode, il prezzo dei biglietti non troppo alto.

Il giorno dopo disse alla Norton che doveva andarsene. La Norton lo accompagnò all'aeroporto. Mentre aspettavano, Morini, adottando un tono di voce casuale, le disse che pensava di sapere perché Johns si era mozzato la mano destra.

«Quale Johns?» disse la Norton.

«Edwin Johns, il pittore che mi hai fatto conoscere tu» disse Morini.

«Ah, Edwin Johns. Perché?».

«Per denaro» disse Morini.

«Per denaro?».

«Perché credeva negli investimenti, nel flusso di capitali, chi non investe non guadagna, questo genere di cose».

La Norton fece la faccia di chi deve pensarci su e poi disse: può essere.

«L'ha fatto per soldi» disse Morini.

Poi la Norton gli domandò (e fu la prima volta) di Pelletier ed Espinoza.

«Preferirei non sapessero che sono stato qui» ribatté Morini.

La Norton lo guardò con aria interrogativa e gli disse di non preoccuparsi, avrebbe mantenuto il segreto. Poi gli chiese se l'avrebbe chiamata una volta arrivato a Torino.

«Certo» disse Morini.

Una hostess venne a parlare con loro e dopo pochi minuti si allontanò sorridendo. La coda dei passeggeri iniziò a scorrere. La Norton diede a Morini un bacio sulla guancia e se ne andò.

Prima che lasciassero la galleria, penserosi più che abbattuti, il suo proprietario e unico impiegato disse che presto l'attività avrebbe chiuso i battenti. Con un vestito di lamé appeso al braccio, raccontò che il palazzo che ospitava la galleria era stato di sua nonna, una signora molto perbene e di idee avanzate.

Quando la nonna era morta, la casa era stata ereditata dai suoi tre nipoti, teoricamente in parti uguali. Ma lui, che era uno dei nipoti, all'epoca viveva ai Caraibi, dove oltre a imparare come si fanno i cocktail margarita si dedicava a lavori di informazione e spionaggio. A tutti gli effetti, era come se fosse scomparso. Una spia hippy dai costumi piuttosto viziosi, furono le sue parole. Quando tornò in Inghilterra, scoprì che i suoi cugini avevano occupato tutta la casa. Allora intentò una causa contro di loro. Ma gli avvocati costavano cari e alla fine dovette accontentarsi di tre stanze,

dove aveva aperto la sua galleria d'arte. Gli affari però non funzionavano: non vendeva i quadri, non vendeva gli abiti usati, e poca gente andava a provare i suoi cocktail. Questa zona è troppo chic per i miei clienti, disse, ora le gallerie sono in vecchi quartieri operai recuperati, i bar nel tradizionale circuito dei bar, e la gente di qua non compra abiti usati. Quando la Norton, Pelletier ed Espinoza erano già in piedi e si accingevano a scendere la scaletta di metallo che portava in strada, il proprietario della galleria li informò che negli ultimi tempi, colmo dei colmi, aveva preso ad apparirgli il fantasma di sua nonna. Questa confessione risvegliò l'interesse della Norton e dei suoi accompagnatori.

L'ha vista?, chiesero. L'ho vista, disse il proprietario della galleria, all'inizio sentivo solo rumori sconosciuti, come acqua che scorre, gorgoglii. Rumori che non avevo mai sentito in questa casa, anche se era stata divisa in appartamenti ed erano stati costruiti nuovi servizi sanitari, quindi qualche ragione logica poteva esserci. Ma dopo i rumori erano venuti i gemiti, sospiri che non erano di vero e proprio dolore ma piuttosto di sorpresa e frustrazione, come se il fantasma della nonna girasse per la sua vecchia casa e non la riconoscesse, ristrutturata com'era in varie abitazioni più piccole, con pareti che lei non ricordava e mobili moderni che dovevano sembrarle ordinari e specchi dove prima non c'era alcuno specchio.

A volte il proprietario era talmente depresso che restava a dormire al negozio. Naturalmente non era depresso per i rumori o i gemiti del fantasma, ma per come gli andavano gli affari, era sull'orlo della rovina. Quelle notti poteva sentire i passi con assoluta chiarezza, i lamenti della nonna che camminava al piano di sopra come se non capisse nulla del mondo dei morti e del mondo dei vivi. Una sera, prima di chiudere la galleria, la vide riflessa nell'unico specchio che

c'era, in un angolo, un grande specchio vittoriano che era lì perché le clienti si provassero i vestiti. La nonna osservava uno dei quadri appesi alla parete e poi gli abiti sulle grucce e infine, come se fosse il colmo, i due unici tavoli del bar.

Aveva un'espressione orripilata, disse il proprietario. Quella era stata la prima e ultima volta che l'aveva vista, anche se di tanto in tanto gli capitava ancora di sentirla camminare ai piani superiori, dove di sicuro passava attraverso quelle pareti che prima non esistevano. Quando Espinoza lo interrogò sulla natura del suo vecchio lavoro ai Caraibi, il proprietario sorrise tristemente e assicurò che non era pazzo, come chiunque avrebbe potuto credere. Aveva fatto la spia, disse, come altri lavorano all'anagrafe o in qualche istituto di statistica. Le parole del proprietario della galleria, senza che potessero spiegarsi il perché, li rattristarono moltissimo.

Durante un seminario a Tolosa conobbero Rodolfo Alatorre, giovane messicano fra le cui eclettiche letture rientrava l'opera di Arcimboldi. Il messicano, che aveva una borsa di studio per artisti e passava le sue giornate impegnato, apparentemente invano, a scrivere un romanzo moderno, assistette a qualche conferenza e poi si presentò alla Norton e a Espinoza, che se ne sbarazzarono senza troppi riguardi, e a Pelletier, che lo ignorò sprezzante, perché Alatorre non si differenziava in nulla dall'orda di giovani universitari europei, piuttosto noiosi, che pullulavano intorno agli apostoli arcimboldiani. A maggior vergogna, Alatorre non sapeva neppure il tedesco, il che lo squalificava a priori. Il seminario di Tolosa ebbe, comunque, un gran successo di pubblico, e in mezzo a quella fauna di critici e specialisti che si conoscevano da precedenti congressi e, almeno esteriormente, sembravano felici di rivedersi e desiderosi di proseguire antiche discussioni, il messicano

non aveva niente da fare se non tornarsene a casa, cosa che voleva evitare perché la sua casa era una desolata stanza da borsista dove lo aspettavano soltanto i suoi libri e manoscritti, oppure restare in un angolo e sorridere a destra e a manca fingendosi concentrato su problemi di natura filosofica, scelta per cui alla fine optò. Questa posizione o presa di posizione, tuttavia, gli permise di notare Morini, che recluso sulla sua sedia a rotelle rispondeva distrattamente ai saluti degli altri, dando segno, così parve ad Alatorre, di un abbandono simile al suo. Di lì a poco, dopo essersi presentato a Morini, il messicano passeggiava con l'italiano per le strade di Tolosa.

Prima parlarono di Alfonso Reyes, che Morini conosceva passabilmente, e poi di suor Juana, di cui Morini non poteva dimenticare il libro scritto da Morino, quel Morino che sembrava lui stesso, dove si passavano in rassegna le ricette di cucina della suora messicana. Poi parlarono del romanzo di Alatorre, il romanzo che intendeva scrivere e l'unico romanzo che aveva scritto, della vita di un giovane messicano a Tolosa, delle giornate d'inverno che pur essendo corte diventavano infinitamente lunghe, dei pochi amici che aveva in Francia (la bibliotecaria, un altro borsista di nazionalità ecuadoriana che vedeva solo di tanto in tanto, il cameriere di un bar la cui idea del Messico pareva ad Alatorre metà strampalata, metà offensiva), degli amici che aveva lasciato in patria e a cui, ogni giorno, scriveva lunghe e-mail monotematiche sul suo romanzo in via di elaborazione e sulla malinconia.

Uno degli amici di Città del Messico, secondo Alatorre, e lo disse innocentemente, con quel pizzico di millanteria poco astuta degli scrittori minori, aveva conosciuto Arcimboldi poco tempo prima.

All'inizio Morini, che non gli prestava troppa attenzione e si lasciava trascinare nei posti considerati da Alatorre degni di interesse e che in effetti, senza essere tappe turistiche obbligatorie, racchiudevano un vero interesse, come se la vocazione segreta e autentica di Alatorre fosse quella di guida turistica e non di romanziere, pensò che il messicano, il quale peraltro aveva letto soltanto due romanzi di Arcimboldi, fosse un millantatore, oppure avesse capito male, oppure non sapesse che Arcimboldi era scomparso da sempre.

La storia che raccontò Alatorre, in sintesi, era questa: il suo amico, un saggista e romanziere e poeta di nome Almendro, un tipo di oltre quarant'anni meglio noto fra gli amici come il Porco, aveva ricevuto una telefonata a mezzanotte. Dopo aver parlato un momento in tedesco, il Porco si era vestito e si era diretto a Città del Messico, in un albergo vicino all'aeroporto. Benché non ci fosse molto traffico a quell'ora, era arrivato dopo l'una. Nella hall c'erano un addetto alla reception e un poliziotto. Il Porco tirò fuori i suoi documenti di alto funzionario del governo e salì con il poliziotto in una stanza al terzo piano. Là c'erano altri due poliziotti e un vecchio tedesco seduto sul letto, spettinato, con indosso una maglietta grigia e un paio di jeans, scalzo, come se l'arrivo della polizia lo avesse sorpreso nel sonno. Evidentemente il tedesco dormiva vestito, pensò il Porco. Uno dei poliziotti stava guardando la televisione. L'altro fumava appoggiato alla parete. Il poliziotto appena arrivato spense la televisione e ordinò ai due di seguirlo. Quello appoggiato al muro chiese spiegazioni, ma il poliziotto che era salito con il Porco gli disse di tenere la bocca chiusa. Prima che i poliziotti lasciassero la stanza, il Porco chiese in tedesco se gli avessero rubato qualcosa. Il vecchio rispose di no. Volevano soldi, ma non avevano rubato nulla.

«Bene,» commentò il Porco in tedesco «a quanto pare stiamo migliorando».

Poi chiese ai poliziotti a quale commissariato appartenevano e li lasciò andare via. Quando i poliziotti furono spariti, il Porco si sedette accanto al televisore e disse che gli dispiaceva. Il vecchio tedesco si alzò dal letto in silenzio e s'infilò nel bagno. Era altissimo, aveva scritto il Porco ad Alatorre. Quasi due metri. O un metro e novantacinque. In ogni caso, enorme e imponente. Quando il vecchio uscì dal bagno, il Porco si accorse che ora aveva le scarpe e gli chiese se voleva uscire a fare un giro per Città del Messico o andare a bere qualcosa.

«Se ha sonno, me lo dica,» aggiunse «me ne vado immediatamente».

«Il mio aereo parte alle sette del mattino» disse il vecchio.

Il Porco guardò l'orologio, erano le due passate, e non seppe che dire. Anche lui, come Alatorre, conosceva a stento l'opera letteraria del vecchio, i suoi libri tradotti in spagnolo venivano pubblicati in Spagna e arrivavano con grande ritardo in Messico. Tre anni prima, quando dirigeva una casa editrice, quando non era ancora diventato uno dei responsabili culturali del nuovo governo, aveva tentato di pubblicare I bassifondi di Berlino, ma i diritti erano già stati acquistati da una casa editrice di Barcellona. Si chiese come, chi avesse dato al vecchio il suo numero di telefono. Quel solo interrogativo, a cui non aveva assolutamente intenzione di rispondere, lo fece felice, lo colmò di una felicità che in un certo senso lo giustificava come persona e come scrittore.

«Possiamo uscire,» disse «io sono pronto».

Il vecchio si mise una giacca di cuoio sulla maglietta grigia e lo seguì. Lo portò a plaza Garibaldi. Quando arrivarono non c'era molta gente, la maggior parte dei turisti era tornata in albergo e in giro restavano solo ubriachi e nottambuli,

gente che voleva cenare e capannelli di mariachi che parlavano dell'ultima partita di calcio. Agli angoli della piazza si muovevano ombre che a volte si fermavano a scrutarli. Il Porco tastò la pistola che aveva l'abitudine di portare da quando lavorava per il governo. Entrarono in un bar e il Porco chiese tacos di carne. Il vecchio bevve una tequila ma lui si accontentò di una birra. Mentre il vecchio mangiava, il Porco si mise a pensare ai cambiamenti della vita. Meno di dieci anni prima, se fosse entrato nello stesso bar e si fosse messo a parlare in tedesco con un vecchio allampanato come quello, di sicuro qualcuno lo avrebbe insultato o si sarebbe sentito offeso per i motivi più stravaganti. La lite imminente, allora, sarebbe finita con il Porco che chiedeva scusa o dava spiegazioni e offriva un giro di tequila. Adesso tutti lo lasciavano in pace, come se il fatto di portare una pistola sotto la camicia o di lavorare ad alto livello per il governo fosse un'aura di santità che gli attaccabrighe e gli ubriachi erano capaci di percepire da lontano. Brutti vigliacchi rotti in culo, pensò il Porco. Sentono l'odore, sentono l'odore e se la fanno sotto. Poi si mise a pensare a Voltaire (perché Voltaire, stronzi?) e poi si mise a pensare a una vecchia idea che gli girava da qualche tempo per la testa, quella di chiedere un'ambasciata in Europa, o almeno un posto da addetto culturale, anche se con i contatti che aveva lui il minimo che potevano dargli era un'ambasciata. Il brutto è che in un'ambasciata avrebbe avuto solo uno stipendio, lo stipendio di ambasciatore. Mentre il tedesco mangiava, il Porco mise sulla bilancia i pro e i contro di lasciare il Messico. Fra i pro c'era, senza dubbio, il fatto di poter riprendere il suo lavoro di scrittore. Lo tentava l'idea di vivere in Italia o vicino all'Italia e di passare lunghi periodi in Toscana e a Roma a scrivere un saggio su Piranesi e le sue carceri immaginarie, che lui vedeva ispirate,

più che dalle carceri messicane, dall'immaginario e dall'iconografia di alcune carceri messicane. Fra i contro c'era, senza dubbio, la lontananza fisica dal potere. Non è mai bene allontanarsi dal potere, questo lo aveva scoperto prestissimo, prima di arrivare al vero potere, quando dirigeva la casa editrice che aveva tentato di pubblicare Arcimboldi.

«Senta,» dichiarò all'improvviso «non si diceva che lei non fosse mai stato visto da nessuno?».

Il vecchio lo guardò e sorrise educatamente.

Quella sera stessa, dopo che Pelletier, Espinoza e la Norton, ebbero ascoltato la storia del tedesco dalle labbra di Alatorre, telefonarono ad Almendro, alias il Porco, che non ebbe niente in contrario a riferire a Espinoza ciò che in linea di massima gli aveva già raccontato Alatorre. Il rapporto fra il Porco e Alatorre era, in qualche modo, un rapporto maestro-allievo o un rapporto fratello maggiore-fratello minore, e infatti era stato il Porco a far avere ad Alatorre la borsa di studio a Tolosa, il che in qualche modo chiariva a quale livello di considerazione il Porco tenesse il fratellino, visto che era in grado di ottenere borse di studio più vistose in paraggi più prestigiosi, per non parlare di un posto da addetto culturale ad Atene o Caracas, che non sono granché ma sono già qualcosa e che Alatorre avrebbe gradito di cuore, anche se, a onor del vero, non gli aveva fatto schifo neppure la piccola borsa di studio a Tolosa. La prossima volta, ne era sicuro, il Porco sarebbe stato generoso con lui. Almendro, da parte sua, non aveva ancora compiuto cinquantanni e la sua opera, fuori dai confini di Città del Messico, era infinitamente sconosciuta. Ma a Città del Messico, e in alcune università degli Stati Uniti, il suo nome, bisogna ammetterlo, era familiare, persino troppo familiare. In che modo, quindi, Arcimboldi, sempre che quel vecchio tedesco fosse davvero Arcimboldi e non un buontempone,

aveva avuto il suo numero di telefono? Secondo il Porco, glielo aveva procurato la sua editrice tedesca, la signora Bubis. Espinoza gli chiese, non senza una certa perplessità, se conosceva l'insigne dama.

«Naturalmente,» disse il Porco «sono stato a una festa a Berlino, una charreada culturale con alcuni editori tedeschi, e lì ci hanno presentato».

«Che diavolo è una charreada culturale?» scrisse Espinoza su un foglio che tutti videro ma che solo Alatorre, a cui era diretto, riuscì a decifrare.

«Devo averle dato il mio biglietto da visita» disse il Porco da Città del Messico.

«E sul biglietto da visita c'era il suo numero di telefono privato».

«Proprio così» disse il Porco. «Devo averle dato il mio biglietto da visita A, sul biglietto da visita B c'è solo il numero di telefono dell'ufficio. E sul biglietto da visita C c'è solo il numero di telefono della mia segretaria».

«Capisco» disse Espinoza armandosi di pazienza.

«Sul biglietto da visita D non c'è nulla, è in bianco, solo il mio nome e nient'altro» disse il Porco ridendo.

«Ma guarda, sul biglietto da visita D c'è solo il suo nome». «Proprio così, solo il mio nome e basta. Né il numero di telefono né l'ufficio né la strada dove abito né nulla, capisce?».

«Capisco» disse Espinoza.

«Alla signora Bubis diedi, ovviamente, il biglietto da visita A». «E lei deve averlo dato ad Arcimboldi» disse Espinoza. «Esatto» disse il Porco.

Il Porco rimase col vecchio tedesco fino alle cinque del mattino. Dopo aver mangiato (il vecchio aveva fame e chiese altri tacos e altra tequila, mentre il Porco affondava la testa come uno struzzo in riflessioni sulla malinconia e il potere)

andarono a fare un giro nei dintorni dello Zócalo, dove visitarono la piazza e i resti archeologici aztechi che spuntavano come lillà su una terra brulla, secondo le parole del Porco, fiori di pietra in mezzo ad altri fiori di pietra, un disordine che di sicuro non avrebbe portato da nessuna parte, solo ad altro disordine, disse il Porco, mentre lui

e il tedesco camminavano per le strade intorno allo Zócalo, fino alla plaza de Santo Domingo, dove durante il giorno, sotto le arcate, si accampavano gli scrivani con le loro macchine da scrivere, per redigere lettere o istanze di natura legale o giudiziaria. Poi andarono a vedere l'Angelo sul Paseo de la Reforma, ma quella notte l'Angelo era spento e il Porco, mentre giravano intorno alla piazza, poté solo spiegarlo al tedesco, che guardava verso l'alto dal finestrino aperto della macchina.

Tornarono in albergo alle cinque del mattino. Il Porco aspettò nella hall, fumando una sigaretta. Quando il vecchio uscì dall'ascensore aveva soltanto una valigia ed era vestito con la stessa maglietta grigia e gli stessi jeans. I viali che portavano all'aeroporto erano vuoti e il Porco passò varie volte con il semaforo rosso. Cercò di trovare un argomento di conversazione, ma fu impossibile. Gli aveva già chiesto, mentre mangiavano, se era già stato in Messico e il vecchio aveva risposto di no, il che era strano, perché quasi tutti gli scrittori europei prima o poi c'erano passati. Ma il vecchio disse che era la prima volta. In prossimità dell'aeroporto c'erano più automobili e il traffico smise di essere fluido. Quando entrarono nel parcheggio, il vecchio voleva congedarsi ma il Porco insistè per accompagnarlo.

«Mi dia la valigia» gli disse.

La valigia aveva le ruote e non pesava quasi nulla. Il vecchio aveva un volo da Città del Messico a Hermosillo.

«Hermosillo?» chiese Espinoza. «Dove si trova?».

«Nello Stato del Sonora» disse il Porco. «È la capitale del Sonora, nella zona nordoccidentale del Messico, al confine con gli Stati Uniti».

«Cosa va a fare nel Sonora?» chiese il Porco.

Il vecchio esitò un momento prima di rispondere, come se si fosse dimenticato le parole.

«Vado per conoscere» disse.

Il Porco però non era sicuro. Forse aveva detto imparare e non conoscere.

«Hermosillo?» chiese il Porco.

«No, Santa Teresa» disse il vecchio. «La conosce?».

«No, sono stato un paio di volte a Hermosillo, a fare delle conferenze di letteratura, tempo fa, ma a Santa Teresa mai».

«Credo che sia una città grande».

«È grande, sì,» disse il Porco «ci sono fabbriche, e anche problemi. Non credo che sia un bel posto».

Il Porco tirò fuori i documenti e poté accompagnare il vecchio fino alla porta d'imbarco. Prima di separarsi, gli diede un biglietto da visita. Un biglietto da visita A.

«Se avesse qualche problema, lo sa».

«Tante grazie» disse il vecchio.

Poi si strinsero la mano e non lo rivide più.

Decisero di non dire a nessuno quello che sapevano. Tacere, pensarono, non significava tradire ma operare con la debita prudenza e con la discrezione richiesta dal caso. Si convinsero rapidamente che era meglio non creare false speranze. Secondo Borchmeyer quell'anno il nome di Arcimboldi sarebbe rientrato di nuovo fra i candidati al Nobel. Anche l'anno precedente il suo nome era stato tra i favoriti. False speranze. Secondo Dieter Hellfeld, un membro dell'accademia svedese, o il segretario di un membro dell'accademia, si era messo in contatto con la sua editrice per sondare quale sarebbe stato l'atteggiamento dello

scrittore nel caso in cui avesse ricevuto il premio. Cosa poteva dire un uomo di oltre ottant'anni? Che importanza poteva avere il Nobel per un uomo di oltre ottant'anni, senza famiglia, senza eredi, senza un volto conosciuto?

La signora Bubis disse che ne sarebbe stato felicissimo. Probabilmente senza consultare nessuno, pensando ai libri che si sarebbero venduti. Ma davvero la baronessa si preoccupava dei libri venduti, dei libri che si ammucchiavano nei magazzini della casa editrice Bubis ad Amburgo? No, sicuramente no, disse Dieter Hellfeld. La baronessa si avvicinava ai novant'anni e lo stato dei magazzini la lasciava del tutto indifferente. Viaggiava molto, Milano, Parigi, Francoforte. A volte veniva vista parlare con la signora Sellerio allo stand di Bubis a Francoforte. O all'ambasciata tedesca a Mosca, vestita Chanel e con due poeti russi per lato, mentre dissertava su Bulgakov e sulla bellezza (incomparabile!) dei fiumi russi in autunno, prima delle gelate invernali. A volte, disse Pelletier, si ha l'impressione che la signora Bubis abbia dimenticato l'esistenza di Arcimboldi. Questo in Messico è normalissimo, ribatté il giovane Alatorre. Ad ogni modo, secondo Schwarz, restava sempre una possibilità, visto che era nella lista dei favoriti. E forse gli accademici svedesi avevano voglia di cambiamento. Un veterano, un disertore della seconda guerra mondiale che continua a fuggire, un monito per l'Europa in tempi convulsi. Uno scrittore di sinistra rispettato perfino dai situazionisti. Un tipo che non voleva conciliare l'inconciliabile, come è di moda adesso. Immagina, disse Pelletier, Arcimboldi vince il Nobel e proprio in quel momento arriviamo noi, con Arcimboldi per mano.

Si posero il problema di cosa stesse facendo Arcimboldi in Messico. Perché un uomo di oltre ottant'anni va in un paese che non ha mai visitato prima? Un repentino interesse? Il

bisogno di osservare sul posto gli scenari del libro che sta scrivendo? Era improbabile, conclusero, fra gli altri motivi perché tutti e quattro erano convinti che non ci sarebbero stati nuovi libri di Arcimboldi.

Tacitamente presero in considerazione la risposta più facile ma anche più folle: Arcimboldi era andato in Messico per turismo, come tanti tedeschi ed europei della terza età. La spiegazione non stava in piedi. Immaginarono un vecchio prussiano misantropo che una mattina si sveglia ed è pazzo. Soppesarono la possibilità della demenza senile. Scacciarono l'ipotesi e si attennero alle parole del Porco. E se Arcimboldi fosse stato in fuga? E se Arcimboldi, all'improvviso, avesse avuto di nuovo un motivo per fuggire?

All'inizio la Norton fu la più restia ad andare a cercarlo. L'immagine di loro che tornavano in Europa con Arcimboldi per mano le sembrava quella di un gruppo di rapitori. Naturalmente, nessuno aveva intenzione di rapire Arcimboldi. E neppure di sottoporlo a una batteria di domande. Espinoza e Morini si accontentavano di vederlo. Pelletier si accontentava di chiedergli chi era la persona con la cui pelle era stata fabbricata la maschera di cuoio del romanzo omonimo.

Alatorre, a cui nessuno aveva chiesto un parere, si accontentava di iniziare un'amicizia epistolare con Pelletier, Espinoza, Morini e la Norton, e forse, se non disturbava, di far loro visita di tanto in tanto nelle rispettive città. Solo la Norton aveva delle riserve. Ma alla fine decise di andare. Penso che Arcimboldi viva in Grecia, disse Dieter Hellfeld. Oppure è morto. C'è anche una terza possibilità, disse Dieter Hellfeld: l'autore che conosciamo con il nome di Arcimboldi in realtà è la signora Bubis.

«Sì, sì,» dissero i nostri quattro amici «la signora Bubis».

All'ultimo momento Morini decise di non andare. La sua salute malferma, disse, glielo impediva. Nel 1901 Marcel Schwob, che era di salute altrettanto fragile, aveva intrapreso un viaggio in condizioni peggiori per visitare la tomba di Stevenson in un'isola del Pacifico. Il viaggio di Schwob durò molti giorni, prima sulla Ville de La Ciotat, poi sulla Polynésienne e poi sulla Manapouri. Nel gennaio del 1902 si ammalò di polmonite e fu lì lì per morire. Schwob viaggiava con il suo domestico, un cinese di nome Ting, che soffriva facilmente di mal di mare. O forse soffriva di mal di mare solo se il mare era brutto. In ogni caso il viaggio fu tormentato dal maltempo e dal mal di mare. Una volta Schwob, sdraiato nella sua cabina, si sentiva morire, quando si accorse che qualcuno gli si sdraiava a fianco. Allora si girò per vedere chi fosse l'intruso e scoprì il suo servitore orientale, con la pelle verde come la lattuga. Forse solo in quel momento si rese conto dell'impresa in cui si era cacciato. Quando giunse, dopo molte sofferenze, a Samoa, non visitò la tomba di Stevenson. Da un lato stava troppo male e, dall'altro, perché visitare la tomba di qualcuno che non è morto? Stevenson, e questa semplice rivelazione la doveva al viaggio, viveva in lui.

Morini, che ammirava Schwob (ma era più affetto che ammirazione), pensò all'inizio che il suo viaggio nel Sonora potesse essere, su scala ridotta, una sorta di omaggio allo scrittore francese, e anche allo scrittore inglese la cui tomba era andato a visitare lo scrittore francese, ma quando tornò a Torino si rese conto che non poteva viaggiare. Così telefonò ai suoi amici e mentì dicendo che il medico gli aveva assolutamente proibito uno sforzo del genere. Pelletier ed Espinoza accettarono le sue spiegazioni e promisero che l'avrebbero chiamato con regolarità per tenerlo informato

della ricerca, stavolta definitiva, che stavano per intraprendere.

Con la Norton fu diverso. Morini ripeté che non sarebbe andato. Che il medico glielo proibiva. Che avrebbe scritto loro tutti i giorni. Addirittura si mise a ridere e si permise una barzelletta sciocca che la Norton non capì. Una storiella sugli italiani. Un italiano, un francese e un inglese su un aereo dove ci sono solo due paracadute. La Norton pensò che si trattasse di una barzelletta politica. In realtà era una barzelletta per bambini, anche se l'italiano dell'aereo (che perdeva prima un motore e poi l'altro e iniziava a precipitare), da come raccontava la barzelletta Morini, assomigliava a Berlusconi. In realtà la Norton quasi non aprì bocca. Disse ah. E poi disse buonanotte, Piero, in un inglese molto dolce o che a Morini parve insopportabilmente dolce, e poi riappese.

La Norton, in qualche modo, si sentì insultata dal rifiuto di Morini ad accompagnarli. Non si telefonarono più. Morini avrebbe potuto farlo, ma a modo suo, già da prima che gli amici si mettessero alla ricerca di Arcimboldi, aveva iniziato, come Schwob a Samoa, un viaggio, un viaggio che non era intorno al sepolcro di un coraggioso ma intorno a una rassegnazione, un'esperienza in un certo senso nuova, perché questa rassegnazione non era ciò che si definisce comunemente rassegnazione, e neppure pazienza o spirito di adattamento, ma piuttosto uno stato di mansuetudine, un'umiltà squisita e incomprensibile che lo faceva piangere del tutto a sproposito e in cui la sua immagine, quello che Morini percepiva di Morini, si diluiva pian piano in modo graduale e inarrestabile, come un fiume che smette di essere fiume o come un albero che brucia all'orizzonte senza sapere che sta bruciando.

Pelletier, Espinoza e la Norton andarono da Parigi a Città del Messico, dove li aspettava il Porco. Trascorsero la notte in un albergo e la mattina dopo presero un aereo per Hermosillo. Il Porco, che non capiva gran parte della storia, era felicissimo di accompagnare dei così illustri accademici europei benché questi, con suo grande dispiacere, non avessero accettato di tenere alcuna conferenza a Bellas Artes o alla UNAM O al Colegio de México.

La sera che passarono a Città del Messico, Espinoza e Pelletier andarono con il Porco all'albergo dove aveva pernottato Arcimboldi. L'addetto alla reception non ebbe niente in contrario a mostrare il computer. Il Porco scorre con il mouse i nomi che comparvero nella schermata del giorno in cui aveva conosciuto Arcimboldi. Pelletier notò che aveva le unghie sporche e capì la ragione del suo soprannome.

«Eccolo qui,» disse il Porco «è questo».

Pelletier ed Espinoza cercarono il nome che indicava il messicano. Hans Reiter. Una notte. Pagamento in contanti. Non aveva usato carta di credito né aveva aperto il minibar. Poi rientrarono in albergo, benché il Porco chiedesse loro se volevano vedere qualche posto tipico. No, dissero Espinoza e Pelletier, non ci interessa.

La Norton, nel frattempo, era in albergo e pur non avendo sonno aveva spento le luci e lasciato acceso il televisore con il volume molto basso. Dalle finestre aperte della sua camera entrava un ronzio lontano, come se a molti chilometri da lì, all'estrema periferia, stessero evacuando la gente. Pensò che fosse il televisore e lo spense, ma il rumore continuava. Si appoggiò alla finestra e contemplò la città. Un mare di luci tremolanti si stendeva verso sud. Il ronzio, con tutto il busto fuori dalla finestra, non si sentiva. L'aria era fredda e le fece piacere.

All'ingresso dell'albergo due portieri discutevano con un cliente e un tassista. Il cliente era ubriaco. Uno dei portieri lo reggeva per la spalla e l'altro ascoltava cosa aveva da dire il tassista, che a giudicare dal gesticolio sembrava sempre più eccitato. Di lì a poco un'automobile si fermò davanti all'albergo e la Norton vide scendere Espinoza e Pelletier, seguiti dal messicano. Da lassù non era molto sicura che fossero i suoi amici. In ogni caso, se lo erano, sembravano diversi, camminavano in un altro modo, molto più virile, se possibile, anche se la parola virilità, soprattutto applicata al modo di camminare, le suonava mostruosa, un'assurdità senza capo né coda. Il messicano consegnò le chiavi della macchina a uno dei portieri e poi i tre entrarono nell'albergo. Il portiere che aveva le chiavi salì nell'auto del Porco e allora il tassista rivolse il suo gesticolio al portiere che reggeva l'ubriaco. La Norton ebbe l'impressione che il tassista pretendesse altri soldi e che l'ubriaco non volesse pagarlo. Dalla sua posizione, la Norton pensò che l'ubriaco fosse, forse, degli Stati Uniti. Aveva una camicia bianca, fuori dai pantaloni di tela, che erano di un colore chiaro simile a un cappuccino o a un frullato al caffè. L'età non si distingueva. Quando tornò l'altro portiere, il tassista fece due passi indietro dicendo qualcosa.

Il suo atteggiamento, pensò la Norton, era minaccioso. Allora uno dei portieri, quello che reggeva il cliente ubriaco, con un balzo gli fu addosso e lo prese per il collo. Il tassista non si aspettava una reazione del genere e riuscì solo a indietreggiare, ma ormai era impossibile liberarsi del portiere. Nel cielo, presumibilmente coperto di nuvole nere cariche di inquinamento, comparvero le luci di un aereo. La Norton alzò lo sguardo, sorpresa, perché tutta l'aria iniziò a ronzare, come se milioni di api circondassero l'hotel. Per un istante le attraversò la mente l'idea di un terrorista suicida o

di un incidente aereo. All'ingresso dell'albergo i due portieri picchiavano il tassista, che ormai era a terra. Non si trattava di calci continui. Diciamo che gli tiravano quattro o sei calci e poi smettevano e gli davano l'opportunità di parlare o di andarsene. Ma il tassista, che stava piegato in due, muoveva le labbra e li insultava e allora i portieri gli rifilavano un'altra scarica di calci.

L'aereo discese un altro po' nell'oscurità e alla Norton parve di vedere attraverso i finestrini i volti ansiosi dei passeggeri. Poi l'apparecchio virò e riprese quota e dopo pochi secondi penetrò ancora una volta nel ventre delle nuvole. Le luci della coda, bagliori rossi e azzurri, furono l'ultima cosa che vide prima che sparisse. Quando guardò in basso, uno dei dipendenti dell'albergo era uscito a prendere, come fosse un ferito, il cliente ubriaco che riusciva a stento a camminare, mentre i due portieri trascinavano il tassista non nel taxi ma nel parcheggio sotterraneo.

Il suo primo impulso fu di scendere al bar, dove avrebbe trovato Pelletier ed Espinoza a chiacchierare con il messicano, ma alla fine decise di chiudere la finestra e di infilarsi nel letto. Il ronzio continuava e la Norton pensò che doveva essere l'aria condizionata.

«C'è una specie di guerra fra tassisti e portieri» disse il Porco. «Una specie di guerra non dichiarata, con i suoi alti e bassi, momenti di grande tensione e momenti di tregua».

«E ora cosa succederà?» disse Espinoza.

Erano seduti al bar dell'albergo, vicino a una delle vetrate che si affacciavano sulla strada. Fuori l'aria aveva una consistenza liquida. Acqua nera, giaietto, veniva voglia di passarle la mano sul dorso e accarezzarla.

«I portieri daranno una lezione al tassista e lui per un bel pezzo non tornerà all'albergo» disse il Porco. «È per via delle mance».

Poi il Porco tirò fuori la sua agenda elettronica con la rubrica e loro copiarono sui rispettivi taccuini il numero del rettore dell'Università di Santa Teresa.

«Oggi ho parlato con lui» disse il Porco «e gli ho chiesto di aiutarvi il più possibile».

«Chi porterà via da qui il tassista?» chiese Pelletier.

«Se ne andrà sulle sue gambe» disse il Porco. «Gli daranno una ripassata in piena regola giù nel parcheggio e poi lo sveglieranno con secchi d'acqua fredda perché riprenda la sua macchina e sparisca».

«Ma se i portieri e i tassisti sono in guerra, come fanno i clienti quando hanno bisogno di un taxi?» disse Espinoza.

«Be', l'albergo chiama i radiotaxi. I radiotaxi sono in pace con tutti».

Quando uscirono a salutarlo sulla soglia, videro il tassista che spuntava zoppicando dal parcheggio. Aveva il viso a posto e i vestiti non sembravano bagnati.

«Di sicuro hanno stretto un accordo» disse il Porco.

«Un accordo?».

«Un accordo con i portieri. Soldi,» disse il Porco «gli avrà dato dei soldi».

Pelletier ed Espinoza, per un secondo, immaginarono che il Porco se ne sarebbe andato con il taxi, che era parcheggiato a pochi metri da lì, sull'altro marciapiede, e aveva un'aria del tutto abbandonata, ma lui con un cenno ordinò a uno dei portieri di andare a prendergli l'automobile.

La mattina dopo presero il volo per Hermosillo e dall'aeroporto telefonarono al rettore dell'Università di Santa Teresa e poi noleggiarono una macchina e partirono per la frontiera.

Uscendo dall'aeroporto percepirono tutti e tre la luminosità dello Stato del Sonora. Era come se la luce si immergesse nell'oceano Pacifico producendo un'enorme

curvatura nello spazio. Faceva venir fame spostarsi sotto quella luce, pensò la Norton, ma anche, e forse in modo più perentorio, faceva venir voglia di sopportare la fame fino in fondo.

Entrarono a Santa Teresa da sud e la città parve loro un immenso accampamento di zingari o di rifugiati pronti a rimettersi in marcia al minimo segnale. Presero tre stanze al quarto piano dell'Hotel México. Le tre stanze erano uguali, ma in realtà erano piene di piccoli dettagli che le rendevano diverse. Nella camera di Espinoza c'era un quadro di grandi proporzioni dove si vedeva il deserto e, sul lato sinistro, un gruppo di uomini a cavallo vestiti con camicie beige, come se appartenessero all'esercito o a un club ippico. Nella stanza della Norton c'erano due specchi invece di uno. Il primo specchio era accanto alla porta, come nelle altre camere, il secondo sulla parete in fondo, vicino alla finestra che dava sulla strada, di modo che, se ci si metteva in una determinata posizione, i due specchi si riflettevano. Nella stanza di Pelletier mancava un pezzo della tazza del water. Lì per lì non si vedeva, ma quando si sollevava il coperchio il pezzo mancante si manifestava in modo repentino, quasi come un latrato. Perché diavolo non lo riparano?, pensò Pelletier. La Norton non aveva mai visto una tazza in quelle condizioni. Mancavano una ventina di centimetri. Sotto la finitura bianca c'era un materiale rosso, come l'argilla dei mattoni, sembrava biscotto spalmato di gesso. Il pezzo che mancava era a mezzaluna. Sembrava che l'avessero rotto con un martello. O come se qualcuno avesse tirato su una persona che era per terra e gli avesse sbattuto la testa contro la tazza del water, pensò la Norton.

Il rettore dell'Università di Santa Teresa parve loro un tipo gentile e timido. Era molto alto e aveva la pelle leggermente abbronzata, come se facesse ogni giorno lunghe passeggiate

meditabonde in campagna. Li invitò al rettorato a prendere un caffè e ascoltò le loro spiegazioni con pazienza e un interesse più finto che reale. Poi li portò a fare il giro dell'università, indicando gli edifici e spiegando a quali facoltà appartenevano. Quando Pelletier, per cambiare argomento, parlò della luce del Sonora, il rettore si dilungò a parlare dei tramonti nel deserto e menzionò alcuni pittori, mai sentiti nominare, che si erano trasferiti a vivere nel Sonora o nella vicina Arizona.

Di ritorno al rettorato, offrì loro di nuovo un caffè e domandò in quale albergo avevano preso alloggio. Quando glielo dissero, annotò il nome su un foglietto che si infilò nel taschino della giacca e poi li invitò a cena a casa sua. Poco dopo si congedarono. Andando verso il parcheggio, videro un gruppo di studenti di entrambi i sessi che camminavano su un prato proprio nel momento in cui entravano in funzione gli spruzzini per irrigare. Gli studenti lanciarono un grido e si allontanarono di corsa.

Prima di rientrare in albergo fecero un giro in città. Santa Teresa parve loro così caotica che si misero a ridere. Fino ad allora non erano stati di buonumore. Osservavano le cose e ascoltavano le persone che li potevano aiutare, ma solo come parte di una strategia più ampia. Durante il tragitto di ritorno scomparve la sensazione di essere in un ambiente ostile, anche se ostile non era la parola giusta, un ambiente di cui non volevano riconoscere il linguaggio, un ambiente che era come parallelo a loro e nel quale potevano solo imporsi, potevano essere soggetti solamente alzando la voce, discutendo, cosa che non avevano intenzione di fare.

In albergo trovarono un biglietto di Augusto Guerra, il preside della facoltà di lettere e filosofia. Il biglietto era indirizzato ai suoi «colleghi» Espinoza, Pelletier e Norton. Cari colleghi, aveva scritto senza un briciolo di ironia.

Questo li fece ridere ancora di più, ma subito dopo li rattristò, perché quel ridicolo «colleghi», a modo suo, tendeva ponti di cemento armato fra l'Europa e quell'angolo transumante. È come sentir piangere un bambino, disse la Norton. Nel suo biglietto Augusto Guerra, oltre ad augurare loro un proficuo e piacevole soggiorno nella sua città, parlava di un certo professor Amalfitano, «esperto di Benno von Arcimboldi», che si sarebbe diligentemente presentato in albergo quel pomeriggio stesso per aiutarli il più possibile. I saluti erano infiorettati da una frase poetica che paragonava il deserto a un giardino di pietra.

In attesa dell'esperto di Benno von Arcimboldi, decisero di non uscire dall'albergo, una decisione che da quanto poterono vedere dalle finestre del bar condividevano con un gruppo di turisti statunitensi che si stavano scrupolosamente ubriacando lì fuori, sulla terrazza ornata da sorprendenti varietà di cactus, alcune alte quasi tre metri. Di tanto in tanto uno dei turisti si alzava dal tavolo e si avvicinava alle balaustre coperte di piante quasi secche e lanciava uno sguardo al viale. Poi, traballando, tornava dai compagni e dalle compagne e dopo un po' tutti ridevano, come se quello che si era alzato avesse raccontato una barzelletta piccante ma molto divertente. Non c'era nemmeno un giovane fra loro, e non c'era neppure un vecchio, era un gruppo di turisti fra i quaranta e i cinquantanni che probabilmente sarebbe rientrato negli Stati Uniti il giorno stesso. A poco a poco la terrazza del bar si riempì di gente, finché non rimase un solo tavolo libero. Quando da est iniziò a calare il buio, dagli altoparlanti arrivarono le prime note di una canzone di Willie Nelson.

Uno degli ubriachi, riconoscendola, lanciò un grido e si alzò in piedi. Espinoza, Pelletier e la Norton pensarono che si sarebbe messo a ballare, invece si avvicinò al parapetto della

terrazza, allungò il collo, guardò di qua e di là e tornò a sedersi tranquillo accanto alla moglie e agli amici. Quelli sono mezzi matti, dissero Espinoza e Pelletier. La Norton, al contrario, pensò che stesse accadendo qualcosa di strano, sul viale, sulla terrazza, nelle stanze dell'albergo, perfino a Città del Messico con quei tassisti e portieri irreali, o almeno così assurdi da non sapere come prenderli, e che qualcosa di strano, che sfuggiva alla sua comprensione, stava succedendo persino in Europa, all'aeroporto di Parigi dove si erano incontrati tutti e tre, e forse prima, con Morini e il suo rifiuto di accompagnarli, con quel ragazzo un po' repellente che avevano conosciuto a Tolosa, con Dieter Hellfeld e le sue improvvise notizie su Arcimboldi. E succedeva qualcosa di strano anche ad Arcimboldi e a tutto quello che raccontava Arcimboldi e a lei stessa, irriconoscibile, sia pure solo a tratti, che leggeva e annotava e interpretava i libri di Arcimboldi.

«Hai chiesto che aggiustino il water nella tua stanza?» disse Espinoza.

«Sì, ho detto a quelli della reception di fare qualcosa,» rispose Pelletier «ma mi hanno suggerito di cambiar camera. Volevano spostarmi al terzo piano. Allora ho detto che andava bene così, che volevo restare nella mia stanza e che potevano aggiustare la tazza quando me ne fossi andato. Preferisco che restiamo insieme» disse Pelletier con un sorriso.

«Hai fatto bene» disse Espinoza.

«L'addetto alla reception mi ha spiegato che avevano intenzione di cambiare il water ma che non trovavano il modello giusto. Non volevano che me ne andassi con una brutta impressione dell'albergo. Un tipo gentile in fondo» concluse Pelletier.

La prima impressione che i critici ebbero di Amalfitano fu piuttosto brutta, perfettamente in sintonia con la mediocrità

del posto, sennonché il posto, la vasta città nel deserto, poteva esser visto come qualcosa di tipico, qualcosa pieno di colore locale, una riprova della ricchezza spesso atroce del paesaggio umano, mentre Amalfitano poteva esser visto soltanto come un naufrago, un tipo vestito in modo trascurato, un professore inesistente di un'università inesistente, il soldato semplice di una battaglia perduta in anticipo contro la barbarie o, in termini meno melodrammatici, come quello che alla fin fine era, un malinconico professore di filosofia al pascolo nel suo campo, il dorso di una bestia capricciosa e infantiloide che si sarebbe brucata Heidegger in un solo boccone, se mai Heidegger avesse avuto la iella di nascere sulla frontiera tra il Messico e gli Stati Uniti. Espinoza e Pelletier videro in lui un uomo fallito, fallito soprattutto perché aveva vissuto e insegnato in Europa, che cercava di proteggersi sotto una scorza dura, ma era tradito dalla sua intrinseca delicatezza. L'impressione della Norton, al contrario, fu quella di un tipo molto triste, che si spegneva a passi da gigante e non aveva la minima voglia di far loro da guida in città.

Quella sera i tre critici andarono a letto relativamente presto. Pelletier sognò la tazza del water. Veniva svegliato da un rumore attutito e si alzava nudo e vedeva da sotto la porta che qualcuno aveva acceso la luce nel bagno. All'inizio pensava fosse la Norton, o addirittura Espinoza, ma mentre si avvicinava sapeva già che non poteva essere nessuno dei due. Quando apriva la porta, il bagno era vuoto. Per terra scorgeva grandi macchie di sangue. La vasca e la tenda della vasca esibivano croste non del tutto indurite di una sostanza che lì per lì a Pelletier sembrava fango o vomito, ma che ben presto si rivelava merda. Il senso di schifo provocato dalla merda era molto più forte della paura provocata dal sangue. Al primo conato si svegliò.

Espinoza sognò il quadro con il deserto. Nel sogno Espinoza si tirava su nel letto fino a sedersi e da lì, come se guardasse la televisione su uno schermo di oltre un metro e mezzo per un metro e mezzo, si metteva a contemplare il deserto statico e luminoso, di un giallo solare che faceva male agli occhi, e le figure a cavallo, e i loro movimenti, dei cavalieri e dei cavalli, che erano appena percettibili, come se abitassero un mondo differente dal nostro, dove la velocità era diversa, una velocità che per Espinoza era lentezza, anche se sapeva che grazie a quella lentezza l'osservatore del quadro, chiunque fosse, non impazziva. E poi c'erano le voci. Espinoza le ascoltò. Voci appena udibili, all'inizio solo fonemi, brevi gemiti lanciati come meteoriti sul deserto e sullo spazio costruito della stanza d'albergo e del sogno. Fu però capace di riconoscere alcune parole isolate. Rapidità, premura, velocità, leggerezza. Le parole si facevano strada nell'aria rarefatta del quadro come radici virali in mezzo a carne morta. La nostra cultura, diceva una voce. La nostra libertà. La parola libertà suonava a Espinoza come un colpo di frusta in un'aula vuota. Quando si svegliò, stava sudando.

Nel suo sogno, la Norton si vedeva riflessa in entrambi gli specchi. In uno davanti e nell'altro di spalle. Il suo corpo era leggermente obliquo. Era impossibile dire con certezza se volesse avanzare o retrocedere. La luce nella stanza era tenue ed evanescente, come quella di un tramonto inglese. Non c'era alcuna lampada accesa. La sua immagine negli specchi appariva vestita come per uscire, con un tailleur grigio e, cosa strana, perché la Norton usava di rado quell'accessorio, con un cappellino grigio che ricordava le riviste di moda degli anni Cinquanta. Probabilmente portava scarpe col tacco, nere, anche se non riusciva a scorgerele. L'immobilità, qualcosa nel suo corpo che induceva a pensare a roba inerte e anche inerme, la portava però a chiedersi cosa stava

aspettando per andarsene, quale notizia attendeva per uscire dal campo degli specchi e aprire la porta e sparire. Aveva forse sentito un rumore nel corridoio? Qualcuno passando aveva forse tentato di aprire la sua porta? Un ospite distratto dell'albergo? Un dipendente, qualcuno mandato dalla reception, una donna delle pulizie? Il silenzio, nonostante tutto, era totale e racchiudeva anche una sorta di calma, qualcosa dei lunghi silenzi che precedono la notte. All'improvviso la Norton si rese conto che la donna riflessa nello specchio non era lei. Provò paura e curiosità e rimase immobile a osservare, con maggior attenzione se possibile, la figura nello specchio. Oggettivamente, si disse, è uguale a me e non ho alcuna ragione per pensare il contrario. Sono io. Ma poi notò il collo: una vena gonfia, come fosse sul punto di scoppiare, scendeva dall'orecchio fino alla clavicola. Una vena che sembrava più disegnata che reale. Allora la Norton pensò: devo andarmene da qui. E percorse la stanza con gli occhi cercando di scoprire il punto esatto in cui si trovava la donna, ma non riuscì a vederla. Per riflettersi in entrambi gli specchi, si disse, doveva stare esattamente fra il piccolo corridoio d'ingresso e la camera. Ma non la vide. Quando la guardò negli specchi, notò un cambiamento. Il collo della donna si muoveva in modo quasi impercettibile. Anch'io sono riflessa negli specchi, si disse la Norton. E se lei continua a muoversi, alla fine ci guarderemo tutte e due. Vedremo i nostri visi. La Norton strinse i pugni e aspettò. Anche la donna dello specchio strinse i pugni, come se facesse uno sforzo sovrumano. La luce che entrava nella stanza prese una tonalità cinerea. La Norton ebbe l'impressione che fuori, nelle strade, si fosse scatenato un incendio. Cominciò a sudare. Chinò la testa e chiuse gli occhi. Quando guardò di nuovo gli specchi, la vena gonfia

della donna era cresciuta di volume e il profilo cominciava a delinearsi. Devo fuggire, pensò. E ancora: dove sono

Jean-Claude e Manuel? Pensò anche a Morini. Vide soltanto una sedia a rotelle vuota e dietro un bosco enorme, impenetrabile, di un verde quasi nero, che tardò a riconoscere come Hyde Park. Quando aprì gli occhi, lo sguardo della donna nello specchio e il suo s'incrociarono in un punto imprecisato della stanza. Gli occhi di lei erano uguali ai suoi. Gli zigomi, le labbra, la fronte, il naso. La Norton si mise a piangere e pensò che piangeva dal dolore o dalla paura. È uguale a me, si disse, ma lei è morta. La donna provò a sorridere e poi, quasi di colpo, una smorfia di paura le sfigurò il volto. Allarmata, la Norton guardò indietro, ma dietro non c'era nessuno, solo il muro della stanza. La donna tornò a sorriderle. Stavolta il sorriso non fu preceduto da una smorfia, ma da un'espressione di profondo abbattimento. E poi la donna sorrise ancora e il suo volto si fece ansioso e poi inespressivo e poi nervoso e poi rassegnato e poi passò attraverso tutte le espressioni della follia e ogni volta le sorrideva di nuovo, mentre la Norton, ritrovato il sangue freddo, aveva tirato fuori un taccuino e prendeva appunti velocissimi su ogni cosa che accadeva, come se vi fosse cifrato il suo destino o la sua parte di felicità sulla terra, e continuò così finché non si svegliò.

Quando Amalfitano disse che nel 1974 aveva tradotto *La rosa infinita* per una casa editrice argentina, l'opinione dei critici cambiò. Vollerò sapere dove aveva imparato il tedesco, come aveva conosciuto l'opera di Arcimboldi, quali libri suoi aveva letto, quale opinione se n'era fatto. Amalfitano disse che il tedesco lo aveva imparato in Cile, alla scuola tedesca che aveva frequentato da piccolo, anche se a quindici anni si era trasferito, per motivi suoi, in un liceo pubblico. Da quanto poteva ricordare, era entrato in contatto con l'opera

di Arcimboldi all'età di vent'anni, quando aveva letto, in tedesco, prendendo i libri a prestito in una biblioteca di Santiago, *La rosa infinita*, *La maschera di cuoio* e *Fiumi d'Europa*. La biblioteca aveva solo quei tre libri e *Bifurcaria bifurcata*, ma quest'ultimo non era riuscito a finirlo. Era una biblioteca pubblica arricchita dal fondo di un signore tedesco che aveva raccolto moltissimi libri nella sua lingua e prima di morire li aveva donati alla circoscrizione, nel quartiere di Nunoa, a Santiago.

Naturalmente l'opinione che Amalfitano aveva di Arcimboldi era buona, e tuttavia molto lontana dall'adorazione nutrita dai critici per l'autore tedesco. Ad Amalfitano, per esempio, sembravano altrettanto bravi Gunter Grass o Arno Schmidt. Quando i critici vollero sapere se la traduzione della *Rosa infinita* era stata un'idea sua o gli era stata affidata da un editore, Amalfitano rispose che per quanto poteva ricordare erano stati i redattori della casa editrice argentina ad avere l'idea. All'epoca, disse, traducevo tutto quello che potevo, e lavoravo anche come correttore di bozze. L'edizione, da quanto ne sapeva, era stata un'edizione pirata, anche se questo l'aveva pensato molto tempo dopo e non poteva esserne sicuro.

Quando i critici, già molto più benevoli nei suoi confronti, gli chiesero cosa ci faceva in Argentina nel 1974, Amalfitano li guardò e poi guardò il suo margarita e disse, come se lo avesse ripetuto molte volte, che nel 1974 era in Argentina per via del colpo di stato in Cile, che lo aveva obbligato a prendere la via dell'esilio. E poi chiese scusa per quel modo un po' magniloquente di esprimersi. Chi va con lo zoppo, concluse, ma nessuno dei critici diede grande importanza a quell'ultima frase.

«L'esilio deve essere qualcosa di terribile» disse la Norton, comprensiva.

«In realtà,» ribatté Amalfitano «ora lo vedo come un movimento naturale, qualcosa che, a suo modo, contribuisce ad abolire il destino o quello che comunemente è considerato il destino».

«Ma l'esilio» disse Pelletier «è pieno di inconvenienti, di salti e rotture che più o meno si ripetono e che rendono difficile realizzare qualunque cosa di importante ci si proponga».

«È proprio lì che sta l'abolizione del destino» disse Amalfitano. «E scusatemi ancora».

La mattina dopo trovarono Amalfitano ad aspettarli nell'atrio dell'hotel. Se il professore cileno non fosse stato lì, sicuramente si sarebbero raccontati l'un l'altro gli incubi di quella notte e chissà cosa sarebbe venuto alla luce. Ma Amalfitano c'era e se ne andarono tutti e quattro a fare colazione e a programmare la giornata. Esaminarono le varie possibilità. Innanzitutto era chiaro che Arcimboldi non si era presentato all'università. Almeno non alla facoltà di lettere e filosofia. A Santa Teresa non esisteva un consolato tedesco, per cui qualunque mossa in quella direzione venne scartata in anticipo. Domandarono ad Amalfitano quanti alberghi c'erano in città. Lui rispose che non lo sapeva, ma che poteva scoprirlo subito, appena finito di fare colazione.

«In che modo?» volle sapere Espinoza.

«Domandandolo alla reception» disse Amalfitano. «Devono avere una lista completa di tutti gli alberghi e i motel dei dintorni».

«È chiaro» dissero Pelletier e la Norton.

Mentre finivano di fare colazione specularono ancora una volta su quali potessero essere i motivi che avevano spinto Arcimboldi ad andare fin là.

Amalfitano seppe allora che nessuno aveva mai visto lo scrittore di persona. La storia gli parve, senza poter dire con

certezza perché, divertente, e chiese le ragioni per cui volevano trovarlo, se era chiaro che Arcimboldi non voleva essere visto da nessuno. Perché noi studiamo la sua opera, dissero i critici. Perché sta morendo e non è giusto che il miglior scrittore tedesco del Novecento muoia senza aver parlato con chi ha letto più a fondo i suoi romanzi. Perché vogliamo convincerlo a tornare in Europa, dissero.

«Credevo che il miglior scrittore tedesco del Novecento fosse Kafka» ribatté Amalfitano.

Be', allora diciamo il miglior scrittore tedesco del dopoguerra o il miglior scrittore tedesco della seconda metà del Novecento, dissero i critici.

«Avete mai letto Peter Handke?» domandò Amalfitano. «E Thomas Bernhard?».

Uffa, dissero i critici e da quel momento in poi Amalfitano continuò a essere attaccato finché, a colazione conclusa, non fu ridotto a una specie di Periquillo Sarmiento squartato e senza una piuma.

Alla reception diedero loro la lista degli alberghi. Amalfitano suggerì di chiamare dall'università, visto che a quanto pareva il rapporto fra Guerra e i critici era ottimo, o il rispetto che provava Guerra per i critici era reverenziale e non privo di tremori, tremori a loro volta non privi di vanità o civetteria, anche se bisogna aggiungere che dietro la civetteria o i tremori era in agguato l'astuzia perché, sebbene la disponibilità di Guerra fosse dettata dal volere del rettore Negrete, non sfuggiva ad Amalfitano che il preside intendeva trarre vantaggio dalla visita degli illustri professori europei, soprattutto tenendo conto che il futuro è un mistero e non si sa mai bene in quale momento ti farà cambiare strada e in quali strani paraggi porterà i tuoi passi. Ma i critici si rifiutarono di usare il telefono dell'università e addebitarono le chiamate sul proprio conto.

Per guadagnare tempo, Espinoza e la Norton telefonarono dalla stanza di Espinoza, e Amalfitano e Pelletier dalla stanza del francese. Dopo un'ora il risultato non poteva essere più scoraggiante. Nessun Hans Reiter si era mai registrato in alcun hotel. Dopo due ore decisero di sospendere le chiamate e di scendere al bar a bere qualcosa. Restavano solo pochi alberghi e qualche motel nei dintorni della città. Osservando la lista con maggiore attenzione, Amalfitano disse che la maggior parte dei motel presenti nell'elenco erano posti di passaggio, bordelli mascherati, luoghi dov'era difficile immaginare un turista tedesco.

«Non stiamo cercando un turista tedesco ma Arcimboldi» ribatté Espinoza.

«Questo è vero» disse Amalfitano, e immaginò effettivamente Arcimboldi in un motel.

La domanda fondamentale è cos'è venuto a fare Arcimboldi in questa città, disse la Norton. Dopo aver discusso un po', i tre critici giunsero alla conclusione, e Amalfitano fu d'accordo con loro, che poteva essere venuto a Santa Teresa solo per vedere un amico, o a raccogliere informazioni per un prossimo romanzo, o per entrambi i motivi. Pelletier propendeva per la possibilità dell'amico.

«Un vecchio amico,» ipotizzò «cioè un tedesco come lui».

«Un tedesco che non vedeva da molti anni, potremmo dire dalla fine della seconda guerra mondiale» aggiunse Espinoza.

«Un commilitone, qualcuno che ha significato molto per Arcimboldi e che è sparito non appena è finita la guerra o forse addirittura prima ancora che finisse la guerra» disse la Norton.

«Qualcuno che sa, però, che Arcimboldi è Hans Reiter» disse Espinoza.

«Non necessariamente, forse l'amico di Arcimboldi non ha la minima idea che Hans Reiter e Arcimboldi siano la stessa persona, conosce soltanto Reiter e sa come mettersi in contatto con lui e poco più» disse la Norton.

«Ma questo non è così facile» replicò Pelletier.

«No, non è così facile, perché presuppone che Reiter, dall'ultima volta che ha visto il suo amico, diciamo nel 1945, non abbia mai cambiato indirizzo» disse Amalfitano.

«Statisticamente non c'è nessun tedesco nato nel 1920 che non abbia cambiato indirizzo almeno una volta nella vita» ribatté Pelletier.

«Quindi può darsi che non sia stato l'amico a mettersi in contatto con lui, ma sia stato lo stesso Arcimboldi a mettersi in contatto con l'amico» disse Espinoza.

«Amico o amica» aggiunse la Norton.

«Tendo a pensare più a un amico che a un'amica» disse Pelletier.

«A meno che non si tratti né di un amico né di un'amica e che stiamo tutti brancolando nel buio» disse Espinoza.

«Ma allora cos'è venuto a fare qui Arcimboldi?» disse la Norton.

«Deve esserci un amico, un amico molto amato, abbastanza amato da costringere Arcimboldi a fare questo viaggio» rispose Pelletier.

«E se ci sbagliamo? E se Almendro ci ha mentito o si è confuso o hanno mentito a lui?» disse la Norton.

«Quale Almendro? Héctor Enrique Almendro?» chiese Amalfitano.

«Proprio lui, lo conosci?» disse Espinoza.

«Personalmente no, ma non darei eccessivo credito a una pista di Almendro».

«Perché?» chiese la Norton.

«Be', è il tipico intellettuale messicano che si preoccupa sostanzialmente di sopravvivere» rispose Amalfitano.

«Tutti gli intellettuali latinoamericani si preoccupano sostanzialmente di sopravvivere, no?» disse Pelletier.

«Io non mi esprimerei in questo modo, ce ne sono alcuni che sono più interessati a scrivere, per esempio» replicò Amalfitano.

«Sentiamo, spiegaci» disse Espinoza.

«In realtà non so spiegarlo» disse Amalfitano. «Il rapporto con il potere degli intellettuali messicani viene da lontano. Non dico che siano tutti così. Ci sono eccezioni degne di nota. Non dico neanche che quelli che si danno al potere lo facciano in malafede. E neppure che questo darsi sia un darsi in piena regola. Diciamo che è solo un impiego. Ma un impiego nello Stato. In Europa gli intellettuali lavorano nelle case editrici o nei giornali o vengono mantenuti dalle mogli o ricevono un mensile da genitori benestanti o sono operai e delinquenti e vivono onestamente del loro lavoro. In Messico, e può darsi che l'esempio sia estendibile a tutta l'America Latina, tranne l'Argentina, gli intellettuali lavorano per lo Stato. Era così con il PRI e continua a essere così con il PAN. L'intellettuale, da parte sua, può difendere con fervore lo Stato oppure criticarlo. Allo Stato non importa. Lo Stato lo nutre e lo osserva in silenzio. Con il suo enorme codazzo di scrittori piuttosto inutili, lo Stato fa qualcosa. Cosa? Esorcizza demoni, cambia o almeno cerca di influire sul tempo messicano. Aggiunge strati di calce a una fossa che nessuno sa se esista o non esista. Naturalmente non è sempre così. Un intellettuale può lavorare all'università, o meglio, può andare a lavorare in un'università nordamericana, i cui dipartimenti di letteratura sono altrettanto pessimi di quelli delle università messicane, ma questo non lo salva dal ricevere una telefonata nel cuore della notte e dal sentirsi

offrire da qualcuno che parla in nome dello Stato un lavoro migliore, un lavoro meglio retribuito, una cosa che l'intellettuale crede di meritare, gli intellettuali credono sempre di meritare qualcosa in più. Questo meccanismo, in qualche modo, rovina gli scrittori messicani. Li fa impazzire. Alcuni, per esempio, si mettono a tradurre poesia giapponese senza sapere il giapponese mentre altri si danno direttamente al bere. Almendro, senza andare oltre, credo che faccia entrambe le cose. La letteratura in Messico è come una scuola materna, un asilo, un Kindergarten, un giardino d'infanzia, non so se riuscite a capire. Il clima è buono, c'è il sole, uno può uscire di casa e sedersi in un parco e aprire un libro di Valéry, forse l'autore più letto dagli scrittori messicani, e poi può andare a casa di amici e parlare. La tua ombra, tuttavia, non ti segue più. A un certo punto ti ha abbandonato in silenzio. Tu fai finta di non essertene accorto, però te ne sei accorto, la tua ombra del cazzo non è più con te, ma questo, be', si può spiegare in molti modi, la posizione del sole, il livello d'incoscienza che il sole provoca nelle teste senza cappello, la quantità di alcol ingerita, il movimento del dolore come di carri armati sotterranei, la paura di cose più contingenti, una malattia che si insinua, la vanità offesa, il desiderio di essere puntuale almeno una volta nella vita. La verità è che la tua ombra scompare e tu, sul momento, la dimentichi. E così arrivi, senz'ombra, su una specie di palcoscenico e ti metti a tradurre o a reinterpretare o a cantare la realtà. Il palcoscenico in effetti è un proscenio e in fondo al proscenio c'è un tubo enorme, una specie di miniera, o meglio, l'entrata di una miniera di proporzioni gigantesche. Diciamo che è una caverna. Ma possiamo anche dire che è una miniera. Dalla bocca della miniera escono rumori indecifrabili. Onomatopée, fonemi furiosi o seducenti o furiosamente seducenti o forse solo mormorii e sussurri e

gemiti. Ma di sicuro nessuno vede per davvero la bocca della miniera. Una macchina, un gioco di luci e ombre, una manipolazione nel tempo, sottrae il vero profilo dell'entrata allo sguardo degli spettatori. In realtà, solo gli spettatori che si trovano più vicini al proscenio, attaccati alla fossa dell'orchestra, possono vedere i contorni di qualcosa oltre la fitta rete mimetica, non i veri contorni ma almeno i contorni di qualcosa. Gli altri spettatori non vedono nulla al di là del proscenio e si potrebbe dire che nemmeno hanno interesse a vederlo. Da parte loro, gli intellettuali senz'ombra stanno sempre di spalle e quindi, a meno che non abbiano gli occhi sulla nuca, è impossibile che vedano alcunché. Sentono solo i rumori che escono dal fondo della miniera. E li traducono o reinterpretono o ricreano. Il loro lavoro, va detto perché salta agli occhi, è molto scarso. Usano la retorica quando si intuisce un uragano, cercano di essere eloquenti quando presagiscono la furia scatenata, tentano di rispettare la metrica quando c'è solo un silenzio assordante e vano. Dicono pio pio, bau bau, miao miao, perché sono incapaci di immaginare un animale di proporzioni colossali o l'assenza dell'animale. Il palcoscenico su cui lavorano, d'altra parte, è molto bello, molto ben pensato, molto civettuolo, ma con il passare del tempo le sue dimensioni si restringono. Questo rimpicciolimento non lo altera in alcun modo. È semplicemente sempre più piccolo e anche le platee sono più piccole e gli spettatori, è ovvio, sono sempre meno. Accanto a questo palcoscenico, naturalmente, ci sono altri palcoscenici. Palcoscenici nuovi che sono cresciuti con il passare del tempo. C'è il palcoscenico della pittura, che è enorme, e i cui spettatori sono pochi ma tutti, per così dire, eleganti. C'è il palcoscenico del cinema e della televisione. Qui l'uditorio è gigantesco ed è sempre pieno e il palcoscenico cresce a buon ritmo di anno in anno. A volte,

gli interpreti del palcoscenico degli intellettuali passano, come attori ospiti, sul palcoscenico della televisione. Su questo palcoscenico la bocca della miniera è la stessa, ma con un leggerissimo cambiamento di prospettiva, anche se forse la mimetizzazione è più fitta e, paradossalmente, carica di un umorismo misterioso che però ammorba. Questa mimetizzazione umoristica, è ovvio, si presta a molte interpretazioni, che alla fine si riducono sempre, per facilitare il pubblico o lo sguardo collettivo del pubblico, a due. A volte gli intellettuali si trasferiscono definitivamente sul palcoscenico televisivo. Dalla bocca della miniera continuano a uscire ruggiti e gli intellettuali continuano a fraintenderli. In realtà loro, che in teoria sarebbero i padroni del linguaggio, non sono neppure capaci di arricchirlo. Le loro parole migliori sono parole prestate, sentite dire agli spettatori in prima fila. Di solito questi spettatori vengono chiamati flagellanti. Sono malati e ogni tanto inventano parole atroci e il loro tasso di mortalità è elevato. Al termine della giornata lavorativa, si chiudono i teatri e si tappano le bocche delle miniere con grandi lastre di acciaio. Gli intellettuali si ritirano. La luna è grande e l'aria notturna ha una tale purezza da sembrare commestibile. In certi locali si ascoltano canzoni le cui note giungono fino in strada. A volte un intellettuale si svia ed entra in uno di questi locali e beve mezcal. Allora pensa a cosa potrebbe succedere se un giorno lui. Ma no. Non pensa nulla. Si limita a bere e a cantare. A volte qualcuno pensa di vedere un leggendario scrittore tedesco. In realtà ha visto solo un'ombra, forse ha visto solo la propria ombra che torna a casa ogni sera per evitare che l'intellettuale schiatti o si impicchi nell'androne. Ma lui giura che ha visto uno scrittore tedesco e su questa convinzione basa la propria felicità, il proprio ordine, la propria vertigine, il proprio senso della baldoria. La mattina dopo è una bella

giornata. Il sole fa scintille, ma non brucia. Uno può uscire di casa ragionevolmente tranquillo, trascinandosi dietro la sua ombra, e fermarsi in un parco a leggere qualche pagina di Valéry. E tirare avanti così fino alla fine».

«Non ho capito nulla di quello che hai detto» disse la Norton.

«In realtà ho detto solo sciocchezze» disse Amalfitano.

Più tardi chiamarono gli alberghi e i motel che ancora mancavano, ma Arcimboldi non alloggiava in nessuno di questi. Per qualche ora pensarono che Amalfitano avesse ragione, che la pista di Almendro fosse probabilmente frutto della sua fantasia febbrile, che il viaggio di Arcimboldi in Messico esistesse solo nei meandri della mente del Porco. Il resto della giornata lo passarono a leggere e a bere e nessuno dei tre si decise a uscire dall'albergo.

Quella sera, mentre controllava la posta elettronica al computer dell'hotel, la Norton ricevette una e-mail di Morini. Nel messaggio parlava del tempo, come se non avesse di meglio da dire, della pioggia che era iniziata a cadere obliqua su Torino alle otto di sera e non aveva smesso fino all'una, e augurava di cuore alla Norton un tempo migliore nel Messico del Nord, dove supponeva che non piovesse mai e facesse freddo solo nel deserto e solo di notte. Sempre quella sera, dopo aver risposto ad alcuni messaggi (non a quello di Morini), la Norton salì nella sua stanza, si pettinò, si lavò i denti, si spalmò la crema idratante sul viso, rimase per un po' seduta sul letto, con i piedi per terra, a pensare, poi uscì nel corridoio e bussò alla porta di Pelletier e poi alla porta di Espinoza e senza dire una parola li portò nella sua camera, dove fece l'amore con tutti e due fino alle cinque del mattino, ora in cui i critici, dietro sua indicazione, tornarono nelle rispettive camere, dove presto caddero in un sonno profondo, sonno che non colse la Norton, che diede

una sistemata alle lenzuola e spense le luci della stanza, ma non poté chiudere occhio.

Pensò a Morini, o per meglio dire lo vide seduto nella sedia a rotelle davanti a una finestra del suo appartamento, a Torino, un appartamento che lei non conosceva, Morini intento a guardare la strada e le facciate degli edifici e a osservare la pioggia che cadeva incessante. I palazzi di fronte erano grigi. La strada era buia e ampia, un viale, anche se non passava neppure un'automobile, con degli alberi rachitici piantati ogni venti metri, come uno scherzo feroce del sindaco o dell'urbanista del comune. Il cielo era una coperta, tappata da una coperta, a sua volta tappata da un'altra coperta ancora più pesante e bagnata. La finestra da cui Morini osservava la strada era grande, quasi una portafinestra, più stretta che larga ma, questo sì, molto lunga, e pulita al punto che il vetro, su cui scivolavano le gocce di pioggia, si sarebbe detto puro cristallo. Gli infissi della finestra erano di legno verniciato di bianco. La stanza aveva le luci accese. Il parquet splendeva, gli scaffali con i libri apparivano ordinati con cura, alle pareti erano appesi pochi quadri di un buongusto invidiabile. Non c'erano tappeti, e i mobili, un divano di pelle nera e due poltrone di pelle bianca, non ostacolavano in alcun modo il libero transito della sedia a rotelle. Dietro la porta, a due ante, che restavano socchiuse, si apriva un corridoio buio.

E cosa dire di Morini? La sua posizione sulla sedia a rotelle esprimeva un certo grado di abbandono, come se la contemplazione della pioggia notturna e del vicinato immerso nel sonno colmasse tutte le sue aspettative. A volte appoggiava le braccia alla sedia, a volte appoggiava la testa su una mano e il gomito sul bracciolo. Le sue gambe inermi, come le gambe di un adolescente agonizzante, erano coperte da un paio di jeans forse troppo larghi. Indossava una

camicia bianca, con i bottoni del colletto slacciati, e al polso sinistro aveva un orologio con il cinturino troppo grande, anche se non così grande da cadere. Non portava scarpe ma pantofole, vecchissime, di stoffa nera e splendente come la notte. Tutti i vestiti erano comodi, da casa, e dall'atteggiamento di Morini si poteva quasi dire che il giorno dopo non avesse intenzione di andare al lavoro o che si proponesse di arrivare tardi.

Come diceva nel suo messaggio, la pioggia, dietro la finestra, cadeva obliqua e la spossatezza di Morini, la sua quiete e il suo abbandono avevano qualcosa di mortalmente contadino, sottomesso anima e corpo all'insonnia senza un lamento.

Il giorno dopo andarono a fare un giro al mercatino dell'artigianato, inizialmente concepito come luogo di commercio e scambio per la gente dei dintorni di Santa Teresa, dove venivano artigiani e contadini da tutta la zona, portando i loro prodotti sui carretti o a dorso d'asino, e anche venditori di bestiame di Nogales e di Vicente Guerrero, e cavallai di Agua Prieta e Cananea, ma che ora restava in vita unicamente per i turisti di Phoenix, che arrivavano in corriera e in carovane di tre o quattro macchine e lasciavano la città prima di sera. Ai critici, però, il mercato piacque e anche se non avevano intenzione di comprare nulla, alla fine Pelletier acquistò per un prezzo irrisorio la statuina di creta di un uomo seduto su un sasso a leggere il giornale. L'uomo era biondo e sulla fronte gli spuntavano due piccole corna da diavolo. Espinoza, da parte sua, comprò un tappeto indio da una ragazza che aveva una bancarella di tappeti e sarapes. Il tappeto, in realtà, non gli piaceva molto, ma la ragazza era simpatica e rimase a lungo a parlare con lei. Le chiese di dove era, perché aveva l'impressione che fosse arrivata coi suoi tappeti da molto

lontano, ma la ragazza rispose che era proprio di Santa Teresa, di un quartiere a ovest da lì. Gli disse anche che stava frequentando la scuola superiore e se le cose andavano bene, dopo, aveva intenzione di studiare da infermiera. A Espinoza parve una ragazza non solo carina, forse un po' troppo minuta per i suoi gusti, ma anche intelligente.

In albergo li aspettava Amalfitano. Lo invitarono a pranzo e poi uscirono tutti e quattro a fare il giro delle redazioni dei giornali di Santa Teresa. Consultarono tutti i numeri da un mese prima che Almendro vedesse Arcimboldi a Città del Messico al giorno precedente. Non trovarono una sola traccia del passaggio di Arcimboldi dalla città. Cercarono prima nei necrologi. Poi si addentrarono nelle pagine della cronaca e della politica e addirittura lessero gli articoli della sezione agricoltura e allevamento. Uno dei giornali non aveva un supplemento culturale. Un altro dedicava una pagina alla settimana a recensire un libro e a dare notizia delle attività artistiche di Santa Teresa, anche se sarebbe stato meglio che dedicatesse la pagina allo sport. Alle sei del pomeriggio si separarono dal professore cileno sulla porta di uno dei giornali e rientrarono in albergo. Si fecero la doccia e ciascuno si dedicò a controllare la posta. Pelletier ed Espinoza scrissero a Morini riferendogli i magri risultati ottenuti. In entrambi i messaggi annunciavano che se non c'erano novità, ben presto, nel giro al massimo di un paio di giorni, sarebbero tornati in Europa. La Norton non gli scrisse. Non aveva risposto al suo precedente messaggio e non aveva voglia di affrontare quel Morini immobile che contemplava la pioggia, come se volesse dirle qualcosa e all'ultimo istante preferisse non farlo. Invece, senza avvertire i suoi due amici, telefonò ad Almendro, a Città del Messico, e dopo qualche tentativo infruttuoso (la segretaria del Porco e

poi la sua domestica non sapevano l'inglese, malgrado si sforzassero entrambe) riuscì a parlare con lui.

Con una pazienza invidiabile il Porco tornò a riferirle, in un inglese limato a Stanford, tutto quello che era successo da quando l'avevano chiamato dall'albergo in cui Arcimboldi veniva interrogato dai tre poliziotti. Raccontò da capo, senza cadere in contraddizione, il suo primo incontro con lui, il tempo che avevano passato in plaza Garibaldi, il rientro

in hotel per ritirare la sua valigia e il tragitto, piuttosto silenzioso, fino all'aeroporto, dove Arcimboldi aveva preso l'aereo per Hermosillo senza farsi mai più rivedere. Da quel momento in poi, la Norton si limitò a chiedergli dell'aspetto fisico di Arcimboldi. Alto più di un metro e novanta, capelli bianchi, abbondanti anche se era calvo sopra la nuca, magro, sicuramente forte.

«Un super vecchio» disse la Norton.

«No, non direi» disse il Porco. «Quando ha aperto la valigia, ho visto tante medicine. Ha la pelle piena di macchie. A volte sembra stancarsi molto, anche se si riprende o finge di riprendersi con facilità».

«Come sono gli occhi?» domandò la Norton.

«Azzurri» disse il Porco.

«No, lo so che sono azzurri, ho letto tutti i suoi libri più di una volta, è impossibile che non siano azzurri, voglio dire com'erano, che impressione le hanno fatto i suoi occhi».

All'altro capo del telefono ci fu un silenzio prolungato, come se quella domanda il Porco non se l'aspettasse assolutamente o se la fosse già formulata tante volte da solo, senza trovare ancora una risposta.

«A questo è difficile rispondere» disse il Porco.

«Lei è l'unica persona che può farlo, è molto tempo che nessun altro lo vede, la sua situazione, mi consenta di dirglielo, è privilegiata» ribatté la Norton.

«Cacchio» disse il Porco.

«Come?» chiese la Norton.

«Niente, niente, ci sto pensando» rispose il Porco.

E dopo un po' disse:

«Ha gli occhi di un cieco, non dico che sia cieco ma sono uguali precisi a quelli di un cieco, però può darsi che sbagli».

Quella sera andarono alla festa che il rettore Negrete dava in loro onore, anche se seppero solo in seguito che la festa era in loro onore. La Norton passeggiò per i giardini della casa e ammirò le piante che la moglie del rettore elencava una a una, ma poi dimenticò tutti i nomi. Pelletier conversò a lungo con il preside Guerra e con un altro professore dell'università che aveva fatto la sua tesi a Parigi su un messicano che scriveva in francese (un messicano che scriveva in francese?), sì, sì, un tipo molto singolare e curioso, un ottimo scrittore che il professore universitario nominò varie volte (un certo Fernàndez?, un certo Garcia?), un uomo con un destino un po' torbido perché era stato un

collaborazionista, sì, sì, amico intimo di Céline e di Drieu La Rochelle e allievo di Maurras, fucilato poi dalla Resistenza, non Maurras, il messicano, che però aveva saputo comportarsi da uomo fino alla fine, sì, sì, non come molti suoi colleghi francesi che erano scappati in Germania con la coda fra le gambe, questo Fernàndez o Garcia (o López o Pérez?) non si era mosso da casa, aveva aspettato da messicano che andassero a prenderlo e le gambe non gli tremavano quando era stato portato (trascinato?) in strada e sbattuto contro un muro, dove lo avevano fucilato.

Espinoza, da parte sua, rimase seduto tutto il tempo accanto al rettore Negrete e a vari notabili della stessa età del padrone di casa, che parlavano soltanto spagnolo e un po' di inglese, molto poco, e gli toccò subire una conversazione

tesa a elogiare gli ultimi segni dell'inarrestabile progresso di Santa Teresa.

A nessuno dei tre critici passò inosservato l'accompagnatore che ebbe Amalfitano tutta la sera. Un giovane attraente e atletico, dalla pelle molto bianca, che si attaccò al professore cileno come una ventosa e che di tanto in tanto gesticolava in modo teatrale e faceva smorfie come se stesse diventando pazzo, mentre altre volte si metteva ad ascoltare cosa gli diceva Amalfitano, scuotendo sempre la testa, piccoli movimenti di diniego quasi spasmodici, come se rispettasse le regole universali del dialogo a denti stretti o come se le parole di Amalfitano (ammonimenti, a giudicare dalla faccia) non colpissero mai nel segno.

Uscirono dalla cena con varie proposte e un sospetto. Le proposte erano: fare una lezione all'università sulla letteratura spagnola contemporanea (Espinoza), fare una lezione sulla letteratura francese contemporanea (Pelletier), fare una lezione sulla letteratura inglese contemporanea (Norton), fare una *lectio magistralis* su Benno von Arcimboldi e la letteratura tedesca del dopoguerra (Espinoza, Pelletier e Norton), intervenire a una tavola rotonda sui rapporti economici e culturali fra l'Europa e il Messico (Espinoza, Pelletier e Norton, più il preside Guerra e due professori di economia dell'università), visitare i contrafforti della Sierra Madre e, infine, partecipare a un barbecue di carne di agnello in un rancho vicino a Santa Teresa, barbecue che si prevedeva di massa, con la presenza di molti professori, in un paesaggio, secondo Guerra, di singolare bellezza, anche se il rettore Negrete puntualizzò che era soprattutto selvaggio e, a volte, un po' scioccante.

Il sospetto era questo: poteva darsi che Amalfitano fosse omosessuale e che quel ragazzo impetuoso fosse il suo amante, sospetto orrendo perché prima che finisse la serata

vennero a sapere che il giovane in questione era l'unico figlio del preside Guerra, il diretto superiore di Amalfitano, la mano destra del rettore, e che o si sbagliavano di grosso o Guerra non aveva neppure idea dei pasticci in cui si era cacciato il figlio.

«Questa storia può finire a revolverate» disse Espinoza.

Poi parlarono d'altro e più tardi andarono a dormire, esausti.

Il giorno dopo fecero un giro in macchina per tutta la città, lasciandosi guidare dal caso, senza nessuna fretta, come se davvero sperassero di veder passare sul marciapiede un vecchio tedesco di alta statura. Verso ovest la città era molto povera, con le strade per lo più non asfaltate e un mare di case costruite alla svelta con materiali di recupero. Il centro invece era antico, con vecchi palazzi di tre o quattro piani e piazze porticate che sprofondavano nell'abbandono e strade lastricate percorse in fretta e furia da giovani impiegati in maniche di camicia e da indie con fagotti sulla schiena, mentre agli angoli oziavano puttane e giovani magnaccia, scene messicane tratte da un film in bianco e nero. Verso est c'erano i quartieri della classe media e della classe alta. Là videro viali con alberi curati e parchi giochi pubblici e centri commerciali. Anche l'università era laggiù. A nord trovarono fabbriche e capannoni abbandonati e una strada piena di bar e negozi di souvenir e piccoli alberghi, dove si diceva non si dormisse mai, e in periferia altri quartieri poveri, anche se meno eterogenei, e lotti di terreno incolto dove di tanto in tanto s'innalzava una scuola. A sud scoprirono binari e campi da calcio per indigenti circondati di baracche, e videro addirittura una partita, senza scendere dall'automobile, fra una squadra di agonizzanti e un'altra di affamati terminali, e due strade che uscivano dalla città, e un canyon che era stato trasformato in una discarica, e quartieri

che crescevano zoppi o monchi o ciechi e qua e là, in lontananza, le strutture di un deposito industriale, l'orizzonte delle maquiladoras.¹

La città, come ogni città, era sconfinata. Se uno continuava ad avanzare, diciamo, verso est, arrivava il momento in cui i quartieri della classe media finivano e iniziavano, come un riflesso di quanto accadeva a ovest, i quartieri miserabili, che qui si confondevano con un'orografia più accidentata: alture, avvallamenti, resti di vecchie fattorie, letti di fiumi inariditi che contribuivano a evitare l'assemblamento. Nella zona nord videro una recinzione che separava il Messico dagli Stati Uniti e al di là della recinzione contemplarono, stavolta scendendo dalla macchina, il deserto dell'Arizona. Nella zona ovest girarono intorno a un paio di complessi industriali, che pian piano venivano a loro volta circondati da quartieri di baracche.

Ebbero la certezza che la città cresceva ogni secondo. Videro, agli estremi limiti di Santa Teresa, stormi di urubù neri, vigili, che camminavano in pascoli riarsi, uccelli che lì erano chiamati gallinazos, e anche zopilotes, ma erano semplicemente piccoli avvoltoi che si nutrivano di carogne. Dove c'erano urubù, commentarono, non c'erano altri uccelli. Bevvero tequila e birra e mangiarono tacos sulla terrazza panoramica di un motel lungo la strada da Santa Teresa a Caborca. Il cielo, al tramonto, sembrava un fiore carnivoro.

Quando rientrarono, Amalfitano li aspettava in compagnia del figlio di Guerra, che li invitò in un ristorante specializzato in cucina del Nord. Il posto aveva un certo fascino, ma digerirono la cena malissimo. Scoprirono, o credettero di scoprire, che il rapporto fra il professore cileno e il figlio del preside era più socratico che omosessuale e

questo in qualche modo li tranquillizzò, perché inesplicabilmente i tre si erano affezionati ad Amalfitano.

Per tre giorni vissero come immersi in un mondo sottomarino. Cercavano alla televisione le notizie più bizzarre e stravaganti, rileggevano romanzi di Arcimboldi che all'improvviso non capivano più, facevano lunghe sieste, la sera erano gli ultimi a lasciare la terrazza, parlavano della loro infanzia come non avevano mai fatto. Per la prima volta si sentirono, tutti e tre, una sorta di fratelli o veterani di un reparto di assalto a cui la maggior parte delle cose non interessa più. Si ubriacavano e si alzavano tardissimo e solo di tanto in tanto accondiscendevano a uscire a passeggio per la città con Amalfitano, a visitare i luoghi di interesse che forse potevano attrarre un ipotetico turista tedesco in là negli anni.

E così, effettivamente, parteciparono al barbecue di agnello, e i loro movimenti furono misurati e discreti, come quelli di tre astronauti appena scesi su un pianeta dove tutto è incerto. Nel cortile in cui si teneva il barbecue contemplarono varie buche fumanti. I professori dell'Università di Santa Teresa mostrarono doti inusitate per le cose di campagna. Due di loro fecero una corsa a cavallo. Un altro cantò un corrido del 1915. Alcuni si cimentarono con il lazo, in un recinto per giovani tori, con alterna fortuna. Quando apparve il rettore Negrete, che era rimasto chiuso nella casa principale del rancho con un tipo che sembrava il fattore, cominciarono a scavare, e un odore di carne e terra calda si sparse nel cortile sotto forma di una sottile cortina di fumo che li avvolse tutti come la nebbia che precede gli omicidi e che svanì misteriosamente, mentre le donne portavano i piatti in tavola, lasciando i vestiti e la pelle impregnati del suo aroma.

Quella sera, forse per effetto del barbecue e dell'alcol ingerito, tutti e tre ebbero degli incubi, che al risveglio, pur sforzandosi, non riuscirono a ricordare. Pelletier sognò una pagina, una pagina che guardava al dritto e al rovescio, in tutti i modi possibili, muovendo il foglio e a volte muovendo la testa, sempre più in fretta, ma senza trovarvi alcun senso. La Norton sognò un albero, una quercia inglese che sollevava e spostava da un punto all'altro della campagna, senza che nessun posto la soddisfacesse completamente. La quercia a volte era priva di radici e a volte si trascinava dietro radici lunghe come serpenti o come la chioma della Gorgone. Espinoza sognò una ragazza che vendeva tappeti. Lui voleva comprare un tappeto, un tappeto qualunque, e la ragazza gli mostrava molti tappeti, uno dopo l'altro, senza posa. Le sue braccia sottili e scure non stavano mai ferme e questo gli impediva di parlare, gli impediva di dirle qualcosa di importante, di prenderla per mano e portarla via da lì.

La mattina dopo la Norton non scese a colazione. Le telefonarono, pensando che si sentisse male, ma la Norton dichiarò che aveva solo voglia di dormire, che facessero senza di lei. Scoraggiati, aspettarono Amalfitano e poi uscirono in automobile verso la zona nordest della città, dove stavano montando un circo. Secondo Amalfitano, nel circo c'era un illusionista tedesco, un certo Doktor Koenig. L'aveva scoperto la sera prima quando, tornando dal barbecue, aveva scorto una pubblicità non più grande di una pagina di quaderno che qualcuno si era dato la pena di lasciare in tutti i giardini del quartiere. Il giorno dopo, all'angolo dove aspettava l'autobus per andare all'università, aveva visto un cartello a colori incollato su un muro celeste che annunciava le stelle del circo. Fra di loro c'era l'illusionista tedesco e Amalfitano aveva pensato che quel Doktor Koenig potesse essere la copertura di Arcimboldi.

Esaminata con freddezza, l'idea era stupida, ma visto come era basso il morale dei critici, gli era parso giusto suggerire una visita al circo. Quando lo fece, però, lo guardarono come si guarda il più scemo della classe.

«Cosa potrebbe farci in un circo, Arcimboldi?» disse Pelletier già in automobile.

«Non lo so,» disse Amalfitano «siete voi gli esperti, io so solo che è il primo tedesco che troviamo».

Il circo si chiamava Circo Internazionale e alcuni uomini che montavano il tendone attraverso un complicato sistema di corde e carrucole (o così parve ai critici) indicarono loro la roulotte in cui viveva il proprietario. Si trattava di un chicano sulla cinquantina che aveva lavorato per molto tempo in circhi europei che giravano il continente da Copenaghen a Malaga, facendo spettacoli in piccoli paesi e con sorti alterne, finché aveva deciso di tornare a Earlimart, in California, dove era nato, e aveva fondato un circo suo. L'aveva chiamato Circo Internazionale perché una delle sue idee originali era di avere artisti di tutto il mondo, anche se alla prova dei fatti la maggior parte erano messicani e statunitensi, benché di tanto in tanto andasse a chiedergli lavoro qualche centroamericano e una volta avesse avuto un domatore canadese di settant'anni che non volevano in nessun altro circo degli Stati Uniti. Il suo era un circo modesto, disse, ma era il primo di proprietà di un chicano.

Quando non erano in viaggio si potevano trovare a Bakersfield, che non è lontano da Earlimart, il loro quartiere d'inverno, anche se a volte si stabilivano nel Sinaloa, in Messico, non molto a lungo, il tempo necessario per andare nella capitale e firmare contratti in località del Sud, fino alla frontiera col Guatemala, da dove poi riprendevano a salire fino a Bakersfield. Quando gli stranieri gli chiesero del Doktor Koenig, l'impresario volle sapere se c'era qualche

contenzioso o debito fra loro e il suo illusionista, al che Amalfitano si affrettò a rispondere di no, figuriamoci, i signori erano rispettatissimi professori di università spagnole e francesi, e lui stesso, senza andare oltre e mantenendo le debite distanze, era un professore dell'Università di Santa Teresa.

«Ah, be',» disse il chicano «stando così le cose vi porto subito dal Doktor Koenig, che credo sia stato anche lui professore universitario».

Davanti a una simile affermazione il cuore dei critici fece una capriola. Poi seguirono l'impresario fra le roulotte e le gabbie su ruote del circo fino a raggiungere quello che, a tutti gli effetti, era il limitare dell'accampamento. Oltre c'era solo terra gialla e qualche casupola nera e la recinzione della frontiera tra Messico e Stati Uniti.

«Gli piace la tranquillità» disse l'impresario senza che glielo chiedessero.

Con le nocche bussò alla porta della piccola roulotte dell'illusionista. Qualcuno aprì e dall'oscurità una voce chiese cosa volevano. L'impresario rispose che era lui e che portava degli amici europei che volevano salutarlo. Entrate allora, disse la voce, e loro salirono l'unico scalino e si introdussero nella roulotte le cui uniche due finestre, appena più grandi di un oblò, avevano le tendine chiuse.

«Vediamo un po' dove possiamo accomodarci» disse l'impresario, e subito aprì le tendine.

Sdraiato sull'unico letto videro un tipo calvo, dalla pelle olivastra, con indosso soltanto un paio di pantaloncini corti neri, enormi, che li guardò sbattendo le palpebre con difficoltà. Il tipo non poteva avere più di sessant'anni, se ci arrivava, il che lo escludeva immediatamente, ma decisero di fermarsi un po' e, almeno, ringraziarlo per averli ricevuti. Amalfitano, che era quello di miglior umore, gli spiegò che

stavano cercando un amico tedesco, uno scrittore, ma non riuscivano a trovarlo.

«E pensavate di trovarlo nel mio circo?» chiese l'impresario.

«Non lui ma qualcuno che lo conoscesse» rispose Amalfitano.

«Non ho mai assunto uno scrittore» disse l'impresario.

«Io non sono tedesco,» disse il Doktor Koenig «vengo dagli Stati Uniti, mi chiamo Andy López».

Nel frattempo tirò fuori il portafoglio da una giacca appesa a un gancio e porse loro la sua patente di guida.

«In cosa consiste il suo numero di illusionismo?» gli chiese Pelletier in inglese.

«Comincio col far sparire delle pulci» disse il Doktor Koenig, e tutti e cinque risero.

«È la pura verità» disse l'impresario.

«Poi faccio sparire delle colombe, poi faccio sparire un gatto, poi un cane, e finisco lo spettacolo facendo sparire un bambino».

Dopo aver lasciato il Circo Internazionale, Amalfitano li invitò a mangiare a casa sua.

Espinoza uscì nel cortile sul retro e vide un libro appeso a una corda per stendere i panni. Non volle avvicinarsi a vedere di quale libro si trattava, ma quando rientrò in casa lo chiese ad Amalfitano.

«È il Testamento geométrico di Rafael Dieste» rispose Amalfitano.

«Rafael Dieste, un poeta della Galizia» disse Espinoza.

«Proprio lui,» disse Amalfitano «però non è un libro di versi ma di geometria, le cose che vennero in mente a Dieste mentre lavorava come professore in una scuola media superiore».

Espinoza tradusse a Pelletier quello che aveva detto Amalfitano.

«Ed è appeso nel cortile» disse Pelletier con un sorriso.

«Sì,» confermò Espinoza mentre Amalfitano cercava in frigo qualcosa da mettere sotto i denti «come se fosse una camicia messa ad asciugare».

«Vi piacciono i fagioli?» chiese Amalfitano.

«Ci piace qualunque cosa, qualunque, ormai ci siamo abituati a tutto» disse Espinoza.

Pelletier si avvicinò alla finestra e contemplò il libro, le cui pagine si muovevano impercettibilmente nella dolce brezza pomeridiana. Poi uscì e si mise a esaminarlo.

«Non lo staccare» sentì che diceva alle sue spalle Espinoza.

«Questo libro non è stato messo ad asciugare, è qui da un pezzo» affermò Pelletier.

«Immaginavo qualcosa del genere,» disse Espinoza «ma è meglio che non lo tocchi e che torniamo in casa».

Dalla finestra Amalfitano li osservava mordendosi le labbra, anche se questa espressione in lui, in quel preciso istante, non era un'espressione di disperazione o d'impotenza, ma di profonda, infinita tristezza.

Quando i critici accennarono a voltarsi, Amalfitano indietreggiò e tornò rapidamente in cucina, dove finse di essere tutto concentrato a preparare il pranzo.

Quando rientrarono in albergo, la Norton annunciò che l'indomani se ne sarebbe andata e loro accolsero la notizia senza sorpresa, quasi se l'aspettassero da tempo. Il volo che aveva trovato partiva da Tucson e malgrado le proteste di lei, che voleva prendere un taxi, decisero di accompagnarla all'aeroporto. Quella sera parlarono fino a tardi, raccontarono alla Norton la visita al circo e le assicurarono che se andava avanti così non si sarebbero fermati più di tre

giorni. Poi la Norton andò a dormire ed Espinoza propose di passare insieme quell'ultima notte a Santa Teresa. La Norton non capì e disse che se ne andava solo lei, che per loro c'erano altre notti in quella città.

«Voglio dire tutti e tre insieme» disse Espinoza.

«A letto?» chiese la Norton.

«Sì, a letto» disse Espinoza.

«Non mi sembra una buona idea,» disse la Norton «preferisco dormire da sola».

Così l'accompagnarono all'ascensore e poi tornarono al bar e chiesero due bloody mary e mentre aspettavano rimasero in silenzio.

«Ho fatto una gaffe tremenda» disse Espinoza quando il barman servì loro da bere.

«Credo di sì» disse Pelletier.

«Ti sei reso conto» aggiunse Espinoza dopo un altro silenzio «che in tutto il viaggio siamo andati a letto con lei una sola volta?».

«Certo che me ne sono reso conto».

«E di chi è la colpa, sua o nostra?».

«Non lo so,» disse Pelletier «ma a dire il vero in questi giorni non ho avuto molta voglia di fare l'amore. E tu?».

«Nemmeno io» disse Espinoza.

Rimasero di nuovo zitti per un po'.

«Suppongo che stia succedendo qualcosa di simile anche a lei» disse Pelletier.

Lasciarono Santa Teresa molto di buon'ora. Prima telefonarono ad Amalfitano e gli dissero che andavano negli Stati Uniti e probabilmente sarebbero rimasti fuori tutto il giorno. Al confine la polizia di frontiera degli Stati Uniti volle vedere i documenti dell'automobile e poi li lasciò passare. Seguendo le istruzioni del portiere dell'albergo, presero una strada sterrata e attraversarono una zona piena di ruscelli e

di boschi, come se si fossero addentrati per distrazione in un'area con un ecosistema proprio. Per un po' pensarono che non sarebbero arrivati in tempo all'aeroporto e addirittura che non sarebbero mai arrivati da nessuna parte. Lo sterrato, però, finì a Sonoita e da là presero la 83 fino all'autostrada 10 che li portò direttamente a Tucson. All'aeroporto ebbero ancora il tempo di bere un caffè e di parlare di cosa avrebbero fatto quando si fossero rivisti in Europa. Poi la Norton dovette passare le porte di imbarco e mezz'ora dopo il suo aereo decollò per New York dove c'era una coincidenza con un altro volo che l'avrebbe portata a Londra.

Per rientrare, presero l'autostrada 19 che arrivava fino a Nogales, anche se loro deviarono poco dopo Río Rico e si misero a costeggiare la frontiera sul lato dell'Arizona fino a Lochiel, dove rientrarono in Messico. Avevano fame e sete, ma non si fermarono in nessun paese. Alle cinque del pomeriggio arrivarono in albergo e dopo aver fatto una doccia scesero a mangiare un panino e a telefonare ad Amalfitano. Lui disse di non muoversi dall'hotel, avrebbe preso un taxi e sarebbe stato lì in meno di dieci minuti. Non abbiamo alcuna fretta, replicarono.

Da quel momento in poi la realtà, per Pelletier ed Espinoza, sembrò lacerarsi come una scenografia di carta, mostrando quanto c'era dietro: un paesaggio fumante, come se qualcuno, forse un angelo, stesse facendo centinaia di barbecue per una miriade di esseri invisibili. Smisero di alzarsi

presto, smisero di mangiare in albergo, in mezzo ai turisti statunitensi, e si spostarono in centro, optando per i locali bui a colazione (birra e chilaquiles piccanti) e per i locali con grandi vetrate, su cui i camerieri scrivevano con un pennarello bianco il menu, a pranzo. Per cena andavano dove capitava.

Accettarono la proposta del rettore e fecero due conferenze sulla letteratura francese e spagnola contemporanee, che parvero più massacri che conferenze ed ebbero almeno il vantaggio di lasciare tremanti gli ascoltatori, soprattutto ragazzi giovani, lettori di Michon e Rolin o lettori di Marias e Vila-Matas. Poi, stavolta insieme, tennero la lectio magistralis su Benno von Arcimboldi con una disposizione d'animo, più che da macellai quasi da trippai o frattagliai, ma qualcosa, qualcosa di impercettibile all'inizio, che suggeriva, sia pure in silenzio, un incontro non casuale, frenò il loro impeto: oltre ad Amalfitano, nel pubblico c'erano tre giovani lettori di Arcimboldi che quasi li fecero piangere. Uno di loro, che sapeva il francese, aveva addirittura portato uno dei libri tradotti da Pelletier. Allora erano possibili i miracoli. Le librerie di internet funzionavano. La cultura, malgrado le sparizioni e la colpa, era ancora viva, in continua trasformazione, come non tardarono a constatare quando alla fine della conferenza i giovani lettori di Arcimboldi andarono, su espressa richiesta di Pelletier ed Espinoza, nell'aula magna dell'università, dove era stato organizzato un ricevimento o meglio un cocktail o forse un brindisi o magari solo un piccolo omaggio in onore degli illustri conferenzieri e dove, in mancanza di un argomento migliore, si parlò di come scrivessero bene i tedeschi, tutti, e del peso storico di università come la Sorbona e Salamanca, nelle quali, con sbalordimento dei critici, avevano studiato due dei professori (uno che insegnava diritto romano e un altro che insegnava diritto penale del Novecento). Più tardi, in disparte, il preside Guerra e una segretaria del rettorato consegnarono loro gli assegni e poco dopo, approfittando di uno svenimento che ebbe la moglie di un professore, se la filarono alla chetichella.

Vennero accompagnati da Amalfitano, che di tanto in tanto doveva subire queste feste pur detestandole, e dai tre studenti lettori di Arcimboldi. Prima andarono a cena in centro e poi fecero un giro nella strada che non dormiva mai. L'auto a noleggio, per quanto grande, li obbligava a viaggiare molto stretti e la gente che passava sui marciapiedi li guardava con curiosità, come guardavano tutti in quella strada, finché non scoprivano Amalfitano e i tre studenti ammucchiati sul sedile posteriore e allora sviavano in fretta lo sguardo.

Entrarono in un bar che conosceva uno dei ragazzi. Il bar era grande e sul retro c'era un cortile con degli alberi e un piccolo recinto per i combattimenti dei galli. Il ragazzo disse che ce l'aveva portato una volta suo padre. Parlarono di politica ed Espinoza traduceva a Pelletier quello che dicevano i ragazzi. Nessuno di loro aveva più di vent'anni e sfoggiavano tutti un'aria sana, fresca, piena di voglia di imparare. Al contrario, quella sera, Amalfitano pareva più stanco e sconfitto che mai. Pelletier gli chiese a voce bassa se qualcosa non andava. Amalfitano scosse la testa e rispose di no, anche se i critici, rientrando in albergo, si dissero che l'atteggiamento del loro amico, che fumava una sigaretta dopo l'altra e beveva senza posa e per di più aveva a stento aperto bocca tutta la sera, indicava o una depressione in arrivo o uno stato di estremo nervosismo.

Il giorno dopo, quando si alzò, Espinoza trovò Pelletier seduto nella terrazza dell'hotel, con indosso un paio di bermuda e sandali di cuoio, intento a leggere l'ultima edizione dei giornali di Santa Teresa armato di un dizionario spagnolo-francese che probabilmente aveva acquistato quella stessa mattina.

«Andiamo a far colazione in centro?» gli chiese Espinoza.

«No,» disse Pelletier «basta con gli alcolici e con i piatti che mi rovinano lo stomaco. Voglio capire cos'è che succede in questa città».

Espinoza ricordò allora che durante la serata uno dei ragazzi aveva raccontato la storia delle donne assassinate. Ricordava soltanto che secondo il ragazzo erano più di duecento e che aveva dovuto ripeterlo due o tre volte, perché né lui né Pelletier credevano alle proprie orecchie. Non credere, tuttavia, pensò Espinoza, è un modo di esagerare. Uno vede qualcosa di bello e non crede ai suoi occhi. Ti raccontano qualcosa su... la bellezza naturale dell'Islanda... gente che fa il bagno in acque termali, fra i geyser, in realtà l'hai già visto in fotografia, ma dici lo stesso che non ci puoi credere... anche se evidentemente ci credi... Esagerare è una maniera di meravigliarsi con cortesia... Dai la possibilità al tuo interlocutore di dire: ma è vero... E allora dici: è incredibile. Prima non ci puoi credere e poi ti sembra incredibile.

Probabilmente era questo che avevano detto la sera prima lui e Pelletier dopo che il ragazzo, sano e forte e puro, aveva assicurato che erano morte più di duecento donne. Ma non in un periodo breve, pensò Espinoza. Dal 1993 o 1994 a oggi... E può darsi che il numero delle donne assassinate fosse più grande. Forse duecentocinquanta o trecento. Il ragazzo aveva detto, in francese, non si saprà mai. Il ragazzo che aveva letto un libro di Arcimboldi tradotto da Pelletier dopo averlo recuperato grazie a una libreria di internet. Non parlava un francese corretto, pensò Espinoza. Ma uno può parlare male una lingua o non parlarla affatto ed essere comunque capace di leggerla. In ogni caso, erano morte tante donne.

«E i colpevoli?» domandò Pelletier.

«C'è gente arrestata da molto tempo, ma continuano a morire donne» disse uno dei ragazzi.

Amalfitano, ricordò Espinoza, se ne stava in silenzio, come assente, probabilmente ubriaco fradicio. A un tavolo vicino c'era un gruppo di tre tipi che di tanto in tanto li guardavano come fossero molto interessati a quello che dicevano. Cos'altro mi ricordo?, pensò Espinoza. Qualcuno, uno dei ragazzi, aveva parlato del virus degli assassini. Qualcuno aveva detto copy-cat. Qualcuno aveva pronunciato un nome, Albert Kessler. A un certo punto lui si era alzato ed era andato in bagno a rigettare. Mentre lo faceva aveva sentito che qualcuno, fuori, qualcuno che probabilmente si stava lavando le mani o la faccia o si lisciava davanti allo specchio, gli diceva:

«Vomiti tranquillo, amico».

Quella voce mi ha tranquillizzato, pensò Espinoza, ma questo implica che in quel momento mi sentivo poco tranquillo, e perché mai non dovevo essere tranquillo? Quando era uscito dal bagno non c'era nessuno, solo il frastuono della musica del bar che arrivava leggermente smorzata e un rumore, più basso, spasmodico, di tubature. Chi ci ha riportato in albergo?, pensò.

«Chi ha guidato al ritorno?» chiese a Pelletier.

«Tu» disse lui.

Quel giorno Espinoza lasciò Pelletier a leggere i giornali in albergo e uscì da solo. Benché fosse tardi per fare colazione, entrò in un bar di calle Arizpe dove non era mai stato e chiese qualcosa per rimettersi in sesto.

«Non c'è niente di meglio di questo dopo una sbronza, signore» disse il barman, e gli servì un bicchiere di birra fredda.

Dall'interno arrivò uno sfrigolio di frittura. Chiese qualcosa da mangiare.

«Quesadillas, signore?».

«Una sola» disse Espinoza.

Il cameriere si strinse nelle spalle. Il bar era vuoto e non così buio come i bar dove andava di solito al mattino. Si aprì la porta del bagno e uscì un uomo molto alto. A Espinoza dolevano gli occhi e iniziava ad avere di nuovo la nausea, ma la comparsa del tipo alto lo fece sussultare. Nell'oscurità non poteva vederlo in faccia né calcolare la sua età. Il tipo alto, però, si sedette accanto alla finestra e una luce gialla e verde gli illuminò i lineamenti.

Espinoza si rese conto che non poteva essere Arcimboldi. Sembrava un agricoltore o un allevatore in visita in città. Il cameriere gli mise davanti la quesadilla. Quando la prese in mano si bruciò e chiese un tovagliolo. Poi disse al cameriere di portargliene altre tre. Appena uscito dal bar, si diresse al mercatino dell'artigianato. Alcuni commercianti stavano mettendo via le merci e smontando i tavolini pieghevoli. Era ora di pranzo e c'era poca gente. All'inizio fece fatica a ritrovare la bancarella della ragazza che vendeva tappeti. Le strade del mercato erano sporche, come se invece di oggetti d'artigianato vi vendessero piatti pronti o frutta e verdura. Quando la vide, la ragazza era occupata ad arrotolare tappeti e a legarli alle estremità. I più piccoli, i choapinos, li metteva dentro una scatola di cartone di forma allungata. Aveva un'espressione assente, come se in realtà fosse molto lontana da lì. Espinoza si avvicinò e accarezzò uno dei tappeti. Le chiese se si ricordava di lui. La ragazza non si mostrò affatto sorpresa. Alzò gli occhi, lo guardò e disse di sì con una naturalezza che lo fece sorridere.

«Chi sono?» disse Espinoza.

«Uno spagnolo che mi ha comprato un tappeto,» disse la ragazza «abbiamo chiacchierato».

Dopo aver decifrato i giornali, Pelletier ebbe voglia di farsi una doccia e togliersi di dosso tutto lo sporco che gli si era attaccato alla pelle. Vide arrivare Amalfitano da lontano. Lo

vide entrare in albergo e poi parlare con l'addetto alla reception. Prima di uscire sulla terrazza, Amalfitano sollevò debolmente una mano in segno di riconoscimento. Pelletier si alzò e gli disse di ordinare quello che voleva, lui andava a farsi una doccia. Allontanandosi notò che Amalfitano aveva gli occhi arrossati e le occhiaie, come se ancora non fosse andato a dormire. Mentre attraversava la hall, cambiò idea e accese uno dei computer che l'albergo metteva a disposizione dei clienti in una saletta accanto al bar. Controllando la posta, trovò un lungo messaggio della Norton in cui lei elencava quelli che erano, a suo avviso, i veri motivi per cui se n'era andata così all'improvviso. Lo lesse come se fosse ancora ubriaco. Pensò ai giovani lettori di Arcimboldi della sera prima e avrebbe voluto, vagamente, essere come loro, scambiare la sua vita con quella di uno di loro. Si disse che questo desiderio era una forma di debolezza. Poi chiamò l'ascensore e salì insieme a una signora statunitense sulla settantina che leggeva un giornale messicano, una copia identica a uno di quelli che aveva letto anche lui al mattino. Mentre si spogliava, pensò a come dirlo a Espinoza. Probabilmente anche nella sua posta c'era ad attenderlo un messaggio della Norton. Cosa posso fare?, si disse.

Il morso nella tazza del bagno era ancora là e Pelletier lo osservò intensamente per qualche secondo e lasciò che l'acqua tiepida gli scorresse sul corpo. Cosa sarebbe ragionevole fare?, pensò. La cosa più ragionevole è tornare e rinviare per quanto possibile ogni conclusione. Solo quando gli entrò il sapone negli occhi riuscì a staccare lo sguardo dalla tazza del bagno. Mise la faccia sotto il getto della doccia e chiuse gli occhi. Non sono triste come avrei immaginato, si disse. Tutto questo è irreale, pensò. Poi chiuse il rubinetto, si vestì e scese a raggiungere Amalfitano.

Accompagnò Espinoza a leggere la posta elettronica. Si piazzò alle sue spalle per assicurarsi che ci fosse un messaggio della Norton e quando l'ebbe visto, certo che avrebbe detto le stesse cose del suo, si sedette in una poltrona, a pochi passi dai computer, e si mise a sfogliare una rivista di turismo. Di tanto in tanto alzava lo sguardo e vedeva Espinoza, che non sembrava disposto a lasciare la sedia. Gli avrebbe dato volentieri una pacca sulla schiena e sulla nuca, ma preferì non fare alcun gesto. Quando Espinoza si voltò a guardarlo, gli spiegò che ne aveva ricevuto uno uguale.

«Non ci posso credere» disse Espinoza con un filo di voce.

Pelletier posò la rivista sul tavolo di vetro e si avvicinò al computer, dove lesse sommariamente il messaggio della Norton. Poi, senza sedersi, battendo sui tasti con un dito solo, aprì la propria posta e mostrò a Espinoza il messaggio che aveva ricevuto lui. Gli chiese, con estrema dolcezza, di leggerlo. Espinoza si mise di nuovo davanti allo schermo e lesse varie volte il messaggio di Pelletier.

«Quasi non ci sono varianti» disse.

«Che importa» disse il francese.

«Avrebbe potuto avere almeno questa delicatezza».

«In questi casi la delicatezza è informare» disse Pelletier.

Quando uscirono sulla terrazza dell'albergo non c'era quasi più nessuno. Un cameriere, in giacca bianca e pantaloni neri, raccoglieva i bicchieri e le

bottiglie dai tavoli ormai vuoti. In fondo, vicino alla balaustra, una coppia che non superava i trent'anni guardava il viale silenzioso, di un verde scuro profondo, con le mani intrecciate. Espinoza chiese a Pelletier a cosa pensasse.

«A lei,» disse Pelletier «naturalmente».

Gli disse anche che era strano, o almeno non del tutto privo di stranezza, che loro fossero lì, in quell'albergo, in

quella città, quando la Norton, finalmente, aveva deciso. Espinoza lo guardò a lungo e poi, con una smorfia di disprezzo, disse che aveva voglia di vomitare.

Il giorno dopo Espinoza tornò al mercatino dell'artigianato e chiese alla ragazza come si chiamava. Lei disse che il suo nome era Rebeca ed Espinoza sorrise perché il nome, pensò in quel momento, le calzava a pennello. Rimase lì tre ore, in piedi, a chiacchierare con Rebeca mentre i turisti e i curiosi vagavano da una parte all'altra osservando svogliatamente le merci, come se fossero costretti da qualcuno. Solo due volte si avvicinarono dei clienti alla bancarella di Rebeca, ma in entrambi i casi se ne andarono senza comprare nulla, mettendo in imbarazzo Espinoza perché in qualche modo addebitava la sfortuna commerciale della ragazza a sé stesso, alla sua ostinata presenza davanti alla bancarella. Decise di rimediare comprando lui quello che supponeva avrebbero comprato gli altri. Si portò via un tappeto grande, due tappeti piccoli, un sarape in cui predominava il verde, un altro in cui predominava il rosso, e una specie di sacca fatta con la stessa stoffa e gli stessi motivi dei sarapes. Rebeca gli chiese se sarebbe tornato presto nel suo paese ed Espinoza sorrise e disse che non lo sapeva. Poi la ragazza chiamò un bambino, che si caricò sulle spalle tutti gli acquisti di Espinoza e lo accompagnò dove aveva parcheggiato l'automobile.

La voce di Rebeca che chiamava il ragazzino (che spuntò dal nulla o dalla folla, cosa in fondo identica), il suo tono, la tranquilla autorità emanata dalla sua voce, turbarono Espinoza. Mentre camminava dietro al bambino notò che la maggior parte dei commercianti iniziava a riporre le merci. Quando arrivarono alla macchina, misero i tappeti nel portabagagli ed Espinoza domandò al ragazzino da quanto tempo lavorava con Rebeca. È mia sorella, disse lui. Però non

vi assomigliate per nulla, pensò Espinoza. Poi osservò il bambino, che era piccoletto ma sembrava robusto, e gli diede una banconota da dieci dollari.

Quando arrivò in albergo trovò Pelletier sulla terrazza a leggere Arcimboldi. Gli chiese che libro era e Pelletier, sorridendo, rispose che era San Tommaso.

«Quante volte l'hai letto?» disse Espinoza.

«Ho perso il conto, anche se è uno di quelli che ho letto di meno» disse Pelletier.

Come me, come me, pensò Espinoza.

Più che di due messaggi, si trattava di uno solo, anche se con varianti, con brusche espressioni personalizzate che si aprivano davanti allo stesso abisso. Santa Teresa, quell'orribile città, diceva la Norton, l'aveva fatta pensare. Pensare in senso stretto, per la prima volta da anni. In altre parole, si era messa a pensare a cose pratiche, reali, tangibili, e si era messa anche a ricordare. Pensava ai suoi familiari, agli amici e ai colleghi, e quasi allo stesso tempo ricordava scene di famiglia o di lavoro, scene in cui gli amici alzavano i bicchieri e brindavano a qualcosa, forse per lei, forse per qualcuno che lei aveva dimenticato. Questo paese è incredibile (qui faceva una digressione, ma solo nel messaggio di Espinoza, come se Pelletier non potesse capire o come se sapesse in anticipo che avrebbero confrontato le due e-mail), uno dei pezzi da novanta del mondo culturale, un tipo che si suppone sia raffinato, uno scrittore che si è inserito nelle più alte sfere del governo, è soprannominato, con grande naturalezza per di più, il Porco, diceva, e metteva in relazione tutto questo, il soprannome o la crudeltà del soprannome o la rassegnazione del soprannome, con i fatti delittuosi che si stavano da tempo verificando a Santa Teresa.

Quando ero piccola c'era un bambino che mi piaceva. Non so perché, ma mi piaceva. Avevo otto anni e lui aveva la mia età. Si chiamava James Crawford. Credo che fosse un bambino molto timido. Parlava solo con gli altri bambini ed evitava di mescolarsi alle bambine. Aveva i capelli molto scuri e gli occhi marroni. Portava sempre i pantaloni corti, anche quando gli altri bambini iniziarono a mettere i pantaloni lunghi. La prima volta che parlai con lui, mi è tornato in mente da pochissimo, non lo chiamai James ma Jimmy. Nessuno lo chiamava così. Lo feci io. Avevamo tutti e due otto anni. Il suo viso era serissimo. Per quale ragione parlai con lui? Credo che avesse dimenticato qualcosa sul banco, forse una gomma o una matita, non me lo ricordo più, e gli dissi: Jimmy, hai dimenticato la gomma. Sì, ricordo che sorridevo. Sì, ricordo per quale ragione lo chiamai Jimmy e non James o Jim. Per affetto. Per il piacere di farlo. Perché Jimmy mi piaceva e mi sembrava molto bello.

Il giorno dopo, di buon'ora, quando i commercianti e gli artigiani iniziavano a montare le loro bancarelle e il selciato della strada era ancora pulito, Espinoza passò dal mercatino dell'artigianato, con il cuore che batteva più in fretta del solito. Rebeca stava disponendo i suoi tappeti su un tavolinetto pieghevole e appena lo vide gli sorrise. Alcuni commercianti prendevano un caffè o bevevano bibite alla cola, in piedi, e conversavano da una bancarella all'altra. Dietro, sul marciapiede, sotto i vecchi archi e le tende dei negozi più antichi, si accalcavano gruppi di uomini che discutevano delle partite di terrecotte all'ingrosso la cui vendita era garantita a Tucson o a Phoenix.

Espinoza salutò Rebeca e l'aiutò a mettere a posto gli ultimi tappeti. Poi le chiese se voleva andare a fare colazione con lui e la ragazza rispose che non poteva e che aveva già

fatto colazione a casa. Senza darsi per vinto, Espinoza le domandò dove era suo fratello.

«A scuola» disse Rebeca.

«E chi ti aiuta a portare tutta la merce?».

«La mamma».

Per un po' Espinoza rimase immobile a guardare per terra, senza sapere se comprarle un tappeto o andarsene senza una parola.

«Ti invito a pranzo» disse alla fine.

«Va bene» disse la ragazza.

Quando Espinoza tornò in albergo trovò Pelletier che leggeva Arcimboldi. Visto da lontano il volto di Pelletier, e in realtà non solo il volto ma tutto il corpo, lasciava trasparire una sorta di calma che gli parve invidiabile. Avvicinandosi un po' di più vide che il libro non era San Tommaso ma La cieca, e gli chiese se aveva avuto la pazienza di rileggere l'altro dall'inizio alla fine. Pelletier alzò lo sguardo e non rispose. Disse, invece, che era sorprendente, o che non smetteva di sorprenderlo, il modo in cui Arcimboldi si avvicinava al dolore e alla vergogna.

«Con delicatezza» disse Espinoza.

«Proprio così» disse Pelletier. «Con delicatezza».

A Santa Teresa, in quella città orribile, diceva il messaggio della Norton, ho pensato a Jimmy, ma soprattutto ho pensato a me, a quella che ero a otto anni, e all'inizio mi saltavano in mente idee, mi saltavano in mente immagini, mi sembrava di avere un terremoto nella testa, ero incapace di fissare con precisione o con chiarezza anche solo un ricordo, ma quando finalmente ci sono riuscita è stato peggio, mi sono vista che dicevo Jimmy, ho visto il mio sorriso, il volto serio di Jimmy Crawford, il branco di bambini, le loro schiene, l'ondata repentina che ristagnava nel cortile, ho visto le mie labbra che avvertivano quel bambino della sua dimenticanza, ho

visto la gomma da cancellare, o forse era una matita, ho visto con gli occhi che ho adesso gli occhi che avevo in quell'istante, e ho sentito ancora una volta il mio richiamo, il timbro della mia voce, l'estrema cortesia di una bambina di otto anni che chiama un bambino di otto anni per avvertirlo di non dimenticare la gomma, ma che non può farlo chiamandolo per nome o per cognome, James, o Crawford, come si usa a scuola, e preferisce, consapevolmente o inconsapevolmente, ricorrere al diminutivo, Jimmy, che denota affetto, un affetto verbale, un affetto personale, perché solo lei, in quell'istante che è un mondo, lo chiama così, e in qualche modo cambia veste all'affetto o all'attenzione impliciti nel gesto di avvertirlo, non dimenticare la gomma, o la matita, che in fondo era soltanto l'espressione, verbalmente povera o verbalmente ricca, della felicità.

Mangiarono in un ristorante poco costoso vicino al mercato, mentre il fratellino di Rebeca sorvegliava il carretto su cui ogni mattina trasportavano i tappeti e il tavolo pieghevole. Espinoza chiese a Rebeca se non fosse possibile lasciare il carretto senza sorveglianza e invitare a pranzo il bambino, ma Rebeca gli disse di non preoccuparsi. Se il carretto restava senza sorveglianza la cosa più probabile era che qualcuno lo portasse via. Dalla finestra del ristorante Espinoza poteva vedere il ragazzino sopra il mucchio di tappeti che scrutava l'orizzonte come un uccello.

«Gli porterò qualcosa,» disse «cosa piace a tuo fratello?».

«I gelati,» rispose Rebeca «ma qui non hanno gelati».

Per qualche secondo Espinoza prese in considerazione l'idea di uscire a cercare gelati in un altro locale, ma la scartò per paura di non trovare più la ragazza al ritorno. Lei gli chiese com'era la Spagna.

«Diversa» disse Espinoza mentre pensava ai gelati.

«Diversa dal Messico?».

«No, diversa in sé, varia».

All'improvviso a Espinoza venne in mente di portare un panino al piccolo.

«Qui si chiamano tortas,» disse Rebeca «a mio fratello piacciono al prosciutto».

Sembra una principessa o un'ambasciatrice, pensò Espinoza. Chiese alla cameriera se potevano preparare un panino al prosciutto e una bibita. La padrona gli domandò come voleva il panino.

«Di' che lo vuoi completo» disse Rebeca.

«Completo» disse Espinoza.

Poi uscì in strada con il panino e la bibita e li diede al ragazzino, che era ancora arrampicato in cima al carretto. All'inizio il bambino scosse la testa e disse che non aveva fame. Espinoza vide che all'angolo tre ragazzini, un po' più grandi, li osservavano ridacchiando.

«Se non hai fame, prendi solo la bibita e metti via il panino,» disse «o buttalo ai cani».

Quando tornò a sedersi accanto a Rebeca, si sentiva bene. In effetti si sentiva contentissimo.

«Così non è giusto,» disse «non va bene, la prossima volta mangeremo tutti e tre insieme».

Rebeca lo guardò negli occhi, con la forchetta ferma a mezz'aria, e poi accennò un sorriso e si portò il cibo alla bocca.

In albergo, Pelletier stava leggendo un libro disteso su una sdraio accanto alla piscina vuota, ed Espinoza seppe, prima ancora di scorgere il titolo, che non era né San Tommaso né La cieca, ma un'altra opera di Arcimboldi. Quando si sedette sulla sdraio a fianco vide che si trattava di Letea, un romanzo che non lo entusiasmava quanto gli altri del tedesco, anche se a giudicare dal volto di Pelletier la rilettura era proficua e

molto piacevole. Mentre si accomodava, gli chiese cosa aveva fatto tutto il giorno.

«Ho letto» rispose Pelletier, che gli rivolse a sua volta la stessa domanda.

«Ho fatto dei giri qua intorno» disse Espinoza.

Quella sera, mentre cenavano insieme nel ristorante dell'albergo, Espinoza gli raccontò che aveva comprato qualche souvenir e ne aveva preso uno anche per lui. La notizia fece piacere a Pelletier, che chiese quale genere di souvenir gli avesse comprato.

«Un tappeto indio» disse Espinoza.

Quando sono arrivata a Londra dopo un viaggio massacrante, diceva la Norton nella sua lettera, mi sono messa a pensare a Jimmy Crawford o forse mi sono messa a pensare a lui mentre aspettavo il volo New York- Londra, in ogni caso Jimmy Crawford e la mia voce di otto anni che lo chiamava erano già con me nell'istante in cui ho tirato fuori le chiavi del mio appartamento e ho acceso la luce e ho lasciato cadere le valigie per terra nell'ingresso. Sono andata in cucina e mi sono preparata un tè. Poi ho fatto la doccia e sono andata a letto. In previsione di non riuscire a dormire, ho preso un sonnifero. Ricordo che mi sono messa a sfogliare una rivista, ricordo che ho pensato a voi che giravate in quella città orribile, ricordo di aver pensato all'albergo. Nella mia stanza c'erano due specchi stranissimi, che negli ultimi giorni mi facevano paura. Quando ho capito che stavo per addormentarmi, ho avuto solo la forza di allungare il braccio e spegnere la luce.

Non ho fatto sogni di alcun genere. Al mio risveglio non sapevo dov'ero, ma la sensazione è durata solo qualche secondo, perché subito ho riconosciuto i rumori tipici della mia strada. È passato tutto, ho pensato. Mi sento riposata, sono a casa, ho molte cose da fare. Quando mi sono seduta

nel letto, però, l'unica cosa che ho fatto è stata mettermi a piangere come una pazza, apparentemente senza motivo. Sono stata così tutto il giorno. A momenti avrei voluto non aver mai lasciato Santa Teresa. Essere rimasta con voi fino alla fine. Più di una volta ho sentito l'impulso di andare all'aeroporto e prendere il primo aereo per il Messico. Questi impulsi erano seguiti da altri più distruttivi: appiccare il fuoco al mio appartamento, tagliarmi le vene, non tornare mai più all'università e condurre da lì in poi una vita da vagabonda.

Ma da quanto ho letto in un reportage su una rivista di cui ho dimenticato il nome, le vagabonde, almeno in Inghilterra, sono spesso vittime di maltrattamenti. In Inghilterra le vagabonde sono vittime di stupri di gruppo, vengono picchiate, e non è raro che qualcuna sia ritrovata morta all'ingresso degli ospedali. Quelli che fanno queste cose alle vagabonde non sono, come avrei pensato a diciott'anni, i poliziotti o le bande di teppisti neonazisti, ma i vagabondi, il che conferisce alla situazione un retrogusto se possibile ancor più amaro. Confusa, sono uscita a fare un giro per la città, con la speranza di riprendermi e magari telefonare a qualche amica con cui andare a cena. Non so come, all'improvviso mi sono vista davanti una galleria d'arte in cui facevano una retrospettiva di Edwin Johns, l'artista che si era tagliato la mano destra per esibirla in un ritratto autobiografico.

La volta dopo Espinoza ottenne che la ragazza gli permettesse di accompagnarla a casa. Lasciarono il carretto sotto sorveglianza, dopo che Espinoza ebbe pagato un affitto esiguo a una donna molto grassa coperta da un vecchio grembiule da operaia, nel retrobottega del ristorante dove avevano mangiato, fra casse di bottiglie vuote e pile di barattoli di chili con carne. Poi misero i tappeti e i sarapes

sul sedile posteriore dell'automobile e si accomodarono tutti e tre davanti. Il bambino era felice ed Espinoza gli disse che poteva decidere lui dove andare a pranzo quel giorno. Finirono in un McDonald's del centro.

La casa della ragazza era nella zona occidentale della città, la zona dove, da quanto aveva letto sulla stampa, venivano commessi i crimini, ma il quartiere e la strada dove viveva Rebeca gli parvero solo un quartiere povero e una strada povera, senza niente di sinistro. Lasciò la macchina parcheggiata davanti casa. All'entrata c'era un giardino minuscolo, con tre aiuole fatte di canne e fil di ferro piene di vasi da fiori e piante verdi. Rebeca disse a suo fratello di restare a sorvegliare la macchina. La casa era di legno e camminando le assi del pavimento risuonavano come se sotto ci fosse il vuoto, o scorresse una fogna o ci fosse una stanza segreta.

La madre, contrariamente a quanto si aspettava Espinoza, lo salutò con gentilezza e gli offrì una bibita. Poi gli presentò il resto dei suoi figli. Rebeca aveva due fratelli e tre sorelle, anche se la più grande non viveva con loro perché si era sposata. Una delle sorelle era uguale precisa a Rebeca, ma più giovane. Si chiamava Cristina e tutti in casa dicevano che era la più intelligente della famiglia. Dopo un po', al momento opportuno, Espinoza chiese a Rebeca di andare a fare un giro nel quartiere. Uscendo videro il bambino arrampicato sul tetto dell'auto. Leggeva un giornalino e aveva qualcosa in bocca, probabilmente una caramella. Al rientro dalla passeggiata il bambino era ancora lì, anche se non leggeva più nulla e la caramella era finita.

Quando Espinoza tornò in albergo, Pelletier era di nuovo alle prese con San Tommaso. Mentre si sedeva al suo fianco, il francese alzò lo sguardo dal libro e gli disse che c'erano cose che ancora non capiva e che probabilmente non avrebbe

mai capito. Espinoza scoppiò in una gran risata e non fece alcun commento.

«Oggi sono stato con Amalfitano» aggiunse Pelletier.

Secondo lui, il professore cileno aveva i nervi a pezzi. Pelletier l'aveva invitato a fare un tuffo in piscina. Visto che non aveva il costume, gliene aveva trovato uno alla reception. Sembrava andasse tutto bene. Ma quando Amalfitano era entrato nell'acqua si era immobilizzato, come se all'improvviso avesse visto il diavolo in persona, ed era andato a fondo. Prima di andare a fondo, Pelletier ricordava che si era tappato la bocca con tutt'e due le mani. In ogni caso non aveva fatto il minimo sforzo per nuotare. Fortunatamente Pelletier era lì accanto e non ci aveva messo nulla a immergersi e a riportarlo in superficie. Poi si erano bevuti un whisky a testa e Amalfitano gli aveva spiegato che non nuotava da un pezzo.

«Abbiamo parlato di Arcimboldi» disse Pelletier.

Poi si era vestito, aveva restituito il costume da bagno e se n'era andato.

«E tu che hai fatto?» disse Espinoza.

«Ho fatto la doccia, mi sono vestito, sono sceso a mangiare e ho continuato le mie letture».

Per un istante, diceva la Norton nella sua lettera, mi sono sentita come una vagabonda abbagliata dalle luci improvvise di un teatro. Non ero nella disposizione d'animo migliore per entrare in una galleria d'arte, ma il nome di Edwin Johns mi ha attratto come una calamita. Mi sono avvicinata alla porta della galleria, che era di vetro, e dentro ho visto molta gente e camerieri vestiti di bianco che riuscivano a stento a muoversi tenendo in equilibrio vassoi carichi di coppe di champagne o di vino rosso. Ho deciso di aspettare e sono tornata sul marciapiede di fronte. A poco a poco la galleria si

è svuotata e a un certo momento ho pensato che potevo entrare e vedere almeno una parte della retrospettiva.

Quando ho varcato la porta a vetri ho avvertito qualcosa di strano, come se tutto quello che avessi visto e sentito a partire da quell'istante fosse decisivo per il corso della mia vita. Mi sono fermata davanti a una specie di paesaggio, un paesaggio del Surrey, del primo periodo di Johns, che mi è parso malinconico e al tempo stesso dolce, profondo e niente affatto pomposo, come possono essere solo i paesaggi inglesi dipinti da pittori inglesi. All'improvviso mi sono detta che era sufficiente aver visto quel quadro e stavo per andarmene quando un cameriere, forse l'ultimo dei camerieri della ditta di catering rimasto nella galleria, mi si è avvicinato con un solo bicchiere di vino sul vassoio, un bicchiere servito appositamente per me. Non mi ha detto nulla. Si è limitato a offrirmelo e io gli ho sorriso e ho preso il bicchiere. Allora ho visto il poster della mostra, dalla parte opposta a quella in cui mi trovavo, il poster che esibiva il quadro con la mano tagliata, il capolavoro di Johns, e che indicava con numeri bianchi la sua data di nascita e la data di morte.

Io non sapevo che fosse morto, diceva la Norton nella sua lettera, credevo che vivesse ancora in Svizzera, in un confortevole manicomio, dove rideva di sé stesso e soprattutto rideva di noi. Ricordo che il bicchiere di vino mi è caduto dalle mani. Ricordo che una coppia intenta a guardare un quadro, entrambi molto alti e magri, mi ha fissato con estrema curiosità, come fossi una ex amante di Johns o un quadro vivente (e incompiuto) che all'improvviso viene a sapere della morte del pittore. So che sono uscita senza voltarmi indietro e che ho camminato a lungo finché non mi sono accorta che non piangevo, ma che pioveva e che ero fradicia. Quella notte non sono riuscita a dormire.

Al mattino Espinoza andava a prendere Rebeca a casa sua. Lasciava l'automobile davanti alla porta, si beveva un caffè e poi, senza dire nulla, metteva i tappeti sul sedile posteriore e si metteva a togliere la polvere dalla carrozzeria con uno straccio. Se avesse saputo qualcosa di meccanica, avrebbe alzato il cofano e guardato il motore, ma non sapeva nulla di meccanica e il motore della macchina, per di più, girava liscio come l'olio. Dopodiché uscivano di casa la ragazza e il fratello, ed Espinoza apriva lo sportello del sedile accanto al guidatore, senza dire parola, come se quella routine durasse da anni, e poi entrava dalla parte del guidatore, metteva via lo straccio della polvere nella quantiera e partivano per il mercatino dell'artigianato. Una volta là li aiutava a montare la bancarella e quando avevano finito andava in un ristorante vicino a comprare due caffè da portare via e una Coca-Cola, e li bevevano in piedi, contemplando le altre bancarelle o l'orizzonte tozzo, ma dignitosissimo, degli edifici coloniali attorno. A volte Espinoza riprendeva il fratello della ragazza, gli diceva che bere Coca-Cola al mattino è una brutta abitudine, ma il bambino, che si chiamava Eulogio, rideva e non gli badava, perché sapeva che la sua collera era al novanta per cento finta. Il resto della mattinata Espinoza lo passava ai tavolini all'aperto di un bar, senza lasciare il quartiere, l'unico di Santa Teresa, oltre al quartiere di Rebeca, che gli piacesse, e lì leggeva i giornali locali, beveva caffè e fumava. Quando andava in bagno e si guardava allo specchio, pensava che i suoi lineamenti stavano cambiando. Sembro un signore, si diceva a volte. Sembro più giovane. Sembro un altro.

In albergo, al ritorno, trovava sempre Pelletier sulla terrazza o in piscina o adagiato in una delle poltrone di qualche sala, a rileggere San Tommaso o La cieca o Letea, che a quanto pare erano gli unici libri di Arcimboldi che si

era portato dietro in Messico. Gli chiese se stesse lavorando a qualche articolo o saggio su quei tre libri in particolare e la risposta di Pelletier fu vaga. All'inizio sì. Ma ora no. Li leggeva semplicemente perché erano gli unici che avesse. Espinoza pensò di dargli qualcuno dei suoi, e subito si rese conto, con allarme, di essersi scordato dei libri di Arcimboldi nascosti nella valigia.

Quella sera non sono riuscita a dormire, diceva la Norton nella sua lettera, e ho pensato di chiamare Morini. Era molto tardi, era maleducazione disturbarlo a quell'ora, era un'imprudenza da parte mia, era un'intrusione villana, ma l'ho chiamato. Ricordo di aver composto il suo numero e subito dopo di aver spento la luce della stanza, come se al buio Morini non potesse vedermi in viso. Con mia sorpresa, ha risposto immediatamente.

«Piero, sono io, Liz,» gli ho detto «hai saputo che è morto Edwin Johns?».

«Sì» ha detto la voce di Morini da Torino. «È morto un paio di mesi fa».

«Ma io l'ho saputo solo adesso, stasera».

«Pensavo che lo sapessi».

«Com'è morto?» ho chiesto.

«In un incidente,» ha detto Morini «è uscito a fare una passeggiata, voleva disegnare una piccola cascata che c'era vicino al sanatorio, è salito su una roccia ed è scivolato. Hanno ritrovato il cadavere in fondo a un burrone di cinquanta metri».

«Non può essere» ho detto.

«Invece sì» ha detto Morini.

«È uscito a fare una passeggiata da solo? Senza nessuno che lo tenesse d'occhio?».

«Non era solo, lo accompagnavano un'infermiera e uno di quei giovanotti robusti del sanatorio, quelli che in un secondo possono immobilizzare un pazzo furioso».

Davanti all'espressione pazzo furioso ho riso, era la prima volta che ridevo, e all'altro capo della linea Morini, sia pure solo per un istante, ha riso con me.

«Quei giovanotti robusti e atletici in realtà si chiamano ausiliari» gli ho detto.

«Allora lo accompagnavano un'infermiera e un ausiliario. Johns è salito su una roccia e il giovanotto robusto è salito dietro di lui. L'infermiera, su indicazione di Johns, si è seduta su un ceppo d'albero e ha finto di leggere un libro. A quel punto Johns ha cominciato a disegnare con la mano sinistra, con la quale aveva acquistato una certa abilità. Il paesaggio comprendeva la cascata, le montagne, le pendici rocciose, il bosco e l'infermiera che estranea a tutto leggeva il libro. Poi è successo l'incidente. Johns si è alzato in piedi sulla roccia, è scivolato e benché il giovanotto robusto e atletico abbia cercato di afferrarlo è caduto nel precipizio».

Tutto qua.

Per un po' siamo rimasti senza dire nulla, spiegava la Norton nella sua lettera, finché Morini non ha rotto il silenzio e mi ha domandato come era andata in Messico.

«Male» ho detto.

Non ha fatto altre domande. Sentivo il suo respiro, pausato, e lui sentiva il mio respiro, che si andava rapidamente rasserenando.

«Ti chiamo domani» gli ho detto.

«D'accordo» ha detto lui, ma per qualche secondo nessuno dei due ha osato riattaccare.

Quella notte ho pensato a Edwin Johns, ho pensato alla sua mano che ora probabilmente veniva esposta nella retrospettiva, quella mano che l'ausiliario del sanatorio non

era riuscito ad afferrare per impedire la caduta, anche se quest'ultimo dettaglio risultava troppo scontato, come una favola ingannevole che non si avvicinava nemmeno lontanamente a quello che Johns era stato. Appariva molto più reale il paesaggio svizzero, quel paesaggio che voi avete visto e che io non conosco, con le montagne e i boschi, le pietre iridescenti e le cascate d'acqua, i burroni mortali e le infermiere lettrici.

Una sera Espinoza portò Rebeca a ballare. Andarono in una discoteca nel centro di Santa Teresa in cui la ragazza non era mai stata, ma di cui le sue amiche parlavano benissimo. Mentre bevevano cuba libre, Rebeca gli raccontò che all'uscita di quella discoteca avevano sequestrato due delle ragazze che poi erano state ritrovate morte. Avevano abbandonato i loro cadaveri nel deserto.

A Espinoza parve di malaugurio sentirle dire che l'assassino aveva l'abitudine di frequentare quella discoteca. Quando la riaccompagnò a casa, la baciò sulle labbra. Rebeca sapeva di alcol e aveva la pelle molto fredda. Le chiese se voleva fare l'amore e lei annuì, varie volte, senza dire nulla. Allora passarono dai sedili anteriori al sedile posteriore e lo fecero. Una scopata rapida. Ma poi lei appoggiò la testa sul suo petto, senza dire parola, e lui le accarezzò a lungo i capelli. L'aria notturna sapeva di prodotti chimici che arrivavano a ondate. Espinoza pensò che lì vicino ci fosse una cartiera. Lo domandò a Rebeca e lei rispose che lì vicino c'erano solo case costruite dai loro abitanti e terreni incolti.

A qualunque ora tornasse in hotel trovava sempre Pelletier sveglio, a leggere un libro e ad aspettarlo. In quel modo gli confermava la sua amicizia, pensò. C'era anche la possibilità che non riuscisse a dormire e la sua insonnia lo condannasse a leggere nelle sale vuote dell'albergo fino all'alba.

A volte Pelletier era in piscina, con indosso un maglione o un asciugamano, a bere whisky a piccoli sorsi. Altre volte lo trovava in una sala presieduta da un enorme paesaggio della frontiera, dipinto, s'intuiva subito, da un artista che non vi era mai stato: l'industriosità del paesaggio e la sua armonia rivelavano più un desiderio che una realtà. I camerieri, compresi quelli del turno di notte, soddisfatti delle sue mance, facevano in modo che non gli mancasse nulla. Quando arrivava, per un po' scambiavano frasi brevi e gentili.

A volte Espinoza, prima di cercarlo nelle sale vuote dell'albergo, andava a controllare le sue e-mail, con la speranza di trovare messaggi dall'Europa, di Hellfeld o Borchmeyer, che gettassero un po' di luce sul nascondiglio di Arcimboldi. Poi cercava Pelletier e più tardi salivano silenziosi nelle loro camere.

Il giorno dopo, diceva la Norton nel suo messaggio, mi sono messa a pulire il mio appartamento e a riordinare le mie carte. Ho finito molto prima di quanto mi aspettassi. Nel pomeriggio mi sono chiusa in un cinema e all'uscita, pur essendo tranquilla, non ricordavo più la trama del film né gli attori che l'interpretavano. Quella sera ho cenato con un'amica e sono andata a letto presto, anche se fino a mezzanotte non sono riuscita a prender sonno. Appena sveglia, di buon'ora e senza aver fatto alcuna prenotazione, sono andata all'aeroporto e ho comprato un biglietto sul primo aereo per l'Italia. Sono volata da Londra a Milano e da lì ho preso un treno per Torino. Quando Morini ha aperto la porta, gli ho detto che ero venuta per restare, che decidesse lui se andavo in albergo o rimanevo a casa sua. Non ha risposto alla mia domanda, ha spostato la sedia a rotelle e mi ha chiesto di entrare. Sono andata in bagno a lavarmi la faccia. Quando sono tornata, Morini aveva preparato un tè e messo su un piatto azzurro tre pasticcini che mi ha offerto

decantandone il sapore. Ne ho provato uno ed era delizioso. Sembrava un dolcetto greco, con dentro pistacchi e fichi sciropati. In breve ho finito i tre pasticcini e ho bevuto due tazze di tè. Morini, nel frattempo, ha fatto una telefonata e poi si è disposto ad ascoltarmi interloquendo di tanto in tanto con domande a cui io rispondevo di buon grado.

Abbiamo parlato per ore. Abbiamo parlato della destra in Italia, della rinascita del fascismo in Europa, degli immigrati, dei terroristi musulmani, della politica britannica e statunitense, e man mano che parlavamo io mi sentivo sempre meglio, il che è curioso perché gli argomenti della conversazione erano piuttosto deprimenti, finché non ce l'ho fatta più e gli ho chiesto un altro pasticcino magico, almeno uno, e allora Morini ha guardato l'ora e ha detto che era normale aver fame, e che avrebbe fatto qualcosa di meglio di darmi un pasticcino al pistacchio, aveva prenotato un tavolo in un ristorante torinese e mi avrebbe portato a cena lì.

Il ristorante era in mezzo a un giardino dove c'erano panchine e statue di pietra. Ricordo che spingevo la sedia a rotelle di Morini e lui mi mostrava le statue. Alcune erano figure mitologiche, ma altre rappresentavano semplici contadini perduti nella notte. Nel parco c'erano altre coppie che passeggiavano e a volte le incrociavamo e a volte vedevamo solo le loro ombre. Mentre mangiavamo, Morini mi ha chiesto di voi. Gli ho detto che la pista che situava Arcimboldi nel Messico del Nord era una pista falsa e che probabilmente non aveva neppure messo piede nel paese. Gli ho raccontato del vostro amico messicano, del grande intellettuale detto il Porco, e abbiamo riso un bel po'. La verità è che mi sentivo sempre meglio.

Una sera, dopo aver fatto l'amore per la seconda volta con Rebeca sul sedile posteriore della macchina, Espinoza le chiese cosa pensava la sua famiglia di lui. La ragazza gli disse

che le sue sorelle lo trovavano bello e che secondo sua madre aveva una faccia da uomo responsabile. L'odore di prodotti chimici parve sollevare l'automobile da terra. Il giorno dopo Espinoza comprò cinque tappeti. Lei gli chiese perché voleva tanti tappeti ed Espinoza rispose che pensava di regalarli. Tornando in albergo, posò i tappeti sul letto che non occupava, poi si sedette sul suo e per una frazione di secondo le ombre si ritirarono ed ebbe una fugace visione della realtà. Si sentì girare la testa e chiuse gli occhi. Senza rendersene conto si addormentò.

Al risveglio gli faceva male lo stomaco e aveva voglia di morire. Nel pomeriggio uscì a fare acquisti. Entrò in un negozio di biancheria intima e in uno di vestiti da donna e in uno di scarpe. Quella sera portò Rebeca in albergo e dopo aver fatto la doccia con lei le mise un tanga e reggicalze e calze nere e un body nero e scarpe col tacco a spillo di colore nero e la scopò finché non fu solo un tremito fra le sue braccia. Poi ordinò una cena per due in camera e dopo aver mangiato le diede gli altri regali che aveva comprato e poi ripresero a scopare finché non cominciò a spuntare l'alba. Allora si vestirono tutti e due, lei mise i suoi regali nelle borse e lui l'accompagnò prima a casa e poi al mercatino dell'artigianato, dove l'aiutò a montare la bancarella. Prima di salutarsi, lei gli chiese se l'avrebbe rivisto. Espinoza, senza sapere perché, forse solo perché era stanco, si strinse nelle spalle e disse che non si poteva mai sapere.

«Sì che si sa» disse Rebeca con una voce triste che non le conosceva. «Te ne vai dal Messico?» gli chiese.

«Un giorno o l'altro devo pur andarmene» rispose lui.

Quando tornò in albergo, non trovò Pelletier né sulla terrazza né vicino alla piscina né in nessuna delle sale dove era solito ritirarsi a leggere. Chiese alla reception se l'amico fosse uscito da molto e gli dissero che Pelletier non aveva

mai lasciato l'albergo. Salì e bussò alla porta della sua camera, ma non gli rispose nessuno. Bussò di nuovo, picchiando più volte, con lo stesso risultato. Disse alla reception che temeva fosse successo qualcosa all'amico, forse un attacco di cuore, e l'addetto, che li conosceva entrambi, salì con Espinoza.

«Non credo che gli sia successo nulla di male» disse mentre erano in ascensore.

Quando aprì la camera con il passepartout, l'addetto alla reception non varcò la soglia. La stanza era al buio ed Espinoza accese la luce. Su uno dei letti vide Pelletier con la coperta tirata fino al collo. Era supino, il volto solo leggermente girato, e aveva le mani incrociate sul petto. Nella sua espressione Espinoza scorse una pace che non aveva mai notato sul volto di Pelletier. Lo chiamò:

«Pelletier, Pelletier».

L'addetto alla reception, vinto dalla curiosità, fece un paio di passi avanti e gli consigliò di non toccarlo.

«Pelletier» gridò Espinoza, e si sedette al suo fianco e lo scosse per le spalle.

Allora Pelletier aprì gli occhi e gli chiese cosa stava succedendo.

«Credevamo fossi morto» disse Espinoza.

«No,» disse Pelletier «stavo sognando che andavo in vacanza nelle isole greche e là noleggiavo una barca e conoscevo un bambino che passava tutto il giorno a fare immersioni».

«È un sogno molto bello» disse Espinoza.

«In effetti,» confermò l'addetto alla reception «sembra un sogno molto rilassante».

«La cosa più strana del sogno» disse Pelletier «è che l'acqua era viva».

Le prime ore della mia prima notte a Torino, diceva la Norton nella sua lettera, le ho passate nella stanza degli ospiti di Morini. Non ho fatto alcuna fatica ad addormentarmi, ma all'improvviso un tuono, non so se reale o in sogno, mi ha svegliato e mi è parso di vedere, in fondo al corridoio, la sagoma di Morini e della sedia a rotelle. All'inizio non ci ho fatto caso e ho cercato di riaddormentarmi, finché all'improvviso ho capito cosa avevo visto: da una parte la sagoma della sedia a rotelle nel corridoio e dall'altra, non più nel corridoio ma in salotto, di spalle, la sagoma di Morini. Mi sono svegliata di soprassalto, ho impugnato un portacenere e ho acceso la luce. Il corridoio era deserto. Sono andata in salotto e non c'era nessuno. Qualche mese prima la cosa più normale sarebbe stata bere un bicchiere d'acqua e tornare a letto, ma ormai nulla era né sarebbe più stato come un tempo. Così sono andata nella camera di Morini. Quando ho aperto la porta, ho visto prima la sedia a rotelle, da un lato del letto, e poi il profilo di Morini, che respirava lentamente. Ho mormorato il suo nome. Non si è mosso. Ho alzato la voce e la voce di Morini mi ha chiesto cosa stava succedendo.

«Ti ho visto nel corridoio» gli ho detto.

«Quando?».

«Un momento fa, quando ho sentito il tuono».

«Piove?» ha domandato Morini.

«Sicuramente» ho risposto io.

«Non sono uscito nel corridoio, Liz» ha detto Morini.

«Io ti ho visto. Ti eri alzato. La sedia a rotelle era nel corridoio, rivolta verso di me, ma tu eri in fondo al corridoio, in salotto, di spalle».

«Dev'essere stato un sogno».

«La sedia a rotelle era rivolta verso di me e tu eri di spalle» ho ripetuto.

«Calmati, Liz» ha detto Morini.

«Non mi chiedere di calmarmi, non trattarmi come una stupida. La sedia a rotelle mi guardava, e tu, che eri in piedi, tranquillissimo, non mi guardavi. Capisci?».

Morini si è concesso qualche secondo per riflettere, appoggiato sui gomiti.

«Credo di sì,» ha detto «la mia sedia ti sorvegliava mentre io ti ignoravo, no? Come se la sedia e io fossimo una sola persona o un solo ente. E la sedia era cattiva, proprio perché ti guardava, e anch'io ero cattivo, perché ti avevo mentito e non ti guardavo».

Allora sono scoppiata a ridere e gli ho detto che per me, a pensarci bene, lui non sarebbe mai stato cattivo, e nemmeno la sedia a rotelle, visto che gli prestava un servizio così necessario.

Il resto della notte l'abbiamo passato insieme. Gli ho detto di tirarsi da parte e farmi posto e Morini ha obbedito in silenzio.

«Come ho potuto metterci tanto a rendermi conto che mi amavi?» gli ho detto poi. «Come ho potuto metterci tanto a rendermi conto che ti amavo?».

«È colpa mia,» ha detto Morini nel buio «sono molto maldestro».

La mattina Espinoza regalò agli addetti alla reception e alle guardie private e ai camerieri dell'albergo alcuni dei tappeti e dei sarapes che aveva accumulato. Regalò tappeti anche alle due donne che gli facevano le pulizie in camera. L'ultimo sarape, molto bello, in cui predominavano figure geometriche nei toni del rosso, del verde e del lilla, lo mise in un sacchetto e lo diede all'impiegato della reception perché lo facesse avere a Pelletier.

«Un regalo anonimo» disse.

L'addetto alla reception gli strizzò l'occhio e disse che così sarebbe stato.

Quando Espinoza giunse al mercatino dell'artigianato, lei era seduta su una panchetta di legno a leggere una rivista di musica pop, piena di fotografie colorate, in cui si parlava dei cantanti messicani, dei loro matrimoni, divorzi, tournée, dischi d'oro e di platino, soggiorni in carcere, morti in miseria. Si sedette al suo fianco, sul bordo del marciapiede, incerto se salutarla o no con un bacio. Di fronte c'era una bancarella nuova che vendeva statuine di terracotta. Da dove si trovava, Espinoza scorse dei minuscoli patiboli e sorrise tristemente. Domandò alla ragazza dov'era il fratello e lei gli rispose che era andato a scuola, come tutte le mattine.

Una donna molto rugosa, vestita di bianco come se andasse a sposarsi, si fermò a parlare con Rebeca e allora lui prese la rivista, che la ragazza aveva lasciato sotto il tavolo, sopra un portavivande, e la sfogliò finché l'amica di Rebeca non se ne fu andata. Un paio di volte cercò di dire qualcosa, ma non ci riuscì. Il silenzio di lei, però, non era sgradevole né racchiudeva rancore o tristezza. Non era denso ma trasparente. Quasi non occupava spazio. Uno poteva addirittura abituarsi a quel silenzio, pensò Espinoza, ed essere felice. Ma lui non si sarebbe mai abituato, sapeva anche questo.

Quando si stancò di stare seduto, andò in un bar e chiese una birra al banco. Intorno a lui c'erano solo uomini e nessuno era solo. Espinoza abbracciò il bar con uno sguardo terribile e subito si accorse che gli uomini bevevano sì ma mangiavano anche. Bofonchiò cazzo e sputò per terra, a pochi centimetri dalle proprie scarpe. Poi prese un'altra birra e tornò alla bancarella con la bottiglia a mezzo. Rebeca lo guardò e sorrise. Espinoza si sedette sul marciapiede, accanto

a lei, e le disse che sarebbe tornato. La ragazza rimase in silenzio.

«Tornerò a Santa Teresa fra meno di un anno,» disse «te lo giuro».

«Non giurare» disse la ragazza e sorrise compiaciuta.

«Tornerò» disse Espinoza bevendo fino all'ultima goccia della sua birra. «E allora può darsi che ci sposiamo e che tu venga con me a Madrid».

Gli parve che la ragazza dicesse: sarebbe bello, ma Espinoza non capì.

«Cosa? Cosa?» domandò.

Rebeca rimase in silenzio.

Quando rientrò, la sera, trovò Pelletier che leggeva e beveva whisky vicino alla piscina. Si sedette sulla sdraio accanto e gli chiese quali erano i piani. Pelletier sorrise e posò il libro sul tavolo.

«Ho trovato il tuo regalo in camera,» disse «è molto appropriato e non è privo di fascino».

«Ah, il sarape» disse Espinoza, e si abbandonò all'indietro sulla sdraio.

In cielo si vedevano tante stelle. L'acqua verdazzurra della piscina danzava sui tavoli e sulle aiuole di fiori e cactus in una catena di riflessi che arrivava fino a un muretto di mattoni color crema, dietro il quale c'era un campo da tennis e una sauna che Espinoza aveva evitato con successo. Di tanto in tanto sentivano racchettate e voci in sordina che commentavano il gioco.

Pelletier si alzò e disse camminiamo. Si diresse verso il campo da tennis, seguito da Espinoza. Le luci del campo erano accese e due tipi con pance prominenti si sforzavano, maldestri, di giocare, provocando l'ilarità di due donne che li osservavano sedute su una panchina di legno, sotto un ombrellone simile a quelli che circondavano la piscina. In

fondo, dietro una rete metallica, c'era la sauna, una scatola di cemento con due finestre minuscole, come gli oblò di una nave affondata. Seduto sul muro di mattoni, Pelletier disse:

«Non troveremo Arcimboldi».

«Lo so da giorni» disse Espinoza. Poi fece un salto e poi un altro, finché non riuscì a sedersi sul bordo del muro, le gambe che penzolavano sul lato del campo da tennis.

«Però,» disse Pelletier «sono sicuro che Arcimboldi è qui, a Santa Teresa».

Espinoza si guardò le mani, come avesse paura di essersi fatto male. Una delle donne si alzò e invase il campo. Quando giunse accanto a uno degli uomini, gli disse qualcosa all'orecchio e poi uscì. L'uomo che aveva parlato con la donna sollevò le braccia in alto, aprì la bocca e rovesciò indietro la testa, ma senza proferire il minimo suono. L'altro uomo, vestito come il primo di un bianco immacolato, aspettò che la silenziosa gazzarra del suo avversario cessasse e quando le smorfie furono finite gli lanciò la palla. La partita riprese e le donne ricominciarono a ridere.

«Credimi,» disse Pelletier con una voce molto dolce, come la brezza che soffiava in quell'istante e che impregnava tutto di un aroma fiorito «so che Arcimboldi è qua».

«Dove?» disse Espinoza.

«Da qualche parte, a Santa Teresa o nei dintorni».

«E perché non lo abbiamo trovato?».

Uno dei tennisti cadde a terra e Pelletier sorrise:

«Perché siamo stati maldestri o perché Arcimboldi ha un gran talento per nascondersi. Ma questo non importa. È il meno. L'importante è un'altra cosa».

«Cosa?» disse Espinoza.

«Che è qua» disse Pelletier, e indicò la sauna, l'albergo, il campo, le reti metalliche, il fogliame caduto che s'indovinava

più in là, sui terreni dell'albergo non illuminati. A Espinoza passò un brivido sulla schiena. La scatola di cemento dove c'era la sauna gli parve un bunker con dentro un morto.

«Ti credo» disse, e credeva davvero a quello che diceva l'amico.

«Arcimboldi è qua,» disse Pelletier «e noi siamo qua, e non gli arriveremo mai più vicino di così».

Non so quanto durerà, diceva la Norton nel suo messaggio. Né a Morini (credo) né a me importa. Ci amiamo e siamo felici. So che voi capirete.

LA PARTE DI AMALFITANO

Non so cosa sono venuto a fare a Santa Teresa, si disse Amalfitano dopo una settimana che viveva in quella città. Non lo sai? Davvero non lo sai?, si chiese. Proprio non lo so, si disse, e non avrebbe potuto essere più eloquente.

Aveva una casetta a un solo piano, tre stanze, un bagno con la vasca più uno di servizio, cucina all'americana, una sala da pranzo con finestre che davano a ponente, una piccola veranda di mattoni dove c'era una panchina di legno sciupata dal vento che tirava dalle montagne e dal mare, sciupata dal vento del nord, il vento delle vallate, e dal vento che odorava di fumo e veniva da sud. Aveva libri che conservava da più di venticinque anni. Non erano molti. Tutti vecchi. Aveva libri comprati da meno di dieci anni che non gli dispiaceva prestare o perdere o vedersi rubare. Aveva libri che gli capitava di ricevere perfettamente impacchettati da mittenti sconosciuti e non apriva neppure. Aveva un cortile ideale per seminarvi un prato e piantarvi dei fiori, anche se non sapeva quali fossero i fiori più indicati da piantare, non cactus o cactacee ma fiori. Aveva tempo (così credeva) da dedicare alla cura di un giardino. Aveva una recinzione in legno che aveva bisogno di una mano di vernice. Aveva uno stipendio mensile.

Aveva una figlia che si chiamava Rosa e che era sempre vissuta con lui. Sembrava difficile, ma era così.

A volte, durante la notte, ricordava la madre di Rosa e a volte rideva e a volte gli veniva da piangere. La ricordava

quando era chiuso nel suo studio e Rosa dormiva nella sua camera. Il salotto era vuoto e tranquillo e con la luce spenta. Nella veranda, se uno si fosse messo ad ascoltare con attenzione, avrebbe sentito il ronzio di qualche rara zanzara. Ma nessuno stava in ascolto. Le case vicine erano silenziose e buie.

Rosa aveva diciassette anni ed era spagnola. Amalfitano ne aveva cinquanta ed era cileno. Rosa aveva il passaporto da quando aveva dieci anni. Durante alcuni dei loro viaggi, ricordava Amalfitano, si erano trovati in situazioni strane, perché Rosa passava la dogana dall'uscita riservata ai cittadini comunitari e Amalfitano dall'uscita riservata a quelli non comunitari. La prima volta Rosa aveva fatto una scenata e si era messa a piangere perché non voleva separarsi dal padre. In un'altra occasione, visto che le code avanzavano con ritmi molto diversi, rapida quella dei cittadini comunitari, più lenta e soggetta a maggiore zelo l'altra, Rosa si era persa e Amalfitano ci aveva messo mezz'ora a ritrovarla. A volte la polizia di frontiera vedeva Rosa, così piccolina, e le chiedeva se viaggiava da sola o se qualcuno l'aspettava all'uscita. Rosa rispondeva che viaggiava con suo padre, che era sudamericano, e che doveva aspettarlo lì. Una volta le avevano perquisito la valigia perché sospettavano che il padre volesse far passare droga o armi riparandosi dietro l'innocenza e la nazionalità della figlia. Ma Amalfitano non si era mai dedicato al traffico di droga e neppure di armi.

Quella che invece viaggiava sempre armata, ricordava Amalfitano mentre fumava una sigaretta messicana seduto nel suo studio o in piedi nella veranda al buio, era Lola, la madre di Rosa, che non si separava mai da un coltello a serramanico di acciaio inossidabile con l'apertura a scatto. Una volta, prima che nascesse Rosa, li avevano fermati in aeroporto, e le avevano chiesto cosa ci faceva lì quel coltello.

È per sbucciare la frutta, aveva detto Lola. Arance, mele, pere, kiwi, quel genere di frutta. Il poliziotto l'aveva fissata a lungo e poi l'aveva lasciata passare. Un anno e alcuni mesi dopo questo incidente era nata Rosa. Due anni dopo Lola se n'era andata di casa, portando con sé il coltello.

Il pretesto a cui ricorse Lola per andarsene fu di far visita al suo poeta preferito, che viveva nel manicomio di Mondragón, vicino a San Sebastián. Amalfitano ascoltò le sue ragioni per tutta una serata mentre Lola preparava lo zaino e gli assicurava che presto sarebbe tornata a casa da lui e dalla bambina. Lola, soprattutto negli ultimi tempi, sosteneva di aver conosciuto il poeta nel corso di una festa a Barcellona, prima che Amalfitano entrasse nella sua vita. A questa festa, che Lola definiva una festa selvaggia, una festa tardiva spuntata all'improvviso in mezzo al caldo dell'estate e a una carovana di automobili con le luci rosse accese, era andata a letto con lui e avevano fatto l'amore tutta la notte, anche se Amalfitano sapeva che non era vero, non solo perché il poeta era omosessuale, ma anche perché Lola aveva avuto notizia della sua esistenza grazie a lui, che gli aveva regalato uno dei suoi libri. Poi Lola aveva provveduto a comprare il resto dell'opera del poeta e a scegliere i suoi amici fra le persone che ritenevano il poeta un illuminato, un extraterrestre, un inviato di Dio, amici che a loro volta erano appena usciti dal manicomio di Sant Boi o che erano diventati pazzi dopo ripetute cure di disintossicazione. In realtà, Amalfitano sapeva che presto o tardi sua moglie si sarebbe messa sulla strada di San Sebastián, così aveva preferito evitare discussioni, offrirle parte dei suoi risparmi, pregarla di tornare entro qualche mese e assicurarle che si sarebbe preso ogni cura della bambina. Lola sembrava non sentire nulla. Quando il suo zaino fu pronto, andò in cucina, preparò due caffè e rimase lì ferma ad aspettare l'alba, benché Amalfitano

si sforzasse di trovare argomenti di conversazione che potessero interessarla o, quanto meno, renderle più lieve l'attesa. Alle sei e mezzo del mattino suonò il citofono e Lola fece un salto. Sono venuti a prendermi, disse, e vista la sua immobilità Amalfitano dovette alzarsi e chiedere chi era. Sentì una voce molto fragile rispondere sono io. Chi è?, ripeté Amalfitano. Aprimi, sono io, disse la voce. Chi?, insistè Amalfitano. La voce, senza perdere quel tono di fragilità assoluta, parve irritarsi per l'interrogatorio. Io io io io, disse. Amalfitano chiuse gli occhi e aprì il portone del palazzo.

Sentì il rumore delle carrucole dell'ascensore e tornò in cucina. Lola era ancora seduta e beveva a piccoli sorsi le ultime gocce di caffè. Credo sia per te, disse Amalfitano. Lola non diede il minimo segno di averlo sentito. Vuoi salutare la bambina?, chiese Amalfitano. Lola alzò lo sguardo e gli rispose che era meglio non svegliarla. Aveva gli occhi azzurri cerchiati da due profonde occhiaie. Poi squillò due volte il campanello e Amalfitano andò ad aprire. Una donna molto piccola, non più di un metro e cinquanta di altezza, gli passò accanto dopo averlo a stento guardato, mormorando un saluto incomprensibile, e si diresse subito in cucina, come se conoscesse le abitudini di Lola meglio di lui. Quando Amalfitano le raggiunse notò lo zaino della donna, che aveva posato per terra accanto al frigorifero, più piccolo di quello di Lola, quasi uno zaino in miniatura. Il nome della donna era Inmaculada ma Lola la chiamava Imma. Un paio di volte, al rientro dal lavoro, Amalfitano l'aveva trovata in casa e allora la donna gli aveva detto il suo nome e il modo in cui doveva chiamarla. Imma era il diminutivo di Immaculada, in catalano, ma l'amica di Lola non era catalana e non si chiamava Immaculada, con due emme, ma Inmaculada, e Amalfitano, per una questione fonetica, preferiva chiamarla Inma, anche se ogni volta che lo faceva veniva ripreso da sua

moglie, finché decise di non chiamarla affatto. Le osservò dalla porta della cucina. Si sentiva molto più sereno di quanto avesse supposto. Lola e la sua amica avevano lo sguardo inchiodato al tavolo di formica, anche se ad Amalfitano non sfuggì che di tanto in tanto alzavano gli occhi e si scambiavano sguardi di un'intensità a lui ignota. Lola domandò se qualcuno voleva altro caffè. Si sta rivolgendo a me, pensò Amalfitano. Inmaculada scosse la testa e poi disse che non avevano tempo, era meglio mettersi in viaggio perché di lì a poco le vie d'uscita da Barcellona sarebbero state bloccate. Parla come se Barcellona fosse una città medioevale, pensò Amalfitano. Lola e la sua amica si alzarono in piedi. Amalfitano fece due passi e aprì lo sportello del frigorifero per prendere una birra, spinto da una sete repentina. Per farlo dovette scostare lo zaino di Imma. Pesava come se dentro ci fossero solo due camicette e un altro paio di pantaloni neri. Sembra un feto, pensò Amalfitano, e lasciò cadere lo zaino di lato. Poi Lola lo baciò sulle guance e lei e la sua amica se ne andarono.

Una settimana dopo Amalfitano ricevette una lettera da Lola con il timbro postale di Pamplona. Nella lettera gli raccontava che il viaggio fin lì era stato pieno di esperienze piacevoli e spiacevoli. Erano di più le esperienze piacevoli. Le esperienze spiacevoli, d'altro canto, si potevano definire spiacevoli, non c'era dubbio, ma forse non esperienze. Qualunque cosa di spiacevole ci possa capitare, diceva Lola, ci coglierà preparate, perché Imma ci è già passata. Per due giorni, diceva Lola, abbiamo lavorato a Lérida, in un ristorante lungo la strada di proprietà di un uomo che ha anche un meleto. Il meleto era grande e sugli alberi c'erano già le mele verdi. Nel giro di poco sarebbe iniziata la raccolta e il padrone aveva chiesto loro di restare fino a quel momento. Imma aveva parlato con lui mentre Lola leggeva

un libro del poeta di Mondragón (nello zaino aveva tutti i suoi libri pubblicati) accanto alla tenda canadese in cui dormivano entrambe e che era montata all'ombra di un pioppo, l'unico pioppo che avesse visto in quei campi, a fianco di un garage che nessuno usava più. Poco dopo era riapparsa Imma e non aveva voluto spiegarle le condizioni proposte dal padrone del ristorante. Il giorno dopo si erano rimesse in strada, senza salutare nessuno, a fare l'autostop. A Saragozza avevano dormito a casa di una vecchia amica di Imma, dei tempi dell'università. Lola era molto stanca ed era andata a letto presto e nel sonno aveva sentito risate e poi gridi e recriminazioni, quasi tutte proferite da Imma ma alcune anche dall'amica. Parlavano di altri anni, della lotta contro il franchismo, del carcere femminile di Saragozza. Parlavano di una fossa, di una buca molto profonda da cui si poteva estrarre petrolio o carbone, di una foresta sotterranea, di un commando di donne suicide. Subito dopo la lettera di Lola cambiava. Io non sono lesbica, diceva, non so perché te lo dico, non so perché ti tratto come un bambino dicendoti questo. L'omosessualità è una frode, è un atto di violenza commesso contro di noi nella nostra adolescenza, diceva. Imma lo sa. Lo sa, lo sa, è troppo lucida per ignorarlo, ma non può fare nulla, tranne aiutare. Imma è lesbica, ogni giorno centinaia di migliaia di mucche vengono sacrificate, ogni giorno una mandria di erbivori o varie mandrie di erbivori percorrono la valle, da nord a sud, con una lentezza e al tempo stesso con una velocità che mi dà la nausea, anche ora, ora, ora, riesci a capirlo, Oscar? No, non lo capisco, pensava Amalfitano tenendo la lettera con tutte e due le mani, come se fosse un salvagente fatto di canne e di erba, e con il piede muoveva piano la sdraietta della figlia.

Poi Lola rievocava di nuovo quella notte in cui aveva fatto l'amore con il poeta che si trovava, maestoso e semisegreto,

nel manicomio di Mondragón. Era ancora libero allora, non era ancora stato internato in alcun istituto psichiatrico. Viveva a Barcellona, a casa di un filosofo omosessuale, e assieme organizzavano feste una volta alla settimana o una volta ogni quindici giorni. Io all'epoca non sapevo ancora nulla di te. Non so se eri già arrivato in Spagna o se stavi in Italia o in Francia o in qualche buco immondo dell'America Latina. Le feste di questo filosofo omosessuale erano famose a Barcellona. Si diceva che il poeta e il filosofo fossero amanti, ma in verità non sembravano amanti. Uno aveva una casa e delle idee e denaro, e l'altro aveva la leggenda e i versi e la devozione di ammiratori fanatici, una devozione canina, da cani bastonati che hanno camminato tutta la notte o tutta la giovinezza sotto la pioggia, l'infinito diluvio di muffa della Spagna, e che finalmente trovano un posto dove infilare la testa, anche se quel posto è un secchio di acqua putrefatta, con un'aria leggermente familiare. Un giorno la fortuna mi sorrise e andai a una di queste feste. Dire che conobbi personalmente il filosofo sarebbe esagerato. Lo vidi. In un angolo della sala, che chiacchierava con un altro poeta e un altro filosofo. Ebbi l'impressione che li stesse istruendo. Tutto allora prese un'aria falsa. Gli invitati aspettavano la comparsa del poeta. Aspettavano che facesse a botte con qualcuno di loro. O che defecasse in mezzo al salotto, su un tappeto turco che sembrava il tappeto consunto delle Mille e una notte, un tappeto sbattuto che a volte aveva le virtù di uno specchio e ci rifletteva tutti bocconi. Voglio dire che si trasformava in specchio a seconda delle nostre scosse. Scosse neurochimiche. Quando comparve il poeta, però, non accadde nulla. All'inizio tutti gli occhi lo fissarono, per vedere cosa potevano ottenere da lui. Poi ognuno continuò a fare quello che aveva fatto fino allora e il poeta salutò alcuni amici scrittori e si unì al gruppetto del filosofo omosessuale.

Io ballavo da sola e continuai a ballare da sola. Alle cinque del mattino entrai in una delle camere da letto della casa. Il poeta mi teneva per mano. Senza spogliarmi cominciai a fare l'amore con lui. Venni tre volte mentre sentivo il respiro del poeta sul mio collo.

Lui ci mise parecchio di più. Nella semioscurità scorsi tre ombre in un angolo della stanza. Una fumava. Un'altra non smetteva di bisbigliare. La terza era il filosofo e capii che quel letto era il suo letto e quella camera la camera dove secondo le malelingue faceva l'amore con il poeta. Ma adesso a fare l'amore ero io e il poeta era dolce con me e l'unica cosa che non capivo era come mai quei tre stessero a guardare, anche se non me ne importava poi troppo, a quel tempo, non so se ti ricordi, nulla importava poi troppo. Quando il poeta finalmente venne, gridando e voltandosi a guardare i tre amici, io rimpiansi di non essere in un giorno fertile, perché mi sarebbe piaciuto da morire avere un figlio suo. Poi si alzò e si avvicinò alle ombre. Una gli mise una mano sulla spalla. Un'altra gli consegnò qualcosa. Io mi alzai e andai in bagno senza neppure guardarli. In salotto restavano i naufraghi della festa. In bagno trovai una ragazza che dormiva nella vasca. Mi lavai la faccia e le mani, mi pettinai e quando uscii il filosofo stava cacciando via chi era ancora in grado di camminare. Non aveva per niente l'aria ubriaca o drogata. Anzi appariva fresco, come se si fosse appena alzato e avesse fatto colazione con un grosso bicchiere di succo d'arancia. Me ne andai con un paio di amici che avevo conosciuto alla festa. A quell'ora era aperto soltanto il Drugstore delle ramblas e ci avviammo in quella direzione quasi senza scambiare parola. Nel Drugstore incontrai una ragazza che conoscevo da un paio d'anni e che lavorava come giornalista da «Ajoblanco», anche se le faceva schifo lavorarci. Cominciò a parlarmi della possibilità di andare a Madrid. Mi chiese se

non avevo voglia di cambiare città. Mi strinsi nelle spalle. Le città si somigliano tutte, dissi. In realtà pensavo al poeta e a quello che avevamo appena fatto lui e io. Un omosessuale non fa queste cose. Tutti dicevano che era omosessuale, ma io sapevo che non era vero. Poi pensai al disordine dei sensi e capii tutto. Seppi che il poeta si era smarrito, che era un bambino perduto e che io potevo salvarlo. Dare a lui un po' di quel tanto che lui aveva dato a me. Per circa un mese montai la guardia davanti alla casa del filosofo con la speranza un giorno di vederlo arrivare e chiedergli di fare l'amore con me ancora una volta. Una sera non vidi il poeta ma il filosofo. Notai che gli era successo qualcosa alla faccia. Quando fu più vicino (non mi riconobbe), mi resi conto che aveva un occhio nero e varie contusioni. Del poeta, nessuna traccia. A volte cercavo di intuire, dalle luci accese, a che piano era l'appartamento. A volte vedevo ombre dietro le tende, a volte qualcuno, una donna di una certa età, un uomo con la cravatta, un adolescente dal viso allungato, apriva una finestra e contemplava la distesa di Barcellona al tramonto. Una sera scoprii che non ero l'unica a star lì a spiare o ad aspettare l'arrivo del poeta. Un ragazzo sui diciott'anni, forse meno, montava la guardia in silenzio sul marciapiede di fronte. Lui non si era accorto di me perché evidentemente si trattava di un giovane sognatore incauto. Si sedeva ai tavoli all'aperto di un bar e ordinava sempre una Coca-Cola in lattina, che si beveva piano piano a sorsi lenti mentre scriveva su un quaderno o leggeva dei libri che riconobbi immediatamente. Una sera, prima che lasciasse il bar e se ne andasse in fretta, mi avvicinai e mi sedetti al suo fianco. Gli dissi che sapevo cosa stava facendo. Chi sei tu?, mi chiese terrorizzato. Gli sorrisi e risposi che ero una come lui. Mi guardò come si guarda una pazza. Se credi che io sia pazza, gli dissi, ti sbagli, sono una donna perfettamente

padrona di sé. Rise. Se non sei pazza lo sembri, replicò. Poi fece un cenno per chiedere il conto e stava già per alzarsi quando gli confessai che cercavo anch'io il poeta. Tornò immediatamente a sedersi, come se gli avessi messo una pistola alla tempia. Chiesi una camomilla e gli raccontai la mia storia. Il ragazzo mi disse che scriveva poesie e che voleva far leggere qualche suo verso al poeta. Non era necessario chiederglielo per sapere che era omosessuale e che era molto solo. Fammi vedere, dissi, e gli strappai il quaderno di mano. Non era male, il suo unico problema era che scriveva come il poeta. Non possono esserti successe queste cose, dissi, sei troppo giovane per aver sofferto così tanto. Fece un gesto come per dire che era lo stesso se gli credevo o no. L'importante è che sia ben scritto, ribatté. No, gli dissi, lo sai che non è questo l'importante. No, no, no, ripetei, e lui, alla fine, mi diede ragione. Si chiamava Jordi e oggi è possibile che insegni all'università o scriva recensioni sulla «Vanguardia» o sul «Periodico».

La lettera successiva Amalfitano la ricevette da San Sebastián. Lola raccontava che era andata con Imma al manicomio di Mondragón, a far visita al poeta che viveva laggiù, grandissimo e inconsapevole, e che le guardie, sacerdoti mascherati da guardie private, non le avevano lasciate entrare. A San Sebastián avevano intenzione di alloggiare a casa di un'amica di Imma, una ragazza basca di nome Edurne che aveva fatto parte di un commando dell'ETA e che con l'arrivo della democrazia aveva abbandonato la lotta armata, ma lei non aveva voluto ospitarle in casa per più di una notte spiegando che aveva molto da fare e che a suo marito non piacevano le visite inattese. Il marito si chiamava Jon e le visite, in effetti, lo mettevano in uno stato di nervosismo che anche Lola ebbe modo di verificare. Tremava, diventava rosso come un vaso

di argilla rovente, pur non dicendo una parola dava l'impressione di essere sempre sul punto di mettersi a gridare, sudava e gli tremavano le mani, cambiava continuamente posto come se non potesse restare fermo più di due minuti nello stesso punto. Edurne, al contrario, era una donna molto posata. Aveva un figlio di pochi anni (che non poterono vedere, perché Jon trovava sempre un pretesto per evitare che lei e Imma entrassero nella stanza del bambino) e lavorava quasi tutto il giorno per strada come assistente sociale, a fianco di famiglie di tossicodipendenti e di mendicanti che si ammucchiavano sulle scalinate della cattedrale di San Sebastián e volevano soltanto essere lasciati tranquilli, come spiegò Edurne ridendo, quasi avesse raccontato una barzelletta che solo Imma capì, perché sia Lola che Jon non risero. Quella sera cenarono insieme e il giorno dopo se ne andarono via. Trovarono una pensione poco costosa che gli era stata suggerita da Edurne e fecero di nuovo l'autostop fino a Mondragón. Anche questa volta non ebbero accesso alle strutture del manicomio, ma si accontentarono di studiarlo da fuori, osservando e imprimendosi nella memoria tutti i sentieri di terra e di ghiaia che vedevano, gli alti muri grigi, i rilievi e le sinuosità del terreno, le passeggiate dei matti e degli impiegati che osservavano da lontano, le cortine di alberi che si susseguivano a intervalli capricciosi o di cui non capivano la logica, e i cespugli dove ebbero l'impressione di vedere delle mosche, per cui pensarono che, quando cominciava a imbrunire o scendeva la notte, qualche pazzo e forse più di un dipendente dell'istituto vi orinassero. Poi si sedettero sul ciglio della strada e mangiarono i panini al formaggio che avevano portato da San Sebastián, senza parlare o valutando come fra sé le ombre frammentate che proiettava tutt'intorno il manicomio di Mondragón.

Per il terzo tentativo fissarono un appuntamento per telefono. Imma si fece passare per una giornalista di una rivista di letteratura di Barcellona e Lola per una poetessa. Stavolta riuscirono a vederlo. Lola lo trovò invecchiato, con gli occhi infossati, con meno capelli di un tempo. All'inizio le accompagnò un medico o un prete e percorsero con lui corridoi interminabili, dipinti di azzurro e bianco, fino ad arrivare in una stanza anonima dove li aspettava il poeta. L'impressione di Lola fu che il personale del manicomio fosse orgoglioso di averlo come paziente. Tutti lo conoscevano, tutti gli rivolgevano la parola quando il poeta si incamminava verso i giardini o andava a ricevere la dose quotidiana di calmanti. Appena rimasero soli, gli disse che sentiva la sua mancanza, che per qualche tempo aveva sorvegliato ogni giorno la casa del filosofo nell'Ensanche, ma nonostante la sua costanza non era più riuscita a vederlo. Non è colpa mia, gli disse, io ho fatto tutto il possibile. Il poeta la guardò negli occhi e le chiese una sigaretta. Imma, in piedi davanti alla panca dove erano seduti gli altri due, gli porse, in silenzio, una sigaretta. Il poeta disse grazie e poi disse costanza. L'ho avuta, davvero, l'ho avuta, ribadì Lola al suo fianco, senza smettere di guardarlo, anche se con la coda dell'occhio vide che Imma, dopo aver fatto scattare il suo accendino, tirava fuori un libro dalla borsa e si metteva a leggere, in piedi, come un'amazzone minuscola e infinitamente paziente, l'accendino che spuntava dalle mani sotto il libro. Poi Lola si mise a parlare del viaggio che avevano fatto. Nominò strade nazionali e strade vicinali, problemi con camionisti maschilisti, città e paesi, boschi senza nome dove avevano deciso di dormire in tenda, fiumi e bagni di stazioni di servizio dove si erano lavate.

Il poeta, nel frattempo, soffiava il fumo fuori dalla bocca e dal naso creando cerchi perfetti, nimbi azzurrini, cumuli

grigi che la brezza disfaceva o portava sul limitare del parco, là dove si innalzava un bosco scuro con i rami inargentati dalla luce che scendeva dalle colline. Come per prendere fiato, Lola parlò delle due visite precedenti, infruttuose ma interessanti. E poi gli disse quello che davvero voleva dirgli: lei sapeva che lui non era omosessuale, lei sapeva che era prigioniero e voleva fuggire, lei sapeva che l'amore maltrattato, mutilato, lascia sempre aperto uno spiraglio alla speranza, e la speranza era il suo piano (o il contrario), e la sua realizzazione, la sua attuazione, consisteva nel fuggire dal manicomio con lei e mettersi sulla via della Francia. E questa?, domandò il poeta che prendeva sedici pasticche al giorno e scriveva delle sue visioni, indicando Imma che leggeva imperterrita in piedi uno dei suoi libri, come se le sue sottovesti e sottane fossero di cemento armato e le impedissero di sedersi. Lei ci aiuterà, disse Lola. A onor del vero il piano è stato ideato proprio da lei. Passeremo in Francia dalle montagne, come pellegrini, andremo a Saint-Jean-de-Luz e prenderemo il treno. Il treno ci porterà attraverso la campagna, che in questo periodo dell'anno è la più bella del mondo, fino a Parigi. Vivremo negli ostelli. È questo il piano di Imma. Lei e io lavoreremo facendo le pulizie o le babysitter nei quartieri ricchi di Parigi mentre tu scrivi poesie. La sera ci leggerai i tuoi versi e farai l'amore con me. È questo il piano di Imma, studiato in tutti i dettagli. Dopo tre o quattro mesi resterò incinta e sarà la prova più attendibile che non sei un fine razza. Cos'altro potrebbero chiedere le famiglie nemiche? Lavorerò ancora qualche mese, ma giunto il momento sarà Imma a lavorare il doppio. Vivremo come profeti mendicanti o come profeti bambini mentre gli occhi di Parigi saranno concentrati su altri obiettivi, la moda, il cinema, il gioco d'azzardo, la letteratura francese e statunitense, la gastronomia, il prodotto interno

lordo, l'esportazione di armi, la produzione di massicci quantitativi di anestetico, tutto quello che alla fin fine sarà solo la scenografia dei primi mesi del nostro feto. Poi, al sesto mese di gravidanza, torneremo in Spagna, stavolta però non passeremo la frontiera a Irùn ma a La Jonquera o a Port Bou, in terra catalana. Il poeta la guardò con interesse (e guardò con interesse anche Imma, che non staccava gli occhi dalle sue poesie, poesie che aveva scritto più o meno cinque anni prima, da quanto ricordava) e tornò a soffiare fuori il fumo nelle forme più capricciose, come se durante il suo lungo soggiorno a Mondragón si fosse dedicato a perfezionare quell'arte così singolare. Come fai?, domandò Lola. Con la lingua, mettendo le labbra in un determinato modo, rispose lui. A volte come se le avessi screpolate. A volte come se me le fossi bruciate da solo. A volte come se stessi succhiando un cazzo di dimensioni mediopiccole. A volte come se sparassi una freccia zen con un arco zen in un padiglione zen. Ah, capisco, disse Lola. Senti, tu, recita una poesia, disse il poeta. Imma lo guardò e alzò un po' di più il libro, come se volesse nascondersi dietro. Quale poesia? Quella che preferisci, disse il poeta. Mi piacciono tutte, disse Imma. E allora forza, recitane una, disse il poeta. Quando Imma ebbe finito di leggere una poesia che parlava del labirinto e di Arianna persa nel labirinto e di un giovane spagnolo che viveva sui tetti di Parigi, il poeta chiese se avevano del cioccolato.

No, disse Lola. Non fumiamo più, confermò Imma, tutte le nostre energie sono riservate a tirarti fuori da qui. Il poeta sorrise. Non mi riferivo a quel genere di cioccolato, spiegò, ma all'altro, quello che si fa con il cacao e il latte e lo zucchero. Ah, capisco, disse Lola, ed entrambe dovettero ammettere che non avevano portato nemmeno quel tipo di ghiottonerie. Si ricordarono che in tasca, avvolti in tovaglioli

e alluminio, avevano due panini al formaggio e glieli offrirono, ma il poeta parve non sentire. Prima che iniziasse a cadere la notte, uno stormo di grandi uccelli neri sorvolò il parco per poi sparire verso nord. Sul sentiero di ghiaia comparve un medico, con il camice bianco, bighellonando nella brezza vespertina.

Quando arrivò accanto a loro chiese al poeta, chiamandolo per nome quasi fossero amici fin dall'adolescenza, come si sentiva. Il poeta lo guardò con espressione vacua e, dandogli anche lui del tu, disse di essere un po' stanco. Il medico, che si chiamava Gorka e non doveva avere più di trentanni, gli si sedette accanto e gli mise una mano sulla fronte e poi gli tastò il polso. Ma se stai alla grande, sentenziò. E le signorine come stanno?, aggiunse con un sorriso sano e ottimista. Imma non rispose. Lola pensò che Imma si sentisse morire nascosta dietro il libro. Benissimo, disse allora, non ci vedevamo da un po' ed è stato un incontro meraviglioso. Così vi conoscevate già?, volle sapere il medico. Io no, disse Imma, e voltò pagina. Io sì, disse Lola, qualche anno fa eravamo amici, a Barcellona, quando lui viveva a Barcellona. In realtà, dichiarò alzando gli occhi e contemplando gli ultimi uccelli neri, i ritardatari, levarsi in volo proprio quando qualcuno accendeva le luci del parco da una centralina nascosta nel manicomio, eravamo più che amici. Interessante, disse Gorka seguendo con lo sguardo il volo degli uccelli che l'ora e la luce artificiale tingevano di un fulgore dorato. Che anno era? Il 1979 o il 1978, non me lo ricordo più, rispose Lola con un filo di voce. Non pensi che io sia una persona indiscreta, disse il medico, il fatto è che sto scrivendo una biografia sul nostro amico e più informazioni raccolgo sulla sua vita, meglio è, come il cacio sui maccheroni, no? Un giorno lui uscirà da qui, disse Gorka lasciandosi le sopracciglia, un giorno il pubblico

spagnolo dovrà riconoscerlo come uno dei grandi, non dico che gli daranno qualche premio, figuriamoci, al Principe de Asturias non ci arriva di certo e nemmeno al Cervantes, né tanto meno si potrà stravaccare su una poltrona dell'Accademia, la carriera letteraria in Spagna è fatta per gli arrivisti, gli opportunisti e i leccaculo, scusate il termine. Ma un giorno uscirà di qui. È un fatto. È poco ma sicuro. Un giorno anch'io uscirò di qui. E tutti i miei pazienti e i pazienti dei miei colleghi. Un giorno tutti, alla fine, usciremo da Mondragón e questo nobile e pio istituto di origine ecclesiastica resterà deserto. Allora la mia biografia acquisterà un qualche interesse e potrò pubblicarla, ma nel frattempo, come potete capire, devo raccogliere informazioni, nomi, date, confrontare aneddoti, alcuni di dubbio gusto o addirittura offensivi, altri invece di carattere pittoresco, storie che adesso ruotano intorno a un centro di attrazione caotico, che è il nostro amico qui presente, o quello che lui ci fa vedere, il suo ordine apparente, un ordine di tipo verbale che nasconde, con una strategia che credo di capire senza però coglierne il fine, un disordine verbale tale che se noi lo provassimo, anche solo come spettatori di una messa in scena teatrale, ci sconvolgerebbe a un livello difficilmente sopportabile. Lei è un tesoro, dottore, disse Lola. Imma digrignò i denti. Poi Lola si dispose a raccontare a Gorka la sua esperienza eterosessuale con il poeta, ma l'amica glielo impedì avvicinandosi e affibbiandole un calcio alla caviglia con la punta della scarpa. In quel momento il poeta, che si era messo a fare di nuovo le volute di fumo in aria, ricordò la casa nell'Ensanche di Barcellona e ricordò il filosofo e anche se i suoi occhi non s'illuminarono, s'illuminò parte della sua espressione ossea: le mascelle, il mento, le guance macerate, come se si fosse perso nel Rio delle Amazzoni e fosse stato salvato da tre frati sivigliani, o da un

frate mostruoso con tre capocce, fenomeno che pure non lo spaventava. Così rivolgendosi a Lola le chiese del filosofo, disse il suo nome, rievocò la sua permanenza in quella casa, i mesi che aveva passato a Barcellona senza lavorare, facendo scherzi pesanti, gettando libri che non aveva comprato fuori dalla finestra (mentre il filosofo scendeva di corsa le scale per recuperarli, cosa che non sempre gli riusciva), mettendo la musica a tutto volume, dormendo poco e ridendo molto, sbrigando lavori occasionali come traduttore e recensore di lusso, una stella liquida d'acqua bollente. E Lola allora ebbe paura e si coprì il viso con le mani. E Imma, che finalmente mise il libro di poesie nella borsa, fece lo stesso, si coprì il viso con le piccole mani nodose. E Gorka guardò le due donne e poi guardò il poeta e dentro di sé scoppiò in una risata. Ma prima che la risata si spegnesse nel suo cuore tranquillo, Lola disse che il filosofo era morto poco tempo prima di Aids. Però, però, però, disse il poeta. Piedi caldi e pieno il ventre, me ne infischio della gente,³ disse il poeta. Il destino non ha giorno, disse il poeta. Ti amo, disse Lola. Il poeta si alzò e chiese a Imma un'altra sigaretta. Per domani, disse. Il medico e il poeta si avviarono su un sentiero verso il manicomio. Lola e Imma si avviarono su un altro verso l'uscita, dove trovarono la sorella di un altro pazzo e il figlio di un operaio pazzo e una signora dall'aria compunta il cui cugino carnale si trovava rinchiuso nel manicomio di Mondragón.

Il giorno dopo tornarono ma il paziente che volevano incontrare, fu detto loro, aveva bisogno di assoluto riposo. Lo stesso accadde nei giorni successivi. Poi finirono i soldi e Imma decise di mettersi di nuovo in strada, stavolta verso sud, verso Madrid, dove aveva un fratello, che aveva fatto una proficua carriera con la democrazia, a cui pensava di chiedere un prestito. Lola non aveva la forza di viaggiare e

decisero insieme che avrebbe aspettato nella pensione, come se nulla fosse, e che Imma sarebbe tornata una settimana dopo. Nella sua solitudine Lola ammazzava il tempo scrivendo ad Amalfitano lunghe lettere in cui gli raccontava la sua vita quotidiana a San Sebastián e nei dintorni del manicomio, dove andava ogni giorno. Affacciata alla recinzione immaginava di entrare in contatto telepatico con il poeta. La maggior parte delle volte, però, cercava una radura nel bosco vicino e si metteva a leggere o a raccogliere fiorellini ed erbe con cui faceva mazzi che poi lasciava cadere fra le sbarre o si portava nella pensione. Una volta uno degli automobilisti che le aveva dato un passaggio le chiese se voleva vedere il cimitero di Mondragón e lei accettò l'invito. Parcheggiarono la macchina all'esterno, sotto un'acacia, e per un po' passeggiarono fra le tombe, la maggior parte con nomi baschi, finché non giunsero al loculo dov'era sepolta la madre dell'autista. Allora lui le disse che gli sarebbe piaciuto scoparsela lì. Lola rise e per precauzione lo avvertì che sarebbero stati un bersaglio facile per qualunque visitatore che camminasse sulla via principale del cimitero. L'autista rifletté qualche secondo e alla fine disse: perdio, hai ragione. Cercarono un posto più appartato e l'atto non durò più di quindici minuti. L'autista si chiamava Larrazàbal e pur avendo un nome di battesimo non volle dirglielo. Solo Larrazàbal, come mi chiamano gli amici, disse. Poi raccontò a Lola che non era la prima volta che faceva l'amore al cimitero. C'era già stato in precedenza con una fidanzatina, con una tizia che aveva conosciuto in una discoteca e con due puttane di San Sebastián. Quando ormai se ne stavano andando cercò di darle dei soldi, ma lei non li accettò. Rimasero a lungo a parlare dentro l'automobile. Larrazàbal le chiese se aveva un parente internato nel manicomio e Lola gli raccontò la sua storia. Larrazàbal disse che non aveva mai

letto una poesia in vita sua. Aggiunse che non capiva l'ossessione di Lola per il poeta. Nemmeno io capisco la tua mania di scopare in un cimitero, disse lei, ma non ti giudico mica per questo. Be', è vero, ammise Larrazàbal, ogni persona ha le sue manie. Prima che Lola scendesse dalla macchina, davanti all'ingresso del manicomio, le fece scivolare di nascosto nella borsetta una banconota da cinquemila pesetas. Lei se ne accorse ma non disse nulla e poi rimase sola sotto gli alberi, davanti al cancello di ferro della casa dei matti dove viveva il poeta che la ignorava olimpicamente.

Una settimana dopo Imma non era ancora tornata. Lola se la immaginò piccolina, con lo sguardo impavido, una faccia da contadina istruita o da professoressa di scuola superiore, in un vasto scenario preistorico, una donna di quasi cinquantanni vestita di nero che percorreva senza guardare ai lati, senza guardare indietro, una valle in cui era ancora possibile distinguere le impronte dei grandi predatori da quelle degli elusivi erbivori. La immaginò ferma a un incrocio mentre enormi autotreni le passavano di fianco senza rallentare, sollevando polveroni che non la toccavano, come se la sua indecisione e la sua vulnerabilità fossero uno stato di grazia, una cupola che la proteggeva dalle crudeltà del destino, della natura e dei suoi simili. Il nono giorno la padrona della pensione la buttò fuori. Da allora in poi dormì alla stazione, in un capannone abbandonato, ricovero di alcuni mendicanti che si ignoravano reciprocamente, in aperta campagna, vicino alla cinta che separava il manicomio dal mondo esterno. Una notte andò al cimitero in autostop e dormì in un loculo vuoto. La mattina dopo si sentì felice e fortunata e decise di aspettare là il ritorno di Imma. Aveva acqua per bere e per lavarsi la faccia e i denti, si trovava nei pressi del manicomio, era in un posto tranquillo. Un

pomeriggio, mentre stendeva una camicia, appena lavata, ad asciugare, su una lapide bianca appoggiata contro il muro del cimitero, sentì delle voci che venivano da una cappella e si avvicinò. La cappella apparteneva a una certa famiglia Lagasca e viste le sue condizioni era facile intuire che l'ultimo dei Lagasca era morto o aveva abbandonato da tempo la zona. Dentro la cripta vide il fascio di luce di una torcia e domandò chi c'era. Perdio, esclamò una voce all'interno. Pensò che si trattasse di ladri o di operai che stavano restaurando la cappella o di profanatori di tombe, poi sentì una specie di miagolio e quando ormai se ne stava andando dal cancello della cripta spuntò la faccia olivastra di Larrazàbal. Dopo di lui uscì una donna, a cui Larrazàbal ordinò di andare ad aspettarlo all'automobile, e per un po' rimase con Lola a parlare e passeggiare sottobraccio nelle strade del cimitero finché il sole non iniziò a scendere verso il bordo smerigliato dei loculi.

La pazzia è contagiosa, pensò Amalfitano seduto per terra nella veranda di casa sua mentre il cielo si copriva all'improvviso e non si vedevano più la luna e le stelle e le luci che si dice si possano osservare, senza bisogno di cannocchiali o telescopi, in quella zona del Sonora settentrionale e nel Sud dell'Arizona.

La pazzia è contagiosa, in effetti, e gli amici, soprattutto quando si è soli, sono provvidenziali. Erano state proprio queste le parole che aveva usato Lola, anni prima, per raccontare ad Amalfitano in una lettera senza mittente il suo incontro casuale con Larrazàbal, che si era concluso con il

basco che la obbligava ad accettare in prestito diecimila pesetas e le prometteva di tornare il giorno dopo, e poi entrava in macchina facendo cenno di salire anche alla puttana che lo aspettava impaziente. Quella notte Lola dormì nel suo loculo, anche se ebbe la tentazione di infilarsi

nella cripta aperta, felice perché le cose iniziavano a migliorare. Quando fece giorno, si lavò tutta usando uno straccio bagnato, si spazzolò i denti, si pettinò e indossò vestiti puliti, dopodiché si mise sulla strada per andare in autostop a Mondragón. In paese comprò un pezzo di formaggio di capra e un filoncino di pane e fece colazione in piazza, con appetito, perché a dire il vero non ricordava neanche quando aveva mangiato l'ultima volta. Poi entrò in un bar pieno di muratori e si prese un caffelatte. Aveva dimenticato a che ora Larrazàbal sarebbe passato dal cimitero ma non le importava, nello stesso modo distaccato in cui non le importava nemmeno di Larrazàbal e del cimitero e del paese e del paesaggio tremulo a quell'ora del mattino. Prima di uscire dal bar andò in bagno e si guardò allo specchio. Tornò sulla strada e fece l'autostop finché una donna si fermò e le chiese dove andava. Al manicomio, rispose Lola. La donna fu visibilmente urtata da quella risposta ma le disse comunque di salire. Anche lei era diretta laggiù. Va a trovare qualcuno o è internata?, volle sapere. Vado a fare una visita, spiegò Lola. Il volto della donna era magro, leggermente allungato, con labbra quasi inesistenti che le davano un'aria fredda e calcolatrice, anche se aveva due begli zigomi e si vestiva come una professionista che non è più nubile, che si deve occupare di una casa, di un marito e forse addirittura di un figlio. Io ho mio padre laggiù, confessò. Lola non disse nulla. Quando arrivarono al cancello d'ingresso scese dall'auto e la donna proseguì. Per un po' Lola rimase a vagabondare sul limitare del manicomio. Sentì un rumore di cavalli e suppose che da qualche parte, al di là del bosco, ci fosse un club ippico o un maneggio. A un certo punto scorse i tetti rossi di una casa che non aveva nulla a che vedere con il manicomio. Arretrò sui suoi passi, fino al punto della recinzione da cui si aveva la migliore panoramica

del parco. Quando il sole fu più alto, vide un gruppetto di pazienti che usciva compatto da un padiglione di ardesia. Si sparpagliavano fra le panchine del parco, si accendevano una sigaretta e si mettevano a fumare. Le parve di scorgere il poeta. Era accompagnato da due interni e indossava un paio di jeans e una maglietta bianca molto ampia. Gli fece cenno, all'inizio timidamente come se avesse le braccia intirizzite dal freddo, poi in modo vistoso, tracciando strani segni nell'aria ancora fredda, cercando di far sì che i suoi gesti acquistassero la perentorietà di un raggio laser, cercando di trasmettergli frasi telepatiche. Cinque minuti dopo si accorse che il poeta si alzava dalla panchina e che uno dei pazzi gli assestava un calcio a una gamba. Trattenne a fatica la voglia di gridare. Il poeta si girò e restituì il calcio. Il pazzo, che si era rimesso seduto, fu preso al petto e cadde fulminato come un uccellino. Quello che stava fumando al suo fianco si alzò in piedi e inseguì il poeta per una decina di metri, dandogli pedate nel culo e pugni sulla schiena. Poi tornò tranquillamente al suo posto, dove l'altro si stava riprendendo sfregandosi il torace, il collo e la testa, gesti assolutamente eccessivi perché il calcio l'aveva preso solo al petto. In quel momento Lola smise di fare cenni. Uno di loro cominciò a masturbarsi. L'altro, quello che si lamentava in modo esagerato, si frugò in tasca e tirò fuori una sigaretta. Il poeta tornò alla panchina. A Lola parve di sentirlo ridere. Una risata ironica, come se stesse dicendo: ragazzi, era solo uno scherzo. Ma forse il poeta non rideva. Forse, diceva Lola nella sua lettera ad Amalfitano, era la mia pazzia a ridere. In ogni caso, che fosse o meno la sua pazzia, il poeta si avvicinò agli altri due e disse qualcosa. Nessuno dei pazzi gli rispose. Lola li vide: guardavano per terra, la vita che palpitava al suolo, fra l'erba e sotto le zolle sparse. Una vita cieca dove tutto era chiaro come il sole. Il poeta, invece, probabilmente

guardava il volto dei suoi compagni di disgrazia, prima uno e poi l'altro, cercando un segno che gli indicasse se poteva tornare a sedersi senza pericolo sulla panchina. Cosa che alla fine fece. Alzò una mano in cenno di tregua o di resa e si sedette in mezzo agli altri due. Alzò una mano come chi alza i brandelli di una bandiera. Mosse le dita, ogni dito, come se fossero una bandiera in fiamme, la bandiera di chi non si arrende mai. E si sedette fra loro e poi guardò quello che si stava masturbando e gli parlò all'orecchio. Stavolta Lola non lo sentì ma vide chiaramente la mano sinistra del poeta introdursi nell'oscurità della vestaglia dell'altro. E poi li vide fumare tutti e tre. E vide le volute artistiche che uscivano dalla bocca e dal naso del poeta.

La successiva e ultima lettera che Amalfitano ricevette dalla moglie era senza mittente ma aveva francobolli francesi. Lola gli raccontava una conversazione con Larrazàbal. Perdio, che fortuna hai, diceva Larrazàbal, è tutta la vita che voglio vivere in un cimitero e tu appena arrivi, ci vai ad abitare. Una brava persona, Larrazàbal. Le offrì il suo appartamento. Si offrì di portarla ogni mattina al manicomio di Mondragón dove studiava entomologia il più grande e illuso poeta di Spagna. Le offrì denaro senza chiederle nulla in cambio. Una sera la invitò al cinema. Un'altra sera l'accompagnò alla pensione, a chiedere se c'erano notizie di Imma. Un sabato all'alba, dopo aver fatto l'amore tutta la notte, le chiese di sposarlo e non si sentì offeso né ridicolo quando Lola gli ricordò che era già sposata. Una brava persona, Larrazàbal. Le comprò una gonna su una bancarella per strada e le comprò un paio di jeans di marca in un negozio del centro a San Sebastián. Le parlò di sua madre, che aveva amato con tutto il cuore, e dei suoi fratelli, per i quali non sentiva alcun affetto. Niente di tutto questo riuscì a commuovere Lola, o forse la commosse, ma non nel senso

che lui si aspettava. Per lei quei giorni furono come un dilatato atterraggio in paracadute dopo un lungo volo spaziale. Ora non andava più quotidianamente a Mondragón, ma una volta ogni tre giorni, e si affacciava alla cancellata senza alcuna speranza di vedere il poeta, ma al massimo qualche segnale che non avrebbe mai compreso, lo sapeva, o che avrebbe compreso molti anni dopo, quando nulla avrebbe più avuto importanza. A volte, senza avvisarlo con un colpo di telefono e senza lasciargli un biglietto, non dormiva a casa di Larrazàbal e lui andava in automobile a cercarla al cimitero, al manicomio, alla vecchia pensione dove lei aveva alloggiato, nei posti di San Sebastián dove si radunavano gli accattoni e la gente di passaggio. Una volta la trovò nella sala d'aspetto della stazione. In un'altra occasione la trovò seduta su una panchina della Concha, a un'ora in cui passeggiavano solo quelli che non avevano mai tempo e i loro opposti, quelli che avevano dominato il tempo. Al mattino era Larrazàbal a preparare la colazione. La sera, al ritorno dal lavoro, era lui a preparare la cena. Durante il resto del giorno Lola beveva solo acqua, in grandi quantità, e mangiava un pezzo di pane o un panino abbastanza piccolo da entrarle in tasca, che comprava dal panettiere all'angolo prima di mettersi a vagabondare. Una sera, mentre facevano la doccia, disse a Larrazàbal che voleva andarsene e gli chiese i soldi per il treno. Ti do tutti i soldi che ho, le rispose, ma non posso darti dei soldi perché tu te ne vada e io non ti veda più. Lola non insistette. In qualche modo, che non spiegò ad Amalfitano, mise insieme la cifra per il biglietto e un giorno alle dodici prese il treno per la Francia. Si fermò per qualche tempo a Bayonne. Andò nelle Landes. Tornò a Bayonne. Si spostò a Pau e a Lourdes. Una mattina vide un treno pieno di malati, paraplegici, adolescenti con paralisi cerebrale, contadini con il cancro alla pelle, burocrati spagnoli con

patologie terminali, anziane di belle maniere vestite come carmelitane scalze, gente con eruzioni della pelle, bambini ciechi, e senza sapere come si mise ad aiutarli, quasi fosse una monaca in jeans messa lì dalla Chiesa per soccorrere e orientare i disperati che a poco a poco salivano sugli autobus parcheggiati fuori dalla stazione o facevano lunghe code come se ciascuno di loro fosse una squama di un serpente enorme e vecchio e crudele, ma fondamentalmente sano. Poi arrivarono treni italiani e treni dal Nord della Francia e Lola si muoveva fra loro come una sonnambula, coi suoi grandi occhi azzurri incapaci di batter ciglio, camminando lentamente, perché la stanchezza accumulata iniziava a pesarle, libera di entrare in tutti gli edifici della stazione, alcuni trasformati in pronto soccorso, altri convertiti in sale di rianimazione, e uno, solo uno, il più discreto, trasformato in un obitorio improvvisato dove giacevano i cadaveri di quanti non avevano avuto forze sufficienti al logorio accelerato del viaggio in treno. La sera andava a dormire nel palazzo più moderno di Lourdes, un mostro tutto vetro e acciaio e funzionalità che infilava la testa irta di antenne fra le nuvole bianche che scendevano grandi e afflitte da nord, o che avanzavano come un esercito caotico, affidato solo alla potenza della sua massa, da ovest, o che calavano dai Pirenei come fantasmi di animali morti. Di solito dormiva nel vano della spazzatura, dopo aver aperto una porticina nana rasoterra. Altre volte, quando il caos dei treni diminuiva, restava alla stazione, nel bar, e lasciava che gli anziani del posto le offrissero un caffelatte e le parlassero di cinema e di agricoltura. Un pomeriggio le parve di veder scendere Imma dal treno di Madrid scortata da una pattuglia di invalidi. Aveva la stessa statura di Imma, indossava lunghe gonne nere come Imma e aveva il volto da addolorata e da monaca castigliana che aveva Imma. Rimase ferma e aspettò che le

passasse accanto e non la salutò e cinque minuti dopo, a gomitate, lasciò la stazione di Lourdes e il paese di Lourdes e raggiunse a piedi la strada provinciale e solo allora si mise a fare l'autostop.

Amalfitano passò cinque anni senza sapere nulla di Lola. Un pomeriggio, mentre era in un parco giochi con la figlia, vide una donna appoggiata allo steccato in legno che separava il parco giochi dal resto del parco. Gli parve che fosse Imma e seguì il suo sguardo e si rese conto con sollievo che era un altro bambino ad attrarre la sua attenzione di pazzo. Il bambino portava un paio di pantaloni corti ed era un po' più grande di sua figlia e aveva i capelli scuri e molto lisci che a tratti gli scivolavano sul volto e lo nascondevano. Fra lo steccato e le panchine messe dal comune perché i genitori si sedessero davanti ai figli, cresceva stentata una siepe che finiva accanto a una vecchia quercia, al di fuori del parco giochi. La mano di Imma, la sua manina dura e nodosa, indurita dal sole e dai fiumi gelati, accarezzava la superficie appena potata della siepe come chi accarezza il dorso di un cane. Accanto aveva un sacchetto di plastica di grandi dimensioni. Amalfitano si avvicinò a lei con passi che voleva tranquilli ma erano sconnessi. Sua figlia stava facendo la coda per lo scivolo. All'improvviso, prima di poterle parlare, Amalfitano vide che finalmente il bambino notava la presenza vigile di Imma e dopo essersi tirato da parte una ciocca di capelli alzava il braccio destro e la salutava più volte. Imma allora, come se fosse stata lì ad aspettare soltanto quel segnale, alzava silenziosa il braccio sinistro, lo salutava e se ne andava dall'uscita nord del parco, che conduceva su un transitato viale.

Cinque anni dopo la sua partenza Amalfitano ricevette di nuovo notizie di Lola. La lettera era breve e veniva da Parigi. Lola gli diceva che lavorava come donna delle pulizie in

grandi uffici. Un lavoro notturno che iniziava alle dieci di sera e finiva alle quattro o alle cinque o alle sei del mattino. Parigi era una bella città a quell'ora, come lo sono tutte le grandi città quando la gente dorme. Tornava a casa in metropolitana. La metropolitana, a quell'ora, è la cosa più triste del mondo. Aveva avuto un altro figlio, un maschio, di nome Benoît, con cui viveva. Era stata anche ricoverata. Non specificava la malattia né diceva se era ancora malata. Non parlava di nessun uomo. Non chiedeva di Rosa. Per lei è come se la bimba non esistesse, pensò Amalfitano, ma poi si rese conto che le cose non dovevano stare necessariamente così. Pianse un po' con la lettera fra le mani. Mentre si asciugava gli occhi si accorse, solo allora, che la lettera era scritta a macchina. Capì, senza alcuna ombra di dubbio, che Lola l'aveva scritta in uno degli uffici che diceva di pulire. Per un secondo pensò che fosse tutta una bugia, che Lola lavorasse nell'amministrazione o come segretaria in qualche grande azienda. Poi la vide chiaramente. Vide l'aspirapolvere parcheggiato tra due file di tavoli, vide la lucidatrice che era come un incrocio fra un mastino e un maiale vicino a una pianta da appartamento, vide un'enorme vetrata oltre la quale tremolavano le luci di Parigi, vide Lola con il camice da lavoro dell'impresa di pulizie, un logoro camice azzurro, seduta a scrivere la lettera e forse a fumare con suprema lentezza una sigaretta, vide le dita di Lola, i polsi di Lola, gli occhi inespressivi di Lola, vide un'altra Lola riflessa nel mercurio della vetrata che fluttuava lieve nel cielo di Parigi, come una fotografia che è truccata ma non è truccata, un'altra Lola che fluttuava e fluttuava pensierosa nel cielo di Parigi, stanca, e mandava messaggi dalla zona più fredda, più gelida, della passione.

Due anni dopo aver spedito l'ultima lettera, sette anni dopo aver abbandonato Amalfitano e sua figlia, Lola tornò a

casa e non trovò nessuno. Per tre settimane chiese ai vecchi indirizzi che ricordava il nuovo recapito del marito. Alcuni non le aprivano nemmeno la porta, perché non riuscivano a riconoscerla o perché l'avevano ormai dimenticata. Altri le rispondevano senza muoversi dalla soglia, per diffidenza o perché Lola, semplicemente, aveva sbagliato indirizzo. Pochi la fecero entrare e le offrirono una tazza di caffè o di tè che Lola non accettò mai perché sembrava aver fretta di vedere sua figlia e Amalfitano. All'inizio la ricerca fu sconcertante e irrealistica. Parlava con gente che neppure lei ricordava più. La notte dormiva in una pensione vicino alle ramblas, dove i lavoratori stranieri si ammucchiavano in camere minuscole. Trovò la città cambiata ma le era impossibile dire in cosa. Il pomeriggio, dopo aver camminato tutto il giorno, si sedeva a riposare sulle scalinate di una chiesa e ascoltava le conversazioni di chi entrava e usciva, soprattutto turisti. Leggeva libri in francese sulla Grecia e sulla stregoneria e la vita sana. A volte si sentiva come Elettra, la figlia di Agamennone e Clitennestra, che vagava in incognito per Micene, l'assassina confusa nella plebe, nella massa, l'assassina la cui mente nessuno comprende, neppure gli specialisti dell'FBI, né la gente caritatevole che le lasciava scivolare in mano una moneta. Altre volte si vedeva come la madre di Medone e Strofio, una madre felice che contempla da una finestra i giochi dei figli mentre in fondo il cielo azzurro si dibatte fra le braccia bianche del Mediterraneo. Mormorava: Pilade, Oreste, e in quei due nomi erano compresi i volti di molti uomini, tranne quello di Amalfitano, l'uomo che stava cercando. Una sera incontrò un ex allievo del marito, che eccezionalmente la riconobbe, come se ai tempi in cui era studente universitario fosse stato innamorato di lei. L'ex allievo se la portò a casa, le disse che poteva restare tutto il tempo che voleva, e riservò a suo uso

esclusivo la stanza degli ospiti. La seconda sera, mentre cenavano assieme, l'ex allievo l'abbracciò e Lola lasciò che l'abbracciasse per qualche secondo, come se anche lei ne avesse bisogno, e poi gli parlò all'orecchio e l'ex allievo si staccò e andò a sedersi per terra, in un angolo del salotto. Rimasero così per ore, lei seduta sulla sedia e lui seduto sul pavimento, rivestito da un parquet molto curioso, giallo scuro, che più che un parquet sembrava un tappeto di paglia intrecciata molto sottile. Le candele sul tavolo si spensero e solo allora lei andò a sedersi in salotto, nell'angolo opposto. Nel buio le parve di sentire dei deboli gemiti. Le parve che il giovane piangesse e si addormentò cullata dal suo pianto.

Nei giorni successivi lei e l'ex allievo raddoppiarono gli sforzi. Quando finalmente vide Amalfitano non lo riconobbe. Era più grasso di un tempo e aveva perso un po' di capelli. Lo vide da lontano e non esitò neppure un secondo ad avvicinarsi. Amalfitano era seduto sotto un leccio e fumava con espressione assente. Sei molto cambiato, gli disse. Amalfitano la riconobbe immediatamente. Tu no, ribatté. Grazie, disse lei. Poi Amalfitano si alzò e se ne andarono.

Amalfitano, in quel periodo, viveva a Sant Cugat e insegnava filosofia all'Università autonoma di Barcellona, che era relativamente vicina. Rosa frequentava le elementari in una scuola pubblica del paese, usciva di casa alle otto e mezzo e non tornava fino alle cinque del pomeriggio. Lola vide Rosa e le disse che era sua madre. Rosa lanciò un grido e l'abbracciò e quasi immediatamente si staccò da lei e si nascose in camera. Quella sera, dopo aver fatto la doccia ed essersi preparata il letto sul divano, Lola disse ad Amalfitano che era molto malata, che probabilmente presto sarebbe morta e che aveva voluto vedere Rosa per l'ultima volta. Amalfitano si offrì di accompagnarla all'ospedale il giorno dopo, ma Lola rifiutò dicendo che i medici francesi erano

sempre stati migliori di quelli spagnoli e tirò fuori dalla borsa delle carte in francese che certificavano, senza ombra di dubbio, che aveva l'Aids. L'indomani, tornando dall'università, Amalfitano trovò Lola e Rosa che passeggiavano mano nella mano nelle strade intorno alla stazione. Non volle infastidirle e le seguì a distanza. Quando aprì la porta di casa le trovò insieme a guardare la televisione. Più tardi, quando Rosa già dormiva, le chiese di suo figlio Benoît. Lola rimase per un po' in silenzio e ricordò con memoria fotografica ogni parte del corpo di suo figlio, ogni gesto, ogni espressione di sorpresa o di spavento, poi disse che Benoît era un bambino intelligente e sensibile, e che era stato il primo a sapere che lei stava per morire. Amalfitano domandò chi glielo aveva detto, anche se credeva rassegnato di conoscere la risposta. L'ha scoperto senza l'aiuto di nessuno, spiegò Lola, semplicemente guardando. È terribile per un bambino sapere che sua madre sta per morire, disse Amalfitano. È ancora più terribile mentirgli, ai bambini non si deve mai mentire, disse Lola. Una mattina, cinque giorni dopo il suo arrivo, quando stava per finire le medicine che si era portata dalla Francia, Lola disse che doveva andarsene. Benoît è piccolo e ha bisogno di me, spiegò. No, in realtà non ha bisogno di me, ma è comunque piccolo, disse. Non so chi ha bisogno di chi, disse alla fine, ma la verità è che devo andare a vedere come sta. Amalfitano le lasciò un biglietto sul tavolo e una busta con buona parte dei suoi risparmi. Quando rientrò dal lavoro pensava di non trovarla. Andò a prendere Rosa a scuola e tornarono a casa a piedi. Quando arrivarono, videro Lola seduta davanti alla televisione accesa, ma senza volume, che leggeva il suo libro sulla Grecia. Cenarono insieme. Rosa andò a letto poco prima di mezzanotte. Amalfitano la portò nella sua camera, la spogliò e la mise sotto le coperte. Lola lo aspettava in salotto,

con la valigia pronta per partire. È meglio che tu resti questa notte, disse Amalfitano. È troppo tardi per andare. Non ci sono più treni per Barcellona, mentì. Non vado in treno, disse Lola. Farò l'autostop. Amalfitano chinò il capo e disse che poteva andarsene quando voleva. Lola gli diede un bacio sulla guancia e se ne andò. Il giorno dopo Amalfitano si alzò alle sei di mattina e accese la radio per assicurarsi che sulle strade della zona non fosse stata assassinata e violentata nessuna autostoppista. Tutto tranquillo.

Quell'immagine ipotetica di Lola, tuttavia, lo accompagnò per molti anni, come un ricordo che emerge con strepito dai mari glaciali, anche se lui in realtà non aveva visto nulla e quindi non poteva ricordare nulla, solo l'ombra della sua ex moglie che la luce dei lampioni proiettava sulle facciate della via e poi il sogno: Lola che si allontanava su una delle strade che escono da Sant Cugat, camminando sul ciglio, una strada percorsa solo dalle macchine che preferivano risparmiare tempo e imboccavano la nuova autostrada con pedaggio, una donna curva per il peso della valigia, senza paura, che camminava senza paura sul ciglio della strada.

L'Università di Santa Teresa sembrava un cimitero che all'improvviso si fosse messo inutilmente a riflettere. Sembrava anche una discoteca vuota.

Un pomeriggio Amalfitano uscì nel cortile in maniche di camicia come un signore feudale esce a cavallo a contemplare i suoi vasti domini. Era rimasto seduto per terra nel suo studio ad aprire scatoloni di libri con un coltello da cucina e ne aveva trovato uno molto strano, che non ricordava di aver mai comprato e neppure che gli fosse stato regalato. Il libro in questione era il Testamento geométrico di Rafael Dieste, dato alle stampe nel 1975 dalle Ediciones del Castro, a La Coruna, un libro evidentemente di geometria, materia che Amalfitano conosceva appena, diviso in tre parti,

la prima una «Introduzione a Euclide, Lobačevskij e Riemann», la seconda dedicata a «I movimenti in geometria», e la terza intitolata «Tre dimostrazioni del V postulato», senza dubbio la più enigmatica perché Amalfitano non aveva idea di cosa fosse il V postulato o in cosa consistesse, e per di più non gli interessava saperlo, anche se questo forse non era addebitabile a una mancanza di curiosità, perché lui ne aveva e in abbondanza, ma al caldo che opprimeva Santa Teresa nel pomeriggio, un caldo secco e polveroso, di sole inacidito, a cui era impossibile sottrarsi a meno di vivere in un appartamento nuovo con l'aria condizionata, che non era il suo caso. La pubblicazione del libro era stata possibile grazie alla collaborazione di alcuni amici dell'autore, amici che erano immortalati, come in una foto scattata alla fine di una festa, nel retrofrontespizio, dove normalmente compare l'indirizzo dell'editore. Vi si leggeva: «La presente edizione è un omaggio tributato a Rafael Dieste da Ramon BALTASAR DOMINGUEZ, Isaac DÍAZ PARDO, Felipe FERNÁNDEZ ARMESTO, Fermín FERNÁNDEZ ARMESTO, Francisco FERNÁNDEZ DEL RIEGO, Alvaro GIL VARELA, Domingo GARCÍA-SABELL e Luis SEOANE LÓPEZ». Ad Amalfitano parve come minimo inconsueto che i cognomi degli amici fossero in maiuscolo, mentre il cognome della persona oggetto dell'omaggio era in minuscolo. Sul risvolto si avvertiva che quel Testamento geométrico erano in realtà tre libri, «con una propria unità, ma correlati in modo funzionale dalla destinazione dell'insieme», e poi si proseguiva dicendo che questa opera di Dieste era «la decantazione finale delle sue riflessioni e ricerche sullo Spazio, la cui nozione è implicita in qualsiasi ordinata discussione sui fondamenti della Geometria». In quel momento ad Amalfitano parve di ricordare che Rafael Dieste era un poeta. Un poeta galiziano, naturalmente, o che

aveva vissuto per molto tempo in Galizia. E anche i suoi amici e patrocinatori del libro erano galiziani, è chiaro, o avevano vissuto per molto tempo in Galizia, dove Dieste probabilmente aveva insegnato all'Università di La Coruna o di Santiago di Compostella, o magari non aveva nemmeno insegnato all'università ma in una scuola secondaria, dove spiegava geometria a ragazzini di quindici e sedici anni guardando fuori dalla finestra il cielo invernale perennemente coperto della Galizia e la pioggia che cadeva a catinelle. E sull'altro risvolto c'era qualche ulteriore dato su Dieste. Vi si diceva: «Nell'ambito della produzione di Rafael Dieste, varia ma non volubile, anzi ben aderente alle esigenze di un processo personale in cui la creazione poetica e quella speculativa sono come polarizzate da uno stesso orizzonte, il presente libro ha le sue più dirette premesse nel Nuevo tratado del paralelismo (Buenos Aires, 1956) e in lavori più recenti: Variaciones sobre Zenón de Elea e ¿Qué es un axioma?, quest'ultimo seguito - nello stesso volume - da Movilidad y semejanza». In Dieste, quindi, la passione per la geometria non era una novità, pensò Amalfitano, alla cui faccia madida di sudore aderivano microscopici granelli di polvere. E i suoi patrocinatori, in questa nuova luce, cessavano in effetti di essere gli amici che si ritrovano ogni sera al circolo a bere e a parlare di politica o di calcio o di donne, per diventare in un lampo esimi colleghi di università, alcuni in pensione, senza dubbio, ma altri in piena attività e tutti benestanti o abbastanza benestanti, il che non impediva, certamente, che una sera sì e una no si ritrovassero, come intellettuali di provincia, cioè come uomini profondamente solitari ma anche profondamente autosufficienti, al circolo di La Coruna a bere un buon cognac o un whisky e a parlare di intrighi e di amanti mentre le loro mogli o, nel caso dei vedovi, le loro domestiche se ne

stavano sedute davanti alla televisione o preparavano la cena. In ogni caso, per Amalfitano, il problema era come fosse arrivato quel libro in uno dei suoi scatoloni. Per mezz'ora frugò nella memoria, mentre sfogliava il volume di Dieste senza prestargli troppa attenzione, e alla fine concluse che era un vero mistero per il momento più grande di lui, ma non si arrese. Chiese a Rosa, che in quel momento era chiusa in bagno, a truccarsi, se quel libro era suo. Rosa lo guardò e rispose di no. Amalfitano la pregò di guardarlo di nuovo e di confermarglielo con assoluta certezza. Rosa gli chiese se si sentiva male. Sto benissimo, replicò Amalfitano, ma questo libro non è mio ed era in uno degli scatoloni di libri che ho spedito da Barcellona. Rosa gli disse, in catalano, di non preoccuparsene e continuò a truccarsi. Come faccio a non preoccuparmi, ribatté Amalfitano, anche lui in catalano, se mi sembra di perdere la memoria. Rosa tornò a guardare il libro e disse: forse è mio. Ne sei sicura?, chiese Amalfitano. No, non è mio, disse Rosa, sono sicura, a dire il vero è la prima volta che lo vedo. Amalfitano lasciò sua figlia davanti allo specchio del bagno e uscì, con il volume penzoloni in mano, nel giardino in rovina, dove era tutto marrone chiaro, come se il deserto si fosse insediato intorno alla sua nuova casa. Ripensò alle eventuali librerie dove avrebbe potuto comprarlo. Cercò qualche indizio sulla prima pagina e sull'ultima e sulla quarta di copertina e trovò, sulla prima pagina, l'etichetta tagliata della libreria Follas Novas Srl, Montero Ríos 37, tel. 981-594406 e 981-594418, Santiago. Senza dubbio non Santiago del Cile, l'unico posto al mondo dove Amalfitano era capace di vedersi in uno stato completamente catatonico, tanto da entrare in una libreria, prendere un libro qualunque senza neppure posare lo sguardo sulla copertina, pagarlo e andarsene. Si trattava, era ovvio, di Santiago di Compostella, in Galizia. Per un istante

Amalfitano pensò a un viaggio da pellegrino sul cammino di Santiago. Andò fino in fondo al cortile, dove la sua recinzione in legno s'incontrava con un muro di cemento che proteggeva la casa vicina. Non l'aveva mai notato. Muri con sopra pezzi di vetro, pensò, la paura dei proprietari di ricevere visite indesiderate. Il sole della sera si rifletteva sui bordi del vetro quando Amalfitano riprese la passeggiata nel suo giardino devastato. Anche il muro accanto era irto di vetri, ma lì predominavano i toni verdi e marroni delle bottiglie di birra e di alcolici. Non era mai stato a Santiago di Compostella, neppure in sogno, dovette ammettere Amalfitano fermandosi all'ombra che gettava il muro sul lato sinistro. Ma questo in realtà importava poco o nulla, alcune delle librerie che frequentava a Barcellona avevano fondi acquistati direttamente da altre librerie spagnole, librerie che svendevano i loro fondi o che fallivano o, più di rado, che si occupavano anche della distribuzione. Probabilmente questo libro è arrivato nelle mie mani a Laie, pensò, o a La Central, dove sono andato a comprare un libro di filosofia e il commesso, o la commessa, emozionato perché in quel momento nella libreria si trovavano Pere Gimferrer, Rodrigo Rey Rosa e Juan Villoro a discutere sull'opportunità o meno di volare, sugli incidenti aerei, sulla maggiore o minore pericolosità del decollo rispetto all'atterraggio, mi ha infilato, per sbaglio, questo libro nel sacchetto. La Central, probabilmente. Ma se fosse andata così, arrivando a casa e aprendo il sacchetto o il pacco o quello che era, avrei trovato il libro, a meno che, è chiaro, sulla via del ritorno non mi fosse successo qualcosa di terribile o di spaventoso che eliminasse qualunque desiderio o curiosità di esaminare il mio nuovo libro o i miei nuovi libri. Può darsi, addirittura, che abbia aperto il pacchetto come uno zombie e abbia posato il libro nuovo sul comodino e il libro di Dieste nella

libreria, sconvolto da qualcosa che avevo appena visto per strada, forse un incidente automobilistico, forse una rapina a mano armata, forse un suicida nella metropolitana, ma nel caso avessi visto qualcosa del genere, pensò Amalfitano, senza dubbio me ne ricorderei o almeno ne conserverei dentro di me un vago ricordo. Non ricorderei il Testamento geométrico, ma ricorderei l'incidente che mi ha fatto dimenticare il Testamento geométrico. E come se non bastasse, il problema più grosso, in realtà, non stava nell'acquisto, ma nel modo in cui il volume era finito a Santa Teresa dentro gli scatoloni con i libri che Amalfitano, prima di partire, aveva selezionato a Barcellona. In quale momento di assoluta arrendevolezza l'aveva messo dentro? Come aveva potuto imballare un libro senza rendersi conto che lo faceva? Pensava di leggerlo una volta arrivato nel Messico del Nord? Pensava di iniziare uno studio errante della geometria?

E se questa era la sua intenzione, perché se n'era dimenticato appena giunto in quella città spuntata in mezzo al nulla? Il libro era forse sparito dalla sua memoria mentre volava con sua figlia da est a ovest? O era sparito dalla sua memoria mentre aspettava, già a Santa Teresa, l'arrivo degli scatoloni? Il libro di Dieste era svanito come un effetto secondario del jet lag?

Amalfitano aveva idee un po' peculiari al riguardo. Non le aveva sempre, per cui forse è eccessivo chiamarle idee. Erano sensazioni. Idee-gioco. Come se si avvicinasse a una finestra e si costringesse a vedere un paesaggio extraterrestre. Credeva (o gli piaceva credere di credere) che quando uno si trova a Barcellona quelli che si trovano e sono a Buenos Aires o a Città del Messico non esistono. La differenza oraria si limita a mascherarne la scomparsa. Così, se uno andava all'improvviso in città che in teoria non sarebbero dovute esistere o che ancora non possedevano il tempo appropriato

per tirarsi su e mettersi insieme correttamente, si verificava il fenomeno noto come jet lag. Non per la tua stanchezza, ma per la stanchezza di quelli che in quel momento, se tu non avessi viaggiato, starebbero dormendo. Probabilmente l'aveva letto in qualche romanzo o in qualche racconto di fantascienza, e poi l'aveva dimenticato.

Queste idee o queste sensazioni o questi vaneggiamenti, d'altra parte, avevano per lui un loro lato gratificante. Si trasformava il dolore di molti nel ricordo di uno solo. Si trasformava il dolore, che è lungo e naturale e vince sempre, nel ricordo personale, che è umano e breve e sfugge sempre. Si trasformava un racconto barbaro di ingiustizie e di abusi, un ululato incoerente senza principio né fine, in una storia ben articolata dove c'era sempre la possibilità di suicidarsi. La fuga si trasformava in libertà, anche se la libertà serviva soltanto a continuare a fuggire. Il caos si trasformava in ordine, sia pure a spese di quello che è comunemente noto come senno.

E benché poi Amalfitano, nella biblioteca dell'Università di Santa Teresa, trovasse dati biobibliografici su Rafael Dieste che confermavano quanto aveva intuito o gli aveva lasciato intuire Domingo Garria-Sabell nel prologo, intitolato «L'intuizione illuminata», nel quale si concedeva persino il lusso di citare Heidegger («Es gibt Zeit: c'è tempo»), quella sera in cui percorse come un latifondista medioevale il suo ristretto fondo incolto, mentre sua figlia, come una principessa medioevale, finiva di truccarsi davanti allo specchio del bagno, non riuscì a ricordare in nessun modo né perché né dove avesse comprato il libro, né come questo fosse finito imballato e spedito insieme ad altri esemplari più familiari e amati in quella popolosa città che sfidava il deserto, sulla frontiera tra il Sonora e l'Arizona. E allora, proprio allora, come se fosse il colpo di pistola che dà il via a

una serie di fatti che si sarebbero concatenati con conseguenze a volte felici e a volte funeste, Rosa uscì di casa e disse che andava al cinema con un'amica e gli chiese se aveva le chiavi e Amalfitano rispose di sì e sentì la porta chiudersi di colpo e poi i passi della figlia che percorrevano il sentiero di lastre di pietra tagliate male fino al minuscolo cancello di legno che non le arrivava neppure alla vita e poi i passi della figlia sul marciapiede, che si allontanavano verso la fermata dell'autobus e poi il motore di una macchina che si metteva in moto. E allora Amalfitano andò in cima al suo giardino malconcio e allungò il collo e si affacciò sulla strada e non vide nessuna automobile né vide Rosa e strinse con forza il libro di Dieste che teneva sempre nella mano sinistra. E dopo guardò il cielo e vide una luna troppo grande e troppo rugosa, benché non fosse ancora caduta la notte. E poi si diresse di nuovo in fondo al suo giardino inaridito e per qualche secondo rimase immobile, a guardare a destra e a sinistra, davanti e dietro, per vedere se scorgeva la sua ombra, ma benché fosse ancora giorno e a ovest, verso Tijuana, ancora brillasse il sole, non riuscì a vederla. Allora notò le corde, quattro fili legati da un lato a una specie di porta da calcio di dimensioni ridotte, due pali alti non più di un metro e ottanta piantati per terra e un terzo palo, orizzontale, inchiodato agli altri due alle estremità, in modo da renderlo abbastanza stabile, dal quale partivano i fili per raggiungere dei ganci fissati nel muro della casa. Era lo stenditoio dei panni, anche se vide solo una camicetta di Rosa, bianca con ricami ocra sul colletto, e un paio di mutandine e due asciugamani ancora gocciolanti. Sull'angolo, in un casotto di mattoni, c'era la lavatrice. Per un po' rimase immobile, respirando a bocca aperta, appoggiato al palo orizzontale dello stenditoio. Poi entrò nel casotto come se gli mancasse l'ossigeno e da un sacchetto di plastica

del supermercato in cui faceva la spesa ogni settimana con sua figlia estrasse tre mollette per i panni, che lui si ostinava a chiamare perritos, alla cilena, e con quelle attaccò il libro a un filo e poi rientrò in casa sentendosi molto più sollevato.

L'idea, naturalmente, era di Duchamp.

Del suo soggiorno a Buenos Aires esiste soltanto o si conserva soltanto un ready made. Eppure tutta la sua vita fu un ready made, che è un modo di placare il destino e allo stesso tempo di lanciare segnali d'allarme. Calvin Tomkins scrive al riguardo: «In occasione delle nozze della sorella

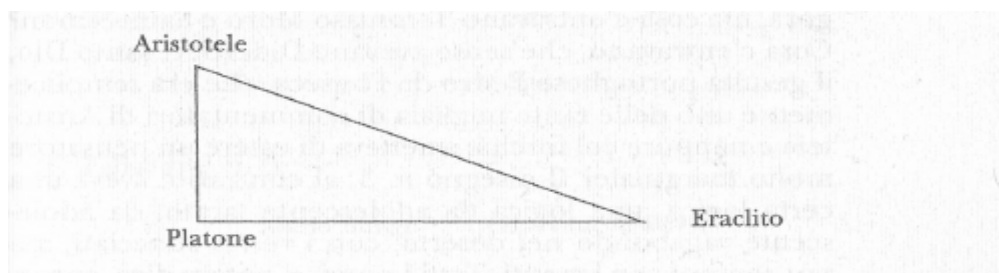
Suzanne con il suo amico intimo Jean Crotti, che si celebrarono a Parigi il 14 aprile 1919, Duchamp inviò per posta un regalo alla coppia. Si trattava di istruzioni per appendere un trattato di geometria alla finestra del loro appartamento fissandolo con una corda, in modo che il vento potesse "sfogliare il libro, scegliere i problemi, voltare le pagine e strapparle"». Evidentemente, Duchamp non si limitò a giocare a scacchi a Buenos Aires. Prosegue Tomkins: «Può darsi che la mancanza di allegria di questo Ready made malheureux, come lo chiamò Duchamp, fosse un regalo davvero sconcertante per due novelli sposi, ma Suzanne e Jean seguirono le istruzioni di Duchamp con grande buonumore. Anzi, arrivarono a fotografare quel libro aperto sospeso in aria - unica testimonianza rimasta dell'opera, che non riuscì a sopravvivere a una simile esposizione agli elementi - e in seguito Suzanne dipinse un quadro intitolato *Le ready made malheureux de Marcel*. Come avrebbe spiegato Duchamp a Cabanne: "Mi piaceva introdurre l'idea della felicità e dell'infelicità nei ready made, e poi c'erano la pioggia, il vento, le pagine che volavano, era divertente"». Mi correggo, in realtà quello che fece Duchamp a Buenos Aires fu giocare a scacchi. Yvonne, che era con lui, finì per stufarsi di tanto gioco-scienza e se ne andò in Francia. Prosegue

Tomkins: «Negli ultimi anni, Duchamp confessò a un intervistatore di essersi divertito a screditare "la serietà di un libro carico di princìpi" come quello e addirittura insinuò davanti a un altro giornalista che, esponendolo alle inclemenze del tempo, "il trattato avesse finalmente capito quattro cose della vita"».

Quella sera, quando Rosa tornò dal cinema, Amalfitano stava guardando la televisione in salotto e ne approfittò per dirle che aveva appeso il libro di Dieste al filo dei panni. Rosa lo guardò come se non avesse capito nulla. Voglio dire, spiegò Amalfitano, che non l'ho steso perché prima l'avessi bagnato con la canna per innaffiare né perché mi fosse caduto in acqua, l'ho appeso semplicemente perché sì, per vedere come resiste alle intemperie, agli attacchi di questa natura desertica. Spero che tu non stia diventando matto, ribatté Rosa. No, non preoccuparti, disse Amalfitano con aria davvero noncurante. Te lo dico perché tu non lo stacchi. Fa semplicemente finta che il libro non esista. Va bene, disse Rosa, e si chiuse in camera sua.

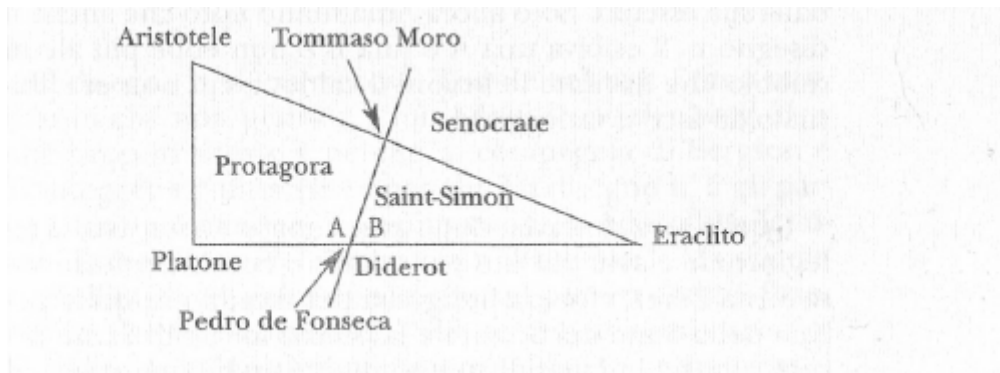
Il giorno dopo, mentre i suoi allievi scrivevano o lui stesso parlava, Amalfitano iniziò a disegnare figure geometriche molto semplici, un triangolo, un rettangolo, e a ogni vertice scrisse un nome, diciamo, dettato dal caso o dalla pigrizia o dalla noia immensa che i suoi allievi e le lezioni e il caldo che imperava in quei giorni in città gli provocavano. Così:

disegno n. 1



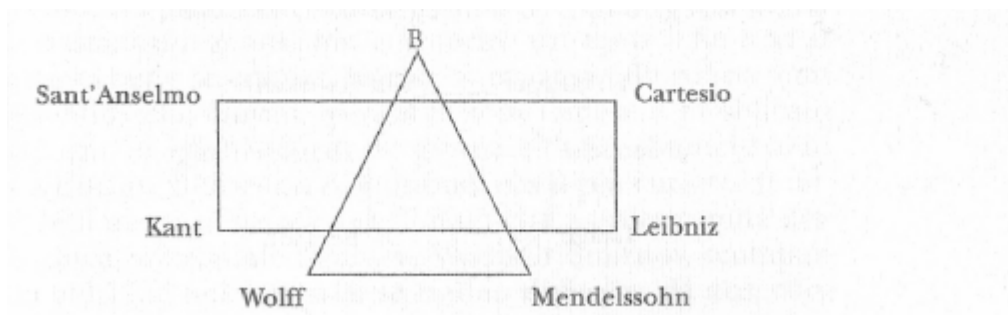
o così

disegno n. 2



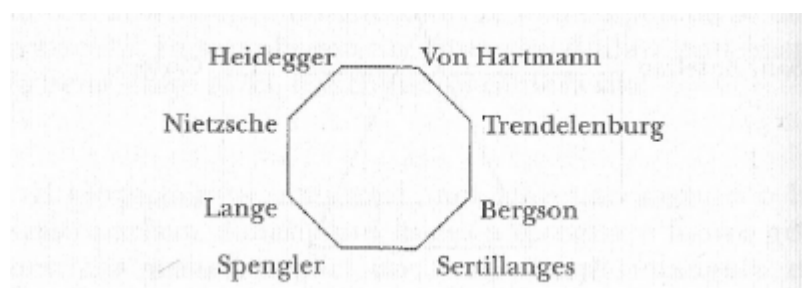
o così

disegno n. 3

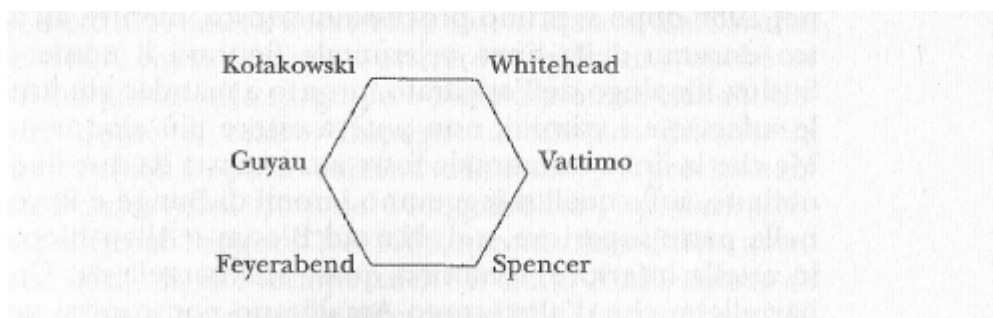


Quando tornò nella sua stanzetta trovò il foglio di carta e prima di gettarlo nel cestino lo esaminò per qualche minuto. Il disegno n. 1 non aveva altre spiegazioni che la sua noia. Il disegno n. 2 sembrava un seguito del disegno n. 1, ma i nomi aggiunti gli parvero demenziali. Senocrate poteva starci, non era privo di una sua folle logica, e anche Protagora, ma cosa c'entravano Tommaso Moro e Saint-Simon? Cosa c'entravano, che senso avevano Diderot e, santo Dio, il gesuita portoghese Pedro da Fonseca, che era semplicemente uno delle tante migliaia di commentatori di Aristotele e

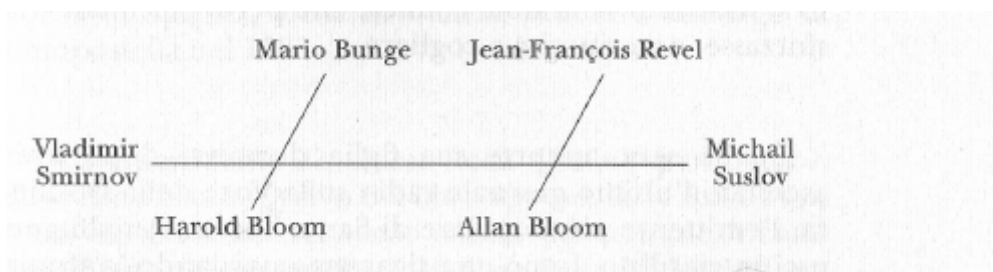
neppure col forcipe smetteva di essere un pensatore molto marginale? Il disegno n. 3, al contrario, aveva una certa logica, una logica da adolescente tarato, da adolescente vagabondo nel deserto, con i vestiti stracciati, ma pur sempre con i vestiti. Tutti i nomi, si poteva dire, appartenevano a filosofi assillati dal tema ontologico. La B che compariva al vertice superiore del triangolo sovrapposto al rettangolo poteva essere Dio o l'esistenza di Dio che sorge dalla sua essenza. Solo allora Amalfitano notò che anche il disegno n. 2 esibiva una A e una B e non ebbe più alcun dubbio che durante le lezioni il caldo, a cui non era abituato, lo faceva vaneggiare. Quella sera, tuttavia, dopo aver cenato e aver visto il telegiornale e aver parlato per telefono con la professoressa Silvia Pérez, che era indignata per il modo in cui la polizia dello Stato del Sonora e la polizia locale di Santa Teresa stavano indagando sui crimini, Amalfitano trovò sul tavolo del suo studio altri tre disegni. Senza dubbio, l'autore era lui. In effetti, ricordava di aver scarabocchiato distrattamente su una pagina bianca mentre pensava ad altro. Il disegno n. 1 (o il disegno n. 4) era così:



Il disegno n. 5:



E il disegno n. 6:



Il disegno n. 4 era curioso. Trendelenburg. Erano molti anni che non pensava a lui. Adolf Trendelenburg. Perché proprio adesso e perché in compagnia di Bergson e Heidegger e Nietzsche e Spengler? Il disegno n. 5 gli parve ancor più curioso. La comparsa di Kolakowski e Vattimo. La presenza del dimenticato Whitehead. Ma soprattutto l'imprevista partecipazione del povero Guyau, Jean-Marie Guyau, morto nel 1888, a trentaquattro anni, e definito da alcuni buontemponi il Nietzsche francese, i cui seguaci nel vasto mondo erano non più di dieci, anzi in realtà non più di sei, e questo Amalfitano lo sapeva perché a Barcellona aveva conosciuto l'unico guyautista spagnolo, un professore di Gerona timido e a suo modo entusiasta, impegnatissimo a scoprire un testo (che non si sapeva bene se era una poesia o un saggio filosofico o un articolo) che Guyau aveva scritto in inglese e pubblicato intorno al 1886-1887 su un giornale di

San Francisco, in California. Il disegno n. 6, infine, era il più curioso di tutti (e il meno «filosofico»). Il fatto che a un'estremità della linea orizzontale figurasse Vladimir Smirnov, scomparso nel 1938 nei campi di sterminio di Stalin, da non confondere con Ivan Nikiti? Smirnov, fucilato dagli stalinisti nel 1936 dopo il primo processo di Mosca, mentre all'altro estremo della linea orizzontale figurava il nome di Suslov, ideologo dell'apparato, pronto a mandar giù tutte le infamie e i crimini, non poteva essere più eloquente. Ma che la linea orizzontale fosse attraversata da due linee oblique, sulle quali si leggevano i nomi di Bunge e Revel, nella parte superiore, e di Harold Bloom e Allan Bloom in quella inferiore, sembrava quasi una barzelletta. Una barzelletta che d'altro canto Amalfitano non capiva, per via soprattutto della presenza dei due Bloom, dove di certo si nascondeva la nota comica, che però, per quanto si sforzasse, non riusciva a cogliere.

Quella sera, mentre sua figlia dormiva, dopo aver ascoltato l'ultimo giornale radio sulla Voce della frontiera, l'emittente più popolare di Santa Teresa, Amalfitano uscì in giardino, fumò una sigaretta guardando la strada deserta e si diresse sul retro, con passi riluttanti, quasi temesse di mettere il piede in una buca o avesse paura dell'oscurità imperante. Il libro di Dieste era ancora steso insieme ai panni che Rosa aveva lavato quel giorno, panni che sembravano fatti di cemento o di qualche materiale molto pesante perché non si muovevano assolutamente mentre la brezza, che arrivava a tratti, faceva oscillare il libro da una parte all'altra, come se lo cullasse a malincuore, o come se volesse staccarlo dalle mollette che lo fissavano alla corda. Amalfitano sentiva la brezza sul viso. Sudava, e le folate d'aria intermittenti gli asciugavano le goccioline di sudore e gli occludevano l'anima. Come se fossi nello studio di Trendelenburg, pensò,

come se seguissi i passi di Whitehead sulla riva di un canale, come se mi avvicinassi al capezzale di Guyau ammalato e gli chiedessi consiglio.

Quale sarebbe la sua risposta? Sia felice. Viva l'attimo. Sia buono. O al contrario: Lei chi è? Cosa ci fa qui? Se ne vada.

Aiuto.

Il giorno dopo, cercando nella biblioteca dell'università, trovò altri dati su Dieste. Era nato a Rianxo, La Coruna, nel 1899. Aveva iniziato a scrivere in galiziano, anche se poi era passato allo spagnolo o aveva usato entrambe le lingue. Uomo di teatro. Impegno antifascista durante la guerra civile. Dopo la sconfitta va in esilio, più precisamente a Buenos Aires, dove nel 1945 pubblica *Viaje, duelo y perdición*. Poeta. Saggista. Nel 1956, quando Amalfitano aveva sette anni, dà alle stampe anche il citato *Nuevo tratado del paralelismo*. Come autore di racconti brevi la sua opera più importante è *Historias e invenciones de Félix Muriel* (1943). Torna in Spagna, torna in Galizia. Muore a Santiago di Compostella nel 1981.

Che esperimento è?, chiese Rosa. Quale esperimento?, disse Amalfitano. Quello del libro appeso, disse Rosa. Non è un esperimento nel senso stretto del termine, ribatté Amalfitano. Allora perché è lì?, disse Rosa. Mi è venuto in mente all'improvviso, spiegò Amalfitano, è un'idea di Duchamp, lasciare un libro di geometria appeso alle intemperie per vedere se impara quattro cose della vita reale. Lo rovinerai, disse Rosa. Non io, replicò Amalfitano, la natura. Senti, tu diventi ogni giorno più matto, disse Rosa. Amalfitano sorrise. Non ti avevo mai visto fare una cosa del genere a un libro, aggiunse Rosa. Non è mio, disse Amalfitano. Non importa, ribadì Rosa, ora è tuo. È curioso, disse Amalfitano, dovrebbe essere così ma la verità è che non lo sento come un libro di mia proprietà, e poi ho

l'impressione, quasi la certezza, di non danneggiarlo per nulla. Allora fa' conto che sia mio e staccalo, disse Rosa, i vicini penseranno che sei matto. I vicini, quelli che mettono pezzi di vetro sul muro? Quelli non sanno nemmeno che esistiamo, ribatté Amalfitano, e sono infinitamente più matti di me. No, non quelli, disse Rosa, gli altri, quelli che possono vedere perfettamente bene cosa succede nel nostro cortile. Qualcuno ti ha infastidito?, chiese Amalfitano. No, rispose Rosa. Allora non c'è problema, disse Amalfitano, non preoccuparti per una sciocchezza, in questa città stanno succedendo cose molto più terribili che appendere un libro a un filo. Ma una cosa non esclude l'altra, obiettò Rosa, non siamo barbari. Lascia in pace il libro, fa' conto che non esista, dimenticalo, disse Amalfitano, a te non è mai interessata la geometria.

Al mattino, prima di andare all'università, Amalfitano usciva sul retro a bere gli ultimi sorsi di caffè guardando il libro. Non c'era dubbio: la carta su cui era stampato era buona e la rilegatura resisteva impassibile agli attacchi della natura. I vecchi amici di Rafael Dieste avevano scelto ottimi materiali per tributargli quella specie di omaggio e di saluto un po' anticipato, l'addio di vecchi signori colti (o con una patina di cultura) a un altro vecchio signore colto. Amalfitano pensò che la natura nel Messico nordoccidentale, in quel punto esatto del suo malandato giardino, era davvero misera. Una mattina, mentre aspettava l'autobus che l'avrebbe portato all'università, si ripropose fermamente di seminare un prato, e anche di comprare un alberello già un po' cresciuto in qualche negozio apposito, e di piantare fiori ai lati. Un'altra mattina pensò che qualunque pena si fosse dato per rendere più piacevole il giardino alla fine sarebbe stato inutile, visto che non aveva intenzione di fermarsi ancora a lungo a Santa Teresa. Bisogna tornare subito, si

diceva, ma dove? E poi si chiedeva: cosa mi ha spinto a venire qui? Perché ho portato mia figlia in questa città maledetta? Perché era uno dei pochi buchi al mondo che ancora non conoscevo? Perché quello che voglio, in fondo, è morire? E poi guardava il libro di Dieste, il Testamento geométrico, appeso impavido alla corda, fissato con le mollette, e gli veniva voglia di staccarlo e di pulire la polvere ocra che lo copriva qua e là, ma non osava.

A volte Amalfitano, dopo essere uscito dall'Università di Santa Teresa o quando se ne stava seduto nella veranda di casa o mentre leggeva i lavori dei suoi allievi, ricordava suo padre, che era un appassionato di boxe. Il padre di Amalfitano era dell'opinione che tutti i cileni fossero dei froci. Amalfitano, che aveva dieci anni, ribatteva: ma papà, froci sono gli italiani, pensate alla seconda guerra mondiale. Quando il figlio gli diceva così, il padre di Amalfitano lo guardava tutto serio. Suo padre, il nonno di Amalfitano, era nato a Napoli. E anche lui si era sempre sentito più italiano che cileno. In ogni modo gli piaceva parlare di boxe, o meglio, gli piaceva parlare degli incontri di cui aveva semplicemente letto le solite cronache pubblicate sulle riviste specializzate o sulle pagine sportive. In questo modo poteva parlare dei fratelli Loayza, Mario e Rubén, nipoti del Tani, e di Godfrey Stevens, un frodo signorile ma di poca potenza, e di Humberto Loayza, anche lui nipote del Tani, che era di grande potenza ma non un incassatore, di Arturo Godoy, furbastro e martire, di Luis Vicentini, italiano di Chillàn e bell'uomo che però era stato rovinato dal triste destino di nascere in Cile, e di Estanislao Loayza, il Tani, a cui avevano rubato il titolo mondiale negli Stati Uniti nel modo più sciocco, quando l'arbitro, al primo round, gli aveva pestato un piede e il Tani si era fratturato la caviglia. Te lo immagini?, diceva il padre di Amalfitano. Non riesco a

immaginarmelo, rispondeva Amalfitano. Vediamo un po', boxa con l'ombra intorno a me e io ti pesto un piede, diceva il padre di Amalfitano. Meglio di no, replicava Amalfitano. Fidati, dàì, non ti succede niente, insisteva il padre di Amalfitano. Un'altra volta, rispondeva Amalfitano. No, subito, diceva suo padre. Allora Amalfitano si metteva a tirare e a muoversi con sorprendente agilità intorno al padre, lanciando di tanto in tanto dei diretti con la sinistra e dei ganci con la destra, e all'improvviso suo padre si faceva un po' più avanti e gli calpestava il piede e tutto finiva lì, Amalfitano restava fermo o si rifugiava in clinch o si defilava, ma non si rompeva assolutamente la caviglia. Io credo che l'arbitro l'abbia fatto apposta, diceva il padre di Amalfitano. Non si può rovinare la caviglia a nessuno con un pestone. Poi venivano le invettive: i pugili cileni sono tutti froci, gli abitanti di questo paese di merda sono tutti froci, tutti senza eccezione, pronti a farsi ingannare, pronti a farsi comprare, pronti a calare le brache appena uno gli chiede soltanto di togliersi l'orologio. A quel punto Amalfitano, che a dieci anni non leggeva riviste sportive ma di storia, soprattutto di storia bellica, ribatteva che quel primato andava invece riservato agli italiani e che bastava pensare alla seconda guerra mondiale. Suo padre allora restava in silenzio, a guardare il figlio con sincera ammirazione e con orgoglio, quasi si chiedesse da dove diavolo era uscito quel bambino, e poi restava in silenzio un altro po' e gli diceva a voce bassa, come se raccontasse un segreto, che gli italiani dal punto di vista individuale erano coraggiosi. Ma ammetteva che in massa facevano solo la figura dei buffoni. E concludeva che era proprio questo a lasciare qualche speranza.

Si poteva quindi dedurre, pensava Amalfitano, mentre usciva dalla porta davanti e si fermava con un bicchiere di whisky nella veranda e si affacciava sulla strada dove si

vedevano alcune automobili parcheggiate, auto abbandonate per qualche ora che puzzavano, gli pareva, di ferraglia e di sangue, prima di fare dietrofront e dirigersi, senza passare da dentro casa, nella parte posteriore del giardino dove il Testamento geométrico lo attendeva in mezzo alla quiete e all'oscurità, che lui, in fondo, molto in fondo, aveva ancora qualche speranza, visto che era di sangue italiano, e inoltre individualista e anche una persona educata. E addirittura poteva darsi che non fosse neppure un vigliacco. Sebbene non gli piacesse la boxe. Ma poi il libro di Dieste oscillava nell'aria e la brezza asciugava con un fazzoletto nero il sudore che gli imperlava la fronte e Amalfitano chiudeva gli occhi e cercava di ricordare un'immagine qualunque di suo padre, invano. Quando tornava in casa, non dalla porta posteriore ma da quella davanti, allungava il collo sopra il cancello e guardava per strada in entrambe le direzioni. Certe sere aveva l'impressione di essere spiato.

Al mattino, quando Amalfitano entrava in cucina e posava la tazza del caffè nel lavandino dopo la visita d'obbligo al libro di Dieste, la prima ad andarsene era Rosa. Normalmente non si salutavano, benché a volte, se Amalfitano rientrava prima o rinviava a dopo la sua uscita nel giardino sul retro, riuscisse a dirle ciao, a raccomandarle di stare attenta o a darle un bacio. Una mattina poté solo dirle ciao e poi si sedette al tavolino a guardare fuori dalla finestra i fili dei panni. Il Testamento geométrico si muoveva impercettibilmente. All'improvviso, smise di muoversi. Gli uccelli che cantavano nei giardini vicini tacquero. Per un istante tutto rimase in completo silenzio. Ad Amalfitano parve di sentire il rumore della porta d'ingresso e i passi di sua figlia che si allontanavano. Poi senti un'auto che si metteva in moto. Quella sera, mentre Rosa guardava un film che aveva noleggiato, Amalfitano chiamò la professoressa

Pérez e le confessò che aveva i nervi sempre più scossi. La professoressa Pérez lo tranquillizzò, gli disse di non preoccuparsi troppo, bastava prendere qualche precauzione, non bisognava diventare paranoici, e gli ricordò che di solito le vittime venivano sequestrate in altre zone della città. Amalfitano l'ascoltò e all'improvviso si mise a ridere. Le disse che aveva i nervi a pezzi e a bocconi. La professoressa Pérez non afferrò la battuta. In questo posto, pensò Amalfitano con rabbia, nessuno afferra nulla. Poi la professoressa Pérez cercò di convincerlo a uscire insieme quel fine settimana, con Rosa e con suo figlio. Dove?, chiese Amalfitano in tono quasi impercettibile. Potremmo andare a mangiare in un posticino molto piacevole che è a venti chilometri dalla città, disse lei, con la piscina per i ragazzi e un'enorme terrazza all'ombra da cui si vedevano le pendici di una montagna di quarzo, una montagna color argento con venature nere. In cima alla montagna c'era un eremo di adobe nero. L'interno era buio, tranne per la luce che entrava da una specie di lucernario, e i muri erano coperti da ex voto scritti da viaggiatori e indios dell'Ottocento, quelli che si arrischiavano ad attraversare la sierra che separava il Chihuahua dal Sonora.

I primi giorni di Amalfitano a Santa Teresa e all'Università di Santa Teresa furono spaventosi, anche se Amalfitano se ne rese conto solo in parte. Si sentiva male, lo attribuiva al jet lag, non ci pensava. Un collega della facoltà, un ragazzo di Hermosillo che non si era laureato da molto, gli aveva chiesto quali motivi gli avessero fatto preferire l'Università di Santa Teresa all'Università di Barcellona. Non sarà stato per il clima, aveva detto il giovane. Il clima di qua mi sembra stupendo, aveva risposto Amalfitano. No, certo, sono d'accordo con lei, professore, aveva ribattuto il ragazzo, lo dicevo soltanto perché chi viene per il clima è malato e spero sinceramente che lei non lo sia. No, aveva detto Amalfitano,

non è stato per il clima, a Barcellona mi era scaduto il contratto e la professoressa Pérez mi ha convinto a venire qui. La professoressa Silvia Pérez l'aveva conosciuta a Buenos Aires e poi si erano visti a Barcellona altre due volte. Era stata lei a occuparsi di trovare una casa in affitto e comprare alcuni mobili che Amalfitano, per non creare equivoci, le aveva rimborsato prima ancora di riscuotere il primo stipendio. La casa era a Lindavista, un quartiere di classe medio-alta, con edifici a uno o due piani circondati da giardini. Il marciapiede, screpolato per via delle radici di due alberi enormi, era ombroso e piacevole, e tuttavia dietro alcuni cancelli si intravedevano case in stato di abbandono, come se gli abitanti fossero fuggiti in fretta e furia, senza nemmeno il tempo di vendere la proprietà, da cui si deduceva che, al contrario di quanto sosteneva la professoressa Pérez, non era difficile affittare una casa nel quartiere. Il preside della facoltà di lettere e filosofia, che gli era stato presentato dalla professoressa Pérez all'indomani del suo arrivo a Santa Teresa, non gli era rimasto simpatico. Si chiamava Augusto Guerra e aveva la pelle bianchiccia e lustra di un grassone, ma in realtà era magro e nervoso. Non sembrava molto sicuro di sé, anche se cercava di dissimularlo con un misto di raffinata bonomia e aria marziale. Non credeva troppo nemmeno nella filosofia e di conseguenza nell'insegnamento della filosofia, una disciplina in chiaro regresso davanti alle meraviglie presenti e future che ci offre la scienza, gli aveva detto, al che Amalfitano aveva educatamente chiesto se pensava lo stesso della letteratura. Ma no, si figuri, la letteratura sì che ha un futuro, la letteratura e la storia, aveva detto Augusto Guerra, consideri per esempio le biografie, un tempo quasi non c'era offerta né domanda di biografie e oggi tutti non fanno altro che leggere biografie. Occhio, ho detto biografie, non autobiografie. La

gente ha sete di conoscere altre vite, le vite dei suoi contemporanei famosi, quelli che hanno raggiunto il successo e la fama o quelli che sono stati sul punto di raggiungerla, e ha anche sete di sapere cosa hanno fatto gli antichi chincuales, per vedere se impara qualcosa, benché non sia disposta ad affrontare la stessa ginnastica.

Amalfitano chiese educatamente cosa volesse dire la parola chincuales, che non aveva mai sentito prima. Davvero? domandò Augusto Guerra. Glielo giuro, rispose Amalfitano. Allora il preside chiamò la professoressa Pérez e le disse: Silvita, lei conosce il significato della parola chincuales? La professoressa Pérez prese a braccetto Amalfitano, come fossero fidanzati, e confessò onestamente che non ne aveva la più pallida idea, anche se la parola in sé non le era del tutto sconosciuta. Bel mucchio di ignoranti, pensò Amalfitano. Come tutte le parole della nostra lingua, disse Augusto Guerra, chincuales ha molte accezioni. In linea di principio indica i puntini rossi, sa?, che lasciano sulla pelle le punture delle pulci o delle cimici. Quelle punture provocano pizzicore e i poveretti che le subiscono non smettono di grattarsi, è logico. Da lì viene una seconda accezione, quella che indica le persone inquiete, che si contorcono e si grattano e non smettono mai di muoversi innervosendo gli involontari spettatori che le contemplano. Un po', diciamo, come la rogna europea, come i rognosi che tanto abbondano in Europa e che contraggono la malattia nei bagni pubblici o in quelle orrende latrine francesi, italiane e spagnole. E da questa accezione viene l'ultima accezione, l'accezione guerrista, per così dire, che indica i viaggiatori, gli avventurieri dell'intelletto, quelli che non possono stare fermi mentalmente. Ah, disse Amalfitano. Magnifico, disse la professoressa Pérez. A quella riunione improvvisata nell'ufficio del preside, che Amalfitano

considerò una sorta di benvenuto, erano presenti anche tre professori della facoltà e la segretaria di Guerra, che stappò una bottiglia di spumante californiano e diede a ciascuno un bicchiere di carta e dei salatini. Poi arrivò il figlio di Guerra, un tipo sui venticinque anni, con occhiali neri e abbigliamento sportivo, abbronzatissimo, che passò tutto il tempo in un angolo a parlare con la segretaria del padre e a guardare di tanto in tanto Amalfitano con aria divertita.

La sera prima dell'escursione Amalfitano sentì per la prima volta la voce. Forse l'aveva già sentita, per strada o mentre dormiva, e aveva pensato che facesse parte di una conversazione altrui o di avere un incubo. Ma quella sera la sentì e non ebbe alcun dubbio che si rivolgeva a lui. All'inizio pensò di essere diventato matto. La voce disse: salve, Oscar Amalfitano, per favore non ti spaventare, non accadrà nulla di brutto. Amalfitano si spaventò, si alzò, corse nella camera della figlia. Rosa dormiva placidamente. Amalfitano accese la luce e controllò che la finestra fosse chiusa. Rosa si svegliò, chiese cosa gli succedeva. Non cosa succedeva ma cosa gli succedeva. Devo avere una faccia orribile, pensò Amalfitano. Si sedette su una sedia e le disse che era troppo nervoso, che gli era parso di sentire dei rumori, che era pentito di averla portata in quella città ripugnante. Non ti preoccupare, non c'è problema, disse Rosa. Amalfitano le diede un bacio sulla guancia, le accarezzò i capelli e uscì chiudendo la porta ma senza spegnere la luce. Dopo un po', mentre guardava il giardino e la strada e i rami immobili degli alberi fuori dalla finestra del salotto, sentì che Rosa spegneva la luce. Uscì, senza far rumore, sul retro. Avrebbe voluto una torcia, ma uscì lo stesso. Non c'era nessuno. Sullo stenditoio erano appesi il Testamento geométrico, dei calzini suoi e dei pantaloni della figlia. Fece il giro passando dal giardino, nella veranda non c'era nessuno, si avvicinò al cancello ed esaminò

la strada, senza uscire, e vide solo un cane che si dirigeva tranquillamente verso avenida Madero, la fermata degli autobus. Un cane va alla fermata degli autobus, si disse Amalfitano. Da dove si trovava gli parve di capire che non era un cane di razza, ma un cane qualunque. Un quiltro, un botolo, pensò Amalfitano. Rise dentro di sé. Quelle parole cilene. Quei frantumi nella psiche. Quella pista da hockey su ghiaccio grande quanto la provincia di Atacama dove i giocatori non vedevano mai un avversario e molto raramente un giocatore della loro squadra. Rientrò in casa. Chiuse a chiave, sprangò le finestre, tirò fuori da un cassetto di cucina un coltello a lama corta e robusta, lo posò accanto a una storia della filosofia tedesca e francese dal 1900 al 1930, e si sedette di nuovo al tavolino. La voce disse: non credere che per me sia facile. Se credi che per me sia facile, ti sbagli al cento per cento. Anzi, è difficile. Al novanta per cento. Amalfitano chiuse gli occhi e pensò che stava diventando matto. Non aveva tranquillanti in casa. Si alzò. Andò in cucina e si buttò dell'acqua in faccia con tutte e due le mani. Si asciugò con lo strofinaccio e con le maniche. Cercò di ricordare il nome che aveva in psichiatria il fenomeno uditivo che stava sperimentando. Tornò nel suo studio e dopo aver chiuso la porta si sedette ancora una volta, con la testa bassa e le mani sul tavolino. La voce disse: ti prego di scusarmi. Ti prego di calmarti. Ti prego di non prenderla come un'intromissione nella tua libertà. Nella mia libertà?, pensò Amalfitano sorpreso mentre balzava alla finestra e l'apriva e contemplava un lato del giardino e la barda, il muro irto di vetri della casa accanto, e i riflessi che la luce dei lampioni strappava ai cocci di bottiglia, riflessi molto tenui, verdi e marroni e aranciati, come se il muro a quell'ora di notte cessasse di essere un muro difensivo e diventasse o giocasse a diventare un muro decorativo, minuscolo

elemento di una coreografia che nemmeno l'ipotetico coreografo, il signore feudale della casa accanto, era capace di distinguere neppure nelle sue parti più elementari, quelle che riguardavano la stabilità, il colore, lo scopo offensivo o difensivo della sua opera. O come se sul muro stesse crescendo un rampicante, pensò Amalfitano prima di chiudere la finestra.

Quella notte la voce non si fece più sentire ma Amalfitano dormì malissimo, un sonno turbato da scatti e sussulti, come se qualcuno gli graffiasse le braccia e le gambe, madido di sudore, anche se alle cinque del mattino l'angoscia finì e in sogno gli apparvero Lola, che lo salutava da un parco con grandi inferriate (lui era dall'altra parte), e i volti di due amici che non vedeva da anni (e che probabilmente non avrebbe visto mai più) e una stanza piena di libri di filosofia coperti di polvere, ma non per questo meno magnifici. A quella stessa ora la polizia di Santa Teresa trovò il cadavere di un'altra adolescente, semisepolta in un terreno abbandonato alla periferia della città, e un vento forte, che veniva da ovest, si schiantò contro le pendici delle montagne a est, sollevando al suo passaggio per Santa Teresa polvere e fogli di giornale e cartoni buttati per strada e facendo sventolare i panni che Rosa aveva steso nel giardino sul retro, come se il vento, quel vento giovane ed energico e dalla vita così breve, si provasse le camicie e i pantaloni di Amalfitano e si infilasse dentro le mutandine di sua figlia e leggesse qualche pagina del Testamento geométrico per vedere se poteva trovarci qualcosa di utile, qualcosa che gli spiegasse quel paesaggio così curioso di strade e case che attraversava al galoppo o che lo spiegasse a sé stesso come vento.

Alle otto del mattino Amalfitano si trascinò in cucina. Sua figlia gli chiese se aveva dormito bene. Domanda retorica a cui Amalfitano rispose scrollando le spalle. Quando Rosa se

ne andò a comprare qualcosa da mangiare per la giornata che volevano trascorrere in campagna, Amalfitano si preparò una tazza di tè col latte e andò a berselo in salotto. Poi aprì le tende e si chiese se era in condizioni di andare alla gita proposta dalla professoressa Pérez. Decise di sì, che gli avvenimenti della notte prima erano forse la risposta del suo corpo all'attacco di un virus autoctono oppure l'inizio di un'influenza. Prima di infilarsi sotto la doccia si misurò la febbre. Non ce l'aveva. Rimase dieci minuti sotto il getto d'acqua, pensando al suo comportamento della notte prima, di cui si vergognava al punto da arrossire. Di tanto in tanto alzava la testa perché la doccia lo colpisse direttamente in faccia. Il sapore dell'acqua era diverso da quello che aveva a Barcellona. A Santa Teresa sembrava molto più densa, come se non passasse attraverso alcun depuratore, un'acqua carica di minerali, con un gusto di terra. Nei primi giorni aveva preso l'abitudine, condivisa da Rosa, di lavarsi i denti il doppio delle volte rispetto a Barcellona, perché aveva l'impressione che i denti si scurissero, come se una sottile pellicola di materiale trasportato dai fiumi sotterranei del Sonora li ricoprissi. Col passare del tempo, però, aveva ripreso a spazzolarli tre o quattro volte al giorno. Rosa, molto più preoccupata del proprio aspetto, aveva continuato a spazzolarli sei o sette volte. Nella sua classe Amalfitano vedeva studenti con i denti ocra. La professoressa Pérez aveva i denti bianchi. Una volta gliel'aveva domandato, se era vero che l'acqua di quella zona del Sonora scuriva la dentatura. La professoressa Pérez non lo sapeva. È la prima volta che me lo dicono, aveva risposto promettendo di indagare. Non ha importanza, aveva ribattuto Amalfitano allarmato, non ha importanza, fai finta che non ti abbia chiesto niente. Nell'espressione della professoressa Pérez aveva scoperto una punta di inquietudine, come se la

domanda nascondesse un'altra domanda, stavolta altamente offensiva o penosa. Bisogna stare attenti alle parole, cantò Amalfitano sotto la doccia, sentendosi completamente ristabilito, il che era senza dubbio una prova del suo carattere spesso irresponsabile.

Rosa tornò con due giornali che posò sul tavolo e poi si mise a fare panini al prosciutto e al tonno, con lattuga e pomodori tagliati a fette e maionese o salsa rosa. Li avvolse in carta da cucina e nell'alluminio, e li mise tutti in un sacchetto di plastica che infilò in un piccolo zaino marrone su cui era scritto, a semicerchio, Phoenix University, aggiungendo anche due bottiglie d'acqua e una dozzina di bicchieri di carta. Alle nove e mezzo del mattino sentirono il clacson della professoressa Pérez. Il figlio della professoressa Pérez aveva sedici anni ed era piccolo di statura, con la faccia quadrata e le spalle larghe, come se praticasse qualche sport. Il viso e parte del collo erano coperti di brufoli. La professoressa Pérez era in jeans, con una maglietta e un foulard bianchi. Un paio di occhiali neri forse troppo grandi le coprivano gli occhi. Da una certa distanza, pensò Amalfitano, sembrava un'attrice del cinema messicano degli anni Settanta. Quando entrò in macchina il miraggio svanì. La professoressa Pérez era al volante e lui si sedette al suo fianco. Si diressero verso est. Per i primi chilometri la strada attraversava una piccola valle trapunta di massi che sembravano caduti dal cielo. Pezzi di granito senza alcuna origine né continuità. C'erano piantagioni, appezzamenti in cui contadini invisibili coltivavano frutti che né la professoressa Pérez né Amalfitano riuscirono a distinguere. Poi uscirono nel deserto, fra le montagne. Là c'erano i genitori dei massi orfani che si erano appena lasciati alle spalle. Formazioni granitiche, vulcaniche, le cui cime si stagliavano contro il cielo con forme e pose da uccelli, ma

uccelli del dolore, pensò Amalfitano, mentre la professoressa Pérez illustrava ai ragazzi il posto in cui stavano andando dipingendolo con tinte che passavano dal divertimento (una piscina scavata nella roccia viva) al mistero, per via delle voci che si sentivano dal belvedere e che evidentemente erano prodotte dal vento. Quando Amalfitano si voltò a osservare l'espressione della figlia e del figlio della professoressa Pérez vide quattro automobili in coda che aspettavano l'occasione di sorpassarli. Dentro quelle macchine immaginò famiglie felici, una madre, un cestino da picnic pieno di cose buone, due figli e un padre che guidava col finestrino abbassato. Sorrise a sua figlia e si girò di nuovo avanti. Mezz'ora dopo si inerpicarono su una costa di monte da cui poté contemplare l'ampia distesa di deserto alle loro spalle. Vide altre auto. Immaginò che il locale per spuntini o il ristorante o la locanda o l'albergo a ore dove erano diretti fosse un posto di moda fra gli abitanti di Santa Teresa. Si pentì di aver accettato l'invito. A un certo punto si addormentò. Si svegliò quando erano ormai arrivati. La mano della professoressa Pérez era sul suo viso, un gesto che poteva essere una carezza o qualcos'altro. Sembrava la mano di una cieca. Rosa e Rafael non erano più in macchina. Vide un parcheggio quasi pieno, il riverbero del sole sulle superfici cromate, una terrazza leggermente rialzata, una coppia abbracciata che contemplava qualcosa d'invisibile, il cielo accecante pieno di piccole nuvole basse, una musica lontana e una voce che cantava o sussurrava a grande velocità, rendendo incomprensibile il testo della canzone. A pochi centimetri da sé vide il volto della professoressa Pérez. Prese la mano e gliela baciò. Aveva la camicia bagnata di sudore, ma quello che più lo sorprese fu che anche la professoressa sudava.

La giornata, malgrado tutto, fu piacevole. Rosa e Rafael fecero il bagno in piscina e poi li raggiunsero al tavolo da

dove loro li osservavano. Dopodiché comprarono delle bibite e andarono a fare una passeggiata nei dintorni. In alcuni punti la montagna scendeva a picco, sul fondo o sulle pareti del dirupo si vedevano grandi ferite da cui affioravano pietre di altri colori o che il sole, in fuga verso ovest, faceva apparire di altri colori, lutiti e andesiti catturate in formazioni di arenaria, faraglioni verticali di tufo e grandi piani di basalto. Di tanto in tanto, appeso alla montagna, spuntava qualche cactus del Sonora. E più in là c'erano altre montagne e poi

minuscole valli e altre montagne, fino ad arrivare in una zona avvolta dall'umidità, dalla nebbia, come un cimitero di nuvole, dietro le quali c'erano il Chihuahua e il New Mexico e il Texas. Mangiarono in silenzio contemplando quel panorama, seduti sui sassi. Rosa e Rafael si rivolsero la parola solo per scambiarsi i panini. La professoressa Pérez sembrava immersa nei suoi pensieri. E Amalfitano si sentiva stanco e oppresso dal paesaggio, un paesaggio che gli sembrava adatto solo a giovani o a vecchi imbecilli o a vecchi insensibili o a vecchi malvagi pronti a infliggere e infliggersi un compito impossibile fino all'ultimo respiro.

Quella sera Amalfitano rimase sveglio fino a molto tardi. La prima cosa che fece arrivando a casa fu andare nel giardino sul retro a vedere se il libro di Dieste era ancora lì. Durante il viaggio di ritorno la professoressa Pérez aveva cercato di essere simpatica e di avviare una conversazione che coinvolgesse tutti e quattro, ma appena iniziata la discesa suo figlio si era addormentato e poco dopo Rosa, con la faccia appoggiata al finestrino, aveva fatto lo stesso. Amalfitano non aveva tardato a seguire l'esempio della figlia. Aveva sognato una voce di donna che non era la voce della professoressa Pérez ma di una francese, che gli parlava di segni e di numeri e di qualcosa che Amalfitano non capiva e che la voce del sogno chiamava «storia scomposta» o «storia

smontata e rimontata», anche se evidentemente la storia una volta rimontata diventava qualcos'altro, un commento ai margini, una nota sapiente, una risata che tardava a spegnersi e rimbalzava da una roccia di andesite a una di riolite e poi al tufo, e da quell'insieme di rocce preistoriche usciva una specie di mercurio, lo specchio americano, diceva la voce, il triste specchio americano della ricchezza e della povertà e delle continue metamorfosi inutili, lo specchio che naviga e ha per vele il dolore. Dopodiché Amalfitano cambiò sogno e non sentì più alcuna voce, per cui è probabile che dormisse profondamente, e sognò che si avvicinava a una donna, una donna fatta solo di un paio di gambe in fondo a un corridoio buio, e poi sentì qualcuno ridere di lui perché russava, il figlio della professoressa Pérez, e pensò: meglio così. Quando stavano entrando a Santa Teresa da est, su una strada a quell'ora affollata di camion sgangherati e furgoncini di piccola cilindrata che tornavano dal mercato cittadino o da qualche località dell'Arizona, si svegliò. Non solo aveva dormito con la bocca aperta ma aveva il colletto della camicia pieno di saliva. Meglio così, pensò, molto meglio così. Quando guardò, con espressione soddisfatta, la professoressa Pérez, colse in lei una lieve ombra di tristezza. Lontano dagli sguardi dei rispettivi figli, la professoressa accarezzò leggermente la gamba ad Amalfitano mentre lui voltava la testa e contemplava una rivendita ambulante di tacos dove una coppia di poliziotti beveva birra e parlava e contemplava, con le pistole al fianco, il crepuscolo rosso e nero, come una marmitta di chili denso i cui ultimi bollori si spegnevano a ovest. Quando arrivarono a casa era ormai buio ma l'ombra del libro di Dieste appesa al filo era più chiara, più salda, più ragionevole, pensò Amalfitano, di tutto quello che aveva visto alla periferia di Santa Teresa e anche in città, immagini senza appiglio, immagini che

racchiudevano tutto l'abbandono del mondo, frammenti, frammenti.

Quella sera aspettò con paura la voce. Tentò di preparare una lezione ma ben presto si rese conto che era un lavoro inutile preparare qualcosa che conosceva già fino alla nausea. Pensò che se si metteva a disegnare sul foglio bianco che aveva davanti sarebbero comparse di nuovo quelle figure geometriche primarie. Così disegnò un volto che poi cancellò e poi si concentrò sul ricordo di quel volto a pezzi. Ricordò (ma come di passaggio, come si ricorda un fulmine) Raimondo Lullo e la sua macchina prodigiosa. Prodigiosa perché inutile. Quando posò di nuovo gli occhi sul foglio bianco aveva scritto, in tre file verticali, i seguenti nomi:

Per un po', Amalfitano lesse e rilesse i nomi, in orizzontale e in verticale, dal centro verso i lati, dal basso verso l'alto, saltando qua e là a caso, e poi rise e pensò che era solo un truismo, cioè una proposizione troppo evidente che era pertanto inutile formulare. Poi prese un bicchiere d'acqua dal rubinetto, acqua delle montagne del Sonora, e mentre aspettava che gli scendesse in gola smise di tremare, un tremore impercettibile che solo lui era capace di avvertire, e si mise a pensare alle falde acquifere della Sierra Madre che scorrevano verso la città in mezzo a una notte interminabile, e pensò anche alle falde acquifere che salivano dai loro nascondigli più vicini a Santa Teresa, e all'acqua che tingeva i denti con una lieve pellicola ocra. E quando ebbe bevuto il bicchiere d'acqua guardò fuori dalla finestra e vide l'ombra allungata, come di una bara, che proiettava nel cortile il libro appeso di Dieste.

Ma la voce tornò e stavolta gli disse, lo supplicò, di comportarsi da uomo e non da frocio. Da frocio?, chiese Amalfitano. Sì, da frocio, finocchio, checca, disse la voce. Omo-ses-sua-le, disse la voce. E subito gli chiese se per caso

non era uno di loro. Di quali?, domandò Amalfitano, atterrito. Un o-mo-ses-sua-le, disse la voce. E prima che Amalfitano rispondesse si affrettò a chiarire che parlava in senso figurato, che non aveva niente contro i froci o le checche, al contrario, per alcuni poeti che avevano mostrato quell'inclinazione erotica provava un'ammirazione senza limiti, per non parlare di alcuni pittori o di alcuni funzionari. Di alcuni funzionari?, chiese Amalfitano. Sì, sì, disse la voce, funzionari molto giovani che hanno vissuto poco. Gente che ha bagnato documenti ufficiali di lacrime incoscienti. Morta di propria mano. Poi la voce rimase in silenzio e Amalfitano rimase seduto nel suo studio. Molto più tardi, un quarto d'ora forse o forse la sera dopo, la voce disse: supponiamo che sia tuo nonno, il padre di tuo padre, e supponiamo che in quanto tale io possa farti una domanda di carattere personale. Tu puoi rispondermi, oppure no, ma io posso farti la domanda. Mio nonno?, chiese Amalfitano. Sì, il tuo nonnino, il nonno, disse la voce. E la domanda è: sei una checca, scapperai a gambe levate da questa stanza, sei un o-mo-ses-sua-le, sveglierai tua figlia? No, rispose Amalfitano. Ti ascolto. Dimmi quello che devi dire.

E la voce disse: sei sicuro?, sei sicuro?, e Amalfitano rispose di sì e annuì anche con la testa. Non me la darò a gambe. Non sarà la mia schiena né la suola delle mie scarpe l'ultima cosa che vedrai di me, se puoi vedere. E la voce disse: vedere, vedere, quello che si dice vedere, be', francamente no. O non molto. Faccio già abbastanza fatica a stare qui. Dove?, chiese Amalfitano. A casa tua, suppongo, disse la voce. È casa mia, confermò Amalfitano. Capisco, disse la voce, ma cerchiamo di rilassarci. Sono rilassato, disse Amalfitano, sono a casa mia. E poi pensò: perché si raccomanda che mi rilassi? E la voce disse: credo che oggi inizierà un lungo rapporto, spero soddisfacente. Ma per

questo è necessario restare calmi, solo la calma non ci può tradire. E Amalfitano chiese: tutto il resto ci tradisce? E la voce: sì, in effetti sì, è duro ammetterlo, voglio dire è duro doverlo ammettere davanti a te, ma è la pura e semplice verità. L'etica ci tradisce? Il senso del dovere ci tradisce? L'onestà ci tradisce? La curiosità ci tradisce? L'amore ci tradisce? Il coraggio ci tradisce? L'arte ci tradisce? Be', sì, disse la voce, tutto, tutto ci tradisce, o tradisce te, che è un'altra cosa ma in questo caso è lo stesso, tranne la calma, solo la calma non ci tradisce, e nemmeno questo, te lo riconosco, è una garanzia. No, disse Amalfitano, il coraggio non ci tradisce mai. E nemmeno l'amore per i figli. Ah no?, chiese la voce. No, disse Amalfitano, sentendosi di colpo calmo.

E poi, in un sussurro, come aveva parlato fino allora, domandò se calma, in questo caso, era il contrario di follia. E la voce rispose: no, assolutamente, se hai paura di diventare matto, tranquillizzati, non stai diventando matto, stai solo facendo una chiacchierata informale. Allora non sto diventando matto, disse Amalfitano. No, assolutamente, ribadì la voce. Così tu sei mio nonno, riprese Amalfitano. Sì, sono il nonnino, confermò la voce. Così tutto ci tradisce, compresa la curiosità e l'onestà e quello che abbiamo molto amato. Sì, disse la voce, ma consolati, in fondo è divertente.

Non c'è amicizia, disse la voce, non c'è amore, non c'è epica, non c'è poesia lirica che non sia un gorgoglio o un gorgheggio di egoisti, un trillo d'imbroglioni, un borbottio di traditori, un borboglio di arrivisti, un cinguettio di froci. Ma tu cos'hai, sussurrò Amalfitano, contro gli omosessuali? Nulla, disse la voce. Parlo in senso figurato, disse la voce. Siamo a Santa Teresa?, chiese la voce. Questa città è una parte, e non poco ragguardevole, dello Stato del Sonora? Sì, rispose Amalfitano. Lo vedi?, disse la voce. Una cosa è essere

arrivista, tanto per fare un esempio, disse Amalfitano strappandosi i capelli come al rallentatore, e un'altra molto diversa essere froci. Parlo in senso figurato, disse la voce. Parlo perché tu mi capisca. Parlo come se mi trovassi, e tu fossi dietro di me, nello studio di un pittore o-mo-ses-sua-le. Parlo da uno studio dove il caos è solo una maschera o un lieve fetore di anestesia. Parlo da uno studio con le luci spente dove il nervo della volontà si stacca dal resto del corpo come la lingua serpente si stacca dal corpo e striscia, automutilata, fra la spazzatura. Parlo delle cose semplici della vita. Tu insegni filosofia?, disse la voce. Tu insegni Wittgenstein?, disse la voce. E ti sei mai chiesto se la tua mano è una mano?, disse la voce. Me lo sono chiesto, rispose Amalfitano. Ma ora hai cose più importanti da chiederti, sbaglio?, disse la voce. No, disse Amalfitano. Per esempio, perché non andare in un vivaio e comprare semi e piante e magari persino un alberello da piantare in mezzo al giardino sul retro?, disse la voce. Sì, ammise Amalfitano. Ho pensato al mio giardino possibile e fattibile, e alle piante che devo comprare e agli attrezzi per realizzarlo. E hai pensato anche a tua figlia, disse la voce, e agli omicidi commessi ogni giorno in questa città, e alle nuvole froce di Baudelaire (scusa), ma non hai mai pensato seriamente se la tua mano è davvero una mano. Non è vero, disse Amalfitano, ci ho pensato, ci ho pensato. Se ci avessi pensato, replicò la voce, sarebbe tutta un'altra storia. E Amalfitano rimase in silenzio e sentì che il silenzio era una sorta di eugenetica. Guardò l'ora sull'orologio. Erano le quattro del mattino. Sentì che qualcuno accendeva il motore di un'automobile. L'automobile tardava a partire. Si alzò e si affacciò alla finestra. Le macchine parcheggiate davanti erano vuote. Si voltò e poi mise la mano sul pomello della porta.

La voce disse: attenzione, ma lo disse come se si trovasse molto lontano, sul fondo di un burrone da cui spuntavano pezzi di pietre vulcaniche, rioliti, andesiti, vene d'argento e vene d'oro, pozzanghere pietrificate coperte di minuscoli ovetti, mentre nel cielo violaceo come la pelle di un'india ammazzata a bastonate volavano dei rapaci con la coda rossa. Amalfitano uscì nella veranda. Sulla sinistra, a una decina di metri da casa sua, un'automobile nera accese i fari e partì. Quando passò davanti al giardino, il guidatore si girò a guardare Amalfitano senza fermarsi. Era un tipo grasso dai capelli nerissimi, con indosso un vestito da quattro soldi e senza cravatta. Quando fu scomparso, Amalfitano tornò in casa. Brutta faccia, disse la voce, non appena ebbe varcato la porta d'ingresso. E poi: devi stare attento, compagno, mi sembra che qui le cose scottino.

E tu chi sei e come sei arrivato qui?, chiese Amalfitano. Non ha senso spiegartelo, disse la voce. Non ha senso?, disse Amalfitano ridendo in un sussurro, come una mosca. Non ha senso, ribadì la voce. Ti posso fare una domanda?, disse Amalfitano. Falla, disse la voce. Davvero sei il fantasma di mio nonno? Ma guarda cosa tiri fuori, disse la voce. Naturalmente no, sono lo spirito di tuo padre. Quello di tuo nonno ti ha dimenticato. Ma io sono tuo padre e non ti dimenticherò mai. Lo capisci? Sì, disse Amalfitano. Capisci che da me non hai niente da temere? Sì, disse Amalfitano. Mettiti a fare qualcosa di utile e poi controlla che tutte le porte e le finestre siano perfettamente chiuse e va' a dormire. Qualcosa di utile del tipo?, chiese Amalfitano. Per esempio, lava i piatti, rispose la voce. E Amalfitano accese una sigaretta e si mise a fare quello che gli aveva suggerito la voce. Tu lavi e io parlo, disse la voce. È tutto calmo, disse la voce. Non c'è tensione fra di noi, il mal di testa, se ce l'hai, il ronzio nelle orecchie, il batticuore, la tachicardia, presto se

ne andranno. Ti calmerai, rifletterai e ti calmerai, disse la voce, mentre fai qualcosa di utile per tua figlia e per te. Ho capito, sussurrò Amalfitano. Bene, disse la voce, questa è una specie di endoscopia, ma indolore. Capisco, sussurrò Amalfitano. E lavò i piatti e la pentola con resti di pasta e salsa di pomodoro e le forchette e i bicchieri e poi pulì la cucina e il tavolo dove avevano mangiato, fumando una sigaretta dietro l'altra e bevendo anche di tanto in tanto piccoli sorsi d'acqua direttamente dal rubinetto. E alle cinque del mattino tirò fuori i panni sporchi dal cesto dei panni sporchi nel bagno e uscì nel giardino sul retro e mise i panni nella lavatrice e selezionò il programma del lavaggio normale e guardò il libro di Dieste appeso immobile al filo e poi tornò in salotto e i suoi occhi cercarono come gli occhi di un drogato qualcos'altro da pulire o riordinare o lavare, ma non trovò nulla e rimase seduto, sussurrando sì o no o non ricordo o può essere. Va tutto benissimo, diceva la voce. È tutta questione che pian piano ti abitui. Senza gridare. Senza metterti a sudare e a fare salti.

Erano le sei passate quando Amalfitano si buttò sul letto senza spogliarsi e si addormentò come un bambino. Alle nove fu svegliato da Rosa. Era da un pezzo che non si sentiva così bene, anche se le lezioni che fece risultarono del tutto incomprensibili per i suoi studenti. All'una mangiò nel ristorante della facoltà sedendosi a uno dei tavoli più appartati e difficili da individuare. Non voleva vedere la professoressa Pérez, e non voleva nemmeno incontrare gli altri colleghi e tanto meno il preside, che com'era sua abitudine mangiava lì ogni giorno circondato da professori e da pochi studenti che lo adulavano senza posa. Ordinò al banco, quasi furtivamente, pollo lessato e insalata, e si diresse a tutta velocità al tavolo schivando i giovani che a quell'ora affollavano il locale. Poi si mise a mangiare e a ripensare a

quanto era successo la notte prima. Si rese conto, stupefatto, di essere entusiasta degli eventi che aveva appena vissuto. Mi sento un fringuello, pensò con allegria. Era una frase semplice e logora e ridicola, ma era l'unica che poteva riassumere il suo attuale stato d'animo. Cercò di calmarsi. Le risate dei giovani, le loro grida quando si chiamavano, il rumore dei piatti, non contribuivano a rendere quel luogo il più idoneo per riflettere. Nel giro di pochi secondi, però, si accorse che non esisteva un posto migliore. Uguale sì, ma non migliore. Così bevve un lungo sorso di acqua minerale (che non aveva lo stesso sapore dell'acqua del rubinetto, ma nemmeno troppo diverso) e si mise a pensare. Prima pensò alla follia. Alla possibilità, buona, che stesse diventando matto. Lo sorprese rendersi conto che tale pensiero (e tale possibilità) non smorzava affatto il suo entusiasmo. Né la sua allegria. Il mio entusiasmo e la mia allegria sono cresciuti sotto le ali di una tempesta, si disse. Può darsi che stia diventando matto, ma mi sento bene, si disse. Contemplò la possibilità, buona, che la follia potesse peggiorare, e il suo entusiasmo si trasformasse allora in dolore e impotenza e, soprattutto, in motivo di dolore e impotenza per sua figlia. Come se avesse i raggi x negli occhi, fece il conto dei suoi risparmi e calcolò che, con quanto aveva messo da parte, Rosa poteva tornare a Barcellona e avere ancora dei soldi per ricominciare. Per ricominciare cosa? A questo preferì non rispondere. Si immaginò rinchiuso in un manicomio di Santa Teresa o di Hermosillo, con la professoressa Pérez come unica visitatrice occasionale, si vide ricevere di tanto in tanto lettere di Rosa da Barcellona, dove avrebbe lavorato e finito i suoi studi, dove avrebbe conosciuto un ragazzo catalano, responsabile e affettuoso, che si sarebbe innamorato di lei e l'avrebbe rispettata e se ne sarebbe preso cura e sarebbe stato gentile e col quale Rosa avrebbe finito per convivere e andare

al cinema la sera e fare viaggi in Italia o in Grecia in luglio o agosto, e la situazione non gli parve così brutta. Poi esaminò altre possibilità. Naturalmente, si disse, lui non credeva ai fantasmi o agli spiriti, anche se durante la sua infanzia nel Sud del Cile la gente parlava della mechona che aspettava i cavalieri sui rami di un albero, da dove si lasciava cadere in groppa all'animale abbracciando da dietro il contadino o il bovaro o il contrabbandiere, senza mollarli, come un'amante il cui abbraccio faceva impazzire sia il cavaliere sia il cavallo, che morivano dallo spavento o finivano in fondo a un burrone, oppure il colocolo o i chonchones o i fuochi fatui o molti altri spiritelli, anime in pena, incubi e succubi, demoni minori che abitavano fra la cordigliera della Costa e la cordigliera delle Ande, ma a cui lui non credeva, non tanto per la sua formazione filosofica (Schopenhauer, senza andare oltre, credeva ai fantasmi, e a Nietzsche sicuramente ne era apparso uno che l'aveva fatto impazzire) ma per la sua formazione materialista. Così scartò, almeno finché non esauriva altre vie, la possibilità dei fantasmi. La voce poteva essere un fantasma, su questo non avrebbe messo mani sul fuoco, ma cercò di trovare un'altra spiegazione. Dopo aver riflettuto a lungo, però, l'unica ipotesi che reggeva era l'eventualità dell'anima in pena. Pensò alla veggente di Hermosillo, madame Cristina, la Santa. Pensò a suo padre. Decise che suo padre, per quanto convertito in spirito, non avrebbe mai utilizzato le parole messicane che aveva usato la voce, benché d'altro canto gli si addicesse perfettamente la lieve traccia di omofobia. Con una felicità difficile da dissimulare, si chiese in quale imbroglio si fosse cacciato. Nel pomeriggio fece un altro paio di lezioni e poi tornò a casa a piedi. Passando dalla piazza principale di Santa Teresa, vide un gruppo di donne che manifestava davanti al municipio. Su uno degli striscioni lesse: No all'impunità. Su un altro:

Basta con la corruzione. Un gruppo di poliziotti sorvegliava le donne dagli archi di adobe del palazzo coloniale. Non erano forze antisommossa ma semplici poliziotti di Santa Teresa in uniforme. Mentre si allontanava sentì che qualcuno lo chiamava per nome. Quando si voltò vide la professoressa Pérez e sua figlia sul marciapiede di fronte. Le invitò a bere una bibita. Nel caffè gli spiegarono che la manifestazione era per chiedere trasparenza nelle indagini sui sequestri e gli omicidi di donne.

La professoressa Pérez gli disse che a casa sua ospitava tre femministe della capitale e che quella sera voleva fare una cena. Mi piacerebbe che veniste, disse. Rosa rispose che ci sarebbe andata. Amalfitano aggiunse che da parte sua non c'erano problemi. Poi sua figlia e la professoressa Pérez tornarono alla manifestazione e Amalfitano riprese la sua strada.

Ma prima di arrivare a casa qualcuno di nuovo lo chiamò per nome. Professor Amalfitano, sentì dire. Si voltò e non vide nessuno. Non era più in centro, camminava in avenida Madero e i palazzi a quattro piani avevano lasciato il posto a villette che imitavano un certo tipo di casa californiana degli anni Cinquanta, costruzioni che il tempo aveva da un pezzo iniziato a deteriorare, da quando gli abitanti si erano trasferiti nel quartiere dove ora viveva Amalfitano. Alcune case erano divenute autorimesse in cui si vendevano anche gelati e altre ora erano destinate, senza alcuna ristrutturazione architettonica, al commercio di pane o di vestiti. Molte esibivano cartelli pubblicitari con nomi di medici, avvocati specializzati in divorzi o penalisti.

Altre offrivano camere in affitto anche per un solo giorno. Certe erano state frazionate senza grande abilità in due o tre parti indipendenti, che erano destinate alla vendita di giornali e riviste, frutta e verdura, o promettevano al

passante dentiere a buon prezzo. Quando Amalfitano si rimise a camminare tornarono a chiamarlo. Allora lo vide. La voce usciva dall'interno di un'automobile parcheggiata lungo il marciapiede. All'inizio non riconobbe il giovane che lo chiamava. Pensò che fosse un suo studente. Portava occhiali neri e camicia nera con i bottoni slacciati fino sul petto. Aveva la pelle molto abbronzata, come se fosse un cantante di musica leggera o un playboy di Portorico. Salga, professore, le do uno strappo fino a casa. Amalfitano stava per dirgli che preferiva camminare quando il ragazzo si presentò. Sono il figlio del professor Guerra, disse mentre scendeva dalla macchina dal lato in cui passava il traffico che a quell'ora rintronava il viale, senza guardare da nessuna parte, con uno sprezzo del pericolo che ad Amalfitano parve di un'estrema temerarietà. Dopo aver fatto il giro, il giovane si avvicinò e gli tese la mano. Sono Marco Antonio Guerra, disse, e gli ricordò la volta in cui avevano brindato con lo spumante nell'ufficio del padre per il suo arrivo in facoltà. Da me non ha niente da temere, professore, disse, e la dichiarazione non mancò di sorprendere Amalfitano. Il giovane Guerra gli si piazzò davanti. Sorrideva come allora. Un sorriso burlone e sicuro, come il sorriso di un franco tiratore forse troppo spavaldo. Indossava blue jeans e stivali texani. Dentro l'auto, sul sedile posteriore, c'erano una giacca firmata color grigio perla e una cartellina con dei documenti. Passavo di qui, disse Marco Antonio Guerra. La macchina partì verso il quartiere Lindavista ma prima di arrivare il figlio del decano suggerì di andare a bere qualcosa. Amalfitano rifiutò educatamente. Allora mi inviti a bere qualcosa da lei, disse Marco Antonio Guerra. Non ho niente da offrirle, si scusò Amalfitano. Basta chiacchiere, dichiarò Marco Antonio Guerra, e imboccò la prima deviazione. Ben presto il paesaggio urbano subì un cambiamento. Verso ovest

il quartiere Lindavista aveva case nuove, circondate in alcuni punti da vaste aree di terreno incolto, e alcune strade non erano neppure asfaltate. Pare che queste zone siano il futuro della città, disse Marco Antonio Guerra, ma secondo me questa città di merda non ha futuro. L'automobile entrò direttamente in un campo di calcio, oltre il quale si vedevano un paio di enormi capannoni o magazzini cintati dal filo spinato. Dietro gli edifici scorreva un canale o un fiumiciattolo che trascinava con sé la spazzatura dei quartieri più a nord. Vicino a un altro terreno abbandonato videro i vecchi binari della ferrovia che un tempo collegava Santa Teresa a Ures e Hermosillo. Alcuni cani si avvicinarono timidamente. Marco Antonio abbassò il finestrino e si lasciò fiutare e leccare una mano. A sinistra c'era la strada per Ures. L'automobile stava uscendo da Santa Teresa. Amalfitano gli chiese dove andavano. Il figlio di Guerra rispose in uno dei pochi posti della zona in cui si poteva ancora bere l'autentico mezcal messicano.

Il locale si chiamava Los Zancudos, le zanzare, ed era un rettangolo di trenta metri per dieci, con una piccola pedana in fondo dove il venerdì e il sabato si esibivano gruppi che suonavano corridos o canzoni rancheras. Il bancone era lungo almeno quindici metri. I bagni erano fuori, con l'accesso dal cortile o attraverso uno stretto corridoio di lamiera collegato al locale. Non c'era molta gente. I camerieri salutarono Marco Antonio Guerra, che li chiamava per nome, ma nessuno si avvicinò a servirli. Erano accese solo poche luci. Ordini mezcal Los Suicidas, mi raccomando, disse Marco Antonio. Amalfitano sorrise gentilmente e rispose di sì, ma solo un bicchierino. Marco Antonio sollevò una mano e schioccò le dita. Questi stronzi devono essere sordi, disse. Si alzò e si avvicinò al bancone. Dopo un po' tornò con due bicchieri e una bottiglia di mezcal piena fino a metà. Lo

assaggi, disse. Amalfitano ne bevve un sorso e gli parve buono. Sul fondo della bottiglia dovrebbe esserci un verme, spiegò, ma questi morti di fame se lo sono sicuramente mangiato. Sembrava una battuta e Amalfitano

rise. Ma le garantisco che è autentico mezcal Los Suicidas, lo può bere tranquillo, disse Marco Antonio. Al secondo sorso Amalfitano pensò che, in effetti, si trattava di un liquore straordinario. Non lo fabbricano più, aggiunse Marco Antonio, come tante altre cose in questo paese del cazzo. E dopo un po', guardando fisso Amalfitano, disse: finiremo nella merda, suppongo che se ne sia reso conto, no, professore? Amalfitano rispose che non era una situazione tale da suonare a festa le campane, senza specificare a cosa si riferisse né entrare nei dettagli. Qui va tutto in malora, disse Marco Antonio Guerra. I politici non sanno governare. La classe media pensa soltanto ad andarsene negli Stati Uniti. E arriva sempre più gente a lavorare nelle maquiladoras. Sa io cosa farei? No, disse Amalfitano. Be', ne brucerei un po'. Un po' di che?, chiese Amalfitano. Di maquiladoras. Ah, però, disse Amalfitano. E poi manderei l'esercito nelle strade, be', nelle strade no, sulle principali vie di comunicazione, per impedire che continuino ad arrivare altri morti di fame. Controlli sulle vie di comunicazione?, domandò Amalfitano. Be', sì, secondo me è l'unica soluzione. Probabilmente ce ne sono altre, disse Amalfitano. La gente ha perso ogni rispetto, concluse Marco Antonio Guerra. Il rispetto per gli altri e il rispetto per sé stessa. Amalfitano guardò verso il bancone. Tre camerieri bisbigliavano osservando con la coda dell'occhio il loro tavolo. Credo che sia meglio andarcene, disse Amalfitano. Marco Antonio Guerra si accorse dei camerieri e fece un gesto osceno con la mano e poi rise. Amalfitano lo prese per un braccio e lo trascinò nel parcheggio. Ormai era notte e su una struttura in ferro

splendeva un'enorme insegna luminosa con una zanzara dalle lunghe zampe. Mi sembra che questa gente ce l'abbia con lei, disse Amalfitano. Non si preoccupi, professore, ribatté Marco Antonio Guerra, sono armato.

Quando arrivò a casa Amalfitano dimenticò immediatamente il giovane Guerra e pensò di non essere, forse, così matto come credeva e che anche la voce non fosse un'anima in pena. Pensò alla telepatia. Pensò a mapuche o araucani telepatici. Ricordò un libro molto sottile, che non arrivava a cento pagine, di un certo Lonko Kilapàn, pubblicato nel 1978 a Santiago del Cile, che gli aveva inviato un vecchio amico, un autentico buontempone, quando ancora abitava in Europa. Questo Kilapàn si presentava con le seguenti credenziali: Storico della Razza, Presidente della Confederazione Indigena del Cile e Segretario dell'Accademia della Lingua Araucana. Il libro era O'Higgins è araucano, e aveva come sottotitolo Diciassette prove, tratte dalla storia segreta dell'Araucania. Fra il titolo e il sottotitolo si leggeva: «Testo approvato dal Consiglio Araucano della Storia». Poi veniva il prologo, che diceva così: «Prologo. Se negli eroi dell'Indipendenza del Cile volessimo trovare prove della parentela con gli araucani, sarebbe difficile trovarle e ancora più difficile provarle. Perché nei fratelli Carrera, in Mackenna, Freire, Manuel Rodríguez e altri, affiora solo l'origine iberica. Ma in Bernardo O'Higgins la parentela araucana sorge spontanea e splende con luce meridiana, e ne esistono diciassette prove. Bernardo non è il figlio illegittimo che descrivono con compassione alcuni storici, laddove altri non riescono a dissimulare il loro compiacimento. È il valoroso figlio legittimo del Governatore del Cile e Viceré del Perù Ambrosio O'Higgins, irlandese, e di una donna appartenente a una delle più importanti tribù dell'Araucania. Il matrimonio fu consacrato dalla legge dell'Admapu, con il

tradizionale Gapitun (cerimonia di rapimento). La biografia del Liberatore squarcia il millenario segreto araucano, esattamente nel Bicentenario della Nascita; salta dal Litrang* alla carta, con la fedeltà di cui è capace solo un epeutufe». E lì finiva il prologo, firmato da José R. Pichiñual, Cacicco di Puerto Saavedra.

Strano, pensò Amalfitano, con il libro fra le mani. Strano, stranissimo. Per esempio, l'unico asterisco. Litrang: lavagna di pietra su cui gli araucani incidevano la loro scrittura. Ma perché mettere un asterisco accanto alla parola litrang e non accanto a epeutufe o admapu? Il cacicco di Puerto Saavedra dava per scontato che erano termini fin troppo noti? E poi la frase sulla nascita più o meno bastarda di O'Higgins: non è il figlio illegittimo che descrivono con compassione alcuni storici, laddove altri non riescono a dissimulare il loro compiacimento. Ecco la storia quotidiana del Cile, la storia privata, la storia intima. Descrivere con compassione il padre della patria perché bastardo. O scrivere su questo punto senza riuscire a dissimulare un certo compiacimento. Che frasi significative, pensò Amalfitano, e ricordò la prima volta che aveva letto il libro di Kilapàn, morendo dal ridere, e il modo in cui lo leggeva adesso, con una sorta di ilarità ma anche di pena. Un Ambrosio O'Higgins irlandese era senza dubbio una bella storiella. Un Ambrosio O'Higgins che si sposava con un'araucana, ma secondo la legge dell'admapu e per di più con il tradizionale gapitun o cerimonia di rapimento, gli sembrava uno scherzo macabro che poteva rimandare solo a un abuso, a uno stupro, a un'ulteriore beffa escogitata dal grassoccio Ambrosio per fottersi tranquillo l'india. Non posso pensare a nulla senza che la parola stupro faccia

spuntare i suoi occhietti da mammifero indifeso, pensò Amalfitano. Poi si addormentò sulla poltrona, con il libro fra

le mani. Forse sognò qualcosa. Qualcosa di breve. Forse sognò la sua infanzia. Forse no.

Poi si svegliò e cucinò per la figlia e per sé, si chiuse nel suo studio e si sentì terribilmente stanco, incapace di preparare una lezione o di leggere qualcosa di serio, così tornò rassegnato al libro di Kilapàn. Diciassette prove. La prova numero 1 s'intitolava È nato nello Stato araucano. Vi si poteva leggere quanto segue: «Lo Yekmonchi,¹ chiamato Cile,² dal punto di vista geografico e politico era uguale allo Stato greco, e come quello, formando un delta, fra i paralleli 35 e 42, alle rispettive latitudini». Senza soffermarsi sulla costruzione della frase (dove diceva «formando» avrebbe dovuto dire «formava», e c'erano almeno due virgole di troppo), la cosa più interessante del primo paragrafo era il suo, diciamo, tono militaresco. Tanto per cominciare un diretto al mento o una scarica completa di artiglieria in mezzo alle linee nemiche. La nota 1 spiegava che Yekmonchi significa «Stato». La nota 2 affermava che Cile è una parola greca traducibile con «tribù lontana». Poi venivano le precisazioni geografiche sullo Yekmonchi del Cile: «Si estendeva dal fiume Maullis a Chilique, più l'occidente argentino. La Città Madre reggente, ossia il Cile in senso stretto, si trovava tra i fiumi Butaleufu e Toltén; come lo Stato greco era circondato da popoli alleati e consanguinei, quelli che obbedivano ai Kuga Chiliches - cioè alla tribù (Kuga) cilena (Chiliches: gente del Cile. Che: gente), come Kilapàn s'incaricava scrupolosamente di ricordare -, che insegnavano loro le scienze, le arti, gli sport e soprattutto la scienza della guerra». Più avanti Kilapàn confessava: «Nel 1947 (anche se Amalfitano sospettò che in quella data ci fosse un errore e potesse trattarsi non del 1947 ma del 1974) aprii la tomba di Kurillanka, che era sotto il Kuralwe principale, coperto da una pietra liscia. Restavano solo una katankura,

un metawe o brocca anatra, un gioiello di ossidiana, come punta di freccia per il pagamento del "pedaggio" che l'anima di Kurillanka doveva pagare a Zenpilkawe, il Caronte greco, perché lo portasse attraverso il mare nel suo paese d'origine: un'isola lontana. Questi pezzi furono suddivisi fra i musei araucani di Temuco, il futuro Museo Abate Molina, il museo di Villa Alegre e il Museo Araucano di Santiago, che verrà presto aperto al pubblico». La menzione di Villa Alegre dava modo a Kilapàn di aggiungere un'annotazione estremamente curiosa. Diceva: «A Villa Alegre, un tempo chiamata Warakulen, riposano i resti dell'abate Juan Ignacio Molina, portati dall'Italia nel suo paese natale. L'abate fu professore all'Università di Bologna, dove la sua statua presiede l'ingresso al pantheon dei Figli Illustri d'Italia, fra Copernico e Galileo. Secondo Molina esiste un'indubbia parentela fra greci e araucani». Questo Molina era gesuita e naturalista, ed era vissuto fra il 1740 e il 1829.

Poco tempo dopo l'episodio a Los Zancudos, Amalfitano rivide il figlio del preside Guerra. Stavolta il giovane era vestito come un cowboy, benché si fosse rasato e profumasse di colonia Calvin Klein. Comunque gli mancava solo il cappello per sembrare un vero vaccaro. Il modo in cui venne abbordato fu brusco e non privo di un certo mistero. Amalfitano stava camminando in un corridoio della facoltà eccessivamente lungo, deserto a quell'ora e un po' buio, quando all'improvviso spuntò da un angolo Marco Antonio Guerra come se gli avesse preparato uno scherzo di pessimo gusto o volesse rapinarlo. Amalfitano ebbe un sussulto, a cui fece seguire una sberla del tutto automatica. Sono io, Marco Antonio, disse il figlio del preside al secondo ceffone. Poi i due si riconobbero e si calmarono e ripresero assieme la strada verso il rettangolo di luce che si scorgeva in fondo al corridoio, cosa che ricordò a Marco Antonio le testimonianze

di quanti sono stati in coma o in uno stato di morte clinica e dicono di aver visto un tunnel buio e alla fine del tunnel una luce bianca o brillante, e a volte riferiscono addirittura la presenza di persone care defunte che danno loro la mano o li tranquillizzano o li pregano di non andare oltre perché l'ora o la microfrazione di secondo in cui si opera il cambiamento non è ancora giunta. Lei cosa ne pensa, professore? La gente che sta per morire s'inventa sciocchezze del genere o è proprio vero? È solo un sogno di chi sta agonizzando o è possibile che queste cose accadano? Non lo so, rispose Amalfitano in tono secco, perché ancora non gli era passato lo spavento né aveva voglia di ripetere l'esperienza della volta prima. Bene, disse il giovane Guerra, se vuol sapere cosa ne penso, non credo che sia vero. La gente vede quello che vuol vedere e quello che vuol vedere la gente non corrisponde mai alla realtà. La gente è vigliacca fino all'ultimo respiro. Glielo dico in confidenza: l'essere umano, in linea di massima, è quanto di più simile ci sia a un topo di fogna.

Contrariamente a quanto sperava (disfarsi del giovane Guerra appena fuori dal corridoio che ricordava la vita dell'oltretomba), Amalfitano dovette seguirlo senza fiatare perché il figlio del preside era latore di un invito a cena, quella sera stessa, a casa del rettore dell'Università di Santa Teresa, l'illustre professor Pablo Negrete. Perciò salì sull'automobile di Marco Antonio, che lo portò a casa e preferì, con un gesto di timidezza inatteso, attenderlo fuori vigilando la macchina, come se in quel quartiere ci fossero i ladri, mentre Amalfitano si dava una rinfrescata e si cambiava, e sua figlia, che naturalmente era invitata, faceva lo stesso oppure no, insomma, sua figlia poteva andare alla cena vestita come voleva ma lui, Amalfitano, era meglio che a casa del professor Negrete si presentasse quanto meno in giacca e cravatta. La cena, comunque, non fu niente di

speciale. Il professor Negrete voleva semplicemente conoscerlo e aveva pensato, o gli avevano fatto notare, che un primo incontro negli uffici del rettorato sarebbe parso molto più freddo di un primo incontro nell'accogliente atmosfera della sua casa, in realtà un palazzone nobile a due piani circondato da un giardino esuberante dove crescevano piante di tutto il Messico e dove non mancavano angoli freschi e appartati per riunioni en petit comité. Il professor Negrete era un tipo silenzioso, assorto, a cui piaceva più ascoltare quello di cui parlavano gli altri che dirigere la conversazione. Mostrò interesse per Barcellona, ricordò che nella sua giovinezza era stato a un congresso a Praga, accennò a un ex professore dell'Università di Santa Teresa, un argentino, che ora insegnava in una University of California, e il resto del tempo rimase in silenzio. Sua moglie, nei cui tratti s'intuiva se non una passata bellezza un portamento e una distinzione di cui il rettore era privo, si mostrò molto più gentile con Amalfitano e, soprattutto, con Rosa perché le ricordava la figlia minore, che si chiamava come lei, Clara, e viveva da anni a Phoenix. In alcuni momenti della cena ad Amalfitano parve di notare uno scambio di sguardi piuttosto burrascosi fra il rettore e la moglie. Negli occhi di lei colse qualcosa che poteva somigliare all'odio. La faccia del rettore, al contrario, rivelò una paura improvvisa che durò quanto dura un battito d'ali di farfalla. Ma Amalfitano se ne accorse e per un istante (il secondo battito d'ali) la paura del rettore fu sul punto di sfiorare anche la sua pelle. Quando si riprese e guardò gli altri commensali, si rese conto che nessuno aveva percepito quell'ombra minima come una fossa scavata in fretta e furia che emana un fetore allarmante.

Ma si sbagliava. Il giovane Marco Antonio Guerra se n'era accorto. E si era accorto che anche lui se n'era accorto. La

vita non vale nulla, gli disse all'orecchio quando uscirono in giardino. Rosa si sedette accanto alla moglie del rettore e alla professoressa Pérez. Il rettore si sedette sull'unica sedia a dondolo che c'era sotto la pergola. Il preside Guerra e due professori di filosofia si sedettero al suo fianco. Le mogli dei professori cercarono un posto accanto alla moglie del rettore. Un terzo professore,

scapolo, rimase in piedi, accanto ad Amalfitano e al giovane Guerra. Dopo un po' entrò una domestica, quasi una vecchia, portando un enorme vassoio pieno di bicchieri e di calici che posò sul tavolo di marmo. Amalfitano avrebbe voluto aiutarla, ma poi pensò che forse il suo gesto sarebbe stato interpretato male, come una scortesias. Quando la vecchia domestica ricomparve portando più di sette bottiglie in precario equilibrio, Amalfitano non riuscì più a trattenersi e andò in suo aiuto. La domestica, vedendolo, spalancò smisuratamente gli occhi e il vassoio iniziò a scivolarle di mano. Amalfitano sentì un grido, un gridolino ridicolo, lanciato dalla moglie di uno dei professori, e nello stesso istante, mentre il vassoio cadeva, scorse l'ombra del giovane Guerra che riportava tutto in perfetto equilibrio. Non te la prendere, Chachita, sentì dire alla moglie del rettore. Poi sentì il giovane Guerra che, dopo aver posato le bottiglie sul tavolo, chiedeva a donna Clara se non avesse del mezcal Los Suicidas. E sentì anche il preside Guerra che commentava: non gli badate, mio figlio è fatto così. E Rosa che diceva: mezcal Los Suicidas, che bel nome. E la moglie di un professore: un nome originale, questo sì. E la professoressa Pérez: mi sono presa uno spavento, pensavo che sarebbero cadute. E sentì un professore di filosofia che, per cambiare argomento, parlava della musica del Nord. E sentì il preside Guerra che spiegava la differenza fra un gruppo musicale del Nord e uno del resto del paese, per cui il complesso del Nord

usava sempre una fisarmonica e una chitarra, con accompagnamento di bajo sexto e qualche brinco. E sentì lo stesso professore di filosofia chiedere cos'era un brinco. E sentì il preside rispondere che un brinco, per esempio, era una specie di percussione, come la batteria in un gruppo rock, come i timpani, e che nella musica del Nord un brinco regolare poteva essere la redova o più comunemente i palitos. E sentì che il rettore Negrete diceva: proprio così. E poi accettò un bicchiere di whisky e cercò il viso di chi glielo aveva messo in mano e trovò la faccia imbiancata dalla luna del giovane Guerra.

La prova numero 2, senza dubbio quella che più interessava Amalfitano, si intitolava È figlio di donna araucana e diceva così: «All'arrivo degli spagnoli, gli araucani stabilirono due sistemi di comunicazione da Santiago: la telepatia e l'adkintuwe.⁵⁵ Lautaro,⁵⁶ viste le sue notevoli doti telepatiche, fu portato nel Nord con la madre quando era ancora bambino, per metterlo al servizio degli spagnoli. Fu così che Lautaro contribuì alla sconfitta degli spagnoli. Poiché si potevano tagliare le comunicazioni eliminando le persone telepatiche, fu creato l'adkintuwe. Solo dopo il 1700

gli spagnoli si accorsero dell'invio di messaggi attraverso il movimento dei rami degli alberi. Erano sconcertati dal fatto che gli araucani sapessero tutto quello che accadeva nella città di Concepción. Benché riuscissero a scoprire l'adkintuwe, non furono in grado di tradurlo. Della telepatia non sospettarono mai, attribuendola a "contatti con il diavolo" che avrebbe comunicato loro cosa accadeva a Santiago. Dalla capitale partivano tre linee di adkintuwe: una dai contrafforti della cordigliera delle Ande, un'altra sulla riva del mare e una terza nella vallata centrale. L'uomo primitivo ignorava il linguaggio; comunicava grazie a emissioni della mente, come fanno gli animali e le piante.

Quando fece ricorso ai suoni e alle espressioni e ai movimenti delle mani per comunicare, iniziò a perdere il dono della telepatia, cosa che si aggravò quando si chiuse nelle città allontanandosi dalla natura. Sebbene gli araucani avessero due tipi di scrittura, il Prom, con nodi su corde,⁵⁷ e l'Adentunemul,⁵⁸ scrittura a triangoli, non trascurarono mai la telecomunicazione; al contrario, specializzarono alcuni Kuga, le cui famiglie furono distribuite su tutta l'America, nelle isole del Pacifico e all'estremo Sud, perché il nemico non li cogliesse mai di sorpresa. Per mezzo della telepatia si mantennero sempre in contatto con gli emigranti che dal Cile si stabilirono prima nel Nord dell'India, dove furono chiamati arii, e poi si diressero nelle pianure della primitiva Germania scendendo infine nel Peloponneso, da dove si recavano in Cile, per la via tradizionale attraverso l'India e l'Oceano Pacifico». Subito dopo, del tutto a sproposito, Kilapàn diceva: «Killenkusi fu sacerdotessa Machi,⁵⁹ sua figlia Kinturay doveva succederle nella carica o dedicarsi allo spionaggio; scelse quest'ultimo e l'amore per l'irlandese; le offriva questa opportunità la speranza di arrivare ad avere un figlio che, come Lautaro e il meticcio Alejo, sarebbe cresciuto fra gli spagnoli, e come loro un giorno avrebbe potuto capitanare le file di quelli che desideravano cacciare i conquistatori al di là del Maule, perché la legge dell'Admapu proibisce agli araucani di combattere fuori dallo Yekmonchi. La sua speranza divenne realtà e nella primavera⁶⁰ del 1777, in un luogo chiamato Palpai, una donna araucana sopportava in piedi i dolori del parto, perché la tradizione dice che non può nascere un figlio forte da una madre debole. Il figlio giunse e divenne il Liberatore del Cile».

Le note a piè di pagina mettevano bene in chiaro, nel caso in cui ancora non lo fosse, il genere di battello ebbro su cui si era imbarcato Kilapàn. La nota 55, Adkintuwe, diceva: «Dopo

molti anni gli spagnoli riuscirono a scoprirne l'esistenza, ma non furono in grado di tradurlo». La 56: «Lautaro, suono veloce (taros in greco significa veloce)». La 57: «Prom, parola contratta dal greco per Prometeo, titano che rubò la scrittura agli dèi, per darla agli uomini». La 58: «Adentunemul, scrittura segreta, composta di triangoli». La 59: «Machi, veggente. Dal verbo greco mantis, che significa vaticinare». La 60: «Primavera, la legge dell'Admapu ordinava che i figli fossero concepiti d'estate, quando i frutti sono maturi; in questo modo nascono in primavera quando la terra si sveglia in tutta la sua forza; quando nascono tutti gli animali e gli uccelli».

Si concludeva quindi che: 1. Tutti gli araucani o buona parte di loro erano telepatici. 2. La lingua araucana era strettamente legata alla lingua di Omero. 3. Gli araucani viaggiavano in ogni parte del mondo, specialmente in India, nell'antica Germania e nel Peloponneso. 4. Gli araucani erano grandi navigatori. 5. Gli araucani avevano due tipi di scrittura, una basata su nodi e l'altra su triangoli, quest'ultima segreta. 6. Non era ben chiaro in cosa consistesse il sistema di comunicazione che Kilapàn chiamava adkintuwe e che gli spagnoli, pur indovinandone l'esistenza, non erano mai stati in grado di tradurre. Forse l'invio di messaggi tramite il movimento di rami di alberi situati in punti strategici come le cime dei monti? Qualcosa di simile ai segnali di fumo degli indiani nelle praterie dell'America del Nord? 7. La comunicazione telepatica, al contrario, non era mai stata scoperta e se a un certo punto smise di funzionare fu perché gli spagnoli avevano ammazzato le persone telepatiche. 8. La telepatia permise, comunque, agli araucani cileni di tenersi in costante contatto con gli emigranti sparsi nei luoghi più peregrini come la popolosa India o la verde Germania. 9. Da tutto ciò si doveva

forse dedurre che anche Bernardo O'Higgins era telepatico? Si doveva forse dedurre che lo stesso autore, Lonko Kilapàn, era telepatico? Be', sì, bisognava dedurre proprio questo.

Si potevano dedurre (e, con un po' più di sforzo, vedere) anche altre cose, pensò Amalfitano mentre si misurava coscienziosamente i battiti del polso e osservava il libro di Dieste appeso nella notte del cortile sul retro. Si poteva vedere, per esempio, la data di edizione, 1978, cioè durante la dittatura militare, e dedurre l'atmosfera di trionfo, solitudine e paura in cui il libro era stato dato alle stampe. Si poteva vedere, per esempio, un signore con tratti da indio, mezzo matto ma discreto, che trattava con i tipografi della prestigiosa Editorial Universitaria, situata in calle San Francisco, numero 454, a Santiago, il prezzo che sarebbe costata la pubblicazione del volumetto allo Storico della Razza, Presidente della Confederazione Indigena del Cile nonché Segretario dell'Accademia della Lingua Araucana, un prezzo troppo alto che il signor Kilapàn tenta di ridurre con più slancio che efficacia anche se il responsabile dell'officina sa che non hanno, esattamente, lavoro d'avanzo e che potrebbero benissimo fare uno sconticino a quel tipo, visto soprattutto che giura di avere altri due libri ormai del tutto finiti e corretti (Leggende araucane e leggende greche e Origine dell'uomo americano e parentela fra araucani, arii, antichi germani e greci) e giura e spergiura che li porterà a loro, perché, signori, un libro stampato dalla Editorial Universitaria è un libro che si distingue a colpo d'occhio, ed è quest'ultima tirata a convincere il tipografo, il responsabile, l'impiegatuccio che si occupa di queste faccende e che gli concede quel piccolo sconticino. Il verbo distinguere. La parola distinto. Ah, ah, ah, ah, ansima Amalfitano mentre affoga come se avesse un repentino attacco d'asma. Ah, il Cile.

Anche se, naturalmente, si potevano vedere altre scene o si poteva vedere questo quadro disgraziato da altre prospettive. E così come il libro iniziava con un diretto alla mascella (lo Yekmonchi chiamato Cile dal punto di vista geografico e politico era uguale allo Stato greco), il lettore attivo preconizzato da Cortàzar poteva iniziare la lettura con un calcio nei testicoli dell'autore e vedere immediatamente in lui un uomo di paglia, un factotum al servizio di qualche colonnello dei servizi segreti, o forse di qualche generale con arie da intellettuale, una cosa che di nuovo, trattandosi del Cile, non era poi così strana, sarebbe stato più strano il contrario, in Cile i militari si comportavano come scrittori e gli scrittori, per non essere da meno, si comportavano come militari, e i politici (di tutte le tendenze) si comportavano come scrittori e come militari, e i diplomatici si comportavano come cherubini cretini, e i medici e gli avvocati si comportavano come furfanti, e avrebbe potuto continuare così fino alla nausea, inaccessibile allo scoraggiamento. Ma se riprendeva il filo poteva anche sembrare che Kilapàn non avesse scritto il libro. E se Kilapàn non aveva scritto il libro, era anche possibile che Kilapàn non esistesse, cioè che non ci fosse alcun Presidente della Confederazione Indigena del Cile, fra gli altri motivi perché forse non esisteva quella Confederazione Indigena, né che ci fosse alcun Segretario dell'Accademia della Lingua Araucana, fra gli altri motivi perché forse non era mai esistita quell'Accademia della Lingua Araucana. Tutto falso. Tutto inesistente. Sotto questo punto di vista Kilapàn, pensò Amalfitano scuotendo la testa al ritmo (leggerissimo) con cui si muoveva il libro di Dieste dietro la finestra,

poteva benissimo essere un nom de plume di Pinochet, delle lunghe insonnie di Pinochet o delle sue proficue levatacce, quando si alzava alle sei del mattino o alle cinque e

mezzo e dopo aver fatto la doccia e un po' di ginnastica si chiudeva nella sua biblioteca a ripassare le ingiurie internazionali, a meditare sulla brutta fama di cui godeva il Cile all'estero. Ma non bisognava farsi troppe illusioni. La prosa di Kilapàn poteva senza dubbio essere quella di Pinochet. Ma poteva essere anche quella di Aylwin o di Lagos. La prosa di Kilapàn poteva essere quella di Frei (ed era già molto) o di qualunque neofascista di destra. Nella prosa di Lonko Kilapàn non solo rientravano tutti gli stili del Cile ma anche tutte le tendenze politiche, dai conservatori ai comunisti, dai nuovi liberali ai vecchi sopravvissuti del MIR. Kilapàn era il non plus ultra dello spagnolo parlato e scritto in Cile, nei suoi fraseggi compariva non solo il naso incartapecorito dell'abate Molina, ma le carneficine di Patricio Lynch, gli interminabili naufragi della Esmeralda, il deserto di Atacama e le mucche al pascolo, le borse di studio Guggenheim, i politici socialisti che lodano la politica economica della dittatura militare, gli angoli dove si vendevano sopaipillas fritte, il mote con huesillos, il fantasma del muro di Berlino che ondeggiava nelle immobili bandiere rosse, i maltrattamenti familiari, le puttane di buon cuore, le case a poco prezzo, quello che in Cile chiamavano «risentimento» e che Amalfitano chiamava follia.

Ma quello che davvero cercava era un nome. Il nome della madre telepatica di O'Higgins. Secondo Kilapàn: Kinturay Treulen, figlia di Killenkusi e di Waramanke Treulen. Secondo la storia ufficiale: Isabel Riquelme. Giunto a questo punto Amalfitano decise di smettere di contemplare il libro di Dieste che oscillava (leggerissimo) nell'oscurità, e di sedersi a pensare al nome di sua madre: Eugenia Riquelme (in realtà Filia María Eugenia Riquelme Graña). Ebbe un lieve sussulto. Gli si rizzarono i capelli in testa per cinque secondi. Cercò di ridere ma non ci riuscì.

Io la capisco, gli disse Marco Antonio Guerra. Volevo dire che, se non sbaglio, credo di capirla. Lei è come me e io sono come lei. Non siamo a nostro agio. Viviamo in un ambiente che ci asfissia. Facciamo finta che non succeda nulla, ma qualcosa succede. Cosa succede? Che asfissiamo, cazzo. Lei si sfoga come può. Io pesto o mi faccio pestare. Ma non pestaggi qualunque, batoste apocalittiche. Ora le racconto un segreto. A volte la sera esco e vado in bar che lei neppure si immagina. Lì faccio il finocchio. Ma non un finocchio qualunque: uno fine, sprezzante, ironico,

una perla nella stalla dei porci più porci del Sonora. Naturalmente io di finocchio non ho neanche un pelo, glielo posso giurare sulla tomba di mia madre buonanima. Ma faccio finta lo stesso. Un finocchio di merda, presuntuoso e pieno di soldi, che guarda tutti dall'alto in basso. E allora succede quel che deve succedere. Due o tre avvoltoi mi invitano a uscire fuori. E comincia il pestaggio. Io lo so e non m'importa. A volte sono loro a uscirne malconci, soprattutto quando ho con me la pistola. Altre volte sono io. Non m'importa. Ho bisogno di queste uscite del cazzo. A volte i miei amici, i pochi amici che ho, ragazzi della mia età che sono già laureati, mi dicono che devo stare attento, che sono una bomba a orologeria, che sono masochista. Uno, a cui volevo molto bene, mi ha detto che queste cose poteva permetterselo solo uno come me, perché c'è mio padre a togliermi sempre dai guai in cui mi caccio. È soltanto un caso, nient'altro. Non ho mai chiesto nulla a papà. La verità è che non ho amici, preferisco non averli. O almeno, preferisco non avere amici messicani. Noi messicani siamo marci, lo sapeva? Tutti. Qui non si salva nessuno. Dal presidente della repubblica a quel pagliaccio del subcomandante Marcos. Se fossi il subcomandante Marcos, sa cosa farei? Lancerei un attacco con tutto il mio esercito su una qualunque città del

Chiapas, purch  avesse una grossa guarnigione militare. E l  immolerei i miei poveri indios. E poi probabilmente andrei a vivere a Miami. Che genere di musica le piace?, gli domand  Amalfitano. La musica classica, professore, Vivaldi, Cimarosa, Bach. E che libri legge? Prima leggevo di tutto, professore, e in grande quantit , oggi leggo solo poesia. Solo la poesia non   contaminata, solo la poesia   fuori dagli affari. Non so se mi capisce, professore. Solo la poesia, e non tutta, sia chiaro,   un alimento sano e non merda.

La voce del giovane Guerra spunt , frammentata in schegge piatte, inoffensive, da un rampicante, e disse: Georg Trakl   uno dei miei preferiti.

Il nome di Trakl fece pensare ad Amalfitano, mentre teneva una lezione in modo totalmente automatico, a una farmacia che si trovava vicino casa sua, a Barcellona, dove andava quando aveva bisogno di qualche medicina per Rosa. Uno degli impiegati era un farmacista quasi adolescente, estremamente magro e con grandi occhiali, che la sera, quando la farmacia era di turno, leggeva sempre un libro. Una volta Amalfitano gli chiese, tanto per dire qualcosa mentre il giovane cercava sugli scaffali, quali libri gli piacevano e cosa stava leggendo in quel momento. Il farmacista gli rispose, senza voltarsi, che gli piacevano i libri tipo La metamorfosi,

Bartleby, Un cuore semplice, Canto di Natale. E poi gli disse che stava leggendo Colazione da Tiffany, di Capote. Anche trascurando il fatto che Un cuore semplice e Canto di Natale erano racconti e non libri, i gusti di quel giovane farmacista colto, che forse in un'altra vita era stato Trakl o a cui forse in questa era ancora riservato il destino di scrivere poesie disperate come il suo lontano collega austriaco, erano indicativi di una preferenza netta, indiscussa, per l'opera minore a scapito dell'opera maggiore. Sceglieva La

metamorfosi invece del Processo. Sceglieva Bartleby invece di Moby Dick, sceglieva Un cuore semplice invece di Bouvard e Pécuchet e Canto di Natale invece di Le due città o del Circolo Pickwick. Che triste paradosso, pensò Amalfitano. Neppure i farmacisti colti osano più cimentarsi con le grandi opere, imperfette, torrenziali, in grado di aprire vie nell'ignoto. Scelgono gli esercizi perfetti dei grandi maestri. In altre parole, vogliono vedere i grandi maestri tirare di scherma in allenamento, ma non vogliono saperne dei combattimenti veri e propri, quando i grandi maestri lottano contro quello che ci spaventa tutti, quello che atterrisce e sgomenta, e ci sono sangue e ferite mortali e fetore.

Quella notte, mentre le parole altisonanti del giovane Guerra gli risuonavano ancora in fondo al cervello, Amalfitano sognò che vedeva apparire in un patio di marmo rosa l'ultimo filosofo comunista del Novecento. Parlava russo. O meglio, cantava una canzone in russo mentre, grande e grosso com'era, si avvicinava barcollando a delle ceramiche venate di un rosso intenso che formavano una specie di cratere o latrina sul pavimento del patio. L'ultimo filosofo comunista era in abito scuro e cravatta celeste e aveva i capelli grigi. Benché desse l'impressione di essere lì lì per cadere, restava miracolosamente in piedi. La canzone non era sempre la stessa, perché a volte intercalava parole in inglese o in francese che appartenevano ad altre canzoni, ballate di musica pop o tanghi, melodie che celebravano l'ebbrezza o l'amore. Ma queste interruzioni erano brevi e sporadiche e non tardava troppo a riprendere il filo della canzone originale, in russo, di cui Amalfitano non capiva le parole (anche se nei sogni, come nei Vangeli, uno ha di solito il dono delle lingue), ma che intuiva tristissima, il racconto o i lamenti di un bovaro del Volga che naviga tutta la notte e si duole con la luna del triste destino degli uomini, che devono

nascere e morire. Quando l'ultimo filosofo del comunismo arrivava finalmente al cratere o latrina, Amalfitano scopriva con stupore che si trattava né più né meno che di Boris Eltsin. È questo l'ultimo filosofo del comunismo? Che razza di matto sto diventando se sono capace di sognare un tale sproposito? Il sogno, tuttavia, era in armonia con lo spirito di Amalfitano. Non era un incubo. E gli concedeva, per di più, una sorta di benessere leggero come una piuma. A quel punto Boris Eltsin guardava Amalfitano con curiosità, quasi fosse Amalfitano ad aver fatto irruzione nel suo sogno e non lui nel sogno di Amalfitano. E gli diceva: ascolta le mie parole con attenzione, compagno. Ti spiegherò qual è la terza gamba del tavolo umano. Te lo spiegherò io. E poi lasciami in pace. La vita è domanda e offerta, oppure offerta e domanda, tutto si limita a questo, ma così non si può vivere. È necessaria una terza gamba perché il tavolo non crolli negli immondezze della storia, che a sua volta crolla perennemente negli immondezze del vuoto. Perciò prendi nota. Questa è l'equazione: offerta + domanda + magia. E cos'è la magia? La magia è epica ed è anche sesso e bruma dionisiaca e gioco. Dopodiché Eltsin si sedeva sul cratere o latrina e mostrava ad Amalfitano le dita che gli mancavano e parlava della sua infanzia e degli Urali e della Siberia e di una tigre bianca che errava negli infiniti spazi nevosi. E poi tirava fuori una fiaschetta di vodka dalla tasca del vestito e diceva:

«Credo che sia ora di farsi un goccetto».

E dopo aver bevuto e aver guardato il povero professore cilenos con uno sguardo malizioso da cacciatore, riprendeva, con più impeto se possibile, il suo canto. E poi scompariva ingoiato dal cratere venato di rosso o latrina venata di rosso e Amalfitano rimaneva solo e non si azzardava a guardare nel buco, e perciò non gli restava altra scelta che svegliarsi.

LA PARTE DI FATE

Quando è iniziato tutto?, pensò. In che momento mi sono immerso? Un oscuro lago azteco vagamente familiare. L'incubo. Come uscire da qui? Come tenere sotto controllo la situazione? E poi altre domande: voleva davvero uscire? Voleva davvero lasciarsi tutto alle spalle? E pensò: del dolore non m'importa più. E ancora: forse tutto è iniziato con la morte di mia madre. E ancora: del dolore non m'importa, a meno che non aumenti e diventi insopportabile. E ancora: cazzo, fa male, fa proprio male, cazzo. Non importa, non importa. Circondato di fantasmi.

Quincy Williams aveva trent'anni quando morì sua madre. Una vicina gli telefonò al lavoro.

«Caro,» gli disse «Edna è morta».

Domandò quando. Sentì i singhiozzi della donna all'altro capo del filo e nuove voci, probabilmente sempre di donne. Chiese come. Nessuno gli rispose e riappese. Compose il numero della casa di sua madre.

«Chi parla?» sentì dire da una collerica voce femminile. Pensò: mia madre è all'inferno. Riappese. Chiamò di nuovo. Gli rispose una donna giovane.

«Sono Quincy, il figlio di Edna Miller».

La donna esclamò qualcosa che lui non capì e poi passò la cornetta a un'altra donna. Le chiese di parlare con la vicina. È a letto, risposero, ha appena avuto un attacco di cuore, Quincy, stiamo aspettando che arrivi l'ambulanza per portarla all'ospedale. Non osò chiedere di sua madre. Sentì

una voce maschile che imprecava. L'uomo doveva essere nel corridoio e la porta della casa di sua madre aperta. Si portò una mano alla fronte e attese, senza riattaccare, che qualcuno gli desse qualche spiegazione. Due voci di donna rimproverarono quello che aveva bestemmiato. Dissero il nome ma lui non riuscì a sentirlo bene.

La donna che scriveva al tavolino accanto gli chiese se c'erano problemi. Alzò la mano come se stesse ascoltando qualcosa d'importante e scosse la testa. La donna riprese a scrivere. Dopo un po' Quincy riattaccò, si mise la giacca che era appesa allo schienale della sedia e disse che doveva andare.

Quando arrivò a casa di sua madre trovò soltanto un'adolescente sui quindici anni, che guardava la televisione seduta sul divano. Appena lei lo vide entrare, si alzò in piedi. Doveva essere alta un metro e ottantacinque

ed era molto magra. Portava dei jeans con sopra un vestito nero a fiori gialli, molto ampio, come fosse un camicione.

«Dov'è?» chiese.

«In camera» disse l'adolescente.

Sua madre era sul letto, con gli occhi chiusi, vestita come se stesse per uscire. Le avevano persino messo il rossetto. Le mancavano solo le scarpe. Per un po' Quincy rimase accanto alla porta a guardarle i piedi: i due alluci avevano dei calli e vide calli anche sulle piante, calli grandi che sicuramente l'avevano fatta soffrire. Ma ricordò che sua madre andava da un podologo in Lewis Street, un certo signor Johnson, sempre lo stesso, perciò non doveva aver sofferto troppo per questo motivo. Poi guardò il viso: sembrava di cera.

«Me ne vado» annunciò l'adolescente dal salotto.

Quincy uscì dalla camera e cercò di darle una banconota da venti dollari, ma lei disse che non voleva denaro. Lui insistè. Alla fine lei prese la banconota e l'infilò in una tasca

dei pantaloni. Per farlo dovette tirar su il vestito fino al fianco. Sembra una monaca, pensò Quincy, o l'adepta di una setta sterminatrice. L'adolescente gli diede un foglio dove qualcuno aveva scritto il numero di telefono di un'impresa funebre del quartiere.

«Si occupano loro di tutto» spiegò seria.

«D'accordo» disse lui.

Chiese della vicina.

«È in ospedale,» disse l'adolescente «credo che le stiano mettendo un pacemaker».

«Un pacemaker?».

«Sì, al cuore».

Quando l'adolescente se ne fu andata, Quincy pensò che sua madre era stata una donna molto amata dai vicini e dalla gente del quartiere, ma la vicina di sua madre, il cui volto non riusciva a ricordare con chiarezza, era amata ancora di più.

Telefonò all'impresa di pompe funebri e parlò con un certo Tremayne. Gli disse che era il figlio di Edna Miller. Tremayne consultò i suoi appunti e gli fece varie volte le condoglianze, finché non trovò il foglio che cercava. Allora gli chiese di aspettare un momento e gli passò un certo Lawrence. Questi gli domandò che tipo di cerimonia desiderasse.

«Qualcosa di semplice e di intimo» disse Quincy. «Molto semplice e molto intimo».

Alla fine decisero che sua madre sarebbe stata cremata e che la cerimonia, se non c'erano intoppi, avrebbe avuto luogo il giorno dopo, nella cappella dell'impresa di pompe funebri, alle sette di sera. Alle sette e tre quarti sarebbe stato tutto finito. Domandò se fosse possibile anticipare. La risposta fu negativa. Poi il signor Lawrence abordò con delicatezza la questione economica. Non ci fu alcun problema. Quincy

volle sapere se doveva chiamare la polizia o l'ospedale. No, disse il signor Lawrence, di questo si è già occupata la signora Holly. Si chiese chi fosse la signora Holly ma non riuscì a indovinarlo.

«La signora Holly è la vicina della sua defunta madre» disse il signor Lawrence.

«È vero» disse Quincy.

Per un attimo rimasero entrambi in silenzio, come se volessero ricordare o ricomporre i volti di Edna Miller e della sua vicina. Il signor Lawrence si schiarì la voce. Gli domandò se sapeva a quale chiesa appartenesse sua madre. Gli domandò se lui aveva qualche preferenza dal punto di vista religioso. Quincy rispose che sua madre frequentava la Chiesa Cristiana degli Angeli Perduti. Ma forse non si chiamava così. Non se lo ricordava. In effetti non si chiama così, lo corresse il signor Lawrence, è la Chiesa Cristiana degli Angeli Ritrovati. Giusto, disse Quincy. E disse anche che non aveva alcuna preferenza dal punto di vista religioso, se era una cerimonia cristiana, bastava e avanzava.

Quella notte dormì sul divano in casa di sua madre ma entrò nella sua stanza e lanciò un'occhiata al cadavere una volta sola. Il giorno dopo, di buon'ora, arrivarono quelli delle pompe funebri e se la portarono via. Lui si alzò per accoglierli, consegnare l'assegno e guardarli sparire con la bara di pino giù per le scale. Poi si riassopì sul divano.

Quando si svegliò gli parve di aver sognato un film che aveva visto poco tempo prima. Ma era tutto diverso. I personaggi erano neri, perciò il film del sogno era come il negativo del film reale. E succedevano anche cose diverse. Il soggetto, l'argomento, era lo stesso, ma lo sviluppo era differente o a un certo punto c'era una svolta inaspettata e diventava tutta un'altra storia. La cosa più terribile di tutte, però, è che nel sogno sapeva che non doveva andare per

forza così, percepiva la simmetria con il film, gli sembrava di capire che entrambi partivano dagli stessi postulati, e che se il film che aveva visto era il film vero, l'altro, quello del sogno, poteva essere un commento, una critica ragionata, e non necessariamente un incubo. Ogni critica, in fin dei conti, diventa un incubo, pensò mentre si lavava la faccia nella casa dove non c'era più il cadavere di sua madre.

Pensò anche a quello che lei gli avrebbe detto. Sii uomo e porta la tua croce.

Sul lavoro tutti lo conoscevano con il nome di Oscar Fate. Quando tornò, nessuno gli disse nulla. Non c'era motivo di dirgli nulla. Per un po' rimase a contemplare il materiale che aveva raccolto su Barry Seaman. La ragazza della scrivania accanto non c'era. Poi mise il materiale in un cassetto che chiuse a chiave e andò a pranzo. Nell'ascensore incrociò il direttore della rivista, in compagnia di una giovane grassa che scriveva di adolescenti assassini. Si salutarono con un cenno e ciascuno tirò dritto per la sua strada.

Mangiò una zuppa di cipolle e un'omelette alla francese in un ristorante poco costoso ma buono a due isolati di distanza. Non mangiava nulla dal giorno prima e il pranzo gli fece bene. Quando aveva già pagato e si accingeva a uscire lo chiamò un tipo che lavorava alle pagine sportive e gli offrì una birra. Mentre aspettavano seduti al bancone, il tipo gli disse che quella mattina era morto nei dintorni di Chicago il responsabile della sottosezione boxe. La sottosezione boxe, in realtà, era un eufemismo che indicava unicamente il tizio defunto.

«Com'è morto?» domandò Fate.

«L'hanno ammazzato a coltellate dei neri di Chicago» rispose l'altro.

Il cameriere mise un hamburger sul bancone. Fate bevve la birra, diede una pacca sulla spalla al tipo e disse che

doveva andare. Quando arrivò alla porta a vetri, si voltò a contemplare il ristorante strapieno di clienti e la schiena del tizio che lavorava alle pagine sportive e la gente che parlava o mangiava in compagnia guardandosi negli occhi e i tre camerieri che non stavano mai fermi. Poi aprì la porta, uscì sulla strada, guardò di nuovo dentro il ristorante, ma con i vetri in mezzo era tutto diverso. Si avviò.

«Oscar, quando pensi di metterti in viaggio?» gli chiese il suo capo.

«Domani».

«Hai tutto quello che ti serve, hai tutto pronto?».

«Nessun problema, capo» disse Fate. «Tutto a posto».

«Così mi piaci, ragazzo. Hai saputo che hanno fatto fuori Jimmy Lowell?».

«Ho sentito qualcosa».

«È successo a Paradise City, vicino a Chicago. Dicono che Jimmy avesse lì una troietta. Una bambina vent'anni più giovane di lui e sposata».

«Quanti anni aveva Jimmy?» domandò Fate senza alcun interesse.

«Doveva essere sui cinquantacinque» rispose il capo. «La polizia ha arrestato il marito della troietta, ma il nostro uomo a Chicago dice che probabilmente è implicata anche lei nell'assassinio».

«Jimmy non era un tipo alto, sui cento chili?».

«No, Jimmy non era alto e nemmeno pesava cento chili. Era un tipo di un metro e settanta, più o meno, sugli ottanta chili».

«L'ho confuso con un altro,» disse Fate «uno alto che a volte mangiava con Remy Burton e che incontravo di tanto in tanto in ascensore».

«No,» disse il capo «Jimmy non veniva quasi mai in ufficio, era sempre in viaggio, si faceva vedere solo una volta

l'anno, credo abitasse a Tampa, o forse non aveva nemmeno una casa e viveva fra alberghi e aeroporti».

Si fece la doccia ma non la barba. Ascoltò i messaggi nella segreteria. Posò sul tavolo il dossier di Barry Seaman che aveva portato dall'ufficio. Indossò abiti puliti e uscì. Aveva ancora tempo, e passò dalla casa di sua madre. Notò che c'era odore di stantio. Andò in cucina e, non trovando nulla di marcio, chiuse il sacchetto della spazzatura e aprì la finestra. Poi si sedette sul divano e accese la televisione. Su uno scaffale vicino al televisore vide alcune videocassette. Per qualche secondo pensò di esaminarle, ma rinunciò quasi subito. Sicuramente erano cassette su cui sua madre registrava programmi che poi guardava la sera. Cercò di pensare a qualcosa di piacevole. Cercò di organizzare mentalmente la sua agenda. Non ci riuscì. Dopo un momento di assoluta immobilità, spense il televisore, prese le chiavi e il sacchetto della spazzatura e uscì di casa. Prima di scendere suonò alla porta della vicina. Nessuno rispose. Quando fu in strada gettò il sacchetto della spazzatura in un contenitore strapieno.

La cerimonia fu semplice ed estremamente pratica. Firmò un paio di fogli. Compilò un altro assegno. Ricevette prima le condoglianze del signor Tremayne e poi del signor Lawrence, che apparve alla fine, quando lui già se ne stava andando con il vaso in cui avevano messo le ceneri di sua madre. È rimasto soddisfatto della funzione?, gli chiese il signor Lawrence. Durante la cerimonia, seduta in un angolo della cappella, rivede l'adolescente alta. Era vestita come prima, con i blue jeans e il vestito nero a fiori gialli. La fissò e cercò di farle un cenno amichevole, ma lei non guardava nella sua direzione. Il resto dei presenti non li conosceva, erano quasi tutte donne, per cui suppose che fossero amiche di sua madre. Alla fine, due di loro si avvicinarono e gli dissero parole che non

capì e che potevano essere d'incoraggiamento o di rimprovero. Tornò a piedi a casa di

sua madre. Posò il vaso vicino alle videocassette e accese di nuovo la televisione. Non c'era più odore di stantio.

Tutto il palazzo era silenzioso, come se non ci fosse nessuno o se tutti fossero usciti a sbrigare qualcosa di urgente. Dalla finestra vide degli adolescenti che giocavano e parlavano (o cospiravano), ma una cosa alla volta, cioè giocavano per un minuto, si fermavano, si riunivano tutti, parlavano per un minuto e riprendevano a giocare, dopodiché si fermavano e la scena si ripeteva da capo.

Si chiese che tipo di gioco fosse e se le interruzioni per parlare facessero parte del gioco o se dimostrassero invece una chiara ignoranza delle regole. Decise di uscire a camminare. Dopo un po' ebbe fame ed entrò in un piccolo locale arabo (egiziano o giordano, non lo sapeva) dove gli servirono un panino di carne d'agnello tritata. Quando uscì si sentì male. Vomitò l'agnello in un vicolo buio e gli rimase in bocca un gusto di bile e di spezie. Vide un tipo che tirava un carretto di hot-dog. Lo raggiunse e gli chiese una birra. Il tipo lo guardò come se fosse drogato e gli disse che non aveva il permesso di vendere bevande alcoliche.

«Dammi quello che hai» ribatté Fate.

Il tipo gli tese una bottiglia di Coca-Cola. Fate pagò e si bevve tutta la Coca-Cola mentre il tipo si allontanava col carretto sul viale male illuminato. Dopo un po' scorse la pensilina di un cinema. Ricordò che nella sua adolescenza vi aveva passato molti pomeriggi. Decise di entrare anche se il film, come gli spiegò la cassiera, era iniziato da un pezzo.

Rimase seduto sulla poltrona per una sola scena. Un tizio bianco veniva arrestato da tre poliziotti neri. I poliziotti non lo portano in un commissariato ma in un campo di atterraggio. Là il tizio arrestato incontra il capo dei poliziotti,

anche lui nero. Il tizio è abbastanza sveglio e non tarda a capire che sono agenti della DEA. Con sottintesi e silenzi eloquenti, arrivano a una specie di accordo. Mentre parlano, il tizio si affaccia a una finestra. Vede la pista e un Cessna che rulla su un lato della pista. Dall'aereo scaricano casse di cocaina. Quello che le apre e tira fuori i panetti è nero. Accanto a lui c'è un altro nero che butta la droga nel fuoco, dentro un barile come quelli che usano i senzatetto per riscaldarsi nelle notti d'inverno. Questi poliziotti neri, però, non sono mendicanti ma agenti della DEA, ben vestiti, funzionari del governo. Il tipo smette di guardare fuori dalla finestra e fa notare al capo che tutti i suoi uomini sono neri. Sono più motivati, dice quello. E poi aggiunge: ora puoi filartela. Quando il tizio se ne va, il capo sorride ma il sorriso non tarda a trasformarsi in una

smorfia. A quel punto Fate si alzò e andò in bagno, dove vomitò quanto restava dell'agnello nel suo stomaco. Poi uscì dal cinema e tornò a casa di sua madre.

Prima di aprire la porta, bussò con le nocche alla porta della vicina. Gli aprì una donna più o meno della sua età, con gli occhiali e i capelli avvolti in un turbante africano di colore verde. Si presentò e chiese della vicina. La donna lo guardò negli occhi e lo fece entrare. Il salotto era simile a quello di sua madre, persino i mobili si assomigliavano. Dentro vide sei donne e tre uomini. Alcuni stavano in piedi o appoggiati allo stipite della cucina, ma la maggior parte erano seduti.

«Sono Rosalind,» disse la donna con il turbante «mia madre e sua madre erano molto amiche».

Fate annuì. Dal fondo della casa arrivarono dei singhiozzi. Una delle donne si alzò e si avviò verso la stanza. Appena aprì la porta, i singhiozzi crebbero d'intensità, ma quando la porta si richiuse non si sentirono più.

«È mia sorella» disse Rosalind con espressione di fastidio. «Vuole un caffè?».

Fate rispose di sì. Quando la donna se ne fu andata in cucina, uno degli uomini in piedi si avvicinò e gli chiese se voleva vedere la signora Holly. Lui annuì. L'uomo lo condusse fino alla camera da letto, ma rimase alle sue spalle, dietro la porta. Sul letto giaceva il cadavere della vicina e accanto vide una donna che pregava in ginocchio. Seduta su una sedia a dondolo, vicino alla finestra, scorse l'adolescente con i jeans e il vestito nero a fiori gialli. Aveva gli occhi rossi e lo guardò come se non l'avesse mai visto prima.

Quando Fate uscì, si sedette sull'angolo di un divano occupato da donne che parlavano a monosillabi. Rosalind gli mise in mano la tazza di caffè e lui le chiese quando era morta sua madre. Oggi pomeriggio, disse Rosalind con voce serena. Di cosa è morta? L'età, disse Rosalind con un sorriso. Quando tornò a casa, Fate si rese conto di avere ancora la tazza di caffè in mano. Per un istante pensò di tornare dalla vicina e restituirgliela, ma decise che era meglio farlo il giorno dopo. Non riuscì a bere il caffè. Lo lasciò accanto alle videocassette e al vaso che conteneva le ceneri di sua madre. Poi accese il televisore, spense le luci di casa e si sdraiò sul divano. Tolse il volume.

La mattina dopo, quando aprì gli occhi, la prima cosa che vide fu una serie di cartoni animati. Un mucchio di topi che correvano per la città lanciando gridi muti. Prese il telecomando e cambiò canale. Appena trovò

un telegiornale mise il volume, anche se non molto forte, e si alzò. Si lavò la faccia e il collo e quando si asciugò si rese conto che quell'asciugamano appeso in bagno era stato molto probabilmente l'ultimo asciugamano usato da sua madre. Lo annusò ma non scoprì alcun odore familiare. Sulla mensola del bagno c'erano varie confezioni di medicine e

barattoli con creme idratanti o antinfiammatorie. Telefonò al lavoro e chiese del suo capo. C'era solo la sua vicina di scrivania e parlò con lei. Le spiegò che non sarebbe andato alla rivista perché aveva intenzione di partire da lì a poche ore per Detroit. Lei disse che lo sapeva già e gli augurò buona fortuna.

«Tornerò nel giro di tre giorni, forse quattro» concluse.

Poi riappese, si lisciò la camicia, si mise la giacca, si guardò allo specchio che c'era nell'ingresso e cercò invano di riprendersi. E ora di tornare al lavoro. Con la mano sul pomello della porta, rimase immobile e si chiese se non fosse meglio portare a casa sua il vaso con le ceneri. Lo farò quando torno, pensò, e aprì la porta.

Rimase a casa sua solo il tempo di infilare in una borsa il dossier di Barry Seaman, qualche camicia, calzini e mutande. Si sedette su una sedia e si rese conto di essere molto nervoso. Cercò di calmarsi. Uscendo in strada vide che pioveva. Quand'è che si era messo a piovere? Tutti i taxi che passavano erano occupati. Con la borsa in spalla iniziò a camminare a filo del marciapiede. Finalmente si fermò un taxi. Quando stava per chiudere lo sportello, sentì qualcosa di simile a uno sparo. Chiese al tassista se l'aveva sentito anche lui. Il tassista era un ispanico che parlava molto male l'inglese.

«A New York si sentono ogni giorno le cose più fantastiche» rispose.

«Che intende per fantastiche?» domandò.

«Be', proprio questo, fantastiche» disse il tassista.

Dopo un po' Fate si assopì. Di tanto in tanto apriva gli occhi e vedeva passare palazzi che sembravano disabitati o viali grigi bagnati dalla pioggia. Poi chiudeva gli occhi e si riaddormentava. Si svegliò quando il tassista gli chiese a quale terminal dell'aeroporto voleva che lo portasse.

«Vado a Detroit» disse, e si assopì di nuovo.

Le due persone sedute nei posti davanti parlavano di fantasmi. Fate non poteva vederle in faccia, ma pensò che fossero due persone di una certa età, forse di sessanta o settant'anni. Chiese un succo d'arancia. La hostess era bionda, sui quarantanni e aveva una macchia sul collo che copriva con un fazzoletto bianco, ora scivolato giù per il daffare con i viaggiatori. Il

tipo che occupava il sedile a fianco era un nero e beveva una bottiglia d'acqua. Fate aprì la borsa e tirò fuori il dossier di Seaman. I passeggeri seduti davanti non parlavano di fantasmi ma di una persona che chiamavano Bobby. Questo Bobby viveva a Jackson Tree, nel Michigan, e aveva una capanna vicino al lago Huron. Una volta questo Bobby era uscito in barca e aveva fatto naufragio. Aggrappandosi come meglio poteva a un tronco che galleggiava lì vicino, un tronco miracoloso, aveva aspettato che facesse giorno. Ma durante la notte l'acqua era diventata sempre più fredda e Bobby aveva cominciato a congelarsi e a perdere le forze. Si sentiva sempre più debole e benché cercasse di legarsi con la cintura al tronco, per quanti sforzi facesse, non ci riusciva. A dirlo sembra facile, ma in realtà è difficile legarsi a un tronco alla deriva. Così si era rassegnato, aveva pensato alle persone a cui voleva bene (qui menzionarono un certo Jig, che poteva essere il nome di un amico, di un cane o di una rana ammaestrata) e si era attaccato con tutte le sue forze al tronco. In quel momento aveva visto una luce nel cielo. Credendo, ingenuamente, che si trattasse di un elicottero uscito a cercarlo, si era messo a gridare. Ma gli elicotteri fanno un rumore di pale mentre la luce che vedeva non emetteva quel suono. Dopo qualche secondo si rese conto che era un aereo. Un enorme aereo passeggeri che stava per precipitare proprio dove galleggiava lui attaccato al tronco.

All'improvviso tutta la sua stanchezza svanì. Vide passare l'aereo proprio sopra la sua testa. Era in fiamme. L'aereo si schiantò nel lago a circa trecento metri da lui. Sentì altre due esplosioni o forse di più. Ebbe l'impulso di avvicinarsi al luogo del disastro e lo fece, molto lentamente, perché era difficile maneggiare il tronco come fosse un salvagente. L'aereo si era spezzato in due e solo una parte era ancora a galla. Prima di raggiungerlo, Bobby vide che sprofondava lentamente nelle acque di nuovo scure del lago. Poco dopo arrivarono gli elicotteri di salvataggio. Trovarono soltanto Bobby e quando disse che non era sull'aereo ma che aveva fatto naufragio con la sua barca mentre pescava, si sentirono imbrogliati. Comunque per qualche tempo divenne famoso, disse quello che raccontava la storia.

«E vive ancora a Jackson Tree?» chiese l'altro.

«No, credo che ora viva nel Colorado» fu la risposta.

Poi si misero a parlare di sport. Il vicino di Fate bevve tutta la sua acqua e ruttò con discrezione portandosi una mano alla bocca.

«Bugie» disse sottovoce.

«Come dice?» chiese Fate.

«Bugie, bugie» disse il tipo.

Ora capisco, disse Fate, e gli voltò le spalle e si mise a guardare fuori dal finestrino le nuvole che sembravano cattedrali o forse solo piccole chiese giocattolo abbandonate in una labirintica cava di marmo cento volte più grande del Grand Canyon.

A Detroit Fate noleggiò una macchina e con la scorta di una cartina fornita dallo stesso autonoleggio si diresse nel quartiere dove viveva Barry Seaman.

Non lo trovò a casa, ma un bambino gli disse che era quasi sempre al Pete's Bar, non molto lontano da lì. Il quartiere sembrava un quartiere di pensionati della Ford e della

General Motors. Mentre camminava, guardava i palazzi, a cinque o sei piani, e vedeva solo vecchi seduti sulle scale o intenti a fumare coi gomiti sui davanzali delle finestre. Di tanto in tanto, a qualche angolo, scorgeva un gruppo di bambini che parlavano in cerchio o di bambine che saltavano la corda. Le macchine parcheggiate non erano belle né ultimo modello, ma apparivano ben tenute.

Il bar era accanto a un terreno abbandonato così pieno di erbacce e di fiori selvatici da nascondere le macerie dell'edificio che un tempo vi sorgeva. Sul fianco di un palazzo vicino vide un murale che gli parve curioso. Era rotondo, come un orologio, e dove avrebbero dovuto esserci i numeri c'erano scene di gente che lavorava nelle fabbriche di Detroit. Dodici scene che rappresentavano dodici fasi della catena di montaggio. In ogni scena, però, si ripeteva un personaggio: un adolescente nero o un uomo nero lungo e mingherlino che ancora non aveva lasciato l'infanzia o che si rifiutava di lasciarla, vestito con abiti diversi in ogni fase ma immancabilmente piccoli, che in apparenza svolgeva la funzione del pagliaccio, di quello messo lì per farci ridere, anche se a guardarlo con più attenzione ci si rendeva conto che non era messo lì solo per farci ridere. Sembrava l'opera di un pazzo. L'ultimo dipinto di un pazzo. Al centro dell'orologio, là dove convergevano tutte le scene, c'era una parola scritta con lettere che sembravano di gelatina: paura.

Fate entrò nel bar. Si sedette su uno sgabello e chiese al tipo che serviva chi era l'artista che aveva fatto il murale in strada. Il cameriere, un nero corpulento sulla sessantina, con la faccia solcata da cicatrici, gli disse che non lo sapeva.

«Sarà stato qualche ragazzo del quartiere» borbottò.

Fate ordinò una birra e diede un'occhiata al bar. Non riuscì a scorgere Seaman fra i clienti. Con la birra in mano, domandò a voce alta se qualcuno conosceva Barry Seaman.

«Chi lo cerca?» disse un tipo bassino, che portava una maglietta dei Pistons e una giacca di jeans azzurra.

«Oscar Fate,» rispose «della rivista "Alba nera", di New York».

Il cameriere si avvicinò e gli chiese se era davvero un giornalista.

«Sono un giornalista. Di "Alba nera"».

«Fratello,» disse il tipo bassino senza alzarsi dal tavolo «la tua rivista ha un nome di merda». I due che giocavano a carte con lui scoppiarono a ridere. «Personalmente sono stufo di tante albe,» aggiunse il tipo bassino «mi piacerebbe che di tanto in tanto i fratelli di New York si inventassero qualcosa con il tramonto, che è l'ora migliore, almeno in questo quartiere del cazzo».

«Quando torno glielo dirò. Io faccio solo reportage».

«Barry Seaman oggi non è venuto» disse un vecchio seduto, come lui, al bancone.

«Credo che sia malato» disse un altro.

«È vero, ho sentito dire qualcosa del genere» confermò il vecchio al bancone.

«Proverò ad aspettarlo un po'» disse Fate, e finì di bere la sua birra.

Il cameriere gli si piazzò accanto, i gomiti sul bancone, e gli raccontò che ai suoi tempi aveva fatto il pugile.

«Il mio ultimo combattimento è stato ad Athens, nella Carolina del Sud. Ho combattuto con un ragazzo bianco. Chi credi che abbia vinto?» chiese.

Fate lo guardò negli occhi, fece una smorfia indecifrabile con la bocca e ordinò un'altra birra.

«Non vedevo il mio manager da quattro mesi. Ero solo con il mio allenatore, il vecchio Johnny Turkey, giravamo le città della Carolina del Sud e della Carolina del Nord dormendo nei peggiori alberghi. Eravamo come intronati, io

per i colpi ricevuti e il vecchio Turkey perché aveva già più di ottant'anni. Sì, ottanta, o forse ottantatré. A volte ne discutevamo prima di addormentarci, con la luce spenta. Turkey diceva che ne aveva appena compiuti ottanta. Io che ne aveva ottantatré. L'incontro era un incontro truccato. L'impresario mi disse che dovevo cadere al quinto round. E lasciarmi castigare un po' al quarto. In cambio mi avrebbero dato il doppio di quanto avevano promesso, che non era molto. Quella sera, mentre cenavamo, lo dissi a Turkey. Per me non c'è problema, rispose.

Nessun problema. Il problema è che di solito questa gente non tiene fede ai suoi impegni. Quindi vedi tu. Ecco cosa mi disse».

Quando tornò a casa di Seaman gli girava un po' la testa. Una luna enorme si spostava sui tetti a terrazza dei palazzi. Un tipo lo abbordò vicino a un androne e gli disse qualcosa che non capì bene o che gli parve inammissibile. Sono amico di Barry Seaman, figlio di puttana, ribatté, e cercò di afferrarlo per i risvolti della giacca di pelle.

«Tranquillo» disse il tipo. «Non ti scaldare, fratello».

In fondo all'androne vide quattro paia di occhi gialli che brillavano nell'oscurità, e nella mano ciondoloni del tipo che aveva immobilizzato vide il riflesso fugace della luna.

«Sparisci se non vuoi morire» gli disse Fate.

«Tranquillo, fratello, intanto lasciami».

Fate lo lasciò e cercò la luna sui tetti a terrazza di fronte. La seguì. Mentre camminava sentì rumori nelle strade laterali, passi, corse, come se una parte del quartiere si fosse appena svegliata. Vicino al palazzo di Seaman riconobbe l'auto che aveva noleggiato. L'esaminò. Non le avevano fatto nulla. Poi chiamò al citofono e una voce gli chiese, di pessimo umore, cosa voleva. Fate si presentò e disse che era l'inviato di «Alba nera». Si sentì una risatina di

soddisfazione. Avanti, disse la voce. Salì le scale carponi. A un certo punto si rese conto di non stare bene. Seaman lo aspettava sul pianerottolo.

«Ho bisogno di andare in bagno» disse Fate.

«Gesù» esclamò Seaman.

Il salotto era piccolo e modesto e vide libri sparpagliati da tutte le parti e anche manifesti attaccati alle pareti e foto piccole sparse sugli scaffali e sul tavolo e sopra il televisore.

«La seconda porta» disse Seaman.

Fate entrò e si mise a vomitare.

Al suo risveglio vide Seaman che scriveva qualcosa con la penna. Accanto aveva quattro libri molto grossi e varie cartelline piene di fogli. Seaman usava gli occhiali per scrivere. Notò che tre dei quattro libri erano dizionari e il quarto un mattone intitolato La piccola enciclopedia francese, che lui non aveva mai sentito nominare in tutta la sua vita, né all'università né altrove. Dalla finestra entrava il sole. Si tolse la coperta di dosso e si sedette sul divano. Chiese a Seaman cosa era successo. Il vecchio lo guardò da sopra gli occhiali e gli offrì una tazza di caffè. Seaman era alto un metro e ottanta, come minimo, ma camminava un po' curvo, il che lo

faceva sembrare più piccolo. Si guadagnava la vita tenendo conferenze in genere mal pagate, perché di solito lo chiamavano istituti scolastici che lavoravano nei ghetti e ogni tanto piccole università progressiste con esigui finanziamenti. Qualche anno prima aveva pubblicato un libro intitolato Le costolette di maiale di Barry Seaman, nel quale aveva raccolto tutte le ricette che conosceva sulle costolette di maiale, generalmente alla piastra o alla griglia, con notizie curiose e stravaganti sul posto in cui le aveva imparate e su chi e in quale circostanza gliele aveva insegnate. La ricetta migliore erano le costolette di maiale

con puré di mele o patate che aveva fatto in carcere, il modo in cui era riuscito a trovare le materie prime e come aveva cucinato in un posto dove, fra le altre cose, non era nemmeno permesso cucinare. Il libro non fu un successo ma rimise di nuovo in circolazione Seaman, che comparve in alcuni programmi televisivi del mattino, preparando in diretta alcune delle sue famose ricette. Ora il suo nome era caduto di nuovo nel dimenticatoio, ma lui continuava a tenere conferenze e a viaggiare per tutto il paese, a volte in cambio di un biglietto di andata e ritorno e di trecento dollari.

Accanto al tavolo dove scriveva e dove entrambi si sedettero a bere il caffè, c'era un manifesto in bianco e nero nel quale comparivano due giovani in giacca nera, basco nero e occhiali neri. Fate ebbe un brivido, non per il manifesto ma per quanto si sentiva male, e dopo aver bevuto il primo sorso gli chiese se uno di quei ragazzi era lui. Proprio così, rispose Seaman. Gli chiese quale dei due. Seaman sorrise. Non aveva più neppure un dente.

«È difficile dirlo, vero?».

«Non lo so, è che non mi sento molto bene, se stessi meglio di sicuro lo indovinerei» disse Fate.

«Quello di destra, il più bassino».

«Chi è l'altro?».

«Sicuro di non saperlo?».

Fate studiò di nuovo il manifesto.

«È Marius Newell» disse Fate.

«Giusto» disse Seaman.

Seaman si mise una giacca. Poi entrò in camera e quando uscì aveva un cappello a tesa corta verde scuro. Da un bicchiere che era nel bagno in penombra tirò fuori la dentiera e se la infilò con cura. Fate lo osservò dal salotto. Si

sciacquò i denti con un liquido rosso, sputò nel lavandino, si sciacquò di nuovo la bocca e disse che era pronto.

Andarono con l'auto noleggiata fino al parco Rebeca Holmes, a una ventina di isolati da lì. Siccome avevano ancora tempo, lasciarono la macchina su un lato del parco e si misero a chiacchierare mentre si sgranchivano le gambe. Il parco Rebeca Holmes era grande e al centro, protetto da una recinzione semidistrutta, c'era uno spazio dedicato ai giochi per l'infanzia chiamato Memorial Temple A. Hoffman, dove non videro nessun bambino che giocava. In effetti lo spazio, se si escludono un paio di topi che corsero subito via, era completamente vuoto. Accanto a un gruppo di querce si innalzava un bersò dalle linee vagamente orientali, come una chiesa russa ortodossa in miniatura. Dall'altra parte del bersò arrivava una musica rap.

«Detesto quella merda,» disse Seaman «mettilo bene in chiaro nel tuo articolo».

«Perché?» chiese Fate.

Avanzarono verso il bersò e accanto videro il letto di uno stagno ora completamente asciutto. Sul fango secco erano rimaste le impronte congelate di un paio di scarpe Nike. Fate pensò ai dinosauri e sentì di nuovo la nausea. Girarono intorno al bersò. Dall'altra parte, per terra, vicino a dei cespugli, scorsero il radioregistratore da cui veniva la musica. In giro non si vedeva nessuno. Seaman disse che non gli piaceva il rap perché l'unica via di uscita che offriva era il suicidio. Un suicidio che non aveva nemmeno senso. Lo so, aggiunse, lo so. È difficile immaginare un suicidio che abbia senso. Di solito non ne ha. Anche se io ho visto o sono stato vicino a due suicidi che avevano senso. Almeno credo. Forse sbaglio, disse.

«In che modo il rap invita al suicidio?» disse Fate.

Seaman non rispose e lo condusse a una scorciatoia fra gli alberi, da dove sbucarono in un prato. Sul marciapiede tre bambine giocavano saltando la corda. La canzone che cantavano gli parve estremamente singolare. Parlava di una donna a cui erano state amputate le gambe e le braccia e la lingua. Parlava delle fogne di Chicago e del capo delle fogne o di un funzionario pubblico di nome Sebastian D'Onofrio, e poi veniva il ritornello che ripeteva Chi-Chi-Chi-Chicago. Parlava dell'influsso della luna. Poi alla donna crescevano gambe di legno e braccia di fil di ferro e una lingua fatta di erbe e piante intrecciate. Completamente disorientato, chiese dov'era la sua automobile e il vecchio rispose che si trovava dall'altra parte del parco Rebeca Holmes. Attraversarono la strada parlando di sport. Camminarono per cento metri ed entrarono in una chiesa.

Là, sul pulpito, Seaman parlò della sua vita. Il reverendo Ronald K. Foster lo presentò, ma dal modo in cui lo fece si capiva che Seaman era già stato lì in precedenza. Tratterò cinque argomenti, disse Seaman, non uno di più e non uno di meno. Primo, PERICOLO. Secondo, SOLDI. Terzo, CIBO. Quarto, STELLE. Quinto e ultimo, UTILITÀ. La gente sorrise e alcuni annuirono in segno di approvazione, come per dire al conferenziere che erano d'accordo, che non avevano niente di meglio da fare che stare ad ascoltarlo. In un angolo vide cinque ragazzi, nessuno sopra i vent'anni, vestiti con giacche nere, baschi neri e occhiali neri che guardavano Seaman con espressione stolidi e che potevano essere lì tanto per applaudirlo quanto per insultarlo. Sul palco il vecchio muoveva avanti e indietro la schiena curva, come se all'improvviso avesse dimenticato il discorso. Di colpo, a un cenno del pastore, il coro attaccò un gospel. Il testo della canzone parlava di Mosè e della prigionia in Egitto del popolo d'Israele. Li accompagnava lo stesso pastore al

pianoforte. Poi Seaman tornò al centro e alzò una mano (aveva gli occhi chiusi) e dopo pochi secondi tacquero le note del coro e la chiesa rimase in silenzio.

PERICOLO.

Contrariamente a quello che tutti i fedeli (o buona parte di loro) si aspettavano, Seaman cominciò a parlare della sua infanzia in California. Disse che per chi non la conosce, la California è quanto di più simile esista a un'isola incantata. Tale e quale. Come nei film, ma meglio. La gente vive in case a un solo piano, e non in caseggiati, aggiunse, e subito si dilungò in un confronto tra case a un solo piano o al massimo a due e edifici a quattro o cinque piani dove l'ascensore un giorno è rotto e l'altro fuori servizio. L'unica cosa in cui i caseggiati ne uscivano meglio erano le distanze. Un quartiere di caseggiati accorcia le distanze, disse. È tutto più vicino. Puoi andare a comprare da mangiare a piedi o fare due passi fino al primo bar (qui strizzò un occhio al reverendo Foster), o fino alla chiesa della tua congregazione o persino a un museo. Insomma, non hai bisogno di prendere la macchina. Non hai neppure bisogno di avere una macchina. E qui si dilungò in una serie di statistiche sugli incidenti automobilistici mortali in una contea di Detroit e in una contea di Los Angeles. E dire che le macchine si fabbricano a Detroit, disse, e non a Los Angeles. Alzò un dito in aria, cercò qualcosa nel taschino della giacca e tirò fuori un inalatore per malati di bronchi e polmoni. Tutti aspettarono in silenzio. I due spruzzi si udirono fino nell'ultimo angolo della chiesa. Scusate, disse Seaman. Poi raccontò che aveva imparato a guidare a tredici anni. Ora non guido più, dichiarò, ma ho imparato a tredici anni e non è una cosa che mi riempia di orgoglio. In quel momento guardò davanti a sé, in un punto imprecisato al centro della navata, e disse che era stato uno dei fondatori del partito

delle Pantere Nere. Per essere esatti, aggiunse, lo fondammo Marius Newell e io. Da quel momento in poi la conferenza prese una piega leggermente diversa. Fu come se le porte della chiesa si fossero aperte, scrisse Fate nel suo taccuino, e fosse entrato il fantasma di Newell. Ma subito, come se volesse uscire da quel vicolo cieco, Seaman si mise a parlare non di Newell ma della madre di Newell, Anne Jordan Newell, e rievocò il suo portamento, aggraziato, il suo lavoro, operaia in una fabbrica di impianti di irrigazione, la sua religiosità, andava in chiesa ogni domenica, la sua laboriosità, teneva la casa come uno specchio, la sua simpatia, aveva sempre un sorriso per gli altri, il suo senso di responsabilità, dava, senza imporli, buoni e saggi consigli. Non c'è niente di superiore a una madre, concluse Seaman. Marius e io fondammo le Pantere Nere. Facevamo qualunque lavoro e compravamo fucili e pistole per l'autodifesa del nostro popolo. Ma una madre vale più della rivoluzione nera. Ve lo posso assicurare. Nella mia vita lunga e burrascosa ho visto molte cose. Sono stato in Algeria e sono stato in Cina e in varie carceri degli Stati Uniti. Non c'è niente che valga tanto quanto una madre. Questo lo dico qui e lo dico in qualunque altro posto e a qualunque ora, dichiarò con voce rauca. Dopodiché chiese ancora scusa e si voltò verso l'altare, e poi si girò di nuovo faccia al pubblico. Come sapete, disse, Marius Newell è stato ammazzato. Lo ha ammazzato un nero come voi e come me, una sera, a Santa Cruz, in California. Io gliel'avevo detto. Marius, non tornare in California, guarda che ci sono troppi poliziotti che ci hanno preso le misure. Ma lui non mi ha dato retta. Gli piaceva la California. Gli piaceva andare sugli scogli la domenica a respirare l'odore del Pacifico. Quando eravamo tutti e due in carcere, a volte, mi mandava cartoline in cui mi diceva che aveva sognato di respirare quell'aria. Ed è strano, ho conosciuto pochi neri a

cui piacesse tanto il mare. Anzi nessuno, soprattutto in California. Ma io so cosa voleva dire Marius, so cosa significava. Be', a essere sinceri, ho una teoria al riguardo, sul perché a noi neri non piace il mare. Sì che ci piace. Ma non ci piace quanto piace ad altri. Adesso però la mia teoria non c'entra. Marius mi disse che le cose erano cambiate in California. Ora ci sono molti più poliziotti neri, per esempio. È vero. In questo è cambiata. Ma ci sono altre cose che sono rimaste uguali identiche. Qualcosa invece no, e bisogna riconoscerlo. E Marius lo riconosceva e sapeva che parte del merito era nostra. Noi Pantere Nere avevamo contribuito al cambiamento. Con il nostro granello di sabbia o con il nostro camion ribaltabile. Avevamo contribuito.

Aveva contribuito anche la madre di Marius e tutte le altre madri nere che la notte, invece di dormire, piangevano e immaginavano le porte dell'inferno. Così Marius decise di tornare in California e di vivere laggiù gli anni che gli restavano, tranquillo, senza fare del male a nessuno, e magari crearsi una famiglia e avere dei figli. Aveva sempre detto che il suo primo figlio lo avrebbe chiamato Frank, in memoria di un compagno morto nella prigione di Soledad. In realtà, avrebbe dovuto avere almeno trenta figli per ricordare gli amici morti. Oppure dieci e dare tre nomi a ciascuno. O cinque e dare sei nomi a ciascuno. Ma la verità è che non ne ha avuto nemmeno uno perché una sera, mentre camminava per strada a Santa Cruz, è stato ammazzato da un nero. Dicono per soldi. Dicono che Marius gli dovesse dei soldi e che per questo è stato ucciso, ma io ci credo poco. Io credo che qualcuno abbia pagato perché lo ammazzassero. In quel periodo Marius stava lottando contro il traffico di droga nei nostri quartieri e la cosa a qualcuno non piaceva. Può essere. Io ero ancora in carcere e non so bene come sia andata. Ho le mie versioni, troppe versioni. So solo che Marius è morto a

Santa Cruz, dove non viveva, dove era andato a passare qualche giorno, ed è difficile pensare che l'assassino vivesse lì. Insomma, l'assassino l'ha seguito. E l'unico motivo che mi viene in mente per giustificare la presenza di Marius a Santa Cruz è il mare. Marius era andato a vedere e a sentire l'odore del Pacifico. E l'assassino si è spostato a Santa Cruz seguendo l'odore di Marius. Ed è successo quello che tutti sanno. A volte immagino Marius. Più spesso di quanto in fondo vorrei. E 10 vedo su una spiaggia della California. Una di Big Sur, per esempio, o quella di Monterey, a nord di Fisherman's Wharf, risalendo la Highway 1. Lui è su un belvedere, di spalle. È inverno e ci sono pochi turisti. Noi Pantere Nere siamo giovani, nessuno ha più di venticinque anni. Andiamo in giro armati, anche se abbiamo lasciato le armi in automobile, e i nostri volti esprimono un profondo fastidio. Il mare mugghia. Allora mi avvicino a Marius e gli dico: andiamo subito via. E in quel momento Marius si volta e mi guarda. Sta sorridendo. È oltre. E mi indica il mare con la mano, perché non riesce a esprimere a parole quello che sente. E allora io mi spavento, anche se quello che ho accanto è mio fratello, e penso: il mare è 11 pericolo.

SOLDI. In poche parole, per Seaman i soldi erano necessari, ma non così necessari come diceva la gente. Si mise a parlare di quello che chiamò

«relativismo economico». Nel carcere di Folsom, disse, una sigaretta equivaleva a un ventesimo di un barattolino di marmellata di fragole. Nel carcere di Soledad, al contrario, una sigaretta equivaleva a un trentesimo dello stesso barattolo di marmellata di fragole. A Walla-Walla, però, una sigaretta valeva il barattolo intero, fra gli altri motivi perché i detenuti di Walla-Walla, chissà per quali ragioni, forse legate a un'intossicazione alimentare, forse a una dipendenza sempre maggiore dalla nicotina, disprezzavano

profondamente i dolci e cercavano di passare tutto il giorno a inalare fumo nei polmoni. In fondo, disse Seaman, il denaro era un mistero e lui, vista la sua mancanza di studi, non era la persona più adatta a parlare di quell'argomento. Tuttavia aveva due cose da dire. La prima, che non era d'accordo sul modo in cui spendevano i loro soldi i poveri, soprattutto i poveri afroamericani. Mi bolle il sangue, disse, quando vedo un pappa che va a spasso per il quartiere a bordo di una limousine o di una Lincoln Continental. Non riesco a sopportarlo. Quando i poveri guadagnano, dovrebbero comportarsi con più dignità, disse. Quando i poveri guadagnano, dovrebbero aiutare i loro vicini. Quando i poveri guadagnano molto, dovrebbero mandare i figli all'università e adottare uno o più orfani. Quando i poveri guadagnano, non dovrebbero mai ammettere pubblicamente di aver guadagnato più della metà. Neppure ai figli dovrebbero raccontare quanti soldi hanno davvero, perché poi i figli vogliono tutta l'eredità e non sono disposti a dividerla con i fratelli adottivi. Quando i poveri guadagnano, dovrebbero mettere da parte fondi segreti non solo per aiutare i neri che marciscono nelle carceri degli Stati Uniti, ma per aprire attività umili come lavanderie, bar, videonoleggi, in grado di recare profitti che ricadano interamente sulle loro comunità. Borse di studio. Anche se poi i borsisti finiscono male. Anche se poi i borsisti finiscono per suicidarsi a forza di ascoltare rap o in un momento d'ira ammazzano il loro professore bianco e cinque compagni di classe. La via del denaro è lastricata di tentativi e fallimenti che non devono scoraggiare i poveri che si sono arricchiti o i nuovi ricchi della nostra comunità. Bisogna applicarsi. Bisogna cavar acqua non solo dalle rocce ma anche dal deserto. Senza però dimenticare che i soldi resteranno sempre un problema, disse Seaman.

CIBO.

Come sapete, disse Seaman, sono resuscitato grazie alle costolette di maiale. Prima ero una Pantera Nera e ho affrontato la polizia della California e poi ho viaggiato in tutto il mondo e poi ho vissuto per vari anni a spese del governo degli Stati Uniti d'America. Quando mi

rilasciarono, non ero nessuno. Le Pantere Nere non esistevano più. Alcuni ci consideravano un vecchio gruppo terrorista. Altri, un vago ricordo dei pittoreschi neri degli anni Sessanta. Marius Newell era morto a Santa Cruz. Altri compagni erano morti in carcere e altri ancora avevano fatto pubblica ammenda e avevano cambiato vita. Ora c'erano neri non solo nella polizia. C'erano neri fra le cariche pubbliche, sindaci neri, impresari neri, avvocati di grido, stelle della televisione e del cinema, e le Pantere Nere erano una seccatura. Perciò quando uscii non restava più nulla, o molto poco, le rovine fumanti di un incubo in cui eravamo entrati adolescenti e da cui ora uscivamo adulti, quasi vecchi, direi, senza un futuro, perché quello che sapevamo fare l'avevamo dimenticato nei lunghi anni di carcere e in carcere non avevamo imparato nulla, tranne la crudeltà dei secondini e il sadismo di alcuni detenuti. Era questa la mia situazione. Così i miei primi mesi con la condizionale furono tristi e grigi. A volte restavo per ore a guardar tremolare le luci di una strada qualunque, affacciato alla finestra, fumando senza posa. Non negherò che mi passarono più di una volta per la testa pensieri funesti. Solo una persona mi aiutò disinteressatamente, la mia sorella maggiore, che Dio l'abbia in gloria. Mi aprì le porte della sua casa a Detroit, che era abbastanza piccola, ma per me fu come se una principessa europea mi offrisse il suo castello per trascorrervi un periodo di riposo. Le mie giornate erano monotone ma avevano qualcosa di quello che oggi, con l'esperienza fatta, non

esiterei a chiamare felicità. Allora vedevo regolarmente solo due persone: mia sorella, che era l'essere umano più buono del mondo, e il mio agente per la libertà vigilata, un ciccione che a volte mi invitava a bere un whisky nel suo ufficio e mi diceva: come mai eri un così cattivo soggetto, Barry? A volte pensavo che lo dicesse per provocarmi. A volte pensavo: questo tipo è stato assoldato dai poliziotti della California e vuole provocarmi e poi piantarmi una pallottola nella pancia. Parlami dei tuoi co..., Barry, diceva, riferendosi ai miei attributi virili, oppure: dimmi dei tipi che hai fatto fuori. Dimmi, Barry, dimmi. E apriva il cassetto della scrivania, dove sapevo che teneva la pistola, e aspettava. E a me non restava altra scelta che parlare. Gli dicevo: be', Lou, non ho conosciuto il presidente Mao, ma in compenso ho conosciuto Lin Piao, ci venne ad accogliere all'aeroporto, Lin Piao, che poi cercò di far fuori il presidente Mao e morì in un incidente aereo mentre scappava in Russia. Un tipo piccoletto più astuto di un serpente. Ti ricordi Lin Piao? E Lou diceva che non aveva mai sentito parlare di Lin Piao in vita sua. Be', Lou, dicevo io, era una specie di ministro o di segretario di

Stato della Cina. E all'epoca non c'erano molti statunitensi lì, te lo posso assicurare. Si potrebbe dire che siamo stati noi a spianare la strada a Kissinger e a Nixon. E così potevo starmene là con Lou per tre ore, lui che mi chiedeva di parlargli dei tipi che avevo ammazzato a tradimento, e io che gli parlavo dei politici e dei paesi che avevo conosciuto. Ma finalmente, a forza di cristiana sopportazione, riuscii a sbarazzarmene, e da allora non l'ho più rivisto. Probabilmente Lou è morto di cirrosi. E la mia vita andò avanti, con gli stessi scossoni e la stessa sensazione di provvisorietà. Poi, un giorno qualunque, mi venne in mente che c'era qualcosa che non avevo dimenticato. Non avevo dimenticato come si cucina. Non avevo dimenticato le mie

costolette di maiale. Con l'aiuto di mia sorella, che era una santa a cui piaceva da morire parlare di queste cose, mi scrissi tutte le ricette che ricordavo, quelle di mia madre, quelle che avevo fatto in carcere, quelle che facevo il sabato, sul tetto a terrazza, per mia sorella, anche se lei, devo ammetterlo, non aveva una grande passione per la carne. E quando il libro fu completato, andai a New York a trovare alcuni editori e uno di loro mostrò un certo interesse e il resto lo conoscete già. Il libro mi rimise in circolazione. Imparai a combinare la gastronomia con la memoria. Imparai a combinare la gastronomia con la storia. Imparai a combinare la gastronomia con la mia gratitudine e la mia perplessità davanti al buon cuore di tanta gente, dalla mia sorella buonanima a molte altre persone. E qui consentitemi di fare una precisazione. Quando dico perplessità, voglio dire anche meraviglia. Cioè una cosa straordinaria che suscita ammirazione. Come il fiore della meraviglia, o come le azalee, o come il perpetuino. Ma mi resi anche conto che questo non bastava. Non potevo vivere sempre con le mie famose e squisite ricette di costolette. Le costolette non sono sufficienti. Bisogna cambiare. Bisogna darsi una mossa e cambiare. Bisogna saper cercare anche se uno non sa cos'è che cerca. Perciò chi è interessato può tirar fuori carta e matita, perché vi detterò un'altra ricetta. È quella dell'anatra all'arancia. Non la consiglierai per tutti i giorni, perché è abbastanza costosa e per di più la preparazione richiede almeno un'ora e mezzo, ma una volta ogni due mesi o quando si festeggia un compleanno, non è male. Questi sono gli ingredienti per quattro persone. Un'anatra da un chilo e mezzo, 25 grammi di burro, 4 spicchi d'aglio, 2 bicchieri di brodo, un mazzetto di odori, un cucchiaino di concentrato di pomodoro, 4 arance, 50 grammi di zucchero, 3 cucchiaini di brandy, 3 cucchiaini d'aceto, 3 cucchiaini di sherry, pepe nero,

olio e sale. Poi Seaman spiegò le diverse fasi della ricetta e quando ebbe finito di spiegarle aggiunse soltanto che quell'anatra era un piatto eccellente.

STELLE. Disse che la gente conosceva molti tipi di stelle o credeva di conoscere molti tipi di stelle. Parlò delle stelle che si vedono la notte, per esempio, quando uno va da Des Moines a Lincoln sulla 80 e l'automobile si rompe, niente di grave, l'olio o il radiatore, forse una gomma bucata, e uno scende e tira fuori il cric e la ruota di scorta dal bagagliaio e cambia la gomma, mezz'ora nel peggiore dei casi, e quando ha finito guarda verso l'alto e vede il cielo pieno di stelle. La Via Lattea. Parlò delle stelle dello sport. Quelle sono un altro tipo di stelle, disse, e le confrontò con le stelle del cinema, precisando però che la vita di una stella dello sport di solito era parecchio più breve della vita di una stella del cinema. Quella di una stella dello sport, nel migliore dei casi, durava quindici anni, mentre la vita di una stella del cinema, di nuovo nel migliore dei casi, poteva durare quaranta o cinquant'anni, se la carriera era iniziata in gioventù. Al contrario, la vita di una qualunque delle stelle che si potevano contemplare sul ciglio della 80, mentre viaggiavi da Des Moines a Lincoln, durava milioni di anni oppure, nel momento in cui la contemplavi, poteva essere morta da milioni di anni e il viaggiatore che la contemplava non ne aveva il minimo sospetto. Poteva trattarsi di una stella viva o poteva trattarsi di una stella morta. A volte, secondo come si guardava la cosa, disse, la questione era priva di importanza, perché le stelle che uno vede di notte vivono nel regno dell'apparenza. Sono apparenza, nello stesso modo in cui sono apparenza i sogni. Perciò il viaggiatore della 80 a cui è appena scoppiato un pneumatico non sa se quello che contempla nell'immensità della notte sono stelle o se, al contrario, sono sogni. In qualche modo, disse, anche quel

viaggiatore fermo è parte di un sogno, un sogno che si stacca da un altro sogno come una goccia d'acqua si stacca da una goccia d'acqua più grande che chiamiamo onda. Giunto a questo punto Seaman avvertì che una cosa è una stella e un'altra un meteorite. Un meteorite non ha niente a che vedere con una stella, disse. Un meteorite, soprattutto se la sua traiettoria lo porta a uno scontro diretto con la Terra, non ha niente a che vedere con una stella, né con un sogno, ma piuttosto, forse, con l'idea di distacco, una specie di distacco al contrario. Poi parlò delle stelle marine, disse che Marius Newell ogni volta che camminava su qualche spiaggia della California trovava, chissà come, una stella marina. Ma disse anche che le stelle marine trovate sulla spiaggia in genere erano morte, erano cadaveri espulsi dalle onde, anche se c'erano, certo, eccezioni.

Newell, disse, riusciva sempre a distinguere le stelle marine morte da quelle ancora vive. Non so come, ma le distingueva. E quelle morte le lasciava sulla spiaggia e quelle vive le ributtava in mare, le lanciava vicino alle rocce perché avessero almeno un'opportunità. Tranne una volta in cui si portò a casa una stella marina e la mise in un acquario, con acqua salata del Pacifico. Accadde quando le Pantere Nere erano appena nate e si dedicavano a dirigere il traffico nel quartiere perché le auto non circolassero a tutta velocità e ammazzassero i bambini. Sarebbe bastato un semaforo o forse due, ma il comune non aveva voluto metterne neanche uno. Così quella fu una delle prime uscite delle Pantere, come vigili urbani. E nel frattempo Marius Newell si prendeva cura della sua stella marina. Naturalmente, non tardò a rendersi conto che l'acquario aveva bisogno di un motore. Una sera uscì con Seaman e il piccolo Nelson Sánchez a rubarlo. Nessuno di loro era armato. Andarono in un negozio specializzato nella vendita di pesci rari a

Colchester Sun, un quartiere di bianchi, ed entrarono dal retro. Quando avevano già il motore in mano comparve un tipo con un fucile. Pensai che saremmo morti lì, disse Seaman, ma Marius disse: non spari, non spari, è per la mia stella marina. Il tipo con il fucile rimase immobile. Indietreggiammo. Il tipo avanzò. Ci fermammo. Il tipo si fermò. Tornammo a indietreggiare. Il tipo avanzò ancora. Alla fine arrivammo alla macchina che guidava il piccolo Nelson e il tipo si fermò a meno di tre metri. Quando Nelson mise in moto la macchina, il tipo si portò il fucile alla spalla e lo puntò contro di noi. Accelera, gli dissi. No, disse Marius, piano, piano. La macchina uscì sulla strada principale a passo d'uomo e il tipo dietro, camminando con il fucile puntato. Ora sì, accelera, disse Marius, e quando il piccolo Nelson schiacciò l'acceleratore il tipo rimase immobile e si fece sempre più piccolo, finché non lo vidi sparire nello specchietto retrovisore. Naturalmente il motore non servì per niente a Marius e nel giro di una settimana o due, malgrado le cure ricevute, la stella marina morì e andò a finire nella spazzatura. In realtà, quando uno parla di stelle, lo fa in senso figurato. Si chiama metafora. Uno dice: è una stella del cinema. Sta usando una metafora. Uno dice: il cielo è pieno di stelle. Altre metafore. Se a uno tirano un destro alla mascella e lo mettono knock out, si dice che ha visto le stelle. Altra metafora. Le metafore sono il nostro modo di perderci nelle apparenze o di restare immobili nel mare delle apparenze. In questo senso una metafora è come un salvagente. E non bisogna dimenticare che ci sono salvagenti che galleggiano e salvagenti che ti tirano a piombo verso il

fondo. È meglio non dimenticarlo mai. La verità è che c'è solo una stella e questa stella non è affatto un'apparenza né una metafora né salta fuori da un sogno o da un incubo. Ce l'abbiamo là fuori. È il sole. È, per nostra disgrazia, l'unica

stella. Quando ero giovane ho visto un film di fantascienza. Un'astronave smarrisce la rotta e si avvicina al sole. Gli astronauti cominciano ad avere mal di testa, questo come prima cosa. Poi sudano tutti in abbondanza e si tolgono le tute spaziali, ma anche così non riescono a smettere di sudare come matti e di disidratarsi. La gravità del sole li attrae inesorabilmente. Il sole inizia a sciogliere il rivestimento dell'astronave. Lo spettatore non può evitare di sentire, seduto nella sua poltrona, un caldo insopportabile. Non ricordo più il finale. Credo che si salvino all'ultimo minuto correggendo la rotta dell'astronave, riportandola verso la Terra, e il sole resta alle loro spalle, enorme, una stella impazzita nell'immensità dello spazio.

UTILITÀ. Il sole però ha una sua utilità, a questo ci arriva chiunque abbia un po' di cervello, disse Seaman. Da vicino è l'inferno, ma da lontano è utile e bello, solo un vampiro lo negherebbe. Poi cominciò a parlare delle cose che una volta erano utili, sulle quali c'era consenso, e che ora invece ispiravano sfiducia, come i sorrisi per esempio, negli anni Cinquanta, disse, un sorriso ti apriva tutte le porte. Io non so se poteva aprirti strade, ma indubbiamente ti apriva le porte. Ora un sorriso ispira diffidenza. Una volta, se eri un venditore ed entravi in qualche posto, la cosa migliore era fare un gran sorriso. Lo stesso se eri cameriere o manager, segretaria, medico, sceneggiatore o giardiniere. Gli unici che non sorridevano mai erano i poliziotti e le guardie penitenziarie. Quelli sono rimasti uguali. Ma gli altri, cercavano tutti di sorridere. Fu il momento d'oro dei dentisti negli Stati Uniti. I neri, naturalmente, sorridevano sempre. I bianchi sorridevano. Gli asiatici. Gli ispanici. Ora sappiamo che dietro un sorriso può nascondersi il tuo peggiore nemico. O, detto in altro modo, non ci fidiamo più di nessuno, a partire da quelli che sorridono, perché sappiamo che cercano

di ottenere qualcosa da noi. Eppure la televisione americana è piena di sorrisi e di dentature sempre più perfette. Vogliono guadagnarsi la nostra fiducia? No. Vogliono farci credere che sono brave persone, incapaci di fare del male a una mosca? Nemmeno. In realtà non vogliono nulla da noi. Vogliono solo mostrarci le loro dentature, i loro sorrisi, senza chiederci niente in cambio salvo la nostra ammirazione. Ammirazione. Vogliono che li guardiamo, tutto qui. Le loro dentature perfette, i loro corpi perfetti, i loro modi perfetti, come se si stessero perennemente staccando dal sole e fossero pezzi infuocati, frammenti d'inferno ardente, la cui presenza su questo pianeta obbedisce unicamente alla necessità di essere ossequiati. Quando ero piccolo, disse Seaman, non ricordo che i ragazzini portassero fili di ferro in bocca. Oggi quasi non conosco bambini che non li sfoggino. L'inutile s'impone non ai fini della qualità della vita ma come moda o segno distintivo di una classe sociale, e tanto la moda quanto i segni di classe hanno bisogno di ammirazione, di deferenza. Naturalmente le mode hanno una speranza di vita breve, un anno, al massimo quattro, e poi vanno incontro a tutte le tappe della degradazione. I segni di classe, invece, marciscono solo quando marcisce il cadavere che li aveva addosso. Poi Seaman si mise a parlare delle cose utili di cui aveva bisogno il corpo. In primo luogo, un'alimentazione equilibrata. Vedo molti grassi in questa chiesa, disse. Temo che pochi di voi mangino insalata. Forse questo è il momento giusto per darvi una ricetta. La ricetta si chiama: cavolini di Bruxelles al limone. Prendete nota, per favore. Ingredienti per quattro persone: 800 grammi di cavolini di Bruxelles, il succo e la buccia grattugiata di un limone, una cipolla, un mazzetto di prezzemolo, 40 grammi di burro, pepe nero e sale. Si prepara nel seguente modo. Uno: pulire bene i cavolini e togliere le foglie esterne. Tritare

fini la cipolla e il prezzemolo. Due: cuocere i cavolini in acqua bollente salata per venti minuti o finché non sono teneri. Poi scolarli e metterli da parte. Tre: in una padella unta di burro soffriggere leggermente la cipolla, aggiungere la buccia grattugiata e il succo del limone e salare e pepare a proprio piacimento. Quattro: aggiungere i cavolini, mescolare con cura, saltare qualche minuto, spolverare con il prezzemolo e servire decorando con fettine di limone. È da leccarsi i baffi, disse Seaman. Senza colesterolo, fa bene al fegato, fa bene alla circolazione, è sanissima. Poi diede la ricetta dell'insalata di indivia e gamberi e dell'insalata di broccoli e poi disse che l'uomo non vive solo di un'alimentazione sana. Bisogna leggere libri, spiegò. Non guardare tanta televisione. Gli esperti dicono che la televisione non fa male agli occhi. Io mi permetto di dubitarne. La televisione non fa bene alla vista e i telefoni cellulari sono ancora un mistero. Forse, come sostengono alcuni scienziati, provocano il cancro. Non lo nego né lo affermo, ma questo è quanto. Comunque, bisogna leggere. Il pastore sa che è vero. Leggete libri di autori neri. E di autrici nere. Ma non fermatevi lì. È questo il mio vero contributo stasera. Quando uno legge, non perde mai tempo. Io in carcere leggevo. Mi misi a leggere. Molto. Divoravo i libri come se fossero

costolette di maiale piccanti. Nelle carceri la luce viene spenta prestissimo. Uno s'infilava nel letto e ascolta i rumori. Passi. Grida. Come se il carcere invece di essere in California si trovasse all'interno del pianeta Mercurio, che è il pianeta più vicino al sole. Senti freddo e caldo allo stesso tempo ed è il segno più evidente che ti senti solo o che sei malato. Uno cerca, ovviamente, di pensare ad altro, a cose belle, ma non sempre ci riesce. A volte, qualche sorvegliante accende una lampada nella guardiola interna e un raggio di luce di quella

lampada sfiora le sbarre della tua cella. A me è successo un'infinità di volte. La luce di una lampada piazzata male o i neon della galleria superiore o della galleria vicina. Allora prendevo il mio libro e lo avvicinavo alla luce e mi mettevo a leggere. Con difficoltà, perché le lettere e i paragrafi sembravano impazziti o spaventati da quell'atmosfera mercuriana e sotterranea. Ma leggevo e leggevo ugualmente, a volte con una rapidità sconcertante anche per me e a volte con grande lentezza, come se ogni frase o parola fosse un manicaretto per tutto il mio corpo, non soltanto per il mio cervello. E potevo andare avanti così per ore, senza curarmi del sonno o del fatto incontestabile che ero in carcere per essermi preoccupato dei miei fratelli, alla maggior parte dei quali non importava un fico secco che io marcissi lì o meno. Sapevo che stavo facendo qualcosa di utile. Era questo l'importante. Facevo qualcosa di utile mentre i secondini camminavano o si salutavano a vicenda durante il cambio di turno con parole gentili che a me suonavano come insulti e che, a ben guardare (a ripensarci adesso), forse erano insulti. Facevo qualcosa di utile. Qualcosa di utile comunque la si guardi. Leggere è come pensare, come pregare, come parlare con un amico, come esporre le tue idee, come ascoltare le idee degli altri, come ascoltare musica (sì, sì), come contemplare un paesaggio, come uscire a fare una passeggiata sulla spiaggia. E voi, che siete così gentili, ora vi starete domandando: cos'è che leggevi, Barry? Leggevo di tutto, ma ricordo in particolare un libro che lessi in uno dei momenti più disperati della mia vita e che mi restituì la serenità. Che libro è? Che libro è? Be', è un libro che si chiama Breve compendio dell'opera di Voltaire e vi assicuro che è utilissimo o almeno che per me fu di grande utilità.

Quella sera, dopo aver lasciato Seaman a casa sua, Fate dormì nell'albergo che la rivista gli aveva prenotato da New

York. Alla reception gli dissero che era atteso per il giorno prima e gli consegnarono un messaggio del suo capo che gli domandava com'era andata. Telefonò alla rivista dalla camera, sapendo che a quell'ora non c'era più nessuno, e lasciò un messaggio nella segreteria raccontando vagamente del suo incontro col vecchio.

Fece la doccia e andò a letto. Cercò un programma pornografico alla televisione. Trovò un film in cui una tedesca faceva l'amore con un paio di neri. La tedesca parlava tedesco e anche i neri parlavano tedesco. Si domandò se anche in Germania ci fossero dei neri. Poi si annoiò e si spostò su un canale gratuito. Vide un pezzo di un programma spazzatura in cui una donna obesa sui quarant'anni doveva sopportare gli insulti del marito, un obeso sui trentacinque, e della sua nuova fidanzata, una semiobesa sui trent'anni. Il tipo, pensò, era chiaramente finocchio. Il programma andava in onda dalla Florida. Erano tutti in maniche corte, tranne il presentatore che portava una giacca bianca, dei pantaloni cachi, una camicia grigioverde e una cravatta avorio. A tratti, il presentatore dava l'impressione di sentirsi a disagio. L'obeso gesticolava e si muoveva come un rapper, incitato dalla fidanzata semiobesa. La moglie dell'obeso, al contrario, fissava il pubblico in silenzio finché non si mise a piangere senza fare alcun commento.

Ora finisce per forza, pensò Fate. Ma il programma o quel segmento di programma non finì. Quando vide le lacrime della moglie, l'obeso raddoppiò la violenza della sua aggressione verbale. Fra le cose che le disse, a Fate parve di sentire il termine grassa. Le disse anche che non le avrebbe più permesso di continuare a rovinargli la vita. Non ti appartengo, dichiarò. La fidanzata semiobesa aggiunse: non ti appartiene, è ora che tu ti tolga la benda dagli occhi. Dopo

un po' la donna seduta reagì. Si alzò e disse che non avrebbe ascoltato altro. Non si rivolse al marito né alla fidanzata del marito, ma direttamente al presentatore. Lui la esortò ad accettare la situazione e a dire a sua volta quello che le sembrava giusto. Sono venuta a questo programma perché mi hanno ingannata, ribatté la donna continuando a piangere. Nessuno viene qui con l'inganno, disse il presentatore. Non essere vigliacca e ascolta quello che ha da dirti, disse la fidanzata dell'obeso. Ascolta quello che ho da dirti, disse l'obeso girandole intorno. La donna alzò una mano come se fosse un paraurti e uscì dal set. La semiobesa si sedette. Dopo un po' anche l'obeso si mise seduto. Il presentatore, che si era accomodato fra il pubblico, chiese all'obeso che lavoro faceva. Ora sono disoccupato, ma fino a poco tempo fa ero una guardia giurata, rispose. Fate cambiò canale. Prese dal minibar una bottiglietta di whisky marca Toro del Tennessee. Dopo il primo sorso ebbe voglia di vomitare. Tappò la bottiglietta e la rimise nel minibar. Nel giro di poco si addormentò con la televisione accesa.

Mentre Fate dormiva trasmisero un reportage su una ragazza, una cittadina statunitense scomparsa a Santa Teresa, nello Stato del Sonora, nel Messico del Nord. Il reporter era un chicano di nome Dick Medina e parlava della lunga lista di donne assassinate a Santa Teresa, molte delle quali finivano nella fossa comune del cimitero perché nessuno ne reclamava i corpi. Medina parlava nel deserto. Dietro si vedeva una strada e molto più lontano un'altura, che a un certo punto della trasmissione Medina indicava come l'Arizona. Il vento spettinava i capelli neri e lisci del reporter, vestito con una camicia a maniche corte. Poi si vedevano alcuni stabilimenti industriali e la voce fuori campo di Medina diceva che la disoccupazione era praticamente inesistente in quella striscia lungo la frontiera.

Gente che faceva la coda su uno stretto marciapiede. Furgoncini coperti di una polvere molto sottile, color cacca di neonato. Avvallamenti nel terreno, come crateri della prima guerra mondiale, che a poco a poco diventavano discariche. Il volto sorridente di un tipo che non superava i vent'anni, magro e abbronzato, con la mascella prominente, che Medina presentava come pollero o coyote o guida di clandestini da un lato all'altro della frontiera. Medina diceva un nome. Il nome di una ragazza. Poi si vedevano le strade di un paese dell'Arizona di cui la ragazza era originaria. Case con giardini rachitici e recinzioni di fil di ferro di un colore argento sporco. Il volto compunto della madre. Stanca di piangere. Il volto del padre, un tipo alto, con le spalle larghe, che guardava fisso l'obiettivo e non diceva niente. Dietro queste due figure si profilavano le ombre di tre adolescenti. Le altre nostre figlie, diceva la madre in un inglese con un certo accento. Le tre bambine, la maggiore di non più di quindici anni, si mettevano a correre verso l'ombra della casa.

Mentre davano questo reportage alla televisione, Fate sognò un tipo su cui aveva scritto un articolo, il primo articolo che pubblicò su «Alba nera» dopo che la rivista gli aveva rifiutato tre lavori. Il tipo era un vecchio nero, molto più vecchio di Seaman, che viveva a Brooklyn ed era membro del Partito Comunista degli Stati Uniti d'America. Quando lo conobbe non c'era più un solo comunista, ma il tipo continuava a tenere operativa la sua cellula. Come si chiamava? Antonio Ulises Jones, anche se i giovani del quartiere lo chiamavano Scottsboro Boy. Lo chiamavano anche Vecchio Pazzo o Sacco d'Ossa o Pellaccia, ma in genere lo chiamavano Scottsboro Boy, fra gli altri motivi perché il vecchio Antonio Jones parlava spesso dei

fatti di Scottsboro, dei processi di Scottsboro, dei neri che erano stati sul punto di essere linciati a Scottsboro e di cui nessuno, a Brooklyn, si ricordava.

Quando Fate, per puro caso, lo conobbe, Antonio Jones doveva avere circa ottant'anni e viveva in un appartamento di due stanze in una delle zone più impoverite di Brooklyn. Nel salotto c'erano un tavolo e più di quindici sedie, di quelle vecchie sedie pieghevoli da bar, in legno, con le gambe lunghe e la spalliera corta. Sulla parete era attaccata la foto di un tipo molto alto, almeno un paio di metri, vestito come un operaio dell'epoca, mentre riceveva un diploma scolastico dalle mani di un bambino che guardava direttamente nell'obiettivo e sorrideva mostrando una dentatura bianchissima e perfetta. Anche l'operaio gigantesco, a modo suo, aveva il viso di un bambino.

«Quello sono io,» disse Antonio Jones la prima volta che Fate andò a trovarlo «e il grandiglione è Robert Martillo Smith, operaio addetto alla manutenzione del comune di Brooklyn, bravissimo a infilarsi dentro le fognature e lottare con coccodrilli di dieci metri».

Ebbero tre conversazioni, e Fate gli fece molte domande, alcune destinate a turbare la coscienza del vecchio. Gli chiese di Stalin e Antonio Jones rispose che Stalin era un figlio di puttana. Gli chiese di Lenin e Antonio Jones rispose che Lenin era un figlio di puttana. Gli chiese di Marx e Antonio Jones rispose che era da lì che sarebbe dovuto partire: Marx era un tipo fantastico. Da quel momento in poi Antonio Jones si mise a parlare di Marx nei migliori termini possibili, C'era solo una cosa di Marx che non gli piaceva: la sua irritabilità. L'attribuiva alla miseria, visto che per Jones la miseria provocava non solo malattie e rancori ma anche irritabilità. Come domanda seguente Fate gli chiese la sua opinione sulla caduta del muro di Berlino e sul relativo crollo

dei regimi del socialismo reale. Era prevedibile, io l'avevo predetto dieci anni prima, fu la risposta di Antonio Jones. Poi, del tutto a sproposito, si mise a cantare l'Internazionale. Aprì la finestra e con una voce profonda che Fate non avrebbe mai sospettato, intonò le prime strofe: Compagni, avanti! Il gran Partito noi siamo dei lavorator. Quando ebbe finito di cantare, domandò a Fate se non gli sembrava un inno su misura per i neri. Non lo so, disse Fate, non ci avevo mai pensato. Più tardi, Jones gli fece un quadro dei comunisti di Brooklyn. Durante la seconda guerra mondiale erano stati più di mille. Dopo la guerra il numero era salito a mille e trecento. Quando iniziò il maccartismo erano ormai solo settecento, approssimativamente, e quando fu finito non superavano i duecento. Negli anni Sessanta erano ridotti alla metà e all'inizio dei Settanta c'erano non più di trenta comunisti sparsi in cinque cellule irriducibili. Alla fine degli anni Settanta ne restavano ormai solo dieci. All'inizio degli Ottanta ce n'erano quattro.

Di quei quattro, due morirono di cancro e uno mollò senza dire nulla a nessuno. Forse si mise semplicemente in viaggio e morì all'andata o al ritorno, rifletté Antonio Jones. Quel che è certo è che non si fece più vedere, né nella sede né a casa sua né nei bar che era solito frequentare. Forse era andato a raggiungere la figlia in Florida. Era ebreo e aveva una figlia che viveva laggiù. Quel che è certo è che nel 1987 restavo solo io. Ed eccomi ancora qua, disse. Perché?, domandò Fate. Antonio Jones meditò qualche secondo sulla risposta che avrebbe dato. Alla fine lo guardò negli occhi e disse:

«Perché qualcuno deve mantenere operativa la cellula». Gli occhi di Jones erano piccoli e neri come il carbone, e le palpebre piene di rughe. Non aveva quasi ciglia. I peli delle sopracciglia iniziavano a diradarsi e a volte, quando usciva a

passaggio per il quartiere, si metteva un paio di occhiali neri e portava un bastone che poi lasciava accanto alla porta. Poteva passare giorni interi senza mangiare. A una certa età, diceva, il cibo non fa bene. Non era in contatto con nessun altro comunista, né in patria né all'estero, eccetto un professore in pensione dell'UCLA, un certo dottor Minski, con cui si scriveva di tanto in tanto. Fino a una quindicina di anni fa faceva parte della Terza Internazionale. Minski mi ha convinto a entrare nella Quarta, spiegò. Poi disse:

«Figliolo, ti voglio regalare un libro che ti sarà molto utile». Fate pensò che gli avrebbe regalato il Manifesto di Marx, forse per il fatto che in salotto, impilate negli angoli e sotto le sedie, ne aveva viste diverse copie pubblicate dallo stesso Antonio Jones chissà con quali soldi o imbrogliando chissà come i tipografi, ma quando il vecchio gli mise in mano il libro vide con sorpresa che non si trattava del Manifesto ma di un grosso volume intitolato La tratta degli schiavi, scritto da un certo Hugh Thomas, il cui nome non gli diceva niente. All'inizio non voleva accettarlo.

«È un libro costoso e sicuramente lei ha solo questa copia» disse.

Jones rispose di non preoccuparsi, non gli era costato denaro ma astuzia, dal che Fate arguì che l'aveva rubato, cosa che gli parve comunque inverosimile, perché il vecchio non era più in grado, anche se c'era sempre la possibilità che nella libreria dove commetteva i furti ci fosse un

complice, un giovane nero che chiudevava un occhio quando Jones s'infilava un libro dentro la giacca.

Solo quando sfogliò il libro, ore dopo, nel suo appartamento, si rese conto che l'autore era un bianco. Un bianco inglese che per di più era stato professore dell'Accademia militare reale di Sandhurst, il che per Fate era più o meno l'equivalente di un istruttore, un fottuto sergente

britannico con i pantaloni corti, per cui mise da parte il libro e non lo lesse. L'intervista a Antonio Ulises Jones, comunque, fu ben accolta. Fate si accorse che per la maggior parte dei suoi colleghi l'articolo difficilmente superava i limiti del pittoresco afroamericano. Un predicatore matto, un ex jazzista matto, l'unico membro del Partito Comunista di Brooklyn (Quarta Internazionale) matto. Pittoresco sociologico. Ma l'articolo piacque e lui divenne, in poco tempo, un redattore interno. Non rivede mai più Antonio Jones, così come era possibilissimo che non rivedesse mai più Barry Seaman.

Quando si svegliò non era ancora l'alba.

Prima di lasciare Detroit andò nell'unica libreria decente della città e comprò La tratta degli schiavi di Hugh Thomas, ex professore dell'Accademia militare reale di Sandhurst. Poi imboccò Woodward Avenue e fece un giro in centro. Per colazione ordinò una tazza di caffè e del pane tostato in un bar di Greektown. Quando rifiutò qualcosa di più sostanzioso, la cameriera, una bionda sui quaranta, gli chiese se era malato. Rispose che non stava troppo bene di stomaco. Allora lei prese la tazza del caffè che gli aveva servito e disse che aveva qualcosa di più adatto. Poco dopo ricomparve con un infuso a base di anice e boldo che Fate non aveva mai assaggiato e che in un primo momento si mostrò restio ad assaggiare.

«È questo che ti ci vuole, non un caffè» disse la cameriera.

Era una donna alta e magra, con seni molto grandi e bei fianchi. Portava una gonna nera e una camicetta bianca e scarpe senza tacco. Per un po' rimasero tutti e due lì senza dire nulla, in silenziosa attesa, poi Fate scrollò le spalle e iniziò a bere a piccoli sorsi il suo infuso. Allora la cameriera sorrise e se ne andò a servire altri clienti.

In albergo, mentre si accingeva a saldare il conto, trovò un messaggio da New York. Una voce che non riconobbe gli chiedeva di mettersi al più presto in contatto con il suo capo oppure con il responsabile delle pagine sportive. Telefonò dalla hall. Parlò con la sua vicina di scrivania e lei gli disse di attendere, mentre cercava di trovare il capo. Dopo un po' una voce che non conosceva e che si presentò come Jeff Roberts, responsabile delle

pagine sportive, si mise a parlargli di un incontro di boxe. Combatte Count Pickett disse, e non abbiamo nessuno per coprire l'evento. Il tipo lo chiamava Oscar come se si conoscessero da anni e non smetteva di parlare di Count Pickett, una promessa di Harlem, un peso medio.

«E io che c'entro?» chiese Fate.

«Be', Oscar,» rispose il responsabile delle pagine sportive «lo sai che è morto Jimmy Lowell e non abbiamo ancora un sostituto».

Fate pensò che l'incontro probabilmente era a Detroit o a Chicago e non gli parve una brutta idea passare qualche giorno lontano da New York.

«Vuoi che faccia la cronaca?».

«Proprio così,» disse Roberts «cinque pagine circa, profilo succinto di Pickett, l'incontro e un po' di colore locale».

«Dov'è l'incontro?».

«In Messico, ragazzo mio,» disse il responsabile delle pagine sportive «e tieni conto che la nostra diaria è più alta di quella della tua sezione».

Con la valigia pronta, Fate si diresse per l'ultima volta a casa di Seaman. Trovò il vecchio che leggeva e prendeva appunti. Dalla cucina arrivava un odore di spezie e di soffritto di verdure.

«Me ne vado,» disse «sono venuto semplicemente a salutare».

Seaman gli chiese se aveva tempo per mangiare qualcosa.
«No, non ce l'ho» rispose Fate.

Si abbracciarono e Fate scese gli scalini a tre a tre, come se avesse fretta di arrivare in strada o come un bambino che si accinge a trascorrere un pomeriggio libero con gli amici. Mentre guidava verso l'aeroporto Wayne County di Detroit, si mise a pensare agli strani libri di Seaman, La piccola enciclopedia francese e quello che non aveva visto ma che Seaman assicurava di aver letto in carcere, Breve compendio dell'opera di Voltaire, e non poté trattenere una risata.

All'aeroporto comprò un biglietto per Tucson. Mentre aspettava, appoggiato al bancone di un bar, ricordò il sogno che aveva fatto quella notte, su Antonio Jones, morto ormai da anni. Si domandò, come allora, di cosa fosse morto, e l'unica risposta che gli venne in mente fu che era morto di vecchiaia. Un giorno, a Brooklyn, mentre camminava per strada, Antonio Jones si era sentito stanco, si era seduto sul marciapiede e un secondo dopo aveva smesso di vivere. Forse a mia madre è successo qualcosa del genere, pensò Fate, ma in fondo sapeva che non era vero. Quando l'aereo decollò da Detroit, sulla città si stava abbattendo un nubifragio.

Fate aprì il libro di quel bianco che era stato professore a Sandhurst e cominciò a leggerlo a pagina 361. Diceva: «Oltre il delta del Niger, la costa dell'Africa torna a rivolgersi, finalmente, verso sud ed è là, nei Camerun, che i mercanti di Liverpool aprirono un nuovo ramo della tratta. Anche il bacino del fiume Gabon, molto più a sud, a nord di Capo López, divenne verso il 1780 una regione di schiavi. Al reverendo John Newton parve che questa zona avesse "la gente più umana e retta" che avesse mai incontrato in Africa, forse "perché era quella che all'epoca aveva meno rapporti con gli europei". Ma davanti alla sua costa, gli olandesi avevano da molto tempo adibito l'isola di Corisco (che in

portoghese significa "lampo") a centro di scambi commerciali, anche se non esattamente di schiavi». Poi vide un'illustrazione, nel libro ce n'erano parecchie, che mostrava un forte portoghese sulla Costa d'Oro, il forte Elmina, preso dai danesi nel 1637. Per trecentocinquant'anni Elmina era stato un centro per l'esportazione degli schiavi. Sul forte, e su un fortino di rifornimento situato in cima a un'altura, ondeggiava una bandiera che Fate non riuscì a identificare. A quale regno apparteneva quella bandiera?, si domandò prima che gli si chiudessero gli occhi e cadesse addormentato con il libro sulle ginocchia.

All'aeroporto di Tucson noleggiò un'automobile, comprò una cartina stradale e uscì dalla città diretto a sud. L'aria secca del deserto dovette risvegliargli l'appetito, e decise di fermarsi nel primo ristorante che incontrava. Due Camaro dello stesso anno e dello stesso colore lo superarono suonando il clacson. Pensò che stessero facendo una corsa. Le macchine probabilmente avevano il motore truccato e le carrozzerie splendevano sotto il sole dell'Arizona. Passò davanti a una piccola fattoria che vendeva arance, ma non si fermò. La fattoria era a un centinaio di metri dalla strada e la bancarella delle arance, un vecchio carretto con grandi ruote di legno e una tenda sopra, stava sul ciglio, sorvegliata da due bambini messicani. Un paio di chilometri più avanti vide un posto chiamato El Rincón de Cochise e parcheggiò in un ampio spiazzo, vicino a un distributore. Le due Camaro erano posteggiate accanto a una bandiera con la parte superiore rossa e quella inferiore nera. In mezzo c'era un cerchio bianco dove si poteva leggere Club de Automóvil Chiricahua. Per un attimo pensò che i guidatori delle Camaro fossero due indios, ma poi l'idea gli parve assurda. Si sedette in un angolo del ristorante, accanto a una finestra da cui poteva scorgere la sua macchina. Al tavolo accanto c'erano

due uomini. Uno era giovane e alto, con l'aria del professore di

informatica. Aveva il sorriso facile e a volte si portava le mani alla faccia in un gesto che poteva esprimere sorpresa, orrore o qualunque altra cosa. Il secondo non riusciva a vederlo in faccia, ma evidentemente era assai più vecchio del compagno. Aveva il collo tozzo, tutti i capelli bianchi, gli occhiali. Quando parlava o quando ascoltava rimaneva impassibile, senza gesticolare né muoversi.

La cameriera che si avvicinò per servirlo era messicana. Chiese un caffè e per qualche minuto guardò il menu. Domandò se avevano un club sandwich. La cameriera scosse la testa. Una bistecca, ordinò Fate. Una bistecca con salsa?, domandò la cameriera. Di cosa è la salsa?, chiese lui. Di peperone, pomodoro, cipolla e coriandolo. E poi ci mettiamo alcune spezie. D'accordo, disse Fate, tentiamo la sorte. Quando la cameriera si fu allontanata, osservò il ristorante. A un tavolo vide due indios, uno adulto e l'altro adolescente, forse padre e figlio. A un altro vide due bianchi accompagnati da una messicana. I due erano esattamente uguali, gemelli monozigoti sui cinquantanni, mentre la messicana doveva essere sui quarantacinque, e si capiva che i gemelli erano pazzi di lei. Sono quelli i proprietari delle Camaro, pensò Fate. Si rese anche conto che nessuno, in tutto il ristorante, era nero, eccetto lui.

Il tipo giovane al tavolo accanto disse qualcosa sull'ispirazione. Fate capì soltanto: lei è stato fonte di ispirazione per noi. Il tipo coi capelli bianchi ribatté che non aveva importanza. Il tipo giovane si portò le mani alla faccia e disse qualcosa sulla volontà, la volontà di sostenere uno sguardo. Poi si tolse le mani dalla faccia e con gli occhi brillanti aggiunse: non mi riferisco a uno sguardo naturale, proveniente dal regno naturale, ma a uno sguardo astratto. Il

tipo coi capelli bianchi disse: è chiaro. Quando lei ha catturato Jurevich, attaccò il tipo giovane, ma dopo la sua voce fu coperta dal rumore assordante di un motore diesel. Un grosso tir parcheggiò nello spiazzo. La cameriera gli mise sul tavolo un caffè e la bistecca con la salsa. Il tipo giovane continuava a parlare di quel Jurevich che il tipo coi capelli bianchi aveva catturato.

«Non è stato difficile» disse il tipo coi capelli bianchi.

«Un assassino disorganizzato» disse il tipo giovane, e si portò la mano alla bocca come se stesse per starnutire.

«No, era un assassino organizzato».

«Ah, pensavo fosse disorganizzato».

«No, no, no, era un assassino organizzato».

«Quali sono i peggiori?» chiese il tipo giovane.

Fate tagliò un pezzo di carne. Era spessa e tenera e aveva un buon sapore. La salsa era gustosa, soprattutto dopo che uno si era abituato al piccante.

«Quelli disorganizzati» disse il tipo coi capelli bianchi. «Si fa più fatica a stabilire il loro modello di condotta».

«Ma si riesce a stabilirlo?» domandò il tipo giovane.

«Con i mezzi e con il tempo, si può fare tutto» disse il tipo coi capelli bianchi.

Fate alzò una mano e chiamò la cameriera. La messicana appoggiò la testa sulla spalla di uno dei gemelli e l'altro sorrise come se fosse una situazione abituale. Fate pensò che doveva essere sposata con il gemello che l'abbracciava, ma che il matrimonio non aveva fatto svanire l'amore né le speranze dell'altro fratello. Il padre indio chiese il conto mentre il giovane indio tirava fuori da qualche parte un giornalino e si metteva a leggere. Sullo spiazzo vide camminare il camionista che aveva appena parcheggiato il suo tir. Veniva dai bagni del distributore e si ravviava i capelli biondi con un pettine minuscolo. La cameriera gli

domandò cosa voleva. Un altro caffè e un bicchiere d'acqua grande.

«Ci siamo abituati alla morte» sentì che diceva il tipo giovane.

«È sempre stato così,» replicò quello coi capelli bianchi «sempre».

Nell'Ottocento, alla metà o alla fine dell'Ottocento, disse il tipo con i capelli bianchi, la società era solita filtrare la morte attraverso le parole. Se uno legge le cronache dell'epoca si direbbe che quasi non si verificavano fatti criminosi o che un assassinio era capace di turbare un intero paese. Non volevamo la morte in casa, nei nostri sogni e nelle nostre fantasie, eppure è un dato di fatto che venivano commessi delitti terribili, squartamenti, violenze di ogni genere, e anche omicidi in serie. Naturalmente, la maggior parte dei serial killer non veniva mai catturata, pensi solo al caso più famoso dell'epoca. Nessuno scoprì mai chi era Jack lo Squartatore. Tutto veniva filtrato dalle parole, convenientemente adeguato alla nostra paura. Cosa fa un bambino quando ha paura? Chiude gli occhi. Cosa fa un bambino che sta per essere violentato e ucciso? Chiude gli occhi. E grida anche, ma prima chiude gli occhi. Le parole servivano a questo scopo. Ed è curioso, perché tutti gli archetipi della follia e della crudeltà umane non sono stati inventati dagli uomini di quest'epoca ma dai nostri antenati. I greci inventarono, per così dire, il male, videro il male che tutti portiamo dentro, ma le testimonianze o le prove di questo male non ci commuovono più, ci sembrano futili, incomprensibili. Lo stesso si può dire della follia. Furono i greci ad aprire

questo ventaglio, eppure adesso questo ventaglio non ci dice più nulla. Lei dirà: tutto cambia. Certo, tutto cambia, ma gli archetipi del crimine non cambiano, così come non

cambia la nostra natura. Una spiegazione plausibile è che la società, all'epoca, era piccola. Sto parlando dell'Ottocento, del Settecento, del Seicento. È chiaro, era piccola. La maggior parte degli esseri umani viveva fuori dai confini della società. Nel Seicento, per esempio, a ogni viaggio di una nave negriera moriva almeno il venti per cento della mercanzia, cioè della gente di colore che veniva trasportata per essere venduta, diciamo, in Virginia. E questo non turbava nessuno né usciva a titoli cubitali sul giornale della Virginia, e nessuno chiedeva di impiccare il capitano della nave che li aveva trasportati. Se, al contrario, un possidente aveva un attacco di follia e ammazzava il vicino e poi tornava al galoppo a casa dove appena smontato ammazzava sua moglie, due morti in tutto, la società della Virginia restava intimorita per almeno sei mesi, e la leggenda dell'assassino a cavallo poteva tramandarsi per generazioni. I francesi, per esempio. Durante la Comune del 1871 furono assassinate migliaia di persone e nessuno versò una lacrima per loro. In quegli stessi anni un arrotino ammazzò una donna e la sua vecchia madre (non la madre della donna, ma la propria madre, amico mio) e poi fu abbattuto dalla polizia. La notizia non solo fece il giro dei giornali francesi, ma comparve anche su altri giornali europei e addirittura fu pubblicato un articolo sull'«Examiner» di New York. Il motivo: i morti della Comune non appartenevano alla società, la gente di colore morta sulla nave non apparteneva alla società, mentre la donna morta in un capoluogo francese e l'assassino a cavallo della Virginia ne facevano parte, in altre parole, quello che era successo a loro era scrivibile, era leggibile. E nonostante tutto le parole praticavano più l'arte di nascondere che l'arte di svelare. O forse svelavano qualcosa. Che cosa?, le confesso che non lo so.

Il giovane si coprì la faccia con le mani.

«Questo non è il suo primo viaggio in Messico» disse scoprendosi la faccia con un sorriso un po' da gatto.

«No,» disse il tipo coi capelli bianchi «ci sono stato tempo addietro, qualche anno fa, e avevo cercato di essere d'aiuto, ma non c'ero riuscito».

«E ora perché è tornato?».

«A dare un'occhiata, suppongo» rispose il tipo coi capelli bianchi. «Sono stato a casa di un amico, un amico che mi ero fatto durante il mio precedente soggiorno. I messicani sono molto ospitali».

«Non è stato un viaggio ufficiale?».

«No, no, no» disse il tipo coi capelli bianchi.

«E qual è la sua opinione non ufficiale su quello che sta succedendo laggiù?».

«Ho diverse opinioni, Edward, e mi piacerebbe che nessuna di queste venisse pubblicata senza il mio consenso».

Il tipo giovane si coprì la faccia con le mani e dichiarò:

«Professor Kessler, sarò una tomba».

«Bene» disse il tipo coi capelli bianchi. «Sappi che ho tre certezze. A: quella società è fuori dalla società, tutti, assolutamente tutti, sono come gli antichi cristiani al circo. B: i crimini portano firme diverse. C: quella città sembra fiorente, sembra progredire in qualche modo, ma la cosa migliore che potrebbero fare è uscire una notte nel deserto e passare il confine, tutti, dal primo all'ultimo, senza eccezione».

Quando iniziò a calare un crepuscolo rosso e sfolgorante e sia i gemelli, sia gli indios, sia i suoi vicini di tavolo se n'erano ormai andati da un pezzo, Fate decise di alzare la mano per chiedere il conto. Una ragazza bruna e grassottella, che non era la cameriera che lo aveva servito, gli portò un foglietto e gli chiese se era stato tutto di suo gradimento.

«Tutto» disse Fate mentre cercava qualche banconota in tasca.

Poi tornò a contemplare il tramonto. Pensò a sua madre, alla vicina di sua madre, alla rivista, alle strade di New York con una tristezza e un disgusto indicibili. Aprì il libro dell'ex professore di Sandhurst e lesse un paragrafo a caso. «Molti capitani di navi negriere ritenevano conclusa la loro missione quando consegnavano gli schiavi nelle Indie Occidentali, anche se spesso era impossibile riscuotere i guadagni della vendita abbastanza in fretta da ottenere un carico di zucchero per il viaggio di ritorno; mercanti e capitani non erano mai sicuri dei prezzi che avrebbero pagato loro nel porto base per le mercanzie che portavano per proprio conto; i proprietari delle piantagioni potevano tardare anni a pagare gli schiavi. A volte, in cambio degli schiavi, i mercanti europei preferivano cambiali, piuttosto che zucchero, indaco, cotone o zenzero, perché a Londra i prezzi di queste merci erano imprevedibili o assai bassi». Che bei nomi, pensò. Indaco, zucchero, zenzero, cotone. I fiori rossastri dell'indaco. La pasta blu, con riflessi ramati. Una donna dipinta di indaco, che si lava in una doccia.

Quando si alzò in piedi, la cameriera grassottella si avvicinò e gli chiese dove andava. In Messico, rispose Fate.

«Lo immaginavo,» disse la cameriera «ma in che posto?».

Appoggiato al bancone un cuoco fumava una sigaretta e lo guardava in attesa della sua risposta.

«A Santa Teresa».

«Non è una città molto piacevole,» disse la cameriera «ma è grande e ha tante discoteche e posti per divertirsi».

Fate guardò per terra sorridendo e si accorse che il crepuscolo del deserto aveva tinto le piastrelle di un rosso molto lieve.

«Sono un giornalista».

«Scrivi sui crimini» intervenne il cuoco.

«Non so di cosa parli, devo coprire l'incontro di pugilato di questo sabato» disse Fate.

«Chi combatte?» chiese il cuoco.

«Count Pickett, il peso medio di New York».

«Una volta ero un appassionato» spiegò il cuoco. «Scommettevo soldi e compravo riviste di boxe, ma un giorno ho deciso di smettere. Ormai non so più niente dei pugili di adesso. Vuol bere qualcosa? Offre la casa».

Fate si sedette al bancone e chiese un bicchiere d'acqua. Il cuoco sorrise e disse che a quanto gli risultava tutti i giornalisti bevevano alcolici.

«Li bevo anch'io,» disse Fate «ma temo di non stare troppo bene di stomaco».

Dopo avergli servito il bicchiere d'acqua, il cuoco volle sapere contro chi combatteva Count Pickett.

«Non ricordo il nome, l'ho appuntato da qualche parte, un messicano, mi pare».

«È strano, i messicani non hanno dei gran pesi medi. Una volta ogni vent'anni spunta un peso massimo, che alla fine di solito impazzisce o viene ammazzato a revolverate, ma pesi medi non ne hanno».

«Forse mi sono sbagliato, non è messicano» ammise Fate.

«Magari è cubano o colombiano,» disse il cuoco «anche se neppure i colombiani hanno una tradizione nei pesi medi».

Fate bevve l'acqua, si alzò e si sgranchì i muscoli. È ora di andare, disse, anche se stava davvero bene in quel ristorante.

«Quante ore ci sono per Santa Teresa?» domandò.

«Dipende» rispose il cuoco. «A volte alla frontiera è pieno di camion e si può passare mezz'ora ad aspettare. Diciamo che da qui a Santa Teresa ci sono tre ore, più mezz'ora o tre quarti d'ora alla dogana, più o meno quattro ore».

«Da qui a Santa Teresa c'è solo un'ora e mezzo» ribatté la cameriera.

Il cuoco la guardò e disse che dipendeva dalla macchina e dalla conoscenza del terreno che aveva il guidatore.

«Ha mai guidato nel deserto?».

«No» rispose Fate.

«Be', non è facile. Sembra facile. Sembra la cosa più facile del mondo, ma non è per niente facile».

«Su questo hai ragione,» disse la cameriera «soprattutto di notte, guidare di notte nel deserto mi fa paura».

«Qualunque errore, qualunque deviazione imboccata male può costare cinquanta chilometri nella direzione sbagliata» spiegò il cuoco.

«Forse è meglio se parto subito visto che c'è ancora luce» disse Fate.

«È lo stesso,» replicò il cuoco «fra cinque minuti sarà buio. I tramonti nel deserto sembrano non finire mai, ma poi di colpo finisce tutto, senza preavviso. È come se qualcuno semplicemente spegnesse la luce».

Fate chiese un altro bicchiere d'acqua e andò a berlo vicino alla finestra. Non vuol mangiare qualcosa prima di andarsene?, sentì che gli diceva il cuoco. Non rispose. Il deserto iniziò a svanire.

Guidò per due ore su strade buie, con la radio accesa, ascoltando un'emittente di Phoenix che trasmetteva jazz. Passò da posti in cui c'erano case e ristoranti e giardini con fiori bianchi e auto parcheggiate male, ma non si vedeva una luce, come se gli abitanti fossero morti quella sera stessa e nell'aria restasse ancora un alito di sangue. Scorse sagome di alture che si stagliavano nel chiarore della luna e sagome di nuvole basse, immobili, che a un certo punto correvano verso ovest come spinte da un vento improvviso, capriccioso, che sollevava polveroni ai quali i fari della macchina, o le

ombre create dai fari, davano vesti favolose, umane, come se i polveroni fossero mendicanti o fantasmi che spuntavano sul ciglio della strada.

Si perse due volte. Una fu tentato di tornare indietro, al ristorante o a Tucson. L'altra arrivò in un paese chiamato Patagonia dove il ragazzo del distributore di benzina gli indicò il modo più semplice per arrivare a Santa Teresa. Uscendo da Patagonia vide un cavallo. Quando i fari dell'automobile lo illuminarono il cavallo alzò la testa e lo guardò. Fate fermò la macchina e attese. Il cavallo era nero e dopo poco si mosse e scomparve nell'oscurità. Passò accanto a un altopiano, o così gli parve. L'altopiano era enorme, completamente piatto nella parte superiore e lungo almeno cinque chilometri. Accanto alla strada comparve un burrone. Uscì dall'automobile, lasciò i fari accesi e orinò a lungo respirando l'aria fresca

della sera. Poi la strada scese verso una specie di vallata che, a prima vista, gli parve gigantesca. Sul lato più lontano della valle gli sembrò di scorgere una vaga luminosità. Ma poteva essere qualunque cosa. Una fila di camion che si muovevano con grande lentezza, le prime luci di un villaggio. O forse solo il desiderio di uscire da quell'oscurità che in qualche modo gli ricordava la sua infanzia e l'adolescenza. Pensò che a un certo punto, fra l'una e l'altra, doveva aver sognato quel paesaggio, non così oscuro, non così desertico, ma certo simile. Era su un autobus, con sua madre e una sorella di sua madre, e facevano un viaggio breve, da New York a un paese vicino New York. Era accanto al finestrino e il paesaggio era invariabilmente lo stesso, caseggiati e autostrade, finché all'improvviso era comparsa la campagna. In quel momento, o forse prima, aveva cominciato a scendere la sera e lui guardava gli alberi, un bosco piccolo ma che ai suoi occhi si ingrandiva. E allora gli parve di vedere

un uomo che camminava sul limitare del boschetto. A lunghe falcate, come se non volesse essere sorpreso dalla notte. Si chiese chi fosse. Sapeva solo che era un uomo e non un'ombra, perché aveva una camicia e camminando muoveva le braccia. La solitudine di quel tipo era talmente grande che Fate avrebbe voluto smettere di guardarlo, ricordava, e abbracciare sua madre, ma invece aveva tenuto gli occhi aperti finché l'autobus non si era lasciato alle spalle il bosco ed erano ricomparsi i caseggiati, le fabbriche, i magazzini che scandivano la strada.

La solitudine della valle che attraversava adesso, la sua oscurità, era maggiore. S'immaginò a camminare di buon passo sul ciglio. Sentì un brivido. Allora ricordò il vaso in cui giacevano le ceneri di sua madre e la tazza del caffè della vicina che non aveva restituito e che ora doveva essere infinitamente fredda e le videocassette di sua madre che nessuno avrebbe mai più guardato. Pensò di fermare la macchina e aspettare l'alba. Ma il suo istinto gli disse che per un nero dormire lungo la strada dentro un'auto a noleggio non era la cosa più prudente in Arizona. Cambiò emittente. Una voce in spagnolo cominciò a raccontare la storia di una cantante di Gómez Palacio che era tornata nella sua città, nello Stato di Durango, solo per suicidarsi. Dopo si sentì la voce di una donna che cantava rancheras. Rimase ad ascoltarla per un po', mentre guidava verso la vallata. Quindi cercò di sintonizzarsi di nuovo sul canale jazz di Phoenix ma non riuscì più a trovarlo.

Sul lato statunitense si ergeva un villaggio chiamato El Adobe. Un tempo era stato una fabbrica di adobe, ma ora era un agglomerato di case e negozi

di elettrodomestici per lo più allineati lungo una grande strada principale. Alla fine della strada si usciva su un tratto

di terra incolta abbondantemente illuminato e subito dopo c'era il posto di controllo della dogana statunitense.

La polizia di frontiera gli chiese il passaporto e Fate glielo diede. Insieme al passaporto c'erano le sue credenziali di giornalista. Il poliziotto gli domandò se andava a scrivere sugli omicidi.

«No,» rispose Fate «vado a coprire l'incontro di sabato».

«Chi combatte?»

«Count Pickett, il peso medio di New York».

«Mai sentito nominare».

«Diventerà campione del mondo» disse Fate.

«Magari» disse il poliziotto.

Poi Fate avanzò di un centinaio di metri fino alla frontiera messicana e dovette scendere e mostrare la valigia, i documenti dell'automobile, il passaporto e la tessera da giornalista. Gli fecero compilare degli stampati. La faccia dei poliziotti messicani era intorpidita dal sonno. Dalla finestra del casotto della dogana si vedeva la recinzione alta e lunga che divideva i due paesi. Nel punto più lontano c'erano quattro uccelli neri appollaiati sopra con le teste come sepolte nelle piume. Fa freddo, disse Fate. Molto freddo, disse il funzionario messicano esaminando il modulo appena compilato da Fate.

«Gli uccelli. Hanno freddo».

Il funzionario guardò nella direzione in cui indicava il dito di Fate.

«Sono zopilotes, avvoltoi, hanno sempre freddo a quest'ora» disse.

Prese una camera in un motel chiamato Las Brisas, nella zona nord di Santa Teresa. Sulla strada, ogni tanto, passavano camion che andavano in Arizona. A volte i camion si fermavano sull'altro lato della strada, vicino al distributore di benzina, e poi proseguivano il loro viaggio oppure gli

autisti scendevano a mangiare qualcosa in una stazione di servizio con i muri dipinti di celeste. Al mattino quasi non passavano camion, solo auto e camioncini. Fate si sentiva così stanco che non si rese neppure conto di che ora era quando sprofondò nel sonno.

Al risveglio uscì a parlare con il portiere del motel e gli chiese una cartina della città. Il portiere era un tipo sui venticinque anni e gli rispose che a Las Brisas non avevano mai avuto cartine, per lo meno da quando lui lavorava lì. Gli domandò dove voleva andare. Fate spiegò che era un

giornalista e che era venuto a coprire l'incontro di Count Pickett. Count Pickett contro Merolino Fernández, disse il portiere.

«Lino Fernández» disse Fate.

«Qui lo chiamiamo il Merolino» ribatté il portiere con un sorriso. «E secondo lei chi vincerà?».

«Pickett».

«Bisognerà vedere, ma secondo me sbaglia».

Poi il portiere strappò un foglio di carta e gli disegnò il percorso preciso per arrivare al palazzetto Arena del Norte, dove si sarebbe tenuto l'incontro. La piantina disegnata si rivelò molto meglio di quanto Fate si aspettasse. L'Arena del Norte sembrava un vecchio teatro del 1900 con piazzato in mezzo un ring. Fate si accreditò come giornalista in uno degli uffici e domandò in quale albergo si trovasse Pickett. Gli dissero che il pugile statunitense non era ancora arrivato in città. Fra i giornalisti che incontrò c'erano un paio di tipi che parlavano inglese e che avevano intenzione di andare a intervistare Fernández. Fate chiese se poteva andare con loro e i giornalisti si strinsero nelle spalle e risposero che non avevano niente in contrario.

Quando arrivarono nell'albergo dove Fernández teneva la conferenza stampa, il pugile stava parlando con un gruppo di

giornalisti messicani. Gli statunitensi gli chiesero in inglese se pensava di poter battere Pickett. Fernàndez capì la domanda e rispose di sì. Poi gli chiesero se aveva mai visto combattere Pickett. Fernàndez non capì la domanda e uno dei giornalisti messicani gliela tradusse.

«L'importante è avere fiducia nelle proprie forze» dichiarò Fernàndez, e i giornalisti statunitensi annotarono la risposta sui loro taccuini.

«Conosci le statistiche di Pickett?» gli dissero.

Fernàndez aspettò che gli traducessero la domanda e poi rispose che quelle cose non gli interessavano. I giornalisti statunitensi risero sotto i baffi prima di chiedergli le sue statistiche. Trenta incontri, disse Fernàndez. Venticinque vittorie. Diciotto per knock out. Tre sconfitte. Due combattimenti nulli. Non c'è male, commentò uno dei giornalisti e continuò a far domande.

La maggior parte dei giornalisti alloggiava all'Hotel Sonora Resort, nel centro di Santa Teresa. Quando Fate spiegò che era sceso in un motel in periferia, gli dissero di lasciarlo e di cercarsi una stanza lì. Fate visitò l'albergo ed ebbe l'impressione che vi si stesse tenendo un congresso di giornalisti sportivi messicani. La maggior parte parlava inglese ed era, almeno al primo impatto, molto più gentile dei giornalisti statunitensi che aveva incontrato finora. Al bancone del bar alcuni scommettevano sull'incontro e in generale apparivano felici e spensierati, ma alla fine Fate decise di restare nel suo motel.

Fu da un telefono del Sonora Resort, tuttavia, che chiamò a carico del destinatario la sua redazione e chiese di parlare con il responsabile delle pagine sportive. La donna con cui parlò gli disse che non c'era nessuno.

«Gli uffici sono vuoti» dichiarò.

Aveva una voce rauca e lamentosa e non parlava come una segretaria newyorkese ma come una contadina appena uscita da un cimitero. Questa donna conosce di prima mano il pianeta dei morti, pensò Fate, e non sa più quello che dice.

«Richiamerò più tardi» disse prima di riappendere.

L'automobile di Fate seguiva l'automobile dei giornalisti messicani che volevano intervistare Merolino Fernàndez. Il quartier generale del pugile messicano era in un rancho nei dintorni di Santa Teresa e senza l'aiuto dei giornalisti sarebbe stato impossibile trovarlo. Attraversarono un quartiere periferico e la sua ragnatela di strade sterrate e senza illuminazione. Dopo aver girato intorno a pascoli e ad appezzamenti di terreno incolto dove si accumulava la spazzatura dei poveri, a tratti sembrava di essere in aperta campagna, ma poi spuntava un altro quartiere, stavolta più antico, con case di adobe, intorno alle quali erano cresciute casupole fatte di cartone, lamiera, vecchi materiali da imballaggio che resistevano al sole e alle piogge occasionali e che il passare del tempo sembrava aver pietrificato. Là non solo le piante selvatiche erano diverse ma persino le mosche sembravano appartenere a un'altra specie. Poi, camuffata dall'orizzonte che iniziava a scurirsi, s'intravide una strada sterrata che correva parallela a un canale di irrigazione e ad alberi coperti di polvere. Comparvero i primi recinti. La strada divenne più stretta. Quello era un sentiero per carri, pensò Fate. In effetti, si vedevano i solchi delle ruote dei carri, ma forse era solo il passaggio dei vecchi camion per il bestiame.

Il rancho dove si era stabilito Merolino Fernàndez era formato da tre case lunghe e basse intorno a un cortile di terra secca e dura come il cemento dove avevano costruito un ring dall'aria instabile. Quando arrivarono, il ring era vuoto e nel cortile c'era solo un uomo che dormiva su una

sdraio di vimini e che si svegliò al rumore dei motori. Il tipo era alto e bene in carne e aveva il volto pieno di cicatrici. I giornalisti messicani lo conoscevano e si misero a parlare con lui. Si chiamava Victor Garcia e

sulla spalla destra aveva un tatuaggio che a Fate parve interessante. Un uomo nudo, visto di spalle, s'inginocchiava all'ingresso di una chiesa. Tutt'intorno spuntavano volando dall'oscurità almeno dieci angeli dalle forme femminili, come farfalle convocate dalle preghiere del penitente. Tutto il resto era ombra e forme vaghe. Pur essendo di buona fattura, il tatuaggio dava l'impressione di essere nato in carcere e che il suo autore fosse privo, se non di esperienza, di attrezzi e di inchiostri, ma il soggetto risultava inquietante. Quando Fate domandò ai giornalisti chi era quell'uomo, gli risposero che era uno degli sparring di Merolino. Poi, come se fosse stata a osservarli dietro una finestra, una donna uscì nel cortile con un vassoio di bibite e birre ghiacciate.

Dopo un po' comparve l'allenatore del pugile messicano vestito con una camicia bianca e un maglione bianco. E chiese se preferivano fare le domande a Merolino prima o dopo l'allenamento. Come vuole lei, López, disse uno dei giornalisti. Vi hanno portato qualcosa da mangiare?, domandò l'allenatore mentre prendeva posto vicino alle bibite e alle birre. I giornalisti scossero la testa e l'allenatore, senza alzarsi, ordinò a Garcia di andare a prendere qualche tramezzino in cucina. Prima che Garcia tornasse, videro arrivare Merolino da uno dei sentieri che si perdevano nel deserto, seguito da un nero in tuta da ginnastica che cercava di parlare spagnolo e diceva solo parolacce. Quando i due entrarono nel cortile del rancho non salutarono nessuno e si diressero a un abbeveratoio di cemento dove si lavarono la faccia e il torso con l'aiuto di un secchio. Solo dopo vennero

a salutare, senza asciugarsi e senza rimettersi la maglia della tuta.

Il nero era di Oceanside, in California, o almeno era nato là, anche se poi era cresciuto a Los Angeles, e si chiamava Omar Abdul. Lavorava come sparring di Merolino e disse a Fate che forse sarebbe rimasto a vivere per qualche tempo in Messico.

«Cosa farai dopo l'incontro?» chiese Fate.

«Sopravviverò,» rispose Omar «non è quello che facciamo tutti?».

«Dove troverai i soldi?».

«Da qualche parte li troverò, questo è un paese a buon mercato».

Ogni pochi minuti, Omar sorrideva del tutto a sproposito. Aveva un bel sorriso che metteva in evidenza con un pizzico e dei baffetti tagliati ad arte. Ma ogni pochi minuti faceva anche la faccia arrabbiata, e allora il pizzico e i baffetti acquistavano un aspetto minaccioso, di una indifferenza minacciosa e suprema. Quando Fate gli chiese se era un pugile o se aveva fatto qualche incontro di boxe da qualche parte, gli disse che «aveva

combattuto», senza degnarsi di dare altre spiegazioni. Quando gli chiese delle possibilità di vittoria di Merolino Fernández, rispose che finché non suonava la campana non si poteva mai dire.

Mentre i pugili si vestivano Fate si mise a passeggiare nel cortile guardandosi intorno.

«Cosa guardi?» sentì che gli domandava Omar Abdul.

«Il paesaggio. È triste».

Al suo fianco lo sparring scrutò l'orizzonte e poi disse:

«È così la campagna. A quest'ora è sempre triste. È un paesaggio di merda, da donne».

«Si sta facendo buio» disse Fate.

«C'è ancora abbastanza luce per combattere» disse Omar Abdul.

«Cosa fate la sera, quando finiscono gli allenamenti?».

«Noi?» chiese Omar Abdul.

«Sì, tutta la squadra o come si chiama».

«Mangiamo, guardiamo la televisione, poi il signor López va a dormire e va a dormire anche Merolino e noialtri possiamo andare a dormire come loro o continuare a guardare la televisione o andare a fare un giro in città, capisci» disse con un sorriso che poteva significare qualunque cosa.

«Quanti anni hai?» gli chiese all'improvviso.

«Ventidue» disse Omar Abdul.

Quando Merolino salì sul ring, il sole stava scomparendo a ovest e l'allenatore accese le luci, alimentate da un generatore autonomo che riforniva di elettricità la casa. In un angolo, con la testa china, c'era García, immobile. Si era tolto i vestiti e si era messo dei pantaloncini neri da pugile che gli arrivavano alle ginocchia. Sembrava addormentato. Solo quando si accesero le luci sollevò la testa e guardò, per qualche secondo, López, come se aspettasse un segnale. Uno dei giornalisti, che non smetteva di sorridere, suonò una campana e lo sparring alzò la guardia e avanzò verso il centro del quadrilatero. Merolino portava un casco di protezione e si muoveva intorno a García, che solo di tanto in tanto allungava un sinistro e cercava di mettere a segno qualche colpo. Fate chiese a uno dei giornalisti se di norma lo sparring non portasse il casco di protezione.

«Di norma sì» disse il giornalista.

«E perché lui non lo porta?».

«Perché per quanto lo picchino non possono più fargli male» disse il giornalista. «Capisci? Non sente i colpi, è suonato».

Al terzo round Garcia scese dal ring e salì Omar Abdul. Il ragazzo era a torso nudo e non si era tolto i pantaloni della tuta. I suoi movimenti erano molto più veloci di quelli dello sparring messicano e quando Merolino cercava di chiuderlo nell'angolo sgusciava via con facilità, anche se era evidente che il pugile e il suo sparring non volevano farsi del male. Di tanto in tanto parlavano, senza smettere di muoversi, e ridevano.

«Cazzo fai, coglione?» gli chiese Omar Abdul. «Dove hai gli occhi?».

Fate domandò al giornalista cosa diceva lo sparring.

«Niente,» rispose il giornalista «quel figlio di puttana ha imparato a dire solo insulti in spagnolo».

Dopo tre assalti l'allenatore interruppe il combattimento e scomparve dentro casa seguito da Merolino.

«Il massaggiatore li sta aspettando» disse il giornalista.

«Chi è il massaggiatore?» domandò Fate.

«Non lo abbiamo visto, credo che non esca mai nel cortile, è un cieco, capisci?, un cieco dalla nascita, che passa tutto il giorno in cucina, a mangiare, o in bagno, a cacare, o sdraiato sul pavimento della sua camera a leggere libri nella lingua dei ciechi, in quel linguaggio, come si chiama?».

«Il Braille» disse l'altro giornalista.

Fate s'immaginò il massaggiatore che leggeva in una stanza completamente buia ed ebbe un lieve brivido. Dev'essere qualcosa di simile alla felicità, pensò. Nell'abbeveratoio Garcia gettava a Omar Abdul un secchio d'acqua fredda sulla schiena. Lo sparring californiano strizzò un occhio a Fate.

«Che ne dici?» chiese.

«Niente male,» disse Fate per essere gentile «ma ho l'impressione che Pickett arriverà molto più allenato».

«Pickett è un frocio di merda».

«Lo conosci?».

«L'ho visto combattere in televisione un paio di volte. Non sa muoversi».

«Be', io in effetti non l'ho mai visto» disse Fate.

Omar Abdul lo guardò negli occhi con espressione stupita.

«Non hai mai visto combattere Pickett?» chiese.

«No, in realtà l'esperto di boxe della mia rivista è morto la settimana scorsa e siccome non abbiamo personale d'avanzo, hanno mandato me».

«Scommetti su Merolino» disse Omar Abdul dopo essere rimasto un po' in silenzio.

«Buona fortuna» disse Fate prima di andarsene.

Il ritorno gli parve più breve. Per un po' seguì le luci posteriori dell'auto dei giornalisti, finché non li vide fermarsi vicino a un bar, ormai già sulle strade asfaltate di Santa Teresa. Fate accostò e domandò che piani avevano. Andiamo a mangiare, rispose uno di loro. Benché non avesse fame, Fate accettò di bere una birra in compagnia. Uno dei giornalisti si chiamava Chucho Flores e lavorava per una testata locale e per una stazione radio. L'altro, quello che aveva suonato la campana quando erano al rancho, si chiamava Angel Martínez Mesa e lavorava per un giornale sportivo della capitale. Martínez Mesa era di bassa statura e doveva avere sui cinquantanni. Chucho Flores era solo un po' più basso di Fate, aveva trentacinque anni e sorrideva di continuo. Il rapporto tra Flores e Martínez Mesa, intuì Fate, era quello del discepolo grato a un maestro piuttosto indifferente. L'indifferenza di Martínez Mesa, tuttavia, non lasciava trasparire né superbia né senso di superiorità, ma stanchezza. Una stanchezza che si percepiva persino nel modo di vestire, trascurato, con un abito pieno di macchie e le scarpe da lucidare, tutto il contrario del suo discepolo, che

portava un vestito firmato e una cravatta firmata e due gemelli d'oro ai polsini e che, probabilmente, si vedeva come un uomo bello ed elegante. Mentre i messicani mangiavano carne alla griglia e patatine fritte, Fate si mise a pensare al tatuaggio di Garda. Confrontò poi la solitudine di quel rancho con la solitudine della casa di sua madre. Pensò alle sue ceneri che erano ancora là. Pensò alla vicina morta. Pensò al quartiere di Barry Seaman. E tutto quello che la sua memoria andava illuminando mentre i messicani mangiavano gli parve desolato.

Quando lasciarono Martínez Mesa al Sonora Resort, Chucho Flores insisté per bere il bicchierino della staffa. Nel bar dell'albergo c'erano vari giornalisti, fra i quali Fate scorse un paio di statunitensi con cui gli interessava parlare, ma Chucho Flores aveva altri piani. Andarono in un bar di un vicolo nel centro di Santa Teresa, un locale con i muri dipinti di vernice fluorescente e un bancone a zigzag. Ordinarono succo d'arancia con whisky. Il barman conosceva Chucho Flores. Più che un barman, pensò Fate, quel tipo sembrava il proprietario del locale. I suoi gesti erano secchi e autoritari, persino quando si metteva ad asciugare i bicchieri con il grembiule che gli scendeva dalla vita. Era giovane, però, sui venticinque anni, e Chucho Flores da parte sua non gli badava molto, occupato com'era a parlare con Fate di New York e del giornalismo che si faceva a New York.

«Mi piacerebbe viverci» confessò «e lavorare in qualche radio ispanica».

«Ce ne sono molte» disse Fate.

«Lo so, lo so» disse Chucho Flores come se valutasse la cosa da tempo, e poi fece i nomi di due radio che trasmettevano in spagnolo e che Fate non aveva mai sentito nominare.

«E la tua rivista come si chiama?» chiese Chucho Flores.

Glielo disse e Chucho Flores, dopo averci pensato su, scosse la testa.

«Non la conosco, è grande?».

«No, non è grande, è una rivista di Harlem, capisci?».

«No,» disse Chucho Flores «non capisco».

«È una rivista in cui i proprietari sono afroamericani, il direttore è afroamericano, e quasi tutti i giornalisti sono afroamericani» disse Fate.

«Ed è possibile?» chiese Chucho Flores. «È un bene per l'obiettività del giornalismo?».

In quel momento si rese conto che Chucho Flores era un po' ubriaco. Pensò a quanto gli aveva appena detto. In realtà era arrischiato affermare che quasi tutti i giornalisti erano neri.

In redazione lui aveva visto solo neri, ma naturalmente non conosceva i corrispondenti. Forse in California c'era qualche chicano, pensò. Forse anche in Texas. Ma era anche possibile che in Texas non ci fosse nessuno, altrimenti perché mandare lui, da Detroit, e non affidare il lavoro a quello del Texas o della California?

Due ragazze si avvicinarono a salutare Chucho Flores. Erano tutte in tiro, con i tacchi alti e vestiti da discoteca. Una aveva i capelli tinti di biondo e l'altra era molto scura e piuttosto silenziosa e timida. La bionda salutò il barman e lui le rispose con un cenno, come se la conoscesse bene e non si fidasse di lei. Chucho Flores lo presentò come un famoso giornalista sportivo di New York. In quel momento Fate ritenne giusto dire al messicano che lui non era esattamente un giornalista sportivo, ma un giornalista che scriveva di temi politici e sociali, affermazione che a Chucho Flores parve molto interessante. Dopo un po' arrivò un altro tipo che Chucho Flores presentò come il più grande conoscitore di cinema a sud della frontiera con l'Arizona. Il tipo si

chiamava Charly Cruz e gli disse con un gran sorriso di non credere a una parola di quello che raccontava Chucho Flores. Era il proprietario di un videonoleggio e il suo mestiere l'obbligava a vedere molti film, tutto qui, non sono per niente un esperto, disse.

«Quanti videonoleggi hai?» gli chiese Chucho Flores. «Dài, diglielo al mio amico Fate».

«Tre» rispose Charly Cruz.

«Questo scemo è foderato di dollari» disse Chucho Flores.

La ragazza tinta di biondo si chiamava Rosa Méndez e a detta di Chucho Flores era stata la sua fidanzata. Era stata fidanzata anche con Charly Cruz e ora usciva con il proprietario di una sala da ballo.

«Rosita è fatta così,» disse Charly Cruz «è nella sua natura».

«Cos'è che è nella tua natura?» le domandò Fate.

In un inglese non molto buono la ragazza gli rispose: essere allegra. La vita è breve, disse, e poi rimase zitta guardando a turno Fate e Chucho Flores, come se riflettesse su quello che aveva appena detto.

«Rosita è anche un po' filosofa» commentò Charly Cruz.

Fate annuì. Si avvicinarono altre due ragazze. Erano ancora più giovani e conoscevano solo Chucho Flores e il barman. Fate calcolò che nessuna delle due doveva avere più di diciott'anni. Charly Cruz gli domandò se gli piaceva Spike Lee. Sì, rispose Fate, anche se in realtà non gli piaceva.

«Sembra messicano» disse Charly Cruz.

«Può essere,» disse Fate «è un punto di vista interessante».

«E Woody Allen?».

«Mi piace».

«Anche lui sembra messicano, ma messicano della capitale o di Cuernavaca» disse Charly Cruz.

«Messicano di Cancún» precisò Chucho Flores.

Fate rise senza capire nulla. Pensò che lo stessero prendendo in giro.

«E Robert Rodríguez?» chiese Charly Cruz.

«Mi piace» rispose Fate.

«Quel coglione è uno dei nostri» disse Chucho Flores.

«Io ho un film in cassetta di Robert Rodríguez» disse Charly Cruz «che hanno visto pochissime persone».

«El Mariachi?» domandò Fate.

«No, quello l'hanno visto tutti. Uno precedente, quando Robert Rodríguez non era nessuno. Un povero stronzo chicano morto di fame. Un ubriacone che accettava qualunque lavoro» rispose Charly Cruz.

«Mettiamoci a sedere che ce lo racconti» disse Chucho Flores.

«Buona idea,» disse Charly Cruz «cominciavo a stancarmi di stare in piedi».

La storia era semplice e inverosimile. Due anni prima di girare El Mariachi, Robert Rodríguez andò in Messico. Per qualche giorno vagabondò sulla frontiera tra il Chihuahua e il Texas e poi scese verso sud, fino alla capitale, dove si diede alla droga e all'alcol. Cadde così in basso, disse Charly Cruz, che entrava in una pulquería prima di mezzogiorno e usciva solo quando chiudevano perché lo cacciavano a calci. Alla fine si ritrovò a vivere in un carnaio, cioè in un fottitoio, cioè in un lupanare, cioè fra le belle di notte, cioè in un bordello, dove divenne amico di una puttana e del suo protettore, detto il Perno, che è come se il protettore di una puttana venisse soprannominato il Pene o la Verga. Questo Perno prese in simpatia Robert Rodríguez e si comportò bene con lui. A volte doveva trascinarlo su fino nella stanza dove dormiva, altre volte fra lui e la sua puttana dovevano spogliarlo e metterlo sotto la doccia perché Robert Rodríguez

perdeva i sensi con estrema facilità. Una mattina, una di quelle rare mattine in cui il futuro regista cinematografico era mezzo sobrio, gli raccontò che degli amici volevano girare un film e gli chiese se si sentiva in grado di farlo. Robert Rodríguez, ve lo potete immaginare, disse: certo, come no, e il Perno si occupò degli aspetti pratici.

Le riprese durarono tre giorni, credo, e quando si metteva dietro la cinepresa Robert Rodríguez era sempre ubriaco e drogato. Naturalmente il suo nome non compare né nei titoli di testa né in quelli di coda. Il regista si chiama Johnny Trinkerson, che evidentemente è uno scherzo, ma se uno conosce il cinema di Robert Rodríguez, il suo modo di fare un'inquadratura, i suoi campi e controcampi, il suo senso della velocità, non c'è dubbio, si tratta di lui. L'unica cosa che manca è la sua personale maniera di montare un film, per cui appare chiaro che in questo film del montaggio si è occupata un'altra persona. Ma il regista è lui, di questo sono sicuro.

A Fate non interessava Robert Rodríguez né la storia del suo primo film o del suo ultimo film, per lui era uguale, e poi iniziava ad aver voglia di cenare o di mangiare un sandwich e poi d'infilarci nel letto del suo motel e dormire, ma dovette lo stesso ascoltare pezzi della trama, una storia di puttane sagge o forse solo di puttane buone, fra cui spiccava una certa Justina, la quale, per motivi che gli sfuggivano ma che non era difficile intuire, conosceva dei vampiri di Città del Messico che vagavano di notte mascherati da poliziotti. Al resto della storia non prestò attenzione. Mentre baciava sulla bocca la ragazza con i capelli neri che era arrivata con Rosita Méndez, sentì qualcosa sulle piramidi, sui vampiri aztechi, su un libro scritto col sangue, idea antesignana di Dal tramonto all'alba, l'incubo ricorrente di Robert Rodríguez. La ragazza con i capelli neri non sapeva baciare. Prima di andarsene diede a Chucho Flores il numero di telefono

del motel Las Brisas e poi uscì e raggiunse incesplicando la macchina parcheggiata.

Mentre apriva lo sportello sentì che qualcuno gli chiedeva se stava bene. Si riempì i polmoni d'aria e si voltò. Chucho Flores era a tre metri da lui, con il nodo della cravatta slacciato, e cingeva alla vita Rosa Méndez che lo guardava come se fosse un esemplare esotico di qualcosa, di cosa?, non lo sapeva, ma lo sguardo della donna non gli piacque.

«Sto bene,» disse «non c'è problema».

«Vuoi che ti porti al tuo motel?» chiese Chucho Flores.

Il sorriso di Rosa Méndez si accentuò. Gli passò per la testa l'idea che il messicano fosse gay.

«Non è necessario, ce la faccio da solo».

Chucho Flores lasciò la donna e fece un passo verso di lui. Fate aprì lo sportello dell'automobile e mise in moto evitando di guardarli. A presto, amico, sentì che diceva come in sordina il messicano. Rosa Méndez aveva le mani sui fianchi, in una posa per niente naturale, gli parve, e non guardava né lui né la macchina che si allontanava ma il suo accompagnatore, che stava immobile, come se l'aria della notte lo avesse congelato.

Nel motel la reception era aperta e Fate chiese a un ragazzo che non aveva mai visto se gli potevano trovare qualcosa da mangiare. Il ragazzo disse che non avevano cucina, ma che poteva comprare dei biscotti o una tavoletta di cioccolato al distributore automatico che c'era fuori. Sulla strada di tanto in tanto passavano camion diretti a nord e a sud e dall'altra parte si vedevano le luci della stazione di servizio. Fu là che si diresse Fate. Quando attraversò la strada, però, un'auto fu sul punto di investirlo. Per un momento pensò di essere ubriaco, ma poi si disse che prima di attraversare, ubriaco o non ubriaco, aveva guardato con cura e non aveva visto luci sulla strada. Ma allora da dove era

uscita quella macchina? Quando torno starò più attento, si disse. La stazione di servizio era abbondantemente illuminata e quasi deserta. Dietro il bancone una quindicenne leggeva una rivista. A Fate parve che avesse la testa molto piccola. Accanto alla cassa c'era un'altra donna, sui vent'anni, che lo fissò mentre lui si dirigeva a un distributore automatico dove vendevano hot-dog.

«Prima deve pagare» disse la donna in spagnolo.

«Non capisco, sono americano».

La donna glielo ripeté in inglese.

«Due hot-dog e una lattina di birra» disse Fate.

La donna estrasse una penna dalla tasca dell'uniforme e scrisse la cifra che Fate doveva darle.

«Dollari o pesos?».

«Pesos» disse la donna.

Fate posò una banconota accanto alla cassa, andò a prendere la lattina di birra nel frigorifero e poi mostrò con le dita quanti hot-dog voleva all'adolescente dalla testa piccola. La ragazza gli servì gli hot-dog e Fate le chiese come funzionava il distributore automatico delle salse.

«Schiacci il bottone di quella che preferisce» rispose l'adolescente in inglese.

Fate mise salsa di pomodoro, mostarda e una cosa che sembrava guacamole su uno degli hot-dog e se lo mangiò lì.

«È buono».

«Mi fa piacere» disse la ragazza.

Poi ripeté l'operazione con l'altro e si avvicinò alla cassa per avere il resto. Prese alcune monete e tornò dov'era l'adolescente e glielne diede di mancia.

«Gracias, señorita» disse in spagnolo.

Poi uscì sulla strada con la sua lattina di birra e il suo hot-dog. Mentre aspettava che passassero tre camion che andavano da Santa Teresa all'Arizona ricordò cosa aveva

detto alla cassiera. Sono americano. Perché non aveva detto afroamericano? Perché sono all'estero? Ma posso considerarmi all'estero quando, se volessi, potrei rientrare a piedi, e senza neanche camminare troppo, nel mio paese? Questo significa che in certi posti sono americano e in altri sono afroamericano e in altri ancora, a logica, non sono nessuno?

Quando si svegliò telefonò al responsabile delle pagine sportive della sua rivista e gli disse che Pickett non si trovava a Santa Teresa.

«È normale,» ribatté lui «probabilmente è in qualche rancho nei dintorni di Las Vegas».

«E come diavolo faccio a intervistarlo?» chiese Fate. «Vuoi che vada a Las Vegas?».

«Non è necessario che intervisti nessuno, abbiamo solo bisogno che qualcuno ci racconti l'incontro, sai, l'atmosfera, l'aria che si respira sul ring, le condizioni di Pickett, l'impressione che fa a quei cazzo di messicani».

«I prolegomeni dell'incontro» disse Fate.

«I proleché?».

«La cazzo di atmosfera».

«Con parole semplici,» disse il responsabile delle pagine sportive «come se stessi raccontando una storia al bar e tutti quelli che hai intorno fossero amici tuoi e morissero dalla voglia di sentirla».

«Ho capito,» disse Fate, «te lo spedisco dopodomani».

«Se c'è qualcosa che non capisci, non preoccuparti, faremo in modo di risistemare il tuo pezzo come se avessi passato tutta la vita accanto a un ring».

«D'accordo, ho capito» disse Fate.

Quando uscì nella veranda della sua stanza vide tre bambini biondi, quasi albinì, che giocavano con una palla bianca, un secchiello rosso e delle palette di plastica rossa. Il

più grande doveva avere cinque anni e il più piccolo tre. Non era un posto molto sicuro per far giocare dei bambini. Se in un momento di distrazione tentavano di attraversare la strada un camion poteva travolgerli. Guardò ai lati: seduta su una panchina di legno, all'ombra, li sorvegliava una donna molto bionda con un paio di occhiali neri. La salutò. La donna lo guardò per un secondo e fece un cenno con il mento come se non potesse staccare gli occhi dai bambini.

Fate scese le scale ed entrò in macchina. Il caldo all'interno era insopportabile e aprì tutti e due i finestrini. Senza sapere perché pensò di nuovo a sua madre, al modo che aveva di sorvegliarlo quando era bambino. Appena mise in moto l'automobile, uno dei piccoli albinetti si alzò e si mise a fissarlo. Fate gli sorrise e lo salutò con la mano. Il bambino lasciò cadere la palla e si mise sull'attenti come un militare. Quando la macchina gli passò davanti uscendo dal motel, il bambino si portò la mano destra alla visiera e rimase così finché l'auto di Fate non scomparve verso sud.

Mentre guidava riprese a pensare a sua madre. La vide camminare, la vide di spalle, vide la sua nuca mentre guardava un programma alla televisione, sentì la sua risata, la vide lavare i piatti nel lavandino. Il suo volto, però, rimase tutto il tempo nell'ombra, come se in qualche modo fosse già morta o come se gli dicesse, con gesti e non parole, che i volti non erano importanti né in questa vita né nell'altra. Al Sonora Resort non trovò nessun giornalista e dovette chiedere alla reception come arrivare all'Arena. Quando giunse al palazzetto notò una certa agitazione. Domandò a un lustrascarpe che si era piazzato in uno dei corridoi cosa

stava accadendo e il lustrascarpe gli disse che era arrivato il pugile statunitense.

Trovò Count Pickett sul ring, in giacca e cravatta, che esibiva un sorriso ampio e fiducioso. I fotografi gli scattavano

foto e i giornalisti che circondavano il ring lo chiamavano per nome e gli facevano raffiche di domande. Quando credi che combatterai per il titolo? È vero che Jesse Brentwood ha paura di te? Quanti soldi hai preso per venire a Santa Teresa? Sul serio ti sei sposato in segreto a Las Vegas? Il procuratore di Pickett era al suo fianco. Era un tipo grasso e piccoletto e rispondeva lui a quasi tutte le domande. I giornalisti messicani gli si rivolgevano in spagnolo e lo chiamavano per nome, Sol, señor Sol, e il señor Sol rispondeva in spagnolo e a volte anche lui chiamava per nome i giornalisti messicani. Un giornalista statunitense, un tipo alto con la faccia quadrata, gli chiese se era politicamente corretto portare Pickett a combattere a Santa Teresa.

«Che cosa vuol dire politicamente corretto?» ribatté il procuratore.

Il giornalista stava per rispondere, ma il procuratore lo prevenne.

«Il pugilato» disse «è uno sport e lo sport, come l'arte, è al di sopra della politica. Non mischiamo lo sport con la politica, Ralph».

«Se la interpreto correttamente,» disse quel Ralph «lei non ha paura di portare Count Pickett a Santa Teresa».

«Count Pickett non teme nessuno» disse il procuratore.

«Non è ancora nato chi può battermi» disse Count Pickett.

«Be', Count è un uomo, è evidente. La domanda allora potrebbe essere: c'è qualche donna nel suo gruppo?» chiese Ralph.

Un giornalista messicano che era dalla parte opposta si alzò e lo mandò a farsi fottere. Un altro, non lontano da Fate, gli gridò di non insultare i messicani se non voleva prendersi un calcio in bocca.

«Chiudi la boccaccia, cretino, o te la spacco».

Ralph non parve sentire gli insulti e rimase in piedi, con aria tranquilla, ad aspettare la risposta del procuratore. Alcuni giornalisti statunitensi che stavano in un angolo del quadrilatero, vicino a dei fotografi, guardarono il procuratore con espressione interrogativa. Il procuratore si schiarì la voce e poi disse:

«Non è venuta nessuna donna con noi, Ralph, lei sa bene che non viaggiamo mai con donne».

«Nemmeno con la signora Alversohn?».

Il procuratore rise e alcuni giornalisti gli fecero eco.

«Lei sa benissimo, Ralph, che a mia moglie non piace il pugilato» disse il procuratore.

«Di che diavolo stavano parlando?» domandò Fate a Chucho Flores mentre facevano colazione in un bar vicino all'Arena del Norte.

«Delle donne assassinate» rispose Chucho Flores con sconforto. «Aumentano» disse. «Ogni tanto aumentano e ridiventano una notizia e i giornalisti ne parlano. Anche la gente ricomincia a parlarne e la storia cresce come una palla di neve finché non esce il sole e quella palla del cazzo si scioglie e tutti se ne dimenticano e tornano al lavoro».

«Tornano al lavoro?» domandò Fate.

«Quegli omicidi di merda sono come uno sciopero, amico, uno sciopero selvaggio».

L'equivalenza fra omicidi di donne e scioperi era curiosa. Ma Fate annuì e non disse nulla.

«Questa è una città completa, compiuta» spiegò Chucho Flores. «Abbiamo di tutto. Fabbriche, maquiladoras, un tasso di disoccupazione bassissimo, uno dei più bassi del Messico, un cartello della cocaina, un flusso costante di lavoratori che arrivano da altre zone, immigrati centroamericani, un piano regolatore incapace di reggere il tasso di crescita demografica, abbiamo soldi e c'è anche molta povertà,

abbiamo fantasia e burocrazia, violenza e voglia di lavorare in pace. Ci manca solo una cosa» disse Chucho Flores.

Petrolio, pensò Fate, ma non lo disse.

«Cos'è che manca?» chiese.

«Il tempo» rispose Chucho Flores. «Manca il tempo, cazzo»

Tempo per cosa?, pensò Fate. Tempo perché questa merda, a metà strada fra un cimitero dimenticato e una discarica, diventi una specie di Detroit? Per un po' rimasero in silenzio. Chucho Flores tirò fuori dalla giacca una matita e un taccuino e si mise a disegnare volti di donna. Lo faceva con estrema rapidità, totalmente assorto, e anche con un certo talento, parve a Fate, come se prima di diventare un giornalista sportivo Chucho Flores avesse studiato disegno e avesse passato ore e ore a fare schizzi dal vero. Nessuna delle sue donne sorrideva. Alcune avevano gli occhi chiusi. Altre erano vecchie e guardavano di lato, come se aspettassero qualcosa o qualcuno le avesse appena chiamate per nome. Nessuna era bella.

«Hai talento» disse Fate quando Chucho Flores attaccava il settimo ritratto.

«Roba da nulla» disse Chucho Flores.

Poi, soprattutto perché continuare a parlare del talento del messicano gli provocava un certo imbarazzo, gli chiese delle donne morte.

«La maggior parte sono lavoratrici delle maquiladoras. Ragazze giovani con i capelli lunghi. Ma non è necessariamente questo il marchio dell'assassino, a Santa Teresa quasi tutte le ragazze hanno i capelli lunghi» disse Chucho Flores.

«C'è un solo assassino?» domandò Fate.

«Così dicono» rispose Chucho Flores senza smettere di disegnare. «Ci sono stati alcuni arresti. Ci sono stati alcuni

casi risolti. Ma la leggenda vuole che l'assassino sia uno solo e per di più inafferrabile».

«Quante donne sono state ammazzate?».

«Non lo so, tante, più di duecento».

Fate osservò il messicano abbozzare il suo nono ritratto.

«Sono molte per una persona sola».

«Proprio così, amico, troppe, anche per un assassino messicano».

«E come le ammazzano?» domandò Fate.

«Questo non è per niente chiaro. Scompaiono. Svaniscono nell'aria, in un batter d'occhio. E dopo un po' di tempo riappaiono i loro corpi nel deserto».

Mentre guidava diretto al Sonora Resort, dove voleva controllare la posta elettronica, a Fate venne in mente che sarebbe stato molto più interessante scrivere un reportage sulle donne assassinate che non sull'incontro Pickett-Fernández. Così scrisse al suo capo. Gli chiese di farlo restare un'altra settimana in città e di mandargli un fotografo. Poi andò a bere qualcosa al bar dove si unì ad alcuni giornalisti statunitensi. Parlavano dell'incontro ed erano tutti d'accordo sul fatto che Fernández non sarebbe durato più di quattro round. Uno di loro raccontò la storia del pugile messicano Hércules Carreno. Era un tipo alto quasi due metri. Una cosa per niente usuale in Messico, dove la gente è piuttosto bassina. Questo Hércules Carreno era anche robusto, lavorava come scaricatore in un mercato o in una macelleria, e qualcuno lo convinse a dedicarsi alla boxe. Iniziò tardi. Diciamo a venticinque anni. Ma in Messico non abbondano i pesi massimi e vinceva tutti gli incontri. Questo è un paese che dà buoni pesi gallo, buoni pesi mosca, buoni pesi piuma, a volte, raramente, qualche welter, ma niente pesi massimi né mediomassimi. È una questione di tradizione e di alimentazione. Una questione morfologica. Ora hanno un

presidente della repubblica che è più alto del presidente degli Stati Uniti. È la prima volta che accade. Ma a poco a poco i presidenti del Messico diventeranno

sempre più alti. Prima era impensabile. Di solito un presidente del Messico, nel migliore dei casi, arrivava alla spalla di un presidente americano. A volte la testa di un presidente messicano era appena qualche centimetro sopra l'ombelico di uno dei nostri presidenti. Era questa la tradizione. Adesso, però, la classe alta messicana sta cambiando. Sono sempre più ricchi e cercano moglie oltre frontiera. Lo chiamano migliorare la razza. Un nano messicano manda il figlio nano a studiare in un'università californiana. Il ragazzino ha soldi e fa quello che vuole e la cosa impressiona alcune studentesse. Non c'è posto al mondo in cui ci siano più stupide al metro quadro di un'università californiana. Risultato: il ragazzino si prende una laurea e trova una moglie che va a vivere in Messico con lui. In questo modo i nipoti del nano messicano smettono di essere nani, acquistano una statura media e diventano anche più bianchi. Questi nipoti, giunto il momento, compiono lo stesso percorso iniziatico del padre. Università statunitense, moglie statunitense, figli che crescono sempre di più. La classe alta messicana, in effetti, sta facendo, a suo rischio e pericolo, quello che fecero gli spagnoli, ma al contrario. Gli spagnoli, lascivi e poco previdenti, si mischiarono con le indie, le violentarono, le obbligarono con la forza a professare la loro religione, e pensarono che in tal modo il paese sarebbe diventato bianco. Gli spagnoli credevano nel bianco bastardo. Sopravvalutavano il loro seme. Ma sbagliarono. Non puoi violentare così tante persone. È matematicamente impossibile. Il fisico non regge. Ti esaurisci. Inoltre, loro violentavano dal basso verso l'alto, quando la cosa più pratica, è dimostrato, è violentare

dall'alto verso il basso. Il sistema degli spagnoli avrebbe dato qualche frutto se fossero stati capaci di violentare i propri figli bastardi e poi i propri nipoti bastardi e persino i propri pronipoti bastardi. Ma chi ha voglia di violentare qualcuno quando hai compiuto settant'anni e riesci a stento a tenerti in piedi? Il risultato è sotto gli occhi di tutti. Il seme degli spagnoli, che si credevano titani, si è perso nella massa amorfa di migliaia di indios. I primi bastardi, quelli che avevano un cinquanta per cento di sangue di ogni razza, si fecero carico del paese, divennero i segretari, i soldati, i commercianti al dettaglio, i fondatori delle nuove città. E continuarono a violentare, ma il frutto, già allora, cominciò a decadere, perché le indie che avevano violentato diedero alla luce meticci con una percentuale ancora minore di sangue bianco. E così via. Fino ad arrivare a questo pugile, Hércules Carreno, che all'inizio vinceva o perché i suoi rivali erano più pigri di lui o perché qualcuno truccava gli incontri, ma

alcuni messicani si montarono lo stesso la testa, iniziarono a vantarsi di avere un autentico campione nella categoria dei pesi massimi e un bel giorno lo portarono negli Stati Uniti e lo fecero combattere contro un irlandese ubriaco e poi contro un nero drogato e poi contro un russo ciccione, che vennero sconfitti, e allora i messicani si gonfiarono di felicità e di superbia: avevano ormai il loro campione che girava nei grandi circuiti. E così organizzarono un incontro con Arthur Ashley, a Los Angeles, non so se qualcuno di voi ha visto quell'incontro, io sì, Arthur Ashley lo chiamavano Art il Sadico. Il soprannome se lo guadagnò in quel combattimento. Del povero Hércules Carreno non rimase nulla. Già dalla prima ripresa si capì che sarebbe stato un massacro. Art il Sadico boxava prendendosi tutto il tempo del mondo, senza nessuna fretta, cercando il punto esatto dove piazzare i suoi ganci, facendo round monografici, il

terzo dedicato unicamente al volto, il quarto dedicato unicamente al fegato. Insomma, Hércules Carreno faticò già abbastanza a reggere fino all'ottava ripresa. Dopo quell'incontro combatté ancora in piazze di terza categoria. Cadeva quasi sempre al secondo round. Poi cercò lavoro come buttafuori in una discoteca, ma era sempre così suonato che nessun lavoro durava più di una settimana. Non fece mai più ritorno in Messico. Forse si era dimenticato di essere messicano. I messicani, naturalmente, si dimenticarono di lui. Dicono che si desse all'accattonaggio e che un giorno sia morto sotto un ponte. L'orgoglio dei pesi massimi messicani, concluse il giornalista.

Gli altri risero e poi fecero tutti una faccia di circostanza. Venti secondi di silenzio per ricordare lo sfortunato Carreno. I volti, improvvisamente seri, diedero a Fate la sensazione di un ballo in maschera. Per un brevissimo istante gli mancò l'aria, vide l'appartamento vuoto di sua madre, ebbe una premonizione con due persone che facevano l'amore in una stanza squallida, tutto allo stesso tempo, un tempo definito dalla parola infausto. Cosa sei tu, un pubblicista del Ku Klux Klan?, gli chiese Fate. Guarda guarda, ecco un altro nero bello suscettibile, disse il giornalista. Fate cercò di avvicinarsi e dargli per lo meno un pugno (un ceffone nemmeno a sognarselo), ma i colleghi che circondavano l'altro glielo impedirono. È solo uno scherzo, sentì che diceva qualcuno. Siamo tutti americani. Qui non c'è nessuno del Klan. O almeno credo. Poi sentì altre risate. Quando si fu calmato andò a sedersi da solo in un angolo del bar e uno dei giornalisti, che aveva ascoltato la storia di Hércules Carreno, si avvicinò e gli tese la mano.

«Chuck Campbell dello "Sport Magazine" di Chicago».

Fate gli strinse la mano e gli disse il suo nome e il nome della rivista.

«Ho sentito che hanno ammazzato il vostro corrispondente» disse Campbell.

«Proprio così».

«Un affare di donne, suppongo».

«Non lo so».

«Ho conosciuto Jimmy Lowell,» disse Campbell «ci siamo incontrati almeno una quarantina di volte, che è più di quello che posso dire di alcune amanti e persino di qualche moglie. Era una brava persona. Gli piaceva la birra e gli piaceva mangiar bene. Un uomo che lavora molto, diceva, deve mangiare molto e l'alimentazione deve essere di buona qualità. Qualche volta abbiamo viaggiato insieme in aereo. Io non riesco a dormire in aereo. Jimmy Lowell dormiva tutto il tempo e si svegliava solo per mangiare e raccontare qualche aneddoto. In realtà non gli piaceva granché il pugilato, il suo sport era il baseball, ma nella vostra rivista copriva tutto, persino il tennis. Non ha mai avuto una brutta parola per nessuno. Rispettava gli altri e si faceva rispettare. Non sei d'accordo?».

«Non ho mai visto Lowell in vita mia» rispose Fate.

«Non prendere male quello che hai sentito» disse Campbell. «Fare il corrispondente sportivo è noioso, ragazzo mio, e uno spara sciocchezze senza pensarci due volte, o cambia le storie per non ripetersi. A volte, senza volere, diciamo stupidaggini. Quello che ha raccontato la storia del pugile messicano non è una cattiva persona. È una persona civile e abbastanza aperta in confronto ad altri. È solo che a volte, per ammazzare il tempo, giochiamo a fare gli stronzi. Ma non facciamo sul serio».

«Da parte mia non c'è problema» disse Fate.

«A quale round credi che vincerà Count Pickett?».

«Non lo so,» rispose Fate «ieri ho visto Merolino Fernández che si allenava nel suo quartier generale e non mi è sembrato un perdente».

«Andrà al tappeto prima del terzo» disse Campbell.

Un altro giornalista gli domandò dov'era il quartier generale di Fernández.

«Non molto lontano dalla città,» disse Fate «anche se a dire il vero non lo so, non ci sono andato da solo, mi hanno portato dei messicani».

Quando Fate riaccese il computer trovò la risposta del suo capo. Non c'era l'interesse né il denaro per fare un reportage come quello che Fate proponeva. Gli suggeriva di limitarsi a svolgere l'incarico affidatogli dal

responsabile delle pagine sportive e poi di ripartire immediatamente. Fate si rivolse alla reception del Sonora Resort e chiese di parlare con New York.

Mentre aspettava la telefonata ricordò i reportage che gli avevano rifiutato. L'ultimo era stato quello su un gruppo politico di Harlem chiamato la Confraternita di Maometto. Li aveva conosciuti nel corso di una manifestazione di sostegno alla Palestina. La manifestazione era eterogenea e si potevano vedere gruppi di arabi, vecchi militanti della sinistra newyorkese, nuovi no-global. La Confraternita di Maometto, però, attrasse subito la sua attenzione perché sfilava con un grande ritratto di Osama Bin Laden. Erano tutti neri, tutti vestiti con giacche di cuoio nero e baschi neri e occhiali neri, cosa che ricordava vagamente le Pantere, solo che le Pantere erano adolescenti e quelli che non erano adolescenti avevano un aspetto giovanile, un'aura di giovinezza e di tragedia, mentre questi della Confraternita di Maometto erano uomini fatti, con spalle larghe e bicipiti enormi, gente che aveva passato ore e ore in palestra, a sollevare pesi, tipi con la vocazione della guardia del corpo,

ma guardia del corpo di chi?, veri armadi umani la cui presenza intimidiva, anche se non se ne contavano più di venti alla manifestazione, forse meno, era il ritratto di Bin Laden a esercitare, chissà come, un effetto moltiplicatore, in primo luogo perché erano passati meno di sei mesi dall'attentato contro il World Trade Center e andare in giro con Bin Laden, sia pure solo in forma iconografica, era un'estrema provocazione. Naturalmente non fu solo Fate a rendersi conto della presenza esigua e offensiva della Confraternita: le telecamere li seguirono, i giornalisti intervistarono il loro portavoce, i fotografi di vari giornali lasciarono testimonianza della partecipazione di quel gruppo che sembrava chiedere a squarciagola di essere represso.

Fate li osservò da lontano. Li vide parlare con le televisioni e con qualche radio locale, li vide gridare, li vide marciare nella calca e li seguì. Prima che la manifestazione iniziasse a sciogliersi i membri della Confraternita di Maometto l'abbandonarono con una mossa pianificata anticipatamente. Un paio di furgoni li aspettavano a un angolo. Solo allora Fate si rese conto che non erano più di quindici. Loro corsero. Lui corse da loro. Disse che voleva intervistarli per la sua rivista. Parlarono vicino ai furgoni, in un vicolo. Quello che sembrava il capo, un tipo alto e grasso con il cranio rapato, gli chiese per quale rivista lavorava. Fate glielo disse e il tipo lo guardò con un sorriso beffardo.

«Quella rivista di merda non la legge più nessuno».

«È una rivista di fratelli».

«Quella rivista di merda prostituisce i fratelli e niente più» disse il tipo senza smettere di sorridere. «Ormai è antiquata».

«Non credo» disse Fate.

Uno sguattero cinese uscì a buttare via diversi sacchetti della spazzatura. Un arabo lo osservò dall'angolo. Volti

sconosciuti e lontani, pensò Fate, mentre il tipo che sembrava il capo gli diceva un'ora, una data, un posto del Bronx dove potevano vedersi qualche giorno dopo.

Fate non mancò all'appuntamento. Lo aspettavano tre membri della Confraternita e un furgone nero. Si trasferirono in un seminterrato vicino a Baychester. Là li attendeva il tipo grasso con la testa rapata. Disse di chiamarlo Khalil. Gli altri non fecero i loro nomi. Spiegami cosa diavolo significa Guerra Santa, chiese Fate. La Guerra Santa parla di noi quando le nostre bocche si sono seccate, rispose Khalil. La Guerra Santa è la parola dei muti, di chi ha perso la lingua, di chi non ha mai saputo parlare. Perché manifestate contro Israele?, domandò Fate. Gli ebrei ci opprimono, disse Khalil. Mai e poi mai un ebreo ha fatto parte del Ku Klux Klan, ribatté Fate. Questo era quello che gli ebrei volevano farci credere. In realtà il Klan è ovunque. A Tel Aviv, a Londra, a Washington. Molti capi del Klan sono ebrei, disse Khalil. È sempre stato così. Hollywood è piena di capi del Klan. Chi sarebbero?, chiese Fate. Khalil lo avvertì che quanto avrebbe detto da quel momento in poi era off the record.

«I magnati ebrei hanno buoni avvocati ebrei» spiegò.

Chi?, insistè Fate. Khalil nominò tre registi cinematografici e due attori. Poi Fate ebbe un'ispirazione. Domandò: Woody Allen è del Klan? Sì, rispose Khalil, guarda i suoi film, ci hai mai visto qualche fratello? No, non ne ho visti molti, disse Fate. Nessuno, replicò Khalil. Perché avevate un cartello con Bin Laden?, domandò Fate. Perché Osama Bin Laden è stato il primo a rendersi conto della natura della lotta attuale. Poi parlarono dell'innocenza di Bin Laden e di Pearl Harbour e di quanto era convenuto a certa gente l'attacco contro le torri gemelle. Gente che lavora in borsa, affermò Khalil, gente che aveva carte compromettenti nei suoi uffici, gente che vende armi e che aveva bisogno di

un atto del genere. Secondo voi, disse Fate, Mohammed Atta era un infiltrato della CIA o dell'FBI. Dove sono i resti di Mohammed Atta?, gli chiese Khalil. Chi può assicurare che Mohammed Atta fosse su uno di quegli aerei? Ti dirò quello che penso. Penso che Atta sia morto. È morto mentre lo torturavano oppure gli hanno sparato un colpo alla nuca. Penso che poi lo abbiano fatto a pezzetti e gli abbiano pestato le ossa fino a ridurle come avanzi di pollo. Penso che poi abbiano messo gli ossicini e le bistecche in una cassa, l'abbiano riempita di cemento e l'abbiano buttata in qualche acquitrino della Florida. E lo stesso hanno fatto con i compagni di Mohammed Atta.

Chi pilotava gli aerei, allora?, domandò Fate. Pazzi del Klan, pazienti senza nome di frenocomi del Medio Oriente, volontari ipnotizzati perché affrontassero il suicidio. In questo paese scompaiono ogni anno migliaia di persone e nessuno si mette mai a cercarle. Poi parlarono dei romani e del circo e dei primi cristiani che venivano mangiati dai leoni. Ma la nostra carne nera andrà di traverso ai leoni, disse Khalil.

Il giorno dopo Fate andò a trovarli in un locale di Harlem e là conobbe un certo Ibrahim, un tipo di media statura con la faccia piena di cicatrici che si mise a raccontargli nei particolari le opere di carità compiute dalla Confraternita nel quartiere. Mangiarono insieme in una tavola calda lì accanto. La tavola calda era gestita da una donna con l'aiuto di un bambino e in cucina c'era un vecchio che non smetteva di cantare. Nel pomeriggio vennero raggiunti da Khalil e Fate chiese ai due dove si erano conosciuti. In carcere, risposero. I fratelli neri si conoscono in carcere. Parlarono degli altri gruppi musulmani di Harlem. Ibrahim e Khalil non ne avevano una buona opinione, ma cercarono di essere misurati e aperti al dialogo. I bravi musulmani presto o tardi

avrebbero finito per entrare nella Confraternita di Maometto.

Prima di salutarli Fate disse che probabilmente non li avrebbero mai perdonati per aver sfilato sotto l'effigie di Osama Bin Laden. Ibrahim e Khalil risero. Gli parvero due pietre nere scosse dalle risate.

«Probabilmente non lo dimenticheranno mai» lo corresse Ibrahim.

«Ora sanno con chi hanno a che fare» disse Khalil.

Il suo capo disse che poteva dimenticarsi di scrivere un reportage sulla Confraternita.

«Quei neri, quanti sono?» chiese.

«Venti, all'incirca» disse Fate.

«Venti negroni. Per lo meno cinque devono essere agenti dell' FBI infiltrati».

«Forse di più».

«Che cosa ci può interessare di loro?» domandò il capo.

«La stupidità. L'infinita varietà di modi con cui distruggiamo noi stessi».

«Sei diventato masochista, Oscar?» disse il capo.

«Può darsi» ammise Fate.

«Dovresti scopare di più. Uscire di più, ascoltare più musica, avere amici e conversare con loro».

«Ci ho pensato».

«A cosa?».

«A scopare di più».

«Queste cose non si pensano, si fanno».

«Prima bisogna pensarci» disse Fate. Poi aggiunse: «Ho il semaforo verde per il mio reportage?».

Il capo scosse la testa.

«Non se ne parla neanche. Vendilo a una rivista di filosofia, a una rivista di antropologia urbana, o se vuoi scrivi una qualche sceneggiatura di merda e fai girare il film a

quello stronzo di Spike Lee, ma io non ho intenzione di pubblicarlo».

«D'accordo» disse Fate.

«Cazzo, sono andati in giro con un cartello di Bin Laden, quei bastardi».

«Bisogna avere le palle».

«Bisogna avere le palle di cemento armato e bisogna anche essere idioti».

«L'idea è stata sicuramente di qualche infiltrato della polizia» disse Fate.

«Non importa chi ha avuto l'idea,» disse il capo «è che la dice lunga».

«La dice lunga su cosa?» chiese Fate.

«Viviamo in un mondo di matti» disse il capo.

Quando il suo capo fu al telefono, Fate gli spiegò cosa stava succedendo a Santa Teresa. Fu una sintesi del suo reportage. Gli parlò delle donne assassinate, della possibilità che tutti i crimini fossero stati commessi da una o due persone, il che le rendeva i più grandi serial killer della storia, gli parlò del narcotraffico e della frontiera, della corruzione della polizia e della crescita smisurata della città, gli assicurò che aveva bisogno solo di un'altra settimana per scoprire tutto il necessario e che poi sarebbe tornato a New York e in cinque giorni avrebbe messo insieme il pezzo.

«Oscar,» gli disse il capo «sei lì per coprire un maledetto incontro di boxe».

«Questa roba è superiore,» ribatté Fate «l'incontro è una storiella, quello che ti sto proponendo è molto di più».

«Che cosa mi stai proponendo?».

«Un ritratto della realtà industriale del Terzo Mondo,» rispose Fate «un aide-mémoire della situazione attuale in Messico, una panoramica della frontiera, un racconto poliziesco di prima categoria, cazzo».

«Un aide-mémoire?» disse il capo. «È francese, negro? Da quando in qua sai il francese?».

«Non so il francese,» ribatté Fate «ma so cos'è un maledetto aide- mémoire».

«Lo so anch'io cos'è un merdoso aide-mémoire,» disse il capo «e so anche cosa significa merci e au revoir e faire l'amour. Hai capito? Lo stesso di coucher avec moi, ti ricordi la canzone? Voulez-vous coucher avec moi, ce soir? Io credo che tu voglia coucher avec moi, negro, ma senza dire prima voulez-vous, che in questo caso è fondamentale. Hai capito? Devi dire voulez-vous e se non lo dici ti fregghi».

«Qui c'è materiale per un gran reportage».

«Quanti cazzo di fratelli sono coinvolti nella faccenda?».

«Che stronzate stai dicendo?».

«Quanti maledetti neri hanno la corda al collo?» disse il capo.

«E io che ne so, ti sto parlando di un gran reportage,» disse Fate «non di una rivolta nel ghetto».

«Quindi non c'è nessun fratello del cazzo in questa storia».

«No, non c'è nessun fratello, ma ci sono più di duecento messicane assassinate, figlio di puttana».

«Quante possibilità ha Count Pickett?» chiese il capo.

«Andate tutti e due a farvi fottere, brutto stronzo» disse Fate.

«Hai già visto il suo avversario?».

«Andate tutti e due a farvi fottere, brutto frocio, e chiedi a Pickett di pararti il culo perché quando torno a New York te lo rompo a calci».

«Fai il tuo dovere e non imbrogliare con i rimborsi spese» disse il capo.

Fate riattaccò.

Accanto a lui, sorridente, c'era una donna in jeans e giacca di cuoio. Portava un paio di occhiali neri e alla spalla aveva una borsa di buona qualità e una macchina fotografica. Sembrava una turista.

«Le interessano gli omicidi di Santa Teresa?» chiese.

Fate la guardò e ci mise un po' a capire che aveva ascoltato la telefonata.

«Mi chiamo Guadalupe Roncal» disse la donna tendendogli la mano.

Lui la strinse. Era una mano delicata.

«Sono una giornalista» aggiunse Guadalupe Roncal quando Fate le lasciò la mano. «Ma non sono qui per coprire l'incontro. Questo tipo di incontri non mi interessa, anche se certe donne trovano molto sexy il pugilato, lo so. A me, a dire il vero, sembra una cosa volgare e senza senso. Non è d'accordo? O a lei invece piace vedere due uomini che si picchiano?».

Fate si strinse nelle spalle.

«Non mi risponde? Be', non sono certo io a dover giudicare le sue passioni sportive. In realtà, a me non piace nessuno sport. Né la boxe, per i motivi che le ho detto, né il calcio, né la pallacanestro, e neppure l'atletica. Si chiederà allora che ci faccio in un albergo pieno di giornalisti sportivi e perché non sono in un altro posto più tranquillo, dove ogni volta che scendo al bar o in sala da pranzo non ascolterei queste storie tristi e patetiche di grandi incontri del trapassato remoto. Glielo dirò se mi accompagna al mio tavolo e beve qualcosa con me».

Mentre la seguiva gli passò per la testa l'idea che fosse una pazza o forse una poco di buono, ma Guadalupe Roncal non aveva l'aria né di una pazza né di una puttana, benché in realtà Fate non conoscesse le pazze e le puttane messicane. Non aveva nemmeno l'aria della giornalista. Si sedettero sulla

terrazza dell'albergo, da dove si vedeva un edificio in costruzione di oltre dieci piani. Un altro albergo, lo informò la donna con indifferenza. Alcuni operai, appoggiati alle travi o seduti su pile di mattoni, guardavano loro, o almeno così parve a Fate anche se non c'era modo di verificarlo, perché le figure che si muovevano nell'edificio ancora a metà erano troppo piccole.

«Come le ho detto, sono una giornalista» riprese Guadalupe Roncal. «Lavoro in uno dei grandi giornali di Città del Messico. E ho preso alloggio in questo albergo per paura».

«Paura di che?» chiese Fate.

«Paura di tutto. Quando si lavora su qualcosa legato alle donne assassinate di Santa Teresa, una finisce per aver paura di tutto. Paura di essere picchiata. Paura di essere rapita. Paura della tortura. Naturalmente, con l'esperienza la paura si attenua. Ma io non ho esperienza. Sono priva di esperienza. Riento della mancanza di esperienza. Addirittura, se esistesse l'espressione, si potrebbe dire che sono qui come giornalista segreta. So tutto sugli omicidi. Ma in fondo non sono esperta dell'argomento. Voglio dire che fino a una settimana fa non era questo il mio campo. Non ero al corrente, non avevo scritto nulla al riguardo, e all'improvviso, senza che me lo aspettassi né lo chiedessi, hanno messo sul mio tavolo il dossier delle donne morte e mi hanno dato il caso. Vuol sapere perché?».

Fate annuì.

«Perché sono una donna e noi donne non possiamo rifiutare un incarico. Naturalmente sapevo qual era stato il destino o la fine del mio predecessore. Al giornale lo sapevamo tutti. Era stato un caso davvero

clamoroso e forse lo conosce anche lei». Fate scosse la testa. «Lo hanno ammazzato, è chiaro. È andato troppo a

fondo nella faccenda e lo hanno ammazzato. Non qui a Santa Teresa, ma a Città del Messico. La polizia ha detto che si trattava dell'ennesima rapina con esito funesto. Vuol sapere come è successo? È salito su un taxi. Il taxi è partito. Quando è arrivato a un angolo si è fermato e sono saliti due sconosciuti. Per un po' hanno fatto il giro di vari bancomat, per vuotare la carta di credito del mio predecessore, poi si sono diretti in una zona di periferia e lo hanno massacrato a coltellate. Non è il primo giornalista morto per quello che scrive. Fra le sue carte ho trovato informazioni su altri due. Una donna, conduttrice radiofonica, sequestrata a Città del Messico, e un chicano che lavorava per un giornale dell'Arizona chiamato "La Raza", che è sparito. Tutti e due indagavano sulle donne assassinate a Santa Teresa. La conduttrice radiofonica l'avevo conosciuta all'università, ai corsi di giornalismo. Non siamo mai state amiche. Forse abbiamo scambiato due parole una volta. Ma credo di averla conosciuta. Prima di ammazzarla l'hanno violentata e torturata».

«Qui, a Santa Teresa?» chiese Fate.

«Ma no, a Città del Messico. Il braccio degli assassini è lungo, molto lungo» disse Guadalupe Roncal con voce sognante. «Prima mi occupavo della cronaca locale. Non firmavo quasi mai i miei articoli. Ero del tutto sconosciuta. Quando è morto il mio predecessore sono venuti da me due pezzi grossi del giornale. Mi hanno invitata a pranzo. Naturalmente ho pensato di aver preso qualche cantonata. Oppure che uno dei due volesse venire a letto con me. Non ne conoscevo nemmeno uno. Sapevo chi erano, ma non avevamo mai parlato. Il pranzo è stato molto piacevole. Molto corretti ed educati loro, molto intelligente e osservatrice io. Sarebbe stato meglio se avessi fatto un'impressione peggiore. Poi siamo tornati al giornale e mi

hanno detto di seguirli, dovevano parlarmi di una cosa importante. Ci siamo chiusi nell'ufficio di uno di loro. Come prima cosa mi hanno chiesto se mi sarebbe piaciuto un aumento di stipendio. Lì ho cominciato a sospettare qualcosa di strano e sono stata tentata di rispondere no, ma ho risposto di sì, e allora hanno tirato fuori un foglio e hanno detto una cifra, che corrispondeva esattamente al mio stipendio come giornalista di cronaca locale, e poi mi hanno guardato negli occhi e mi hanno detto un'altra cifra, che era come se mi offrissero un aumento del quaranta per cento. Per poco non faccio un salto di gioia. Poi mi hanno passato il dossier raccolto dal mio predecessore e mi hanno detto che da quel momento in poi avrei lavorato solo e soltanto al caso delle donne morte di Santa Teresa. Mi sono resa conto che se mi tiravo indietro avrei perso tutto. Con un filo di voce ho chiesto perché io. Perché sei molto intelligente, Lupita, ha detto uno di loro. Perché nessuno ti conosce, ha detto l'altro».

La donna sospirò a lungo. Fate le sorrisse comprensivo. Ordinarono un secondo whisky e una seconda birra. Gli operai dell'edificio in costruzione erano scomparsi. Sto bevendo troppo, disse la donna.

«Da quando ho letto il dossier del mio predecessore abuso del whisky, molto più di prima, e abuso anche della vodka e della tequila, e ora che ho scoperto questo liquore del Sonora, il bacanora, abuso anche di quello» spiegò Guadalupe Roncal. «E ogni giorno che passa ho più paura e a volte non controllo i nervi. Lei, naturalmente, avrà sentito dire che noi messicani non abbiamo mai paura». Rise. «È una bugia. Abbiamo molta paura, ma lo dissimuliamo abbastanza bene. Quando sono arrivata a Santa Teresa, per esempio, ero morta dallo spavento. Mentre volavo da Hermosillo a qui non mi sarebbe importato che l'aereo si schiantasse. In

fondo, dicono che è una morte rapida. Meno male che un collega della capitale mi ha dato l'indirizzo di questo albergo. Mi ha detto che lui sarebbe stato al Sonora Resort per coprire l'incontro e che, confusa fra tanti giornalisti sportivi, nessuno si sarebbe azzardato a farmi del male. Detto fatto. Il problema è che quando l'incontro sarà finito, io non potrò andarmene insieme ai giornalisti e dovrò restare un altro paio di giorni a Santa Teresa».

«Perché?» chiese Fate.

«Devo fare un'intervista al principale indiziato degli omicidi. È un suo compatriota».

«Non ne avevo idea» disse Fate.

«Come mai voleva scrivere dei crimini se non lo sapeva?».

«Pensavo di informarmi. Nella telefonata che ha sentito stavo chiedendo altro tempo».

«Il mio predecessore era la persona che ne sapeva di più. Gli ci sono voluti sette anni per farsi un'idea generale di cosa sta accadendo qui. La vita è di una tristezza insopportabile, non le pare?».

Guadalupe Roncal si accarezzò le tempie con gli indici, come se all'improvviso avesse un attacco di emicrania. Mormorò qualcosa che Fate non sentì e poi cercò di chiamare il cameriere, ma erano soli sulla terrazza. Quando se ne rese conto, ebbe un brivido.

«Devo andare a vederlo in carcere» disse. «Il principale indiziato, il suo compatriota, è in carcere da anni».

«E allora come può essere il principale indiziato?» chiese Fate. «Da quanto ho capito i crimini continuano a essere commessi».

«Sono i misteri del Messico» disse Guadalupe Roncal. «Le piacerebbe accompagnarmi? Le piacerebbe venire con me e fargli un'intervista? La verità è che mi sentirei più tranquilla se mi accompagnasse un uomo, il che è in contraddizione

con le mie idee, perché sono femminista. Lei ha qualcosa contro le femministe? È difficile essere femminista in Messico. Se una ha denaro, non è tanto difficile, ma se è di classe media, sì. All'inizio no, naturalmente, all'inizio è facile, all'università per esempio, è facilissimo, ma col passare degli anni è sempre più difficile. Deve sapere che per i messicani l'unico fascino del femminismo sta nella gioventù. Ma qui invecchiamo in fretta. Ci fanno invecchiare in fretta. Meno male che sono ancora giovane».

«Lei è parecchio giovane» disse Fate.

«Ho paura lo stesso. E ho bisogno di compagnia. Stamattina sono passata in automobile nei dintorni del carcere di Santa Teresa e per poco non mi viene un attacco isterico».

«È così orribile?».

«È come un sogno» disse Guadalupe Roncal. «Sembra un carcere vivo».

«Vivo?».

«Non so come spiegarlo. Più vivo di un condominio, per esempio. Molto più vivo. Sembra, non si sorprenda di quanto sto per dire, una donna squartata. Una donna squartata ma ancora viva. E dentro questa donna vivono i detenuti».

«Capisco».

«No, non credo che capisca nulla, ma è lo stesso. Le interessa l'argomento, io le offro la possibilità di conoscere il principale indiziato degli omicidi e lei in cambio mi accompagna e mi protegge. Mi sembra un patto giusto ed equo. Siamo d'accordo?».

«È giusto» disse Fate. «E molto gentile da parte sua. Quello che non riesco a capire è di cosa ha paura. In carcere nessuno può farle del male. In teoria, almeno, la gente che è detenuta non può più fare del male a nessuno. Possono solo farsi del male a vicenda».

«Lei non ha mai visto una foto del principale indiziato».

«No».

Guadalupe Roncal guardò il cielo e sorrise.

«Devo sembrarle una pazza. O una poco di buono. Ma non sono né l'una né l'altra. Sono soltanto nervosa e ultimamente ho bevuto troppo. Lei crede che voglia portarla a letto?».

«No. Credo a quello che mi ha detto».

«Nelle carte del mio povero predecessore c'erano varie foto. Alcune dell'indiziato. Più precisamente, tre. Tutte e tre fatte in carcere. In due il gringo, mi scusi, lo dico senza offesa, è seduto, probabilmente nella sala delle visite, e guarda l'obiettivo. Ha i capelli molto biondi e gli occhi molto azzurri. Così azzurri che sembra cieco. Nella terza foto guarda da un'altra parte ed è in piedi. È altissimo e magro, molto magro, anche se non sembra debole, assolutamente. Il suo volto è il volto di un sognatore. Non so se mi spiego. Non sembra a disagio, è in carcere, ma non dà l'impressione di essere a disagio. Non sembra neppure sereno o tranquillo. Non sembra neppure arrabbiato. È il volto di un sognatore, ma di un sognatore che sogna a grande velocità. Un sognatore i cui sogni sono molto più avanti dei nostri sogni. E questo mi fa paura. Capisce?».

«A dire il vero no» ammise Fate. «Ma può contare su di me per andare a intervistarlo».

«Allora d'accordo» concluse Guadalupe Roncal. «L'aspetto dopodomani, all'ingresso dell'albergo, alle dieci. Va bene?».

«Alle dieci del mattino. Ci sarò» disse Fate.

«Alle dieci. Okay» disse Guadalupe Roncal. Poi gli strinse forte la mano e se ne andò dalla terrazza. Il suo passo, osservò Fate, era vacillante.

Il resto della giornata lo passò a bere con Campbell nel bar del Sonora Resort. Si lamentarono della professione di

giornalista sportivo, un buco da cui non usciva mai un Pulitzer e al quale poche persone concedevano un valore che andasse oltre la mera testimonianza accidentale. Poi si misero a ricordare i loro anni universitari, quelli di Fate alla New York University, quelli di Campbell alla Sioux City University, nell'Iowa.

«All'epoca la cosa più importante per me erano il baseball e l'etica» disse Campbell.

Per un secondo Fate immaginò Campbell in ginocchio nell'angolo di una stanza in penombra, abbracciato a una Bibbia e in lacrime. Ma poi l'altro attaccò a parlare di donne, di un bar che c'era a Smithland, una specie di locanda campestre vicino al fiume Little Sioux. Prima bisognava arrivare a Smithland e poi proseguire per pochi chilometri verso est e lì, sotto alcuni alberi, c'erano il bar e le ragazze del bar che servivano i contadini e qualche studente che veniva in macchina da Sioux City.

«Facevamo sempre le stesse cose,» raccontò Campbell «prima scopavamo con le ragazze, poi uscivamo nel cortile e giocavamo a baseball fino a sfiancarci e alla fine, quando scendeva il buio, ci ubriacavamo e cantavamo canzoni da cowboy nella veranda del bar».

Quando studiava alla New York University, Fate al contrario non si ubriacava né andava a puttane (di fatto, in vita sua, non era mai stato con una donna che dovesse essere pagata), ma dedicava i giorni liberi a lavorare e a leggere. Una volta alla settimana, il sabato, frequentava un seminario di scrittura creativa e per qualche tempo, poco, non più di qualche mese, aveva pensato che forse avrebbe potuto dedicarsi alla narrativa, finché lo scrittore che teneva il laboratorio non gli aveva detto che era meglio se concentrava i suoi sforzi sul giornalismo.

Ma questo non lo disse a Campbell.

Verso sera arrivò Chucho Flores e lo portò via. Fate si rese conto che Chucho Flores non aveva invitato Campbell ad andare con loro. Senza sapere perché, la cosa gli piacque e al tempo stesso lo infastidì. Per un po' girarono senza meta per le strade di Santa Teresa, o così gli parve, come se Chucho Flores avesse qualcosa da dirgli e non trovasse il modo. La luce dei lampioni notturni trasformò il volto del messicano. I muscoli della faccia gli si tesero. In realtà ha un profilo brutto, pensò Fate. Solo in quell'istante si rese conto che a un certo punto sarebbe dovuto tornare al Sonora Resort perché la sua auto era rimasta parcheggiata là.

«Non andiamo troppo lontano» disse.

«Hai fame?» chiese il messicano. Fate rispose di sì. Il messicano rise e mise della musica. Sentì una fisarmonica e grida lontane, né di dolore né di felicità, solo energia che bastava a sé stessa e si consumava in sé stessa. Chucho Flores sorrise, senza smettere di guidare e senza guardarlo negli occhi, con lo sguardo avanti, come se gli avessero applicato un collare ortopedico d'acciaio, e il sorriso gli rimase incollato alla faccia, mentre le urla pian piano si avvicinavano ai microfoni e le voci di tipi che Fate immaginò con facce da patibolo attaccavano a cantare o continuavano a gridare, ma meno che all'inizio del disco, e a lanciare evviva non si sapeva bene a cosa.

«Che roba è?» chiese Fate.

«Jazz del Sonora» disse Chucho Flores.

Quando tornò al motel erano le quattro del mattino. Quella sera si era ubriacato e poi aveva smaltito la sbronza e poi si era di nuovo ubriacato e ora, davanti alla sua stanza, gli era un'altra volta passata la sbronza, come

se quello che bevevano i messicani non fosse vero alcol ma acqua con effetti ipnotici di breve durata. Per un po', seduto sul cofano della macchina, aveva guardato i camion

che passavano sulla strada. La notte era fresca e piena di stelle. Pensò a sua madre durante le notti di Harlem, sua madre che non si affacciava alla finestra a vedere le poche stelle che brillavano là fuori, ma se ne stava davanti al televisore o a lavare i piatti in cucina, mentre dal televisore acceso venivano risate, neri e bianchi che ridevano e si raccontavano barzellette che forse la divertivano, anche se forse non faceva poi così attenzione a quello che dicevano, occupata a lavare i piatti che aveva appena usato e la pentola che aveva appena usato e la forchetta e il cucchiaino che aveva appena usato, con una tranquillità che probabilmente, pensò Fate, significava qualcosa di più di semplice tranquillità, o forse no, forse quella tranquillità significava solo tranquillità e un po' di stanchezza, tranquillità e braci consumate, tranquillità e pacificazione e sonno, perché alla fin fine il sonno è la fonte e anche il rifugio ultimo della tranquillità. Ma allora, pensò Fate, la tranquillità non è solo tranquillità. O il concetto di tranquillità che abbiamo è sbagliato, e la tranquillità o i territori della tranquillità altro non sono in effetti che un indicatore di movimento, un acceleratore o un deceleratore, dipende.

E il giorno dopo si alzò alle due del pomeriggio. La prima cosa che ricordò fu che andando a letto si era sentito male e aveva vomitato. Guardò ai lati del letto e poi in bagno ma non vide nemmeno una traccia di vomito. Eppure, mentre dormiva, si era svegliato due volte, e tutte e due le volte aveva sentito odore di vomito: un odore di marcio che proveniva da tutti gli angoli della stanza. Era troppo stanco per alzarsi e aprire le finestre e aveva continuato a dormire.

Ora l'odore era scomparso e non trovò un solo indizio che avesse vomitato la notte prima. Si fece la doccia e si vestì pensando che quella sera, dopo l'incontro, sarebbe salito sulla sua auto e sarebbe tornato a Tucson, dove sperava di

poter prendere un volo notturno per New York. Non sarebbe andato all'appuntamento con Guadalupe Roncal. Perché intervistare l'indiziato di una serie di omicidi se poi non gli pubblicavano la storia? Pensò di prenotare il biglietto per telefono dal motel, ma all'ultimo momento decise di farlo più tardi, dall'Arena del Norte o dal Sonora Resort. Poi mise le sue cose in valigia e passò dalla reception a saldare il conto. Non è necessario che se ne vada adesso, gli disse il portiere, le faccio pagare la stessa cifra anche se parte a mezzanotte. Fate lo ringraziò e si infilò la chiave in tasca, ma non tolse la valigia dalla macchina.

«Chi pensa che vincerà?» gli chiese il portiere.

«Non lo so, in questo genere di incontri può succedere qualunque cosa» rispose Fate come se avesse fatto il corrispondente sportivo per tutta la vita.

Il cielo era di un azzurro intenso appena striato da nuvole cilindriche che avanzavano fluttuando da est verso la città.

«Sembrano tubi» disse Fate sulla soglia della reception.

«Sono cirri, quando arriveranno sopra Santa Teresa saranno scomparsi».

«È curioso,» disse Fate senza muoversi dalla soglia della porta «cirro significa duro, viene dal greco *skirrós*, che vuol dire duro, e si applica ai tumori, ai tumori solidi, ma queste nuvole non hanno affatto un'aria dura».

«No,» disse il portiere «sono nuvole degli strati alti dell'atmosfera; appena scendono o salgono un pochino, solo un pochino, scompaiono».

All'Arena del Norte non trovò nessuno. La porta principale era chiusa. Ai muri, dei manifesti invecchiati prematuramente annunciavano l'incontro Fernández-Pickett. Alcuni erano stati strappati e su altri mani ignote avevano attaccato nuove locandine che annunciavano

concerti, balli popolari, perfino il cartellone di un circo che si faceva chiamare Circo Internazionale.

Fate fece il giro dell'edificio. Incrociò una donna che tirava un carrettino di succhi di frutta freschi. La donna aveva i capelli lunghi e neri e portava una gonna che le scendeva fino alle caviglie. Fra i bidoni d'acqua e i secchi di ghiaccio facevano capolino due bambini. Quando arrivò all'angolo la donna si fermò e iniziò a montare una specie di ombrellone con dei tubi metallici. I bambini scesero dal carrettino e si misero a sedere sul marciapiede, con la schiena appoggiata al muro. Per un po' Fate rimase immobile a contemplarli e a contemplare la strada rigorosamente disabitata. Quando riprese a camminare dall'angolo opposto spuntò un altro carretto e Fate si fermò di nuovo. Il tipo che tirava l'altro carretto salutò la donna con la mano. Lei mosse appena la testa in segno di riconoscimento e iniziò a togliere da una fiancata del veicolo delle enormi brocche di vetro che posava su una vetrina portatile. Il tipo appena arrivato vendeva mais e il suo carretto fumava. Fate scoprì una porta sul retro e cercò un campanello, ma non c'era nessun campanello così dovette bussare con le nocche. I bambini si erano avvicinati al carretto di mais e l'uomo tirò fuori due pannocchie, le spalmò di panna, le cospargé di formaggio e

un po' di chili e gliele diede. Mentre aspettava, Fate pensò che l'uomo del mais forse era il padre dei bambini e che non aveva un buon rapporto con la madre, la donna dei succhi di frutta, anzi, era possibile che fossero divorziati e che si vedessero soltanto quando si mettevano nello stesso luogo. Ma era chiaro che non poteva essere vero, pensò. Poi bussò di nuovo e nessuno gli aprì.

Nel bar del Sonora Resort incontrò quasi tutti i giornalisti che avrebbero coperto l'incontro. Vide Campbell che parlava con un tipo dall'aria messicana e si avvicinò, ma prima di

raggiungerli si rese conto che Campbell stava lavorando e non volle interromperlo. Vicino al bancone scorse Chucho Flores e lo salutò da lontano. Chucho Flores era in compagnia di tre tipi che sembravano ex pugili e il suo saluto non fu molto espansivo. Fate cercò un tavolo vuoto sulla terrazza e si sedette. Per un po' rimase a osservare la gente che si alzava dai tavoli e si salutava con lunghi abbracci o che parlava gridando da una parte all'altra, e vide il trambusto dei fotografi che scattavano foto a raffica formando e sciogliendo gruppi a loro capriccio, e la sfilata della gente importante di Santa Teresa, volti che non gli erano per niente familiari, donne giovani e ben vestite, tipi alti con stivali da cowboy e vestiti di Armani, giovanotti con gli occhi brillanti e le mascelle contratte che non parlavano e si limitavano ad annuire o a scuotere la testa, finché si stancò di aspettare che il cameriere gli portasse qualcosa da bere e se ne andò facendosi strada a gomitate, senza voltarsi indietro, senza preoccuparsi se si lasciava alle spalle uno o due o tre insulti in spagnolo che non capiva e che se anche avesse capito non sarebbero bastati a trattenerlo.

Andò a mangiare in un ristorante nella zona est della città, in un cortile, al fresco di un pergolato. In fondo al cortile, sulla terra battuta, vicino a una recinzione in rete metallica, c'erano tre calcio-balilla. All'inizio rimase per qualche minuto a contemplare il menu, senza capirci nulla. Poi cercò di spiegarsi a gesti, ma la donna che lo serviva riusciva solo a sorridere e a stringersi nelle spalle. Dopo un po' comparve un uomo, ma l'inglese che usava era ancor più incomprensibile. Capì solo la parola pane. E la parola birra.

Poi l'uomo scomparve lasciandolo solo. Si alzò e andò in fondo al pergolato, vicino ai calcio-balilla. Una delle squadre aveva la maglietta bianca e i pantaloncini verdi, i capelli neri e la pelle di un crema molto pallido. L'altra squadra era

vestita di rosso, con i pantaloncini neri, e tutti i giocatori sfoggiavano una folta barba. La cosa più curiosa, però, era che i

giocatori della squadra in rosso esibivano due minuscole corna sulla fronte. Gli altri due calcio-balilla erano esattamente uguali.

All'orizzonte vide un'altura. Era di colore giallo scuro e nero. Immaginò che al di là ci fosse il deserto. Gli venne voglia di uscire e di andare verso l'altura, ma quando si voltò, la donna aveva messo sul tavolo una birra e una specie di enorme sandwich. Gli diede un morso e gli piacque. Il sapore era strano, un po' piccante. Per curiosità lo aprì: nel sandwich c'era di tutto. Bevve un lungo sorso di birra e si stiracchiò sulla sedia. Tra le foglie di vite scorse immobile un'ape. Due sottili raggi di sole cadevano verticali sulla terra battuta. Quando l'uomo ricomparve, gli chiese come si arrivava a quell'altura. L'uomo rise. Disse una serie di parole che lui non capì e poi disse: no bello, più volte.

«No bello?».

«No bello» ripeté l'uomo e scoppiò di nuovo a ridere.

Dopodiché lo prese per il braccio e lo trascinò in una stanza che serviva da cucina e che a Fate parve molto ordinata, ogni cosa al suo posto, le piastrelle bianche sul muro senza traccia di grasso, e gli mostrò il secchio della spazzatura.

«La collina no bella?» chiese Fate.

L'uomo tornò a ridere.

«La collina è immondizia?».

L'uomo non smetteva di ridere. Sull'avambraccio sinistro aveva tatuato un uccello. Non un uccello in volo, come sono di solito i tatuaggi di questo tipo, ma un uccello posato su un ramo, un uccellino, forse un passero.

«La collina è una discarica?».

L'uomo rise ancora di più e annuì.

Alle sette di sera Fate mostrò il suo accredito come giornalista ed entrò all'Arena del Norte. C'era molta gente per strada e bancarelle ambulanti che vendevano roba da mangiare, bibite, souvenir legati al pugilato. Dentro erano già iniziati gli incontri di contorno. Un peso gallo messicano combatteva contro un altro peso gallo messicano, ma erano in pochissimi a seguire il match. La gente comprava bibite, parlava, si salutava. Vide, a bordo ring, due operatori televisivi. Uno sembrava stesse riprendendo quello che accadeva nel corridoio centrale. L'altro si era seduto su una panca e cercava di tirar fuori una merendina dalla plastica. Fate si infilò in uno dei corridoi laterali coperti. Vide gente che faceva scommesse, una donna alta con un vestito aderente abbracciata da due uomini più bassi di lei, tipi che fumavano e bevevano birra, tipi con le cravatte allentate che

facevano simultaneamente segni con le dita, come se fosse un gioco infantile. Sopra il tendone che copriva il corridoio c'erano i posti economici e lì la confusione era ancora maggiore. Decise di dare un'occhiata agli spogliatoi e alla sala stampa. In quest'ultima incontrò due giornalisti messicani che gli lanciarono un'occhiata agonizzante. Erano entrambi seduti e avevano le camicie bagnate di sudore. All'ingresso dello spogliatoio di Merolino Fernández vide Omar Abdul. Lo salutò ma lo sparring finse di non riconoscerlo e continuò a parlare con dei messicani. Quelli che stavano vicino alla porta parlavano di sangue, o così parve di capire a Fate.

«Di cosa state parlando?» domandò.

«Di tori» rispose in inglese uno dei messicani.

Quando già se ne stava andando sentì che lo chiamavano per nome. Signor Fate. Si voltò e si trovò davanti il sorriso largo di Omar Abdul.

«Non si salutano più gli amici, negro?».

Osservandolo da vicino si rese conto che aveva tutti e due gli zigomi violacei.

«Vedo che Merolino si è allenato bene».

«Incerti del mestiere» disse Omar Abdul.

«Posso vedere il tuo capo?».

Omar Abdul si voltò indietro, verso la porta di ingresso dello spogliatoio, e poi scosse la testa e disse di no.

«Se lasciassi entrare te, fratello, dovrei lasciar entrare tutti questi froci».

«Sono giornalisti?».

«Alcuni sì, fratello, ma la maggior parte di loro vuole solo farsi fare una foto con Merolino, toccargli le mani e le palle».

«E a te come va la vita?».

«Non mi lamento, non mi voglio lamentare troppo» disse Omar Abdul.

«Dove pensi di andare dopo l'incontro?».

«A festeggiare, suppongo».

«No, non mi riferisco a stasera, ma a dopo che è finito tutto» disse Fate.

Omar Abdul sorrise. Un sorriso sicuro e pieno di sfida. Il sorriso del gatto del Cheshire, supponendo che il gatto del Cheshire non fosse su un ramo d'albero ma su un terreno abbandonato e sotto un temporale. Un sorriso, pensò Fate, da giovane nero, ma anche un sorriso così americano.

«Non lo so,» rispose «a cercare lavoro, a passare un po' di tempo nel Sinaloa, sul mare, vedremo».

«Buona fortuna» disse Fate.

Mentre già si allontanava, sentì che Omar gli rispondeva: la fortuna servirà stasera a Count Pickett. Quando tornò nel palazzetto c'erano altri due pugili sul ring e non restavano quasi posti vuoti. Avanzò nel corridoio principale verso la fila destinata alla stampa. Il suo posto era occupato da un

grassone che lo guardò senza capire cosa gli diceva. Lui gli mostrò il biglietto e il tipo si alzò e si frugò nelle tasche della giacca fino a trovare il suo. Avevano tutti e due lo stesso numero. Fate sorrise e il grassone sorrise. In quel momento uno dei pugili mandò al tappeto l'avversario con un gancio e molti degli spettatori si alzarono in piedi e gridarono.

«Cosa facciamo?» chiese Fate al grassone. Il grassone si strinse nelle spalle e seguì con lo sguardo il conteggio dell'arbitro. Il pugile caduto si rialzò e il pubblico riprese a urlare.

Fate sollevò una mano, con il palmo verso il grassone, e si allontanò. Quando fu di nuovo nel corridoio principale si sentì chiamare. Guardò da tutte le parti ma non vide nessuno. Fate, Oscar Fate, gridarono. Il pugile che si era appena alzato abbracciò il suo avversario. Questi cercò di sciogliere il clinch scaricando una batteria di colpi allo stomaco mentre indietreggiava. Qui, Fate, qui, gridarono. L'arbitro sciolse il clinch. Il pugile che si era appena alzato accennò un attacco ma poi indietreggiò con passi lenti aspettando la campana. Anche il suo avversario indietreggiò. Il primo portava un paio di pantaloncini bianchi e aveva il volto coperto di sangue. Il secondo portava pantaloncini a righe nere, viola e rosse e sembrava sorpreso che l'altro non fosse ancora al tappeto. Oscar, Oscar, siamo qui, gridarono. Quando suonò la campana, l'arbitro si avvicinò all'angolo del pugile con i pantaloncini bianchi e chiese a gesti un medico. Il medico, o quello che era, esaminò un sopracciglio del pugile e disse che l'incontro poteva continuare.

Fate si voltò e cercò di individuare chi lo chiamava. La maggior parte degli spettatori si era alzata in piedi e non riuscì a vedere nessuno. Quando iniziò il round successivo, il pugile con i pantaloni a righe si lanciò in avanti deciso a ottenere una vittoria per knock out. L'altro tenne duro

qualche secondo, ma poi lo abbracciò. L'arbitro li divise più volte. La spalla del pugile con i pantaloncini a righe era macchiata dal sangue dell'avversario. Fate si avvicinò lentamente ai posti di bordo ring. Vide Campbell che leggeva una rivista di pallacanestro, vide un altro giornalista statunitense che tranquillo prendeva appunti. Uno degli operatori aveva piazzato la telecamera su un treppiedi e il tecnico delle luci che aveva accanto masticava chewing-gum e a tratti guardava le gambe di una signorina seduta in prima fila.

Sentì di nuovo il suo nome e si girò. Gli parve di vedere una donna bionda che gli faceva cenno con le mani. Il pugile con i pantaloncini bianchi cadde di nuovo al tappeto. Il paradenti gli saltò via di bocca e attraversò il ring fermandosi proprio accanto a Fate. Per un momento pensò di chinarsi a raccogliarlo, ma poi gli fece schifo e rimase immobile, guardando il pugile a terra che ascoltava il conteggio e, prima che l'arbitro indicasse con le dita il numero nove, si rialzava. Combatterà senza paradenti, pensò, e allora si chinò a cercare il paradenti ma non lo trovò. Chi l'ha preso?, si chiese. Chi diavolo ha preso quel fottuto paradenti se io non mi sono mosso e non ho visto nessuno prenderlo?

Quando finì l'incontro dagli altoparlanti risuonò una canzone che riconobbe come una di quelle definite da Chucho Flores jazz del Sonora. Gli spettatori dei posti più economici lanciarono grida di giubilo e poi si misero a cantare. Tremila messicani appollaiati sugli spalti dell'Arena del Norte che cantavano all'unisono la stessa canzone. Fate cercò di vederli ma le luci, puntate sul ring, lasciavano al buio la zona. Il tono delle voci gli parve cupo e pieno di sfida, l'inno di una guerra perduta interpretato nell'oscurità. Nella cupezza c'era solo disperazione e morte, ma nella sfida si poteva percepire una punta di umorismo corrosivo, un

umorismo che esisteva soltanto in funzione di sé stesso e dei sogni, non importa quanto duravano. Jazz del Sonora. Anche nei posti in basso c'era qualcuno che intonava la canzone, ma erano in pochi. La maggior parte preferiva chiacchierare o bere birra. Vide un bambino con una camicia bianca e pantaloni neri scorrazzare giù per il corridoio. Vide il tipo che vendeva birre venire su per il corridoio canticchiando la canzone. Una donna con le mani sui fianchi rideva di quello che le diceva un tipo piccoletto con due baffi minuscoli. Il piccoletto gridava ma la sua voce si sentiva a stento. Un gruppo di uomini dava l'impressione di conversare solo con il movimento delle mascelle (e queste esprimevano soltanto disprezzo o indifferenza). Un tizio guardava per terra e parlava da solo e sorrideva. Tutti sembravano felici. Proprio in quel momento Fate capì, come avesse una rivelazione, che nell'Arena del Norte erano quasi tutti convinti che Merolino Fernández avrebbe vinto l'incontro. Cosa dava loro una simile certezza? Per un attimo gli parve di saperlo ma l'idea gli sfuggì come acqua fra le dita. Meglio così, pensò, perché l'ombra fugace di quell'idea (un'altra idea sciocca) forse sarebbe stata capace di distruggerlo in un solo colpo.

Allora, finalmente, li vide. Chucho Flores gli indicava a cenni di andare a sedersi con loro. Riconobbe la bionda accanto a lui. L'aveva già vista, ma ora era vestita molto meglio. Comprò una birra e si fece strada fra la gente. La bionda gli diede un bacio sulla guancia. Gli disse il suo nome, che lui aveva dimenticato. Rosa Méndez. Chucho Flores lo presentò agli altri due: un tipo che non aveva mai visto, Juan Corona, che Fate pensò fosse un altro giornalista, e una giovane donna estremamente bella, Rosa Amalfitano. Questo è Charly Cruz, il re delle videocassette, che già conosci, disse Chucho Flores. Charly Cruz gli tese la mano. Era l'unico ancora seduto, indifferente ai movimenti del palazzetto.

Erano tutti molto ben vestiti, come se dopo l'incontro volessero andare a una festa di gala. Uno dei posti era vuoto e quando ebbero tolto le loro giacche e giacchette Fate vi si accomodò. Chiese se aspettavano qualcuno.

«Sì, aspettavamo un'amica,» gli disse Chucho Flores all'orecchio «ma sembra che all'ultimo momento ci abbia tirato il bidone».

«Se arriva non c'è problema,» disse Fate «mi alzo e me ne vado».

«Ma no, dai, resta qui con gli amici» ribatté Chucho Flores.

Corona gli chiese da che parte degli Stati Uniti veniva. New York, rispose Fate. E che lavoro fai? Giornalista. Con questo Corona esaurì il suo inglese e non gli domandò più nulla.

«Sei il primo uomo nero che conosco» disse Rosa Méndez.

Charly Cruz glielo tradusse. Fate sorrise. Anche Rosa Méndez sorrise.

«Mi piace Denzel Washington» aggiunse.

Charly Cruz glielo tradusse e Fate sorrise di nuovo.

«Non ero mai stata amica di un nero,» disse Rosa Méndez «li avevo visti alla televisione e a volte per strada, ma per strada non ci sono molti neri».

Charly Cruz gli disse che Rosita era fatta così, una brava persona un po' innocente. Fate non capì cosa intendeva con un po' innocente.

«In Messico, ci sono davvero pochi neri» ribadì Rosa Méndez. «E quei pochi che ci sono vivono a Veracruz. Conosci Veracruz?».

Charly Cruz tradusse. Gli disse che Rosita voleva sapere se era mai stato a Veracruz. No, non ci sono mai stato, rispose Fate.

«Nemmeno io. Una volta sono passata da quelle parti, quando avevo quindici anni,» disse Rosa Méndez «ma mi sono dimenticata tutto. È come se a Veracruz mi fosse successo qualcosa di brutto e il mio cervello l'avesse cancellato, capisci?».

Stavolta fu Rosa Amalfitano a fare da interprete. Non sorrideva come Charly Cruz, si limitava a tradurre quello che aveva detto l'altra donna con assoluta serietà.

«Capisco» rispose Fate senza capire nulla.

Rosa Méndez lo guardava negli occhi e lui non sarebbe stato capace di dire se la donna stava ammazzando il tempo o lo rendeva partecipe di un suo segreto intimo.

«Deve essermi capitato qualcosa,» disse Rosa Méndez «perché davvero non ricordo nulla. So che sono stata lì, non molti giorni, forse tre o soltanto due, ma non ho il minimo ricordo della città. Ti è mai successo niente di simile?».

Probabilmente sì, pensò Fate, ma invece di ammetterlo le chiese se le piaceva la boxe. Rosa Amalfitano tradusse la domanda e Rosa Méndez disse che a volte, ma solo a volte, era eccitante, soprattutto quando combatteva un pugile bello.

«E a te?» domandò a quella che sapeva l'inglese.

«Mi lascia indifferente,» disse Rosa Amalfitano «è la prima volta che vengo a una cosa del genere».

«La prima volta?» chiese Fate senza ricordarsi che neppure lui era un esperto di boxe.

Rosa Amalfitano sorrise e annuì. Poi accese una sigaretta e Fate ne approfittò per guardare in un'altra direzione e incontrò gli occhi di Chucho Flores che lo fissava come se non lo avesse mai visto prima. Bella ragazza, disse Charly Cruz al suo fianco. Fate commentò che faceva caldo. Sulla tempia destra di Rosa Méndez scendeva una goccia di sudore. Indossava un vestito scollato che lasciava intravedere

due grandi tette e il reggiseno color crema. Brindiamo a Merolino, disse Rosa Méndez. Charly Cruz, Fate e Rosa Méndez unirono le loro bottiglie di birra. Rosa Amalfitano partecipò al brindisi con un bicchiere di carta dove probabilmente c'era acqua o vodka o tequila. Fate pensò di domandarglielo, ma la domanda gli parve subito terribilmente assurda. A quel genere di donna non si fanno queste domande. Chucho Flores e Corona erano gli unici del gruppo che restavano in piedi, come se ancora non avessero perso la speranza di veder comparire la ragazza del posto vuoto. Rosa Méndez gli chiese se Santa Teresa gli piaceva molto o troppo. Rosa Amalfitano tradusse. Fate non capì la domanda. Rosa Amalfitano sorrise. Fate pensò che sorrideva come una dea. La birra gli parve cattiva, sempre più amara e più tiepida. Fu tentato di chiederle un sorso dal suo bicchiere, ma era una cosa, capì, che non avrebbe mai fatto.

«Molto o troppo? Qual è la risposta giusta?».

«Credo troppo» disse Rosa Amalfitano.

«Allora troppo».

«Sei stato alle corride di tori?» chiese Rosa Méndez.

«No» rispose Fate.

«E alle partite di calcio? E alle partite di baseball? E a veder giocare la nostra squadra di pallacanestro?».

«Alla tua amica interessano molto gli sport» disse Fate.

«Non così tanto,» disse Rosa Amalfitano «cerca solo di fare un po' di conversazione».

È solo conversazione?, pensò Fate. D'accordo, cerca solo di sembrare idiota o spontanea. No, cerca solo di essere simpatica, pensò, ma intuì che c'era anche qualcos'altro.

«Non sono stato in nessuno di questi posti» disse Fate.

«Ma non sei un giornalista sportivo?» chiese Rosa Méndez.

Ah, pensò Fate, non cerca di sembrare idiota né spontanea, non cerca nemmeno di essere simpatica, pensa che sia un giornalista sportivo e quindi che mi interessi a questo genere di eventi.

«Sono un giornalista sportivo per caso» disse Fate, e poi spiegò alle due Rose e a Charly Cruz la storia del corrispondente sportivo titolare e della sua morte e di come l'avessero mandato a coprire l'incontro Pickett- Fernández.

«E di cosa ti occupi allora?» domandò Charly Cruz.

«Di politica» rispose Fate. «Di temi politici che riguardano la comunità afroamericana. Di temi sociali».

«Deve essere molto interessante» disse Rosa Méndez.

Fate guardò le labbra di Rosa Amalfitano mentre traduceva. Si sentì felice di essere là.

L'incontro fu breve. Prima uscì Count Pickett. Ovazione di cortesia, qualche fischio. Poi uscì Merolino Fernández. Ovazione assordante. Nel primo round si studiarono. Al secondo Pickett si lanciò all'attacco e in meno di un minuto mise knock out il suo avversario. Merolino Fernández, lungo disteso sul quadrilatero, non si mosse neppure. I suoi secondi lo portarono a braccia nell'angolo e siccome non si riprendeva entrarono i barellieri e lo portarono all'ospedale. Count Pickett alzò un braccio, senza

troppo entusiasmo, e se ne andò circondato dai suoi. Gli spettatori iniziarono a svuotare il palazzetto.

Mangiarono in un locale chiamato El Rey del Taco. All'entrata c'era un'insegna al neon in movimento: un bambino con una grande corona, in groppa a un asino che ogni tanto si alzava sulle zampe anteriori cercando di sbalzarlo a terra. Il bambino non cadeva mai, anche se in una mano teneva un taco e nell'altra una specie di scettro che poteva servirgli anche da frusta. L'interno era arredato come un McDonald's, ma in modo un po' strano. Le sedie non

erano di plastica ma di paglia. I tavoli erano di legno. Il pavimento era rivestito di grandi piastrelle verdi su alcune delle quali si vedevano paesaggi del deserto e momenti della vita del Rey del Taco. Dal soffitto scendevano pignatte che rimandavano ad altre avventure del bambino re, sempre in compagnia dell'asino. Alcune delle scene riprodotte erano di una quotidianità disarmante: il bambino, l'asino e una vecchietta orba, oppure il bambino, l'asino e un pozzo, oppure il bambino, l'asino e una pentola di fagioli. Altre scene erano assolutamente inusitate: in alcune si vedevano il bambino e l'asino cadere in un burrone, in altre si vedevano il bambino e l'asino legati a una pira funeraria, e in una si vedeva addirittura il bambino che minacciava il suo asino puntandogli la canna di una pistola alla tempia. Come se El Rey del Taco non fosse il nome di un ristorante ma il personaggio di un fumetto che Fate non aveva mai avuto l'opportunità di leggere. La sensazione di trovarsi in un McDonald's tuttavia persisteva. Forse le cameriere e i camerieri, molto giovani e vestiti con uniformi militari (Chucho Flores gli disse che erano vestiti come federali), contribuivano a rafforzare questa impressione. Non era senza dubbio un esercito vittorioso. I ragazzi, pur sorridendo ai clienti, trasmettevano un enorme senso di stanchezza. Alcuni sembravano persi in quel deserto che era la casa del Rey del Taco. Altri, quindicenni o quattordicenni, cercavano inutilmente di scherzare con qualche cliente, tipi soli o coppie di uomini con l'aspetto di funzionari o di poliziotti, che guardavano gli adolescenti con l'aria di chi non è in vena di scherzi. Alcune ragazze avevano gli occhi lacrimosi e i loro volti non sembravano reali ma intravisti in sogno.

«Questo posto è infernale» disse a Rosa Amalfitano.

«Hai ragione,» disse lei guardandolo con simpatia «ma non si mangia male».

«A me è passato l'appetito».

«Appena ti mettono davanti un piatto di tacos ti tornerà».

«Spero che tu abbia ragione» disse Fate.

Erano arrivati al ristorante su tre diverse automobili. Rosa Amalfitano su quella di Chucho Flores. Charly Cruz e Rosa Méndez su quella del silenzioso Corona. Lui aveva guidato da solo, attaccato agli altri due, e più di una volta, quando i giri per la città sembravano non avere fine, aveva pensato di suonare il clacson e abbandonare per sempre quella comitiva in cui percepiva, senza sapere esattamente perché, qualcosa di assurdo e infantile, e di dirigersi verso il Sonora Resort per scrivere in albergo la cronaca del breve incontro al quale aveva appena assistito. Forse Campbell era ancora lì e poteva spiegargli qualcosa che lui non aveva capito. Anche se a pensarci bene non c'era nulla da capire. Semplicemente, Pickett sapeva tirare di boxe e Fernández no. O forse sarebbe stato meglio non andare al Sonora Resort e partire subito per il confine, per Tucson, nel cui aeroporto avrebbe sicuramente trovato un internet café dove scrivere la cronaca, esausto, senza pensare a quello che scriveva, per poi volare a New York, dove tutto avrebbe ripreso la consistenza della realtà.

Invece Fate aveva seguito la carovana di auto che girava e rigirava in una città estranea, con il lieve sospetto che tanti giri obbedissero a un unico fine, quello che lui si stancasse e rinunciasse alla loro compagnia, anche se erano stati loro a invitarlo, a dirgli vieni a cena con noi e poi te ne vai negli Stati Uniti, un'ultima cena messicana, senza essere convinti né sinceri, prigionieri di un senso dell'ospitalità tutto verbale, un convenzionalismo messicano a cui bisognava rispondere ringraziando (con calore!) e allontanarsi poi con dignità in una strada semivuota.

Però aveva accettato l'invito. Bella idea, aveva detto, ho fame. Ceniamo insieme, come fosse una cosa naturale. E pur vedendo cambiare espressione agli occhi di Chucho Flores, pur notando il modo in cui lo guardava Corona, ancora più freddo, come se volesse cacciarlo con lo sguardo o gli desse la colpa della sconfitta del pugile messicano, insistè per andare a mangiare qualcosa di tipico, è la mia ultima sera in Messico, che ne dite di mangiare cucina messicana? Solo Charly Cruz era parso divertito all'idea di averlo con sé a cena, Charly Cruz e le due ragazze, anche se in modo diverso, ciascuno secondo la sua natura, benché ci fosse anche la possibilità, pensò Fate, che le ragazze ne fossero semplicemente contente, e nulla più, mentre Charly Cruz, al contrario, vedesse aprirsi prospettive inattese in un panorama fino a quel momento fisso e routinario.

Perché sono qui, a mangiare tacos e bere birra con dei messicani che conosco appena?, pensò Fate. La risposta, lo sapeva, era semplice. Sono

qui per lei. Parlavano tutti spagnolo. Solo Charly Cruz si rivolgeva a lui in inglese. A Charly Cruz piaceva parlare di cinema e gli piaceva anche parlare inglese. Il suo inglese era rapido, come se cercasse di imitare uno studente universitario, ma pieno di scorrettezze. Menzionò un regista di Los Angeles che conosceva di persona, Barry Guardini, ma Fate non aveva visto alcun film di Guardini. Poi si mise a parlare di DVD. Disse che in futuro tutto sarebbe stato registrato su DVD o qualcosa di simile e di ancora migliore e che le sale cinematografiche sarebbero scomparse.

Le uniche sale cinematografiche che svolgevano una funzione, disse Charly Cruz, erano quelle vecchie, te le ricordi?, quei teatri enormi che quando spegnevano le luci ti davano una stretta al cuore. Quelle sale erano perfette, erano i veri cinema, i più simili a una chiesa, soffitti altissimi,

grandi tende rosso granato, colonne, corridoi con vecchi tappeti logori, palchi, posti in platea o in galleria o in piccionaia, edifici eretti negli anni in cui il cinema era ancora un'esperienza religiosa, quotidiana ma religiosa, e che a poco a poco sono stati demoliti per costruire banche o supermercati o multisale. Oggi, disse Charly Cruz, ne sopravvivono pochissimi, oggi tutti i cinema sono multisale, con schermi piccoli, spazi ridotti, poltrone comodissime. In una vecchia sala di quelle vere entrano sette sale ridotte di oggi. O dieci. O quindici, dipende. E non c'è più l'esperienza abissale, non esiste la vertigine prima dell'inizio di un film, nessuno si sente più solo dentro una multisala. Poi, da quanto ricordava Fate, si era messo a parlare della fine del sacro.

La fine era iniziata da qualche parte, a Charly Cruz non importava dove, forse nelle chiese, quando i preti avevano smesso di dire la messa in latino, o nelle famiglie, quando i padri avevano abbandonato (terrorizzati, credimi, brother) le madri. Ben presto la fine del sacro era arrivata al cinema. Avevano smantellato i grandi cinema e costruito scatole immonde chiamate multisale, cinema pratici, cinema funzionali. Le cattedrali erano crollate sotto la palla d'acciaio delle squadre di demolizione. Finché qualcuno non aveva inventato le videocassette. Un televisore non è la stessa cosa di uno schermo cinematografico. Il salotto di casa tua non è la stessa cosa di una vecchia platea quasi infinita. Ma se uno osserva con cura, è la cosa che più gli somiglia. Innanzitutto perché grazie alla videocassetta puoi vedere da solo un film. Chiudi le finestre di casa tua e accendi la televisione. Metti la cassetta e ti siedi in una poltrona. Primo requisito: essere solo. La casa può essere grande o piccola, ma se non c'è nessun altro ogni casa, per piccola che sia, in qualche modo si amplia.

Secondo requisito: preparare il momento, cioè noleggiare il film, comprare le bibite che berrai, gli stuzzichini che mangerai, decidere l'ora in cui ti siederai davanti alla tua televisione. Terzo requisito: non rispondere al telefono, ignorare il campanello della porta, essere pronto a passare un'ora e mezzo o due ore, o un'ora e quarantacinque minuti nella più completa e assoluta solitudine. Quarto requisito: tenere a portata di mano il telecomando se per caso vuoi vedere una scena più di una volta. Tutto qui. Da quel momento in poi tutto dipende dal film e da te. Se tutto va bene, e non sempre va bene, sei di nuovo in presenza del sacro. Infili la testa dentro di te e apri gli occhi e guardi, disse scandendo le parole Charly Cruz.

Cos'è per me il sacro?, pensò Fate. Il vago dolore che sento per la scomparsa di mia madre? La cognizione dell'irrimediabile? O questa specie di crampo allo stomaco che provo quando guardo quella donna? E per quale ragione, quando lei mi guarda provo un crampo, chiamiamolo così, e non quando mi guarda la sua amica? Perché la sua amica è palesemente meno bella, pensò Fate. Dal che si deduce che per me il sacro è la bellezza, una donna bella e giovane e dai lineamenti perfetti. E se di colpo, in mezzo a questo locale tanto grande quanto ripugnante, comparisse l'attrice più bella di Hollywood, continuerei a sentire crampi allo stomaco ogni volta che, furtivamente, i miei occhi s'incontrano coi suoi o, al contrario, la comparsa improvvisa di una bellezza superiore, di una bellezza che si fregia del pubblico riconoscimento, mitigherebbe il crampo, ridurrebbe la sua bellezza al livello reale, quello di una ragazza piuttosto strana che una sera del fine settimana esce a divertirsi con tre amici piuttosto singolari e un'amica che più che altro sembra una puttana? E chi sono io per pensare che Rosita Méndez sembra una puttana?, pensò Fate.

Conosco così bene le puttane messicane da poterle riconoscere a prima vista? Conosco così bene l'innocenza o il dolore? Conosco così bene le donne? Mi piace vedere film in cassetta, pensò Fate. Mi piace anche andare al cinema. Mi piace andare a letto con le donne. In questo momento non ho una compagna fissa, ma so cosa significa averla. Vedo il sacro da qualche parte? Percepisco solo le esperienze pratiche, pensò Fate. Un buco che bisogna riempire, una fame che devo placare, gente che devo far parlare per poter finire il mio articolo e riscuotere. E perché penso che quelli che accompagnano Rosa Amalfitano sono tre tipi singolari? Cosa hanno di singolare? E perché sono così sicuro che se comparisse all'improvviso un'attrice di Hollywood la bellezza di Rosa Amalfitano si

smorzerebbe? E se così non fosse? E se si accelerasse? E se tutto cominciasse ad accelerare dall'istante in cui un'attrice di Hollywood varcasse la soglia del Rey del Taco?

Poi, ricordava vagamente, erano stati in un paio di discoteche, forse tre. In realtà, può darsi che fossero quattro. No, tre. Ma erano andati anche in un quarto posto, che non era esattamente una discoteca, ma neppure una casa privata. La musica era alta. Una delle discoteche, non la prima, aveva un cortile. Dal cortile, dove si ammucchiavano casse di bibite e birra, si vedeva il cielo. Un cielo nero come il fondo del mare. A un certo punto Fate vomitò. Poi rise perché qualcosa nel cortile lo divertiva. Cosa? Non lo sapeva. Qualcosa che si muoveva o che si trascinava accanto alla recinzione metallica. Forse la pagina di un giornale. Quando tornò dentro vide che Corona baciava Rosa Méndez. La mano destra di Corona stringeva un seno della donna. Quando passò accanto a loro, Rosa Méndez aprì gli occhi e lo guardò come se non lo conoscesse. Charly Cruz era appoggiato al bancone e parlava con il barman. Gli chiese di Rosa

Amalfitano. Charly Cruz si strinse nelle spalle. Ripeté la domanda. Lui lo guardò negli occhi e rispose che forse era nei privé.

«Dove sono i privé?».

«Di sopra» disse Charly Cruz.

Fate salì l'unica scala che trovò: una scala metallica che si muoveva leggermente, come se la base non fosse fissata. Gli parve la scala di una nave antica. La scala finiva in un corridoio con la moquette verde. Alla fine del corridoio c'era una porta aperta. Si sentiva della musica. Anche la luce che usciva dalla stanza era verde. Fermo in mezzo al corridoio un tipo giovane e magro lo guardò e si mosse verso di lui. Fate pensò che volesse aggredirlo e si preparò mentalmente a ricevere il primo cazzotto. Ma il tipo lo lasciò passare e scese la scala. Aveva un volto serissimo, ricordava Fate. Allora proseguì fino a una stanza dove vide Chucho Flores che parlava al cellulare.

Vicino a lui, seduto su una scrivania, c'era un tizio sui quaranta e rotti, con una camicia a quadri e un farfallino, che lo fissò e gli chiese con un cenno cosa voleva. Chucho Flores notò il gesto dell'uomo e guardò verso la porta.

«Avanti, Fate, entra».

La lampada che scendeva dal soffitto era verde. Accanto a una finestra, seduta in una poltrona, c'era Rosa Amalfitano. Aveva le gambe accavallate e fumava. Quando Fate varcò la soglia, lei alzò gli occhi a guardarlo.

«Stiamo facendo affari» spiegò Chucho Flores.

Fate si appoggiò al muro come se gli mancasse l'aria. È tutto questo verde, pensò.

«Vedo» disse.

Rosa Amalfitano sembrava drogata.

Da quanto Fate credeva di ricordare, qualcuno, a un certo punto, aveva annunciato che quella sera compiva gli anni,

qualcuno che non era con loro ma che Chucho Flores e Charly Cruz, a quanto pare, conoscevano. Mentre beveva un bicchiere di tequila una donna si mise a cantare Happy Birthday. Poi tre uomini (Chucho Flores era uno di loro?) si misero a cantare Las mañanitas. Molte voci fecero coro. Al suo fianco, in piedi al bancone, c'era Rosa Amalfitano. Lei non cantava, ma gli tradusse il testo della canzone. Fate le chiese che rapporto c'era fra il re David e il compleanno di una persona.

«Non lo so,» rispose Rosa «io non sono messicana, sono spagnola».

Fate pensò alla Spagna. Stava per chiederle di quale parte della Spagna quando vide un uomo schiaffeggiare una donna in un angolo della sala. Il primo schiaffo le fece girare violentemente la testa e il secondo schiaffo la buttò a terra. Fate, senza pensare a nulla, cercò di raggiungerli, ma qualcuno lo prese per un braccio. Quando si voltò per vedere chi lo tratteneva non c'era nessuno. Dall'altra parte della discoteca l'uomo si avvicinò alla donna caduta e le tirò un calcio nello stomaco. A pochi metri da lui vide Rosa Méndez che sorrideva felice. Al suo fianco c'era Corona, che guardava altrove, con la solita espressione seria di sempre. Il braccio di Corona le cingeva le spalle. Di tanto in tanto Rosa Méndez si portava la mano di Corona alla bocca e gli mordicchiava un dito. A volte i denti di Rosa Méndez mordevano troppo forte e allora Corona si accigliava leggermente.

Nell'ultimo posto dove andarono Fate vide Omar Abdul e l'altro sparring. Bevevano da soli in un angolo del bancone e si avvicinò per salutarli. Lo sparring che si chiamava García gli fece appena un cenno di riconoscimento. Omar Abdul, al contrario, gli elargì un ampio sorriso. Fate chiese come stava Merolino Fernández.

«Bene, benissimo» rispose Oman Abdul. «È al rancho».

Prima che Fate li salutasse, Omar Abdul gli domandò come mai non se l'era ancora svignata.

«Mi piace questa città» disse Fate tanto per dire qualcosa.

«Questa città è una merda, fratello».

«Be', ci sono donne molto belle».

«Le donne di qui non valgono un cazzo».

«Allora dovresti tornare in California» disse Fate.

Omar Abdul lo guardò negli occhi e annuì più volte.

«Mi piacerebbe essere un maledetto giornalista, a voi non sfugge nulla, vero?».

Fate tirò fuori una banconota e chiamò il barista. Qualunque cosa vogliano bere questi amici pago io, disse. Il barista prese la banconota e fissò gli sparring.

«Altri due mezcals» disse Omar Abdul.

Quando tornò al tavolo, Chucho Flores gli chiese se era amico dei pugili.

«Non sono pugili,» disse Fate «sono sparring».

«Garcia era un pugile abbastanza noto nel Sonora» replicò Chucho Flores. «Non era molto bravo, ma incassava come nessuno».

Fate guardò in fondo al bancone. Omar Abdul e Garcia erano ancora lì, silenziosi, a guardare le file di bottiglie.

«Una sera impazzì e ammazzò la sorella» disse Chucho Flores. «Il suo avvocato riuscì a farlo dichiarare temporaneamente incapace di intendere e di volere e passò solo otto anni nel carcere di Hermosillo. Quando uscì non sapeva più tirare di boxe. Per qualche tempo rimase con i pentecostali dell'Arizona. Ma Dio non gli ha dato il dono della parola e un giorno smise di predicare il verbo divino per fare il buttafuori in una discoteca. Finché non è arrivato López, l'allenatore di Merolino, e l'ha preso come sparring».

«Due poveri stronzi» disse Corona.

«Sì,» disse Fate «a giudicare dall'incontro, sono proprio due poveri stronzi».

Poi, e questo invece lo ricordava con chiarezza, erano finiti a casa di Charly Cruz. Se ne ricordava per via delle videocassette. Più esattamente, per la presunta videocassetta di Robert Rodriguez. La casa di Charly Cruz era grande, solida come un bunker a due piani, anche questo lo ricordava con chiarezza, e la sua ombra si allungava su un terreno abbandonato. Non c'era giardino, ma aveva un garage dove entravano quattro, forse cinque macchine. A un certo punto della serata, ma ormai neanche questo era per niente chiaro, si era unito alla comitiva un quarto uomo. Il quarto uomo non parlava molto ma sorrideva del tutto a sproposito e sembrava simpatico. Era bruno e portava i baffi. Ed era andato con lui, nella sua auto, al suo fianco, sorridendo a ogni parola che diceva. Di tanto in tanto il

tipo con i baffi guardava indietro e di tanto in tanto consultava il suo orologio. Ma non diceva neppure una parola.

«Sei muto?» gli chiese Fate in inglese dopo vari tentativi di intavolare una conversazione. «Non hai la lingua? Perché guardi tanto l'orologio, cazzone?» e invariabilmente il tipo sorrideva e annuiva.

La macchina di Charly Cruz era davanti, seguita da quella di Chucho Flores. A tratti Fate scorgeva le sagome di Chucho e di Rosa Amalfitano. In genere quando si fermavano a un semaforo. A volte le due sagome erano molto unite, come se si baciassero. A volte vedeva solo la sagoma del guidatore. A un certo punto cercò di affiancarsi all'auto di Chucho Flores, ma non ci riuscì.

«Che ore sono?» chiese al tipo con i baffi e lui si strinse nelle spalle.

Nel garage di Charly Cruz c'era un murale dipinto su una delle pareti di cemento. Il murale era alto un paio di metri e largo forse tre e rappresentava la Madonna di Guadalupe in mezzo a un paesaggio ricchissimo dove c'erano fiumi e boschi e miniere d'oro e d'argento e torri petrolifere e giganteschi campi di mais e di grano e vastissime praterie dove pascolava il bestiame. La Vergine aveva le braccia aperte, come volesse offrire tutta quella ricchezza in cambio di nulla. Ma nel suo volto, Fate lo notò immediatamente malgrado fosse ubriaco, c'era qualcosa di stonato. Uno degli occhi della Vergine era aperto e l'altro era chiuso.

La casa aveva molte stanze. Alcune servivano da magazzino per ammucciarvi pile di cassette e DVD dei videonoleggi di Charly Cruz o della sua collezione privata. Il salotto era al primo piano. Due poltrone e due divani di cuoio e un tavolo di legno e un apparecchio televisivo. Le poltrone erano di buona qualità, ma vecchie. Il pavimento era di piastrelle gialle striate di nero ed era sporco. Neppure un paio di tappeti indios multicolori riuscivano a nascondere. A una parete era appeso un grande specchio. Su un'altra c'era il manifesto di un film messicano degli anni Cinquanta, incorniciato e protetto da un vetro. Charly Cruz gli disse che era un poster autentico di un film molto raro, di cui si erano perse quasi tutte le copie. In una vetrinetta si allineavano le bottiglie di liquore. Accanto al salotto c'era una stanza che apparentemente non veniva usata, con uno stereo di ultima generazione e, in una scatola di cartone, i compact disc. Rosa Méndez si chinò accanto alla scatola e si mise a frugarci dentro.

«Le donne vanno pazze per la musica,» gli disse Charly Cruz all'orecchio «io vado pazzo per il cinema».

La vicinanza di Charly Cruz lo fece trasalire. Solo in quel momento si rese conto che la stanza non aveva finestre e gli

parve strano che qualcuno l'avesse scelta come salotto, soprattutto tenendo conto che la casa era grande e che non dovevano certo mancare ambienti con più luce. Quando attaccò la musica, Corona e Chucho Flores presero per un braccio le ragazze e uscirono dal salotto. Il tipo con i baffi si sedette in una poltrona e guardò l'ora. Charly Cruz gli chiese se gli interessava vedere il film di Robert Rodriguez. Fate annuì. Il tipo con i baffi, vista la posizione della sua poltrona, non poteva vedere lo schermo senza torcere esageratamente il collo, ma in realtà non sembrava affatto incuriosito. Rimase seduto a guardare loro e di tanto in tanto a guardare il soffitto.

Il film non durava, secondo Charly Cruz, più di mezz'ora. Si vedeva il volto di una vecchiaia, pesantemente truccato, che fissava la cinepresa e, dopo un po', si metteva a mormorare parole incomprensibili e a piangere. Sembrava una puttana in pensione e a volte, pensò Fate, una puttana agonizzante. Poi compariva una donna giovane, scura di pelle, magra ma con grandi seni, che si spogliava seduta sul letto. Dall'oscurità spuntavano tre tipi che prima le parlavano all'orecchio e poi se la scopavano. All'inizio la donna opponeva resistenza. Guardava direttamente nella cinepresa e diceva qualcosa in spagnolo che Fate non capiva. Poi fingeva un orgasmo e si metteva a gridare. Allora i tipi, che fino a quel momento l'avevano posseduta a turno, la prendevano insieme, il primo la penetrava dalla vagina, il secondo dall'ano e il terzo infilava la verga nella bocca della donna. Il quadro che formavano era quello di una macchina del moto perpetuo. Lo spettatore intuiva che a un certo punto sarebbe esplosa, ma il tipo di esplosione, e il momento in cui si sarebbe verificata, erano imprevedibili. E allora la donna veniva davvero. Un orgasmo che non era previsto e che lei era l'ultima ad aspettarsi. I suoi movimenti, frenati dal

peso dei tre tipi, accelerarono. Gli occhi, fissi nella cinepresa che si avvicinò a sua volta al viso, dicevano qualcosa in un linguaggio irriconoscibile. Per un istante tutto in lei parve brillare, le splendevano le tempie, il mento seminascolato dalla spalla di uno dei tipi, i denti acquistarono un biancore sovrannaturale. Poi la carne parve staccarsi dalle ossa e cadere sul pavimento di quel bordello anonimo o svanire in aria, lasciando uno scheletro bello ripulito, senza occhi, senza labbra, un teschio che all'improvviso iniziò a ridere di tutto. Dopodiché si vide una strada di una grande città messicana, la capitale sicuramente, al tramonto, spazzata dalla pioggia, le automobili parcheggiate sui marciapiedi, i negozi con le

saracinesche abbassate, persone che camminavano in fretta per non bagnarsi. Un mare di pioggia. L'acqua che lava la carrozzeria di una macchina coperta da uno spesso strato di polvere. Finestre illuminate di edifici pubblici. Una fermata di autobus vicino a un piccolo parco. I rami di un albero malato che cercano invano di allungarsi verso il nulla. Il volto della vecchia puttana che ora sorride alla cinepresa, come dicendo, andava bene?, sono stata brava?, ci sono lamentate? Una scala di mattoni rossi a vista. Un pavimento di linoleum. La stessa pioggia ma filmata dall'interno di una stanza. Un tavolo di plastica con i bordi pieni di tacche. Bicchieri e un barattolo di Nescafé. Una padella con resti di uova strapazzate. Un corridoio. Il corpo di una donna seminuda, buttato per terra. Una porta. Una stanza in assoluto disordine. Due tipi che dormono nello stesso letto. Uno specchio. La cinepresa si avvicina allo specchio. Si interrompe la pellicola.

«Dov'è Rosa?» domandò Fate quando il film fu finito.

«C'è una seconda cassetta» disse Charly Cruz.

«Dov'è Rosa?».

«In qualche camera a succhiare il cazzo a Chucho» rispose Charly Cruz.

Poi si alzò, uscì dalla stanza e quando tornò aveva in mano la cassetta che mancava. Mentre riavvolgeva il nastro, Fate disse che doveva andare in bagno.

«In fondo, la quarta porta» spiegò Charly Cruz. «Ma tu non vuoi andare in bagno, vuoi cercare la tua Rosa, gringo bugiardo».

Fate rise.

«Be', forse Chucho ha bisogno di aiuto» aggiunse come se fosse al tempo stesso addormentato e ubriaco.

Quando si alzò, il tipo con i baffi trasalì. Charly Cruz gli disse qualcosa in spagnolo e quello tornò ad allungarsi mollemente sulla poltrona. Fate si avviò nel corridoio contando le porte. Quando arrivò alla terza sentì un rumore al piano di sopra. Si fermò. Il rumore si interruppe. Il bagno era grande e sembrava uscito da una rivista di architettura. Le pareti e il pavimento erano di marmo bianco. Nella vasca, rotonda, potevano entrare almeno quattro persone. Accanto alla vasca c'era una grossa cassa in legno di rovere a forma di bara. Una bara dove la testa restava fuori e che Fate avrebbe detto una sauna, se non fosse stato per la sua strettezza. La tazza del water era di marmo nero. Su un lato aveva un bidet e sull'altro una protuberanza di marmo alta mezzo metro di cui Fate non riuscì a capire l'uso. Somigliava, con molta fantasia, a una sella o a un sellino. Ma non

riuscì a immaginare nessuno lì seduto, non in una posizione normale. Forse serviva per appoggiarvi gli asciugamani del bidet. Mentre orinava continuò a osservare la cassa di legno e la scultura di marmo. Per un attimo pensò che tutti e due gli oggetti fossero vivi. Alle sue spalle c'era uno specchio che copriva l'intera parete e faceva sembrare il bagno più grande di quanto in realtà non fosse. Fate

guardava a sinistra e vedeva la bara di legno e poi girava il collo a destra e vedeva il protuberante arnese di marmo, e una volta guardò indietro e vide la propria schiena, davanti alla tazza, con ai lati la bara e il sellino apparentemente inutile. La sensazione di irrealtà che lo perseguitava quella sera si accentuò.

Salì le scale cercando di non far rumore. In salotto Charly Cruz e il tipo con i baffi parlavano spagnolo. La voce di Charly Cruz era tranquillizzante. La voce del tipo con i baffi era acuta, come se avesse le corde vocali atrofizzate. Risuonò di nuovo il rumore che aveva sentito nel corridoio. La scala finiva in una sala con una grande vetrata coperta da una veneziana con stecche di plastica marrone scuro. Fate si infilò in un altro corridoio. Aprì una porta. Rosa Méndez era sdraiata a faccia in giù su un letto dall'aria militare. Era vestita e aveva ancora le scarpe col tacco, ma sembrava addormentata o troppo ubriaca. Nella stanza non c'erano che la branda e una sedia. Il pavimento, al contrario che al piano di sotto, aveva la moquette, per cui i suoi passi quasi non facevano rumore. Si avvicinò alla ragazza e le voltò la testa. Rosa Méndez, senza aprire gli occhi, sorrise. A metà strada il corridoio si biforcava. Fate scorse una lama di luce che usciva da una porta. Sentì Chucho Flores e Corona che discutevano, ma non capì il motivo. Pensò che volessero scoparsi entrambi Rosa Amalfitano. Poi pensò che forse discutevano di lui. Corona sembrava davvero arrabbiato. Aprì la porta senza bussare e i due uomini si voltarono assieme con un misto di sorpresa e di sonno impresso sui visi. Ora devo fare in modo di essere quello che sono, pensò Fate, un negro di Harlem, un negro dannatamente pericoloso. Quasi subito si rese conto che nessuno dei due messicani era impressionato.

«Dov'è Rosa?» chiese.

Chucho Flores indicò con un gesto un angolo della stanza che Fate non aveva visto. Questa scena, pensò Fate, l'ho già vissuta. Rosa era seduta in una poltrona, con le gambe accavallate, a sniffare cocaina.

«Andiamo» le disse.

Non fu un ordine, né una supplica. Le disse solo di andare via con lui, ma mise tutta l'anima nelle sue parole. Rosa gli sorrise con simpatia, dava l'impressione di non capire nulla. Sentì che Chucho Flores gli diceva in inglese: vattene, amico, aspettaci di sotto. Fate tese la mano alla ragazza. Rosa si alzò e la prese. La mano della ragazza gli parve tiepida, una temperatura che evocava altri scenari ma che evocava o comprendeva anche quello squallore. Stringendola si rese conto della freddezza della propria mano. Ho agonizzato per tutto questo tempo, pensò. Sono freddo come il ghiaccio. Se lei non mi avesse dato la mano sarei morto qui dove sono e avrebbero dovuto rimpatriare il mio cadavere a New York.

Mentre uscivano dalla stanza sentì che Corona lo afferrava con un braccio e alzava l'altra mano libera impugnando, gli parve, un oggetto contundente. Si girò e colpì il messicano alla mascella, dal basso verso l'alto, stile Count Pickett. Come già Merolino Fernández, Corona crollò senza emettere neppure un gemito. Solo allora si rese conto che impugnava una pistola. Gliela tolse e chiese a Chucho Flores cosa pensava di fare.

«Io non sono geloso, amico» disse Chucho Flores con le mani alzate all'altezza del petto perché Fate vedesse che non aveva armi.

Rosa Amalfitano guardò la pistola di Corona come fosse un aggeggio da sex shop.

«Andiamo» sentì che diceva.

«Chi è il tipo di sotto?» chiese Fate.

«Charly, Charly Cruz, il tuo amico» rispose Chucho Flores sorridendo.

«No, figlio di puttana, l'altro, quello coi baffi».

«È un amico di Charly».

«Questa casa di merda ha un'altra uscita?».

Chucho Flores si strinse nelle spalle.

«Senti, amico, non ti stai spingendo troppo oltre?» rispose.

«Sì, c'è un'uscita sul retro» disse Rosa Amalfitano.

Fate guardò il corpo di Corona e sembrò meditare qualche secondo.

«L'auto è nel garage,» disse «non possiamo andarcene senza».

«Allora bisogna uscire dal davanti» disse Chucho Flores.

«E lui?» chiese Rosa Amalfitano indicando Corona. «È morto?».

Fate guardò di nuovo il corpo inerte che giaceva per terra. Avrebbe potuto guardarlo per ore.

«Andiamocene» disse con voce risoluta.

Scesero le scale, passarono da un'enorme cucina che sapeva di abbandono, come se da molto tempo nessuno la usasse più, percorsero un corridoio da cui si vedeva un cortile con un camioncino coperto da un telo nero e poi camminarono completamente al buio fino alla porta che

scendeva nel garage. Quando accesero la luce, due grandi tubi al neon sul soffitto, Fate osservò di nuovo il murale della Madonna di Guadalupe. Andando ad aprire la porta metallica si rese conto che l'unico occhio aperto della Vergine sembrava seguirlo ovunque. Fece sedere Chucho Flores accanto al posto di guida e Rosa dietro.

Mentre usciva dal garage, scorse il tipo coi baffi che compariva in cima alle scale e li cercava con uno sguardo da adolescente impacciato.

Si lasciarono alle spalle la casa di Charly Cruz e imboccarono strade sterrate. Senza accorgersene attraversarono un terreno abbandonato che emanava un forte odore di erbacce e di cibo in decomposizione. Fate fermò la macchina, pulì la pistola con un fazzoletto e la gettò via.

«Che bella serata» mormorò Chucho Flores.

Né Rosa né Fate dissero nulla.

Lasciarono Chucho Flores a una fermata degli autobus su un viale deserto e abbondantemente illuminato. Rosa passò davanti e quando lo salutò gli diede uno schiaffo. Poi si addentrarono in un labirinto di strade che né Rosa né Fate conoscevano, fino a uscire su un altro viale che portava direttamente nel centro della città.

«Penso di essermi comportato come un idiota» disse Fate.

«Io mi sono comportata come un'idiota» ribatté Rosa.

«No, io» disse Fate.

Si misero a ridere e dopo aver fatto un paio di giri in centro si lasciarono portare dal flusso delle auto con targhe messicane e statunitensi che uscivano dalla città.

«Dove andiamo?» chiese Fate. «Dove vivi?».

Lei gli disse che ancora non voleva tornare a casa. Passarono davanti al motel di Fate e per qualche secondo lui fu incerto se proseguire verso il confine o restare lì. Cento metri dopo fece un'inversione e si avviò ancora una volta in direzione sud, verso il motel. Il portiere lo riconobbe. Gli chiese com'era andato l'incontro.

«Merolino ha perso» disse Fate.

«Era logico» disse il portiere.

Fate gli chiese se la sua stanza era ancora libera. Il portiere rispose di sì. Fate s'infilò una mano in tasca e tirò fuori la chiave della camera, che aveva ancora con sé.

«È vero» disse.

Gli pagò un giorno in più e poi se ne andò. Rosa l'aspettava nell'auto.

«Puoi restare un po' qui,» disse Fate «quando me lo dici ti porto a casa».

Rosa annuì ed entrarono. Il letto era in ordine e le lenzuola pulite. Le due finestre erano socchiuse, forse perché la persona che aveva fatto le pulizie, pensò Fate, aveva sentito qualche vago fetore di vomito. Ma ora la stanza aveva un buon odore. Rosa accese la televisione e si sedette su una sedia.

«Ti ho osservato» disse.

«Mi lusinga».

«Perché hai pulito la pistola prima di disfartene?» chiese Rosa.

«Non si sa mai,» disse Fate «preferisco non lasciare in giro le mie impronte su armi da fuoco».

Poi Rosa si concentrò sul programma alla televisione, un talk show messicano nel quale, sostanzialmente, parlava soltanto una donna ormai anziana. Aveva i capelli lunghi e completamente bianchi. A volte sorrideva e uno capiva che si trattava di una vecchietta di buon cuore, incapace di fare del male a una mosca, ma la maggior parte del tempo la sua espressione era di allerta, come se stesse trattando un argomento molto serio. Naturalmente Fate non capì nulla di quello che dicevano. Poi Rosa si alzò dalla sedia, spense il televisore e gli chiese se poteva farsi una doccia. Fate annuì in silenzio. Quando Rosa si chiuse in bagno, si mise a pensare a quanto era successo quella sera e cominciò a fargli male lo stomaco. Sentì che un'ondata di calore gli saliva al viso. Si sedette sul letto, si coprì la faccia con le mani e pensò che si era comportato come uno stupido.

Quando uscì dal bagno, Rosa gli raccontò che era stata la fidanzata, o qualcosa del genere, di Chucho Flores. Si sentiva

sola a Santa Teresa e un giorno, nel videonoleggio di Charly Cruz dove andava a prendere i film, aveva conosciuto Rosa Méndez. Non sapeva dire il motivo ma Rosa Méndez le era rimasta simpatica fin dal primo momento. Durante il giorno, le aveva detto, lavorava in un supermercato e la sera lavorava come cameriera in un ristorante. Le piaceva il cinema e adorava i thriller. Forse quello che le era piaciuto di Rosa Méndez era stata la sua inesauribile allegria e anche i suoi capelli tinti di biondo, in forte contrasto con la pelle scura.

Un giorno Rosa Méndez le aveva presentato Charly Cruz, il padrone del videonoleggio, che aveva visto solo un paio di volte, e Charly Cruz le era parso un tipo tranquillo, che prendeva tutto bene e con calma, e a volte le prestava film o non le faceva pagare le cassette a noleggio. Spesso passava interi pomeriggi nel negozio, a parlare con loro o ad aiutare Charly Cruz a disimballare i film appena arrivati. Una sera, quando il videonoleggio stava per chiudere, aveva conosciuto Chucho Flores. Quella sera stessa

Chucho Flores li aveva invitati tutti a cena e alla fine l'aveva riaccompagnata a casa in macchina, anche se poi, quando lei lo aveva invitato a entrare, aveva preferito evitarlo per non infastidire suo padre. Rosa però gli aveva dato il numero di telefono e il giorno dopo Chucho Flores l'aveva chiamata e invitata al cinema. Quando lei era arrivata al cinema, aveva trovato Chucho Flores e Rosa Méndez in compagnia di un tipo più vecchio, sui cinquantanni, che aveva detto di occuparsi di compravendita di immobili e che trattava Chucho come un nipote. Dopo il film erano andati a cena in un ristorante di lusso e poi Chucho Flores l'aveva riaccompagnata a casa, spiegando che il giorno dopo avrebbe dovuto alzarsi prestissimo perché andava a Hermosillo a fare un'intervista per la radio.

In quel periodo Rosa Amalfitano vedeva Rosa Méndez non solo nel videonoleggio di Charly Cruz ma anche a casa di lei, nel quartiere Madero, un appartamento al quarto piano di un vecchio palazzo di cinque piani, senza ascensore, per cui Rosa Méndez pagava un mucchio di soldi. All'inizio, Rosa Méndez divideva la casa con due amiche e quindi l'affitto era meno oneroso. Ma una delle amiche se n'era andata a tentare la sorte a Città del Messico e con l'altra si era arrabbiata, e così aveva iniziato a vivere da sola. A Rosa Méndez piaceva vivere da sola, anche se per sostenere le spese aveva dovuto cercare un secondo lavoro. A volte Rosa Amalfitano passava ore nell'appartamento di Rosa Méndez, senza parlare, sdraiata sul divano, a bere acqua fresca e ad ascoltare le storie che raccontava la sua amica. Ogni tanto parlavano di uomini. In questo, come in altre cose, l'esperienza di Rosa Méndez era più ricca e variegata di quella di Rosa Amalfitano. A ventiquattro anni aveva già avuto, secondo le sue testuali parole, quattro amanti che l'avevano segnata. Il primo a quindici anni, un tipo che lavorava in una maquiladora e l'aveva abbandonata per andarsene negli Stati Uniti. Lo ricordava con affetto, ma di tutti i suoi amanti era quello che aveva lasciato meno traccia nella sua vita. Quando lo diceva, Rosa Amalfitano scoppiava a ridere e anche la sua amica rideva pur senza capire esattamente il motivo.

«Parli come un bolero» spiegava Rosa Amalfitano.

«Ah, è per quello,» diceva Rosa Méndez «è che i bolero hanno ragione, cara mia, in realtà tutti i testi delle canzoni nascono nel cuore del popolo e hanno sempre ragione».

«No,» diceva Rosa Amalfitano «sembra che abbiano ragione, sembra che siano autentici, ma in realtà sono solo stronzate».

Quando arrivavano a questo punto Rosa Méndez preferiva smettere di discutere. Riconosceva tacitamente che la sua

amica ne sapeva più di lei di queste cose, non a caso andava all'università. Il fidanzato che era partito per gli Stati Uniti, ricominciava a raccontare, era quello che aveva lasciato meno traccia nella sua vita, come aveva detto, ma era anche quello di cui sentiva più la mancanza. Com'era possibile? Non lo sapeva. Gli altri, quelli che erano venuti dopo, erano diversi. Tutto qui. Un giorno Rosa Méndez raccontò a Rosa Amalfitano cosa provava quando faceva l'amore con un poliziotto.

«È il massimo» le disse.

«Perché? Qual è la differenza?» volle sapere la sua amica.

«Be', cara mia, non te lo saprei spiegare troppo bene,» rispose Rosa Méndez «ma è come scopare con un uomo che non è del tutto un uomo. È come tornare bambina, capisci? È come se ti scopasse una roccia. Una montagna. Tu sai che starai lì, in ginocchio, finché la montagna non dice: ecco fatto. E che resterai piena».

«Piena di che?» le chiese Rosa Amalfitano. «Piena di sperma?».

«No, cara mia, non essere rozza, piena di qualcos'altro, è come se ti scopasse una montagna, ma come se ti scopasse dentro una grotta, capisci?».

«Dentro una caverna?».

«Proprio così» disse Rosa Méndez.

«Insomma è come se ti sbattesse una montagna dentro una caverna o una grotta che è nella stessa montagna» sintetizzò Rosa Amalfitano.

«Esattamente» disse Rosa Méndez.

E poi aggiunse:

«Mi piace da morire la parola sbattere, come parlano bene gli spagnoli».

«Guarda che sei strana» le disse Rosa Amalfitano.

«Fin da piccola» disse Rosa Méndez.

E aggiunse:

«Vuoi che ti racconti un'altra cosa?».

«Sentiamo».

«Mi sono fatta sbattere da narcotrafficienti. Te lo giuro. Vuoi sapere cosa si sente? Be', si sente come se ti scopasse l'aria. Né più né meno, solo aria».

«Insomma, se ti sbatte un poliziotto è come se ti scopasse una montagna e se scopi con un narco è come se ti sbattesse l'aria».

«Sì,» disse Rosa Méndez «però non l'aria che respiriamo né quella che sentiamo quando siamo per strada, ma l'aria del deserto, una tempesta d'aria, che non ha lo stesso sapore dell'aria di qui, né sa di natura, di campagna, ma sa di quel che sa, un odore suo che non si può spiegare, è semplicemente aria, solo aria, così tanta aria che a volte fai fatica a respirare e ti sembra di morire soffocata».

«Insomma,» concluse Rosa Amalfitano «se ti sbatte un poliziotto è come se ti sbattesse una montagna dentro la stessa montagna, e se ti sbatte un narco è come se ti sbattesse l'aria nel deserto».

«Eh sì, cara mia, se ti scopi un narco è sempre all'aperto».

In quel periodo Rosa Amalfitano cominciò a uscire ufficialmente con Chucho Flores. Fu il primo messicano con cui andò a letto. All'università c'erano stati due o tre ragazzi che avevano cercato di farle la corte, ma con cui non era successo nulla. Con Chucho Flores, al contrario, ci andò a letto. Il corteggiamento non durò molti giorni, ma furono più di quanto Rosa si aspettasse. Al suo ritorno da Hermosillo Chucho Flores le portò in regalo una collana di perle. Rosa se la provò da sola, davanti allo specchio, e anche se la collana non era affatto brutta (e per di più doveva essergli costata un mucchio di soldi), le parve impossibile arrivare a mettersela un giorno. Il collo di Rosa era lungo e bello, ma quella

collana aveva bisogno di un abbigliamento diverso. A questo primo regalo ne seguirono altri: a volte, quando passeggiavano per le strade con i negozi di moda, Chucho Flores si fermava davanti a una vetrina, le indicava un indumento e le chiedeva di provarlo, dicendo che se le piaceva glielo avrebbe comprato. In genere Rosa si provava prima quel vestito e poi altri, e alla fine ne prendeva uno tutto di suo gusto. Chucho Flores le regalava anche libri d'arte, perché una volta l'aveva sentita parlare di pittura e di pittori di cui aveva visto le opere in prestigiosi musei europei. Altre volte le regalava dei compact disc, normalmente di autori classici, ma talvolta, come una guida turistica attenta al colore locale, inseriva fra i suoi omaggi musica del Messico del Nord o musica del folklore messicano, che poi Rosa, a casa da sola, ascoltava distratta mentre lavava i piatti o metteva in lavatrice la biancheria sporca sua e del padre.

La sera andavano a cena in buoni ristoranti, dove invariabilmente incontravano uomini e, in misura minore, donne che conoscevano Chucho Flores, ai quali lui la presentava come la sua amica, la signorina Rosa Amalfitano, figlia del professore di filosofia Oscar Amalfitano, la mia amica Rosa, la signorina Amalfitano, provocando subito commenti sulla

sua bellezza e il suo portamento, e poi commenti sulla Spagna e su Barcellona, città da cui erano passati per turismo tutti, assolutamente tutti i notabili di Santa Teresa e per la quale avevano solo parole di apprezzamento e di lode. Una sera, invece di accompagnarla a casa, le chiese se voleva restare con lui. Rosa sperava che la portasse nel suo appartamento, ma l'auto si lasciò alle spalle Santa Teresa dirigendosi verso ovest, e dopo aver viaggiato per mezz'ora su una strada solitaria arrivarono in un motel dove Chucho

Flores prese una stanza. Il motel era in mezzo al deserto, proprio davanti a un'altura, e lungo la strada c'erano solo cespugli grigi che a volte esibivano le radici scoperte dal vento. La stanza era grande e nel bagno c'era una jacuzzi simile a una piccola piscina. Il letto era rotondo e sulle pareti e su parte del soffitto c'erano specchi che contribuivano a farla sembrare più ampia. La moquette del pavimento era spessa, quasi come un materasso. Non c'era minibar ma un piccolo bancone provvisto di ogni genere di liquori e di bibite. Quando Rosa gli chiese perché l'aveva portata in un posto del genere, il tipico posto dove i ricchi portano le loro puttane, Chucho Flores ci pensò su e poi le disse che era per via degli specchi. Lo disse in un modo che fu come chiederle scusa. Poi la spogliò e scoparono sul letto e sulla moquette.

Fino a quel momento l'atteggiamento di Chucho Flores fu abbastanza tenero, più preoccupato del piacere della compagna che del proprio. Alla fine Rosa ebbe un orgasmo e allora Chucho Flores smise di scopare e tirò fuori una scatolina di metallo dalla giacca. Rosa pensò che si trattasse di cocaina, dentro la scatola però non c'era polvere bianca ma minuscole pasticche gialle. Chucho Flores prese due pasticche e le ingoiò con un sorso di whisky. Per un po' parlarono, sdraiati sul letto, finché lui non tornò a possederla. Stavolta il suo comportamento non ebbe niente di tenero. Sorpresa, Rosa non protestò né disse alcunché. Chucho Flores sembrava deciso a metterla in tutte le posizioni possibili e alcune, questo Rosa lo pensò in seguito, le piacquero. All'alba smisero di scopare e lasciarono il motel.

Nel cortile che faceva da parcheggio, protetto dalla strada con un muro di mattoni rossi, c'erano altre auto. L'aria era fresca e secca e aveva un lieve odore di muschio. Il motel e tutto quello che c'era intorno sembravano chiusi in una sacca

di silenzio. Mentre attraversavano il cortile per prendere la macchina, sentirono cantare un gallo. Il rumore degli sportelli dell'auto che si aprivano, il motore che si accendeva, le gomme che schiacciavano il terreno sabbioso parvero a Rosa simili al suono di un tamburo. Non passavano camion sulla strada.

Da allora in poi il suo rapporto con Chucho Flores era diventato sempre più strano. C'erano giorni in cui sembrava non poter vivere senza di lei, e altri in cui la trattava come se fosse la sua schiava. Certe notti dormivano nell'appartamento di lui e la mattina, al risveglio, Rosa non lo trovava, perché a volte Chucho Flores si alzava prestissimo per lavorare alla radio in un programma in diretta che si chiamava «Buongiorno, Sonora» o «Buongiorno, amici», non lo sapeva con esattezza perché non l'aveva mai sentito dall'inizio, un programma ascoltato dai camionisti che attraversavano il confine nell'una e nell'altra direzione e dagli autisti che portavano i lavoratori nelle fabbriche e da tutta la gente di Santa Teresa che doveva alzarsi presto. Quando si svegliava, Rosa si preparava la colazione, in genere un bicchiere di succo d'arancia o del pane tostato o un biscotto, e poi lavava il piatto, il bicchiere, lo spremiagrumi, e se ne andava. Altre volte si fermava un po' di più, a guardare dalle finestre il paesaggio urbano sotto un cielo blu cobalto e poi risistemava il letto e girava per la casa, senza niente da fare tranne riflettere sulla sua vita e sul rapporto che aveva con quel messicano così strano. Si chiedeva se lui l'amava, se quello che provava per lei era amore, se lei a sua volta provava amore per lui, o attrazione fisica, o qualcosa, qualunque cosa, se quello era tutto ciò che doveva aspettarsi da un rapporto di coppia.

Certi pomeriggi salivano sulla macchina di lui e andavano a tutta velocità verso est, a un belvedere su una montagna da

cui si scorgeva Santa Teresa in lontananza, le prime luci della città, l'enorme paracadute nero che cadeva lentamente sul deserto. Ogni volta che erano lì, dopo aver contemplato in silenzio il passaggio dal giorno alla notte, Chucho Flores si sbottonava i pantaloni e la prendeva per la nuca e le spingeva la faccia sulla patta. Rosa si infilava il pene fra le labbra, succhiandolo appena, finché non si induriva, e allora cominciava ad accarezzarlo con la lingua. Quando Chucho Flores stava per venire, se ne accorgeva dalla pressione della mano che le impediva di staccare la testa. Rosa smetteva di muovere la lingua e restava immobile, come se il fatto di avere dentro tutto il pene l'avesse soffocata, finché non avvertiva la scarica del seme in gola, ma nemmeno a quel punto si muoveva, anche se sentiva i gemiti e le esclamazioni spesso inverosimili che pronunciava il suo amante, a cui piaceva dire parole scurrili e proferire insulti durante l'orgasmo, non contro di lei ma contro persone indefinite, fantasmi che comparivano solo in quel

momento e che non tardavano a sparire nella notte. Poi, con un retrogusto amaro e salato ancora in bocca, Rosa si metteva a fumare, mentre Chucho Flores tirava fuori dal suo portasigarette d'argento una cartina ripiegata che conteneva cocaina e la versava sul coperchio d'argento del portasigarette, decorato con un motivo ranchero abbastanza bucolico, e dopo aver preparato senza fretta tre piste aiutandosi con una delle sue carte di credito, le sniffava arrotolando uno dei suoi biglietti da visita, su cui era scritto Chucho Flores, giornalista e conduttore, e poi l'indirizzo della stazione radio.

Una di quelle sere, senza che ci fosse stato alcun invito (perché Chucho non l'aveva mai invitata, in nessuna occasione, a dividere la coca con lui), mentre si puliva con il palmo della mano alcune gocce di seme dalle labbra, Rosa gli

chiese di lasciarle l'ultima striscia. Chucho Flores le domandò se era sicura e poi, con un gesto indifferente ma anche rispettoso, le passò il portasigarette e un biglietto da visita nuovo. Rosa sniffò tutta la cocaina che restava e appoggiandosi allo schienale del sedile si mise a guardare le nuvole nere che non si differenziavano in nulla dal cielo nero.

Quella sera, tornando a casa, uscì nel cortile e vide suo padre che parlava con il libro appeso da tempo al filo per stendere i panni, sul retro. Poi, senza che suo padre avesse notato la sua presenza, si chiuse in camera a leggere un romanzo e a pensare alla sua relazione con il messicano.

Naturalmente, il messicano e suo padre si erano conosciuti. L'opinione che Chucho Flores si fece dall'incontro fu positiva, anche se Rosa pensava che mentisse, non poteva piacergli qualcuno che lo aveva guardato come lo aveva guardato suo padre. Quella sera Amalfitano fece tre domande a Chucho Flores. La prima era cosa pensava degli esagoni. La seconda, se sapeva costruire un esagono. La terza, cosa pensava degli omicidi di donne che venivano commessi a Santa Teresa. Alla prima domanda Chucho Flores ribatté che non pensava nulla. Alla seconda la risposta fu un sincero no. Alla terza disse che era, senza dubbio, un fatto deprecabile, ma che la polizia di tanto in tanto catturava gli assassini. Il padre di Rosa non fece altre domande e rimase seduto immobile su una poltrona mentre la figlia accompagnava fuori Chucho Flores per salutarlo. Quando Rosa rientrò, e si sentiva ancora il rombo dell'auto del suo fidanzato, Oscar Amalfitano disse alla figlia di fare attenzione con quell'uomo, che lo inquietava, senza altri argomenti a sostegno delle sue parole.

«Se ho ben capito,» concluse Rosa ridendo dalla cucina «è meglio che lo lasci».

«Lascialo» disse Oscar Amalfitano.

«Ma papà, diventi ogni giorno più matto» disse Rosa.

«Questo è vero» ammise Oscar Amalfitano.

«E come facciamo? Cosa possiamo fare?».

«Tu devi lasciare quel pezzo di merda ignorante e bugiardo. Io, non lo so, forse quando torniamo in Europa mi ricovero in un ospedale a mi faccio fare qualche elettroshock».

La seconda volta che Chucho Flores e Oscar Amalfitano si trovarono faccia a faccia, Rosa era stata accompagnata a casa, oltre che dal suo fidanzato, da Charly Cruz e Rosa Méndez. In realtà, Oscar Amalfitano non avrebbe dovuto essere in casa ma all'università, a insegnare, però quel pomeriggio aveva accampato un malessere ed era rientrato molto prima del consueto. L'incontro fu breve, anche se suo padre alla fine fu insolitamente socievole, perché Rosa fece in modo che gli amici se ne andassero al più presto. Tuttavia, ebbe luogo una conversazione fra Charly Cruz e Oscar Amalfitano che non fu amena ma neppure noiosa, anzi con il passare dei giorni andò acquistando contorni più netti nella memoria di Rosa, come se il tempo, sotto le classiche spoglie di un vecchio, avesse soffiato senza posa sopra una pietra piatta e grigia, con venature nere, ricoperta di polvere, finché le lettere scolpite sulla pietra non erano diventate perfettamente leggibili.

Tutto era iniziato, supponeva Rosa - in quel momento lei non era in salotto ma in cucina a riempire quattro bicchieri di succo di mango -, con una delle malevole domande che suo padre era solito fare a bruciapelo ai suoi invitati, a quelli di lei, certo non ai propri, o forse tutto era iniziato con qualche dichiarazione di principio della candida Rosa Méndez, perché all'inizio, in salotto, sembrava imporsi la sua voce. Forse Rosa Méndez aveva parlato della sua passione per

il cinema e a quel punto Oscar Amalfitano le aveva chiesto se sapeva cos'era il movimento apparente. La risposta però - e non poteva andare altrimenti - non l'aveva data la sua amica ma Charly Cruz. Il quale disse che il movimento apparente è l'illusione di movimento provocata dalla persistenza delle immagini sulla retina.

«Esatto,» confermò Oscar Amalfitano «le immagini rimangono sulla retina una frazione di secondo».

E allora suo padre, lasciando da parte Rosa Méndez, che forse aveva esclamato accipicchia, perché la sua ignoranza era grande ma era grande anche la sua capacità di sorprendersi e il suo desiderio di imparare, aveva

domandato direttamente a Charly Cruz se sapeva chi l'aveva scoperta, la persistenza delle immagini, e Charly Cruz aveva risposto che non ricordava il nome ma era stato un francese. Al che suo padre disse:

«Esatto, un francese che rispondeva al nome di professor Plateau».

Il quale, scoperto il principio, si era lanciato come uno squalo a fare esperimenti con vari apparecchi costruiti da lui stesso allo scopo di creare effetti di movimento mediante la successione di immagini fisse passate ad alta velocità. Era nato così lo zootropio.

«Lei sa cos'è?» chiese Oscar Amalfitano.

«Ne ho avuto uno da bambino» rispose Charly Cruz. «E ho avuto anche un disco magico».

«Un disco magico» disse Oscar Amalfitano. «Interessante. Se lo ricorda? Me lo potrebbe descrivere?».

«Glielo potrei fare all'istante,» ribatté Charly Cruz «ho bisogno solo di un cartoncino, due matite colorate e una cordicella, se non ricordo male».

«Oh, no, no, no, non è necessario» disse Oscar Amalfitano. «Mi basta che me lo descriva. In un certo senso

abbiamo tutti milioni di dischi magici che fluttuano o girano dentro il cervello».

«Ah, sì?» disse Charly Cruz.

«Accipicchia» disse Rosa Méndez.

«Be', era un ubriacone che rideva. Era disegnato su una faccia del disco. Sull'altra faccia era disegnata una cella, o meglio le sbarre di una cella. Quando facevo girare il disco, l'ubriacone rideva in prigione».

«Il che non fa affatto ridere, vero?» disse Oscar Amalfitano.

«No, per niente» sospirò Charly Cruz.

«Eppure l'ubriacone (tra l'altro, perché lo chiama ubriacone e non ubriaco?) rideva, forse perché lui non si rendeva conto di essere in prigione».

Per qualche secondo, ricordava Rosa, Charly Cruz aveva guardato suo padre con un altro sguardo, come se cercasse di capire dove voleva trascinarlo. Charly Cruz, si è già detto, era un uomo tranquillo, e in quei secondi la sua tranquillità propriamente detta, il suo atteggiamento pacato, non mutò, ma accadde qualcosa nella sua faccia, come se la lente attraverso la quale osservava suo padre, ricordava Rosa, non andasse più bene e passasse, pacatamente, a cambiarla, un'operazione che durava meno di una frazione di secondo, ma durante la quale il suo sguardo restava, per forza, nudo o vuoto, in ogni caso sgombro, perché metteva via una lente e se ne applicava un'altra e le due operazioni non si potevano fare allo stesso

tempo, e durante quella frazione di secondo, che Rosa ricordava come se l'avesse inventata lei, la faccia di Charly Cruz era vuota o si svuotava, a una velocità, peraltro, sorprendente, diciamo alla velocità della luce, per fare un paragone esagerato e tuttavia approssimativo, e lo svuotamento della faccia era integrale, comprendeva capelli

e denti, anche se dire capelli e denti davanti a quello svuotamento era come dire nulla, e i lineamenti, le rughe, i capillari, i pori, tutto si svuotava, rimaneva senza difese, tutto acquisiva una proporzione la cui unica risposta, ricordava Rosa, poteva essere soltanto, ma al contempo non era, la vertigine e la nausea.

«L'ubriacone ride perché crede di essere libero, ma in realtà è dentro una prigione,» disse Oscar Amalfitano «il divertimento, per così dire, sta lì, ma la verità è che la prigione è disegnata sull'altra faccia del disco, per cui possiamo anche affermare che l'ubriacone ride perché noi crediamo che sia in prigione, senza renderci conto che la prigione è su una faccia e l'ubriacone sull'altra, e che la realtà è questa, per quanto si faccia girare il disco e ci sembri che l'ubriacone sia in carcere. Di fatto, potremmo addirittura intuire di cosa ride l'ubriacone: ride della nostra credulità, cioè ride dei nostri occhi».

Poco dopo accadde qualcosa che lasciò Rosa abbastanza scossa. Tornava dall'università, facendo una passeggiata, e all'improvviso si sentì chiamare. Un suo coetaneo, un compagno di corso, fermò la macchina accanto al marciapiede e le chiese se poteva portarla a casa. Senza salire sull'auto, lei gli disse che preferiva andare a bere qualcosa in un caffè lì vicino con l'aria condizionata. Il ragazzo si offrì di accompagnarla e Rosa accettò. Salì sull'auto e gli indicò la strada. Il caffè era nuovo e spazioso, a forma di L, con file di tavoli e grandi vetrate da cui entrava il sole, stile Stati Uniti. Per un po' parlarono del più e del meno. Poi il ragazzo disse che doveva andare e si alzò. Si salutarono con un bacio sulla guancia e Rosa chiese alla cameriera di portarle una tazza di caffè. Dopodiché aprì un libro sulla pittura messicana del Novecento e si mise a leggere il capitolo dedicato a Paalen. Il locale, a quell'ora, era semivuoto. Si sentivano voci in cucina,

una donna che dava consigli a un'altra, i passi della cameriera che di tanto in tanto si avvicinava con la caffettiera a offrire altro caffè ai pochi clienti sparsi nell'ampio locale. All'improvviso qualcuno che non aveva sentito avvicinarsi le disse: sei una puttana. La voce la fece sussultare e alzò lo sguardo pensando che si trattasse di uno scherzo di cattivo gusto o che l'avessero scambiata per un'altra. Accanto a lei c'era Chucho Flores.

Sconcertata, riuscì solo a invitarlo a sedersi, ma Chucho Flores le disse, quasi senza muovere le labbra, di alzarsi e seguirlo. Gli chiese dove voleva andare. A casa, rispose Chucho Flores. Sudava e aveva la faccia congestionata. Rosa gli disse che non aveva alcuna intenzione di muoversi da lì. Allora Chucho Flores le domandò chi era il ragazzo che aveva baciato.

«Un compagno della facoltà» disse Rosa, e notò che le mani di Chucho Flores tremavano.

«Sei una puttana» tornò a ripetere lui.

Dopodiché si mise a bofonchiare qualcosa che Rosa all'inizio non capì ma che poi si accorse era la ripetizione della stessa frase, sei una puttana, pronunciata una volta e un'altra e un'altra ancora, a denti stretti, come se articolarla gli costasse sforzi improbi.

«Andiamo» gridò Chucho Flores.

«Con te non vado da nessuna parte» disse Rosa, e si guardò intorno per vedere se qualcuno si era reso conto dello spettacolo che stavano dando. Ma nessuno li guardava e questo la tranquillizzò.

«Sei andata a letto con lui?» disse Chucho Flores.

Per qualche secondo Rosa non capì di cosa stesse parlando. L'aria condizionata le parve troppo fredda, le venne voglia di uscire in strada e di lasciarsi accarezzare dal

sole. Se avesse avuto con sé un maglione o una giacca se la sarebbe messa.

«Vado a letto solo con te» gli disse cercando di calmarlo.

«È una bugia» gridò Chucho Flores.

La cameriera si affacciò dall'altra parte del locale e si avvicinò, ma a metà strada si pentì e s'infilò dietro al bancone.

«Non essere ridicolo, per favore» gli disse Rosa, e posò lo sguardo sopra l'articolo su Paalen ma vide solo formiche nere e poi ragni neri su una superficie di sale. Le formiche lottavano contro i ragni.

«Andiamo a casa» sentì che diceva Chucho Flores. Ebbe freddo.

Quando alzò lo sguardo vide che lui era sull'orlo delle lacrime.

«Sei il mio unico amore» disse Chucho Flores. «Darei tutto per te. Morirei per te».

Per qualche secondo non seppe cosa rispondere. Forse, pensò, era arrivato il momento di rompere la relazione.

«Non sono niente senza di te» disse Chucho Flores. «Sei tutto quello che ho. Tutto quello di cui ho bisogno. Sei il sogno della mia vita. Se ti perdessi morirei».

La cameriera li guardava dal bancone. A una ventina di tavoli di distanza, un tipo beveva un caffè e leggeva il giornale. Portava una camicia a maniche corte e la cravatta. Il sole, sulle finestre, sembrava vibrare.

«Siediti, per favore» disse Rosa.

Chucho Flores scostò la sedia a cui si era appoggiato e si sedette. Si coprì immediatamente la faccia con le mani e Rosa pensò che si sarebbe messo di nuovo a gridare o a piangere. Che spettacolo, pensò.

«Vuoi bere qualcosa?».

Chucho Flores annuì.

«Un caffè» sussurrò senza togliersi le mani dalla faccia.

Rosa guardò la cameriera e alzò una mano perché si avvicinasse.

«Due caffè».

«Sì, signorina» disse la cameriera.

«Il tipo con cui mi hai vista è solo un amico. Nemmeno un amico: un compagno di università. Il bacio che mi ha dato era sulla guancia. È normale» spiegò Rosa. «Si usa così».

Chucho Flores rise e scosse la testa senza togliersi le mani dalla faccia.

«Certo, certo» disse. «È normale, lo so. Scusami».

La cameriera tornò con la caffettiera e una tazza per Chucho Flores. Prima riempì la tazza di Rosa e poi quella dell'uomo. Andandosene guardò Rosa negli occhi e le fece segno, o questo pensò Rosa in seguito. Un segno con le sopracciglia. Le inarcò. O forse mosse le labbra. Una parola articolata in silenzio. Non se lo ricordava. Ma aveva voluto dirle qualcosa.

«Bevi il tuo caffè» disse Rosa.

«Subito» disse Chucho Flores, ma rimase immobile con le mani che gli coprivano la faccia.

Vicino alla porta si era seduto un altro uomo. La cameriera era accanto a lui e parlavano. Il tipo era vestito con una giacca di jeans abbastanza ampia e una felpa nera. Era magro e non dimostrava più di venticinque anni. Rosa lo guardò e il tipo si accorse subito di essere guardato, ma bevve la sua bibita senza badarci e non ricambiò lo sguardo.

«Tre giorni dopo ti ho conosciuto» disse Rosa.

«Perché sei andata all'incontro?» chiese Fate. «Ti piace la boxe?».

«No, era la prima volta che andavo a uno spettacolo del genere, te l'ho già detto, è stata Rosa a convincermi».

«L'altra Rosa».

«Sì, Rosita Méndez».

«Ma dopo l'incontro stavi per fare l'amore con quell'uomo» disse Fate.

«No» ribatté Rosa. «Ho accettato la sua cocaina, ma non avevo intenzione di andarci a letto. Non sopporto gli uomini gelosi, ma potevamo restare amici. Ne avevamo parlato al telefono e sembrava aver capito. In ogni modo, ho notato che era strano. Mentre eravamo in macchina, in cerca di un ristorante, voleva che gli facessi un pompino. Mi ha detto: fammi un ultimo pompino. O forse non mi ha detto così, con queste parole, ma più o meno è quello che voleva dire. Gli ho chiesto se era diventato matto e lui si è messo a ridere. Anch'io mi sono messa a ridere. Sembrava tutto uno scherzo. Nei due giorni precedenti mi aveva chiamato più volte al telefono e quando non era lui mi chiamava Rosita Méndez per darmi i suoi messaggi. Mi consigliava di non lasciarlo. Mi diceva che era un buon partito. Ma io le ho detto che ritenevo rotto il nostro fidanzamento o quello che era».

«Lui ormai dava per chiusa la relazione».

«Ne avevamo parlato per telefono, gli avevo spiegato che non mi piacciono gli uomini gelosi, io non lo sono,» disse Rosa «non sopporto la gelosia».

«Ormai ti considerava persa».

«È probabile, altrimenti non mi avrebbe chiesto di fargli un pompino. Non lo aveva mai fatto, tanto meno nelle strade del centro, anche se di notte».

«Ma non sembrava nemmeno triste,» disse Fate «almeno a me non ha dato questa impressione».

«No, sembrava allegro. È sempre stato un uomo allegro».

«Sì, ho pensato anch'io la stessa cosa, un tipo allegro che vuol passare una notte di baldoria con la sua ragazza e i suoi amici».

«Era drogato,» ribatté Rosa «non faceva che impasticcarsi».

«Non mi ha dato l'impressione di essere drogato,» disse Fate «mi è parso un po' strano, come se avesse qualcosa di troppo grosso per la testa. E come se non sapesse cosa farci, anche se rischiava di scoppiargli la testa».

«Per questo sei rimasto?».

«Può darsi, in realtà non lo so, a quest'ora dovrei essere negli Stati Uniti o a scrivere il mio articolo e invece sono qui, in un motel, a parlare con te. Non capisco».

«Volevi andare a letto con la mia amica Rosita?» disse Rosa.

«No. Assolutamente no».

«Sei rimasto per me?».

«Non lo so».

Sbadigliarono entrambi.

«Ti sei innamorato di me?» disse Rosa con una naturalezza disarmante.

«Può darsi» disse Fate.

Quando Rosa si addormentò le tolse le scarpe con il tacco e le mise addosso una coperta. Spense le luci e andò alla finestra, e rimase un po' a contemplare da dietro le tendine il parcheggio e i fari che illuminavano la strada. Poi si mise la giacca senza fare rumore. Alla reception il portiere stava guardando la televisione e sorrise quando lo vide arrivare. Parlarono per un po' dei programmi della televisione messicana e statunitense. Il portiere disse che i programmi statunitensi erano fatti meglio ma che quelli messicani erano più divertenti. Fate gli chiese se aveva canali via cavo. Il portiere gli disse che erano solo per i ricchi e per i froci. Che la vita reale si vedeva nei canali gratuiti e là bisognava cercarla. Fate gli chiese se non pensava che, in fin dei conti, niente fosse gratis, e il portiere si mise a ridere e gli disse che

sapeva già dove voleva arrivare, ma che in quel modo non l'avrebbe mai convinto. Fate ribatté che non voleva convincerlo di nulla, e poi gli chiese se aveva un computer da cui inviare un messaggio. Il portiere scosse la testa e si mise a cercare in un mucchio di fogli ammassati sulla scrivania, finché non trovò il biglietto da visita di un internet café di Santa Teresa.

«È aperto tutta la notte» lo informò, il che sorprese Fate, perché pur essendo newyorkese non aveva mai sentito parlare in vita sua di internet café aperti di notte.

Il biglietto da visita dell'internet café di Santa Teresa era di un rosso intenso, tanto che si faceva addirittura fatica a leggere cosa c'era scritto. Sul retro, di un rosso più tenue, era disegnata una cartina che indicava esattamente dove si trovava il locale. Chiese al portiere di tradurgli il nome dell'internet café. Il portiere rise e gli disse che si chiamava «Fuoco, cammina con me».

«Sembra il titolo di un film di David Lynch» commentò Fate.

Il portiere si strinse nelle spalle e disse che tutto il Messico era un collage di omaggi vari e diversissimi.

«Ogni cosa in questo paese è un omaggio a tutte le cose del mondo, comprese quelle che ancora non sono successe» disse.

Dopo che gli ebbe spiegato come arrivare all'internet café, si misero a parlare un po' dei film di Lynch. Il portiere li aveva visti tutti. Fate ne aveva visti solo tre o quattro. Per il portiere, il meglio di Lynch era la serie televisiva Twin Peaks. Fate preferiva The Elephant Man, forse perché si

era spesso sentito così, ansioso di essere come gli altri ma al tempo stesso con la sensazione di essere diverso. Quando il portiere gli chiese se sapeva che Michael Jackson aveva comprato o cercato di comprare lo scheletro dell'elephant

man, Fate scrollò le spalle e disse che Michael Jackson era malato. Non credo, replicò il portiere, guardando probabilmente qualcosa di importante che passava in quel momento alla televisione.

«Sono del parere che Michael sa cose che noi non sappiamo» disse il portiere con gli occhi fissi sullo schermo che Fate non poteva vedere.

«Tutti sappiamo cose che secondo noi gli altri non sanno» disse Fate.

Poi gli augurò la buonanotte, s'infilò in tasca il biglietto dell'internet café e tornò nella sua stanza.

Per molto tempo Fate rimase con le luci spente, a guardare da dietro le tendine della finestra il cortile coperto di ghiaia e le luci incessanti dei camion che passavano sulla strada. Pensò a Chucho Flores e a Charly Cruz. Rivide l'ombra della casa di Charly Cruz proiettata sul terreno brullo. Ascoltò la risata di Chucho Flores e scorse Rosa Méndez sdraiata sul letto in una stanza nuda e stretta come la cella di un monaco. Pensò a Corona, allo sguardo di Corona, al modo in cui l'aveva guardato Corona. Pensò al tipo con i baffi che si era aggiunto all'ultimo momento e che non parlava, e poi ricordò la sua voce, mentre loro scappavano, acuta come quella di un uccello. Quando si fu stancato di stare in piedi, avvicinò una sedia alla finestra e continuò a guardare. A volte pensava alla casa di sua madre e ricordava cortili di cemento dove i bambini gridavano e giocavano. Se chiudeva gli occhi poteva vedere un vestito bianco che il vento delle strade di Harlem sollevava mentre le risate, invincibili, si spargevano sui muri, scorrevano sui marciapiedi, fresche e tiepide come il vestito bianco. Senti che il sonno gli entrava dagli orecchi o gli saliva dal petto. Ma non voleva chiudere gli occhi e preferiva continuare a scrutare il cortile, i due lampioni che illuminavano la facciata

del motel, le ombre che le vampate di luce delle auto aprivano, come code di comete, nei dintorni bui.

A volte girava la testa e contemplava brevemente Rosa che dormiva. Ma la terza o la quarta volta capì che non aveva bisogno di girarsi. Semplicemente, non era più necessario. Per un secondo pensò che non avrebbe mai più avuto sonno. All'improvviso, mentre seguiva la scia dei fanali posteriori di due camion che sembravano impegnati in una corsa, squillò il telefono. Quando rispose sentì la voce del portiere e capì immediatamente che era quello che stava aspettando.

«Signor Fate,» disse il portiere «mi hanno appena telefonato per chiedermi se lei alloggiava qui».

Gli domandò chi aveva chiamato.

«Un poliziotto, signor Fate».

«Un poliziotto? Un poliziotto messicano?».

«Sì, ho appena parlato con lui. Voleva sapere se lei era nostro ospite».

«E tu cosa gli hai detto?».

«La verità, che lei era stato qui, ma che era già andato via». «Grazie» disse Fate, e riappese.

Svegliò Rosa e le disse di infilarsi le scarpe. Mise in valigia le poche cose che aveva tirato fuori e la sistemò nel portabagagli. All'esterno faceva freddo. Quando rientrò nella stanza Rosa si stava pettinando in bagno e Fate le disse che non avevano tempo per quello. Salirono in macchina e si diressero alla reception. Il portiere era in piedi e si puliva gli occhiali da miope con un angolo della camicia. Fate tirò fuori un biglietto da cinquanta dollari e glielo passò sopra il bancone.

«Se vengono, di' che sono tornato nel mio paese».

«Verranno» disse il portiere.

Quando entrò in strada chiese a Rosa se aveva con sé il suo passaporto.

«Ovviamente no» rispose Rosa.

«La polizia mi sta cercando» disse Fate, e le raccontò quanto gli aveva detto il portiere.

«E tu perché sei così sicuro che è la polizia?» domandò Rosa. «Forse è Corona, forse è Chucho».

«Sì,» disse Fate «forse è Charly Cruz o forse Rosita Méndez che fa la voce da uomo, ma non ho intenzione di restare qui per scoprirlo».

Fecero un giro in strada per vedere se qualcuno li stava aspettando, ma era tutto tranquillo (una tranquillità di mercurio o di qualcosa che preludeva il mercurio di un'alba sulla frontiera), e al secondo giro parcheggiarono la macchina sotto un albero, davanti alla casa di un vicino. Per un po' rimasero dentro, attenti a qualunque segnale, a qualunque movimento. Quando attraversarono la strada, ebbero cura di farlo in un punto al riparo dalla luce dei lampioni. Poi saltarono la recinzione e andarono direttamente nel cortile sul retro. Mentre Rosa cercava le chiavi, Fate vide il libro di geometria appeso al filo dei panni. Senza pensarci si avvicinò e lo toccò con i polpastrelli delle dita. Poi, non perché gli interessasse saperlo ma per scaricare la tensione, domandò a Rosa cosa

significava Testamento geométrico e Rosa glielo tradusse senza il minimo commento.

«È curioso che qualcuno stenda un libro come se fosse una camicia» mormorò.

«Sono stranezze di mio padre».

La casa, anche se condivisa da padre e figlia, aveva un'aria chiaramente femminile. Profumava di incenso e di tabacco biondo. Rosa accese una lampada e per un po' si abbandonarono nelle poltrone, protette da coperte messicane multicolori, senza dire parola. Poi Rosa fece il caffè e mentre era in cucina Fate vide comparire sulla porta

Oscar Amalfitano, scalzo e spettinato, con indosso una camicia bianca molto stropicciata e un paio di jeans, come se avesse dormito vestito. Per un attimo entrambi si guardarono in silenzio, quasi stessero dormendo e i loro sogni fossero confluiti in un territorio comune, privo, tuttavia, di ogni suono. Fate si alzò e disse il suo nome. Amalfitano gli domandò se non sapeva parlare spagnolo. Fate chiese scusa e sorrise e Amalfitano ripeté la domanda in inglese.

«Sono un amico di sua figlia,» disse Fate «mi ha invitato lei a entrare».

Dalla cucina arrivò la voce di Rosa, che disse in spagnolo a suo padre di non preoccuparsi, si trattava di un giornalista di New York. Poi gli chiese se voleva anche lui un caffè e Amalfitano rispose di sì senza smettere di guardare lo sconosciuto. Quando Rosa comparve con un vassoio, tre tazze di caffè, un bricchetto di latte e la zuccheriera, suo padre le domandò cosa stava succedendo. In questo momento nulla, disse Rosa, o almeno credo, ma stanotte sono successe cose strane. Amalfitano guardò per terra e poi si studiò i piedi nudi, mise latte e zucchero nel caffè e chiese alla figlia di spiegargli tutto. Rosa guardò Fate e tradusse le parole di suo padre. Fate sorrise e tornò a sedersi in poltrona. Prese una tazza di caffè e iniziò a bere a piccoli sorsi, mentre Rosa raccontava a suo padre, in spagnolo, cos'era successo quella notte, dall'incontro di boxe fino al momento in cui aveva dovuto abbandonare il motel del giornalista statunitense. Quando Rosa ebbe finito cominciava ad albeggiare e Amalfitano, che aveva a stento interrotto con domande e dubbi sua figlia, suggerì di chiamare il motel e chiedere al portiere se la polizia era passata o no. Rosa tradusse a Fate il suggerimento del padre e lui, più per cortesia che per convinzione, compose il numero del motel

Las Brisas. Non rispose nessuno. Oscar Amalfitano si alzò dalla poltrona e si affacciò alla finestra. La strada sembrava tranquilla. È meglio che ve ne andiate, disse. Rosa lo guardò senza dire parola.

«La può portare negli Stati Uniti e poi accompagnarla in un aeroporto e metterla su un aereo per Barcellona?».

Fate rispose di sì. Oscar Amalfitano lasciò la finestra e scomparve in camera. Al suo ritorno consegnò a Rosa un fascio di banconote. Non è molto ma ti basterà per il biglietto e per i primi giorni a Barcellona. Io non voglio andarmene, papà, disse Rosa. Lo so, lo so, disse Amalfitano e la obbligò ad accettare il denaro. Dov'è il tuo passaporto? Va' a prenderlo. Fai la valigia. Ma alla svelta, aggiunse, e poi tornò al suo posto alla finestra. Dietro una Spirit, la Spirit del vicino di fronte, scorse la Peregrino nera che stava cercando. Sospirò. Fate posò il caffè su un tavolo e si avvicinò alla finestra.

«Mi piacerebbe sapere cosa sta succedendo» disse Fate. La voce gli era diventata roca.

«Porti via mia figlia da questa città e poi dimentichi tutto. O meglio, non dimentichi nulla, ma l'importante è che allontani mia figlia da questo posto».

In quel momento Fate ricordò l'appuntamento che aveva con Guadalupe Roncal.

«Si tratta degli omicidi?» chiese. «Lei crede che quel Flores sia coinvolto nella faccenda?».

«Tutti sono coinvolti» disse Amalfitano.

Un tipo giovane e alto, con pantaloni e giubbotto di jeans scese dalla Peregrino e accese una sigaretta. Rosa guardò da sopra la spalla di suo padre. «Chi è?».

«Non l'hai mai visto?».

«No, credo di no».

«È della polizia giudiziaria» disse Amalfitano.

Poi prese sua figlia per mano e la trascinò in camera. Chiusero la porta. Fate suppose che si stessero salutando e guardò di nuovo fuori dalla finestra. Il tipo della Peregrino fumava appoggiato al cofano. Di tanto in tanto osservava il cielo che si faceva sempre più chiaro. Sembrava tranquillo, senza fretta né preoccupazioni, felice di contemplare un'altra alba a Santa Teresa. Da una delle case vicine uscì un uomo e mise in moto la sua auto. Il tipo della Peregrino gettò il mozzicone sul marciapiede e si infilò in macchina. Non guardò in direzione della casa neppure una volta. Quando Rosa uscì dalla camera, aveva in mano una piccola valigia.

«Come faremo a uscire?» volle sapere Fate.

«Dalla porta» disse Amalfitano.

Poi, come se fosse un film che non capiva del tutto ma che lo rimandava, curiosamente, alla morte di sua madre, Fate vide Amalfitano baciare e abbracciare la figlia, e poi lo vide uscire e avviarsi con decisione verso la strada. Prima lo vide percorrere il cortile davanti, poi lo vide aprire il cancello di legno bisognoso di una mano di vernice, poi lo vide camminare per strada, scalzo, spetinato, fino alla Peregrino nera. Una volta là, il tipo abbassò il finestrino e parlarono per un po', Amalfitano in strada e il giovane dentro la sua auto. Si conoscono, pensò Fate, non è la prima volta che parlano.

«È il momento, andiamo» disse Rosa.

Fate la seguì. Attraversarono il giardino e la strada e i loro corpi proiettarono un'ombra estremamente sottile che ogni cinque secondi era scossa da un tremito, come se il sole stesse girando al contrario. Mentre entrava in macchina, a Fate parve di sentire una risata alle sue spalle e si voltò, ma vide che Amalfitano e il giovane stavano ancora parlando nella stessa posizione di prima.

Guadalupe Roncal e Rosa Amalfitano non ci misero neppure mezzo minuto a farsi carico delle rispettive pene. La

giornalista si offrì di accompagnarli a Tucson. Rosa disse che non bisognava esagerare. Ragionarono un po'. Mentre le due donne parlavano spagnolo, Fate guardò fuori dalla finestra, ma nei dintorni del Sonora Resort era tutto normale. Non c'erano più giornalisti, nessuno chiacchierava di incontri di boxe, i camerieri sembravano essersi svegliati da un lungo letargo ed erano meno gentili, come se il risveglio non fosse stato di loro gradimento. Dall'albergo, Rosa chiamò suo padre. Fate la vide allontanarsi verso la reception, accompagnata da Guadalupe Roncai, e mentre aspettava che tornassero fumò una sigaretta e prese qualche appunto per la cronaca che non aveva ancora spedito. Alla luce del giorno i fatti della notte prima sembravano irreali, rivestiti di una gravità infantile. Nella deriva dei suoi pensieri, Fate vide lo sparring Omar Abdul e lo sparring Garcia. Immaginò che stessero viaggiando in corriera verso la costa. Li vide scendere dalla corriera, li vide fare qualche passo in mezzo ai cespugli, sulla sabbia. Un vento onirico sollevava granelli di sabbia che si attaccavano al viso. Un bagno d'oro.

Che pace, pensò Fate. Com'è semplice tutto. Poi vide la corriera e se la immaginò nera, come un enorme carro funebre. Vide il sorriso arrogante di

Abdul, il volto impassibile di Garcia, i suoi tatuaggi così strani, e sentì un rumore improvviso di piatti rotti, non molti, o un rimbombare di casse che cadevano a terra, e solo allora si rese conto che si stava addormentando e cercò con gli occhi un cameriere per chiedergli un altro caffè, ma non vide nessuno. Guadalupe Roncai e Rosa Amalfitano stavano ancora parlando al telefono.

«La gente è brava, è simpatica, ospitale, i messicani sono un popolo di lavoratori, hanno un'enorme curiosità per tutto, si preoccupano per gli altri, sono coraggiosi e generosi, la

loro tristezza non uccide ma dà vita» disse Rosa Amalfitano quando attraversarono la frontiera con gli Stati Uniti.

«Ti mancheranno?» disse Fate.

«Mi mancherà mio padre e mi mancherà la gente» disse Rosa.

Mentre andavano in auto verso il carcere di Santa Teresa, Rosa gli disse che a casa di suo padre non rispondeva nessuno al telefono. Dopo aver chiamato varie volte Amalfitano, Rosa aveva chiamato a casa di Rosa Méndez e anche lì non c'era nessuno. Credo che Rosa sia morta, disse. Fate scosse la testa come se facesse fatica a crederci.

«Siamo ancora vivi» disse.

«Siamo vivi perché non abbiamo visto né sappiamo nulla» disse Rosa.

L'auto della giornalista viaggiava davanti a loro. Era una Little Nemo gialla. Guadalupe Roncal guidava con attenzione, anche se di tanto in tanto si fermava, come se non ricordasse con esattezza la strada. Fate pensò che forse sarebbe stato meglio smettere di seguirla e puntare direttamente al confine. Quando lo suggerì Rosa si oppose in modo netto. Le chiese se aveva amici in città. Rosa disse di no, che in realtà non aveva alcun amico. Chucho Flores e Rosa Méndez e Charly Cruz, ma quelli lui non li considerava amici, vero?

«No, quelli non sono amici» disse Fate.

Videro una bandiera messicana che ondeggiava nel deserto, dall'altra parte della barriera. Uno degli agenti della polizia di frontiera statunitense guardò Fate e Rosa con attenzione. Si chiese cosa ci facesse una giovane bianca, e per di più così bella, in compagnia di un nero. Fate sostenne il suo sguardo. Giornalista?, domandò l'agente. Fate annuì. Un pezzo grosso, pensò l'agente. Deve darle una ripassata tutte le sere. Spagnola? Rosa sorrise all'agente. Un'ombra di

frustrazione attraversò la faccia dell'agente. Quando misero in moto l'auto, la bandiera scomparve e si vide solo la barriera e dei muri intorno a dei depositi di merci.

«Il problema è la sfortuna» disse Rosa.

Fate non sentì.

Mentre aspettavano in una sala senza finestre, Fate si accorse che il pene gli diventava sempre più duro. Per un momento pensò che non aveva più avuto un'erezione dalla morte di sua madre, ma poi scartò l'idea, era impossibile per così tanto tempo, e invece era possibile, l'irrimediabile era possibile, ciò che è evidente è possibile, perché, allora, non doveva essere possibile che il sangue non gli avesse irrorato la verga per un periodo di tempo peraltro piuttosto breve? Rosa Amalfitano lo guardò. Guadalupe Roncal era presa dai suoi appunti e dal registratore, seduta su una sedia avvitata al pavimento. Di tanto in tanto arrivavano i rumori quotidiani del carcere. Nomi pronunciati gridando, musica in sordina, passi che si allontanavano. Fate si sedette su una panca di legno e sbadigliò. Pensò che si sarebbe addormentato. Immaginò le gambe di Rosa sulle sue spalle. Vide di nuovo la sua stanza nel motel Las Brisas e si chiese se avevano fatto l'amore o no. Certo che no, si disse. Poi sentì delle grida, come se in una delle sale del carcere stessero festeggiando un addio al celibato. Pensò agli omicidi. Sentì risate lontane. Muggiti. Sentì che Guadalupe Roncal diceva qualcosa a Rosa e che lei le rispondeva. Fu colto dal sonno e si vide dormire placidamente sul divano della casa di sua madre, a Harlem, con la televisione accesa. Dormirà mezz'ora, si disse, e poi tornerà al lavoro. Devo scrivere la cronaca dell'incontro di boxe. Devo guidare tutta la notte. All'alba sarà tutto finito.

Quando si lasciarono alle spalle la frontiera i pochi turisti che videro per le strade di El Adobe sembravano

addormentati. Una donna sulla settantina, con un vestito a fiori e scarpe Nike, era inginocchiata a esaminare dei tappeti indios. Aveva l'aria di un'atleta degli anni Quaranta. Tre bambini contemplavano gli oggetti esposti in una vetrina tenendosi per mano. Gli oggetti si muovevano impercettibilmente, ma Fate non riuscì a capire se erano animali o congegni meccanici. Vicino a un bar, degli uomini con l'aria da chicanos e cappelli da cowboy gesticolavano indicando direzioni opposte. In fondo alla strada c'erano dei depositi di legname e dei contenitori di metallo sul marciapiede, e più in là iniziava il deserto. Tutto questo è come il sogno di qualcun altro, pensò Fate. Al suo fianco, la testa di Rosa riposava delicatamente sul poggiatesta e i suoi grandi occhi fissavano qualche punto all'orizzonte. Fate le osservò le ginocchia, che gli parvero perfette, e poi i fianchi e poi le spalle e le clavicole, che sembravano avere vita propria, una vita oscura, sospesa, che si affacciava

solo di tanto in tanto. Poi si concentrò sulla guida. La strada che usciva da El Adobe si addentrava in una specie di vortice di colori ocra.

«Che cosa sarà successo a Guadalupe Roncal?» chiese Rosa con voce da sonnambula.

«A quest'ora sarà in volo verso casa» disse Fate.

«Che strano» disse Rosa.

La voce di Rosa lo svegliò.

«Ascolta» gli disse.

Fate aprì gli occhi, ma non sentì nulla. Guadalupe Roncal si era alzata e ora era accanto a loro, gli occhi ben aperti, come se i suoi peggiori incubi si fossero materializzati. Fate si avvicinò alla porta e l'aprì. Aveva una gamba intorpidita e non riusciva ancora a svegliarsi del tutto. Vide un corridoio e in fondo al corridoio una scala di cemento grezzo, come se i

muratori l'avessero lasciata a metà. Il corridoio era debolmente illuminato.

«Non andare» sentì che gli diceva Rosa.

«Filiamocela da questa trappola» suggerì Guadalupe Roncal.

In fondo al corridoio comparve un funzionario della prigione e si diresse verso di loro. Fate mostrò le sue credenziali di giornalista. Il funzionario annuì, senza guardarle, e sorrise a Guadalupe Roncal, che era rimasta sulla soglia. Poi il funzionario chiuse la porta e disse qualcosa a proposito di una tempesta. Rosa glielo tradusse all'orecchio. Una tempesta di sabbia o una tempesta di pioggia o una tempesta elettrica. Nubi alte che scendevano dalla sierra e che non si sarebbero scaricate su Santa Teresa, ma che avrebbero contribuito a incupire il panorama. Una mattinata da cani. I detenuti si innervosiscono sempre, disse il funzionario. Era un tipo giovane, con due baffetti radi, forse un po' grasso per la sua età, e si notava che il suo lavoro non gli piaceva. Ora portano l'assassino.

Bisogna dar retta alle donne. È sempre meglio non ignorare i timori delle donne. Sua madre diceva qualcosa del genere, ricordò Fate, o la defunta signora Holly, la vicina di sua madre, quando entrambe erano giovani e lui era bambino. Per un istante immaginò una bilancia, simile alla bilancia che tiene in mano la giustizia cieca, solo che al posto dei piatti questa bilancia aveva due bottiglie o qualcosa di simile. La bottiglia di sinistra, chiamiamola così, era trasparente e piena di sabbia del deserto. Aveva vari fori da cui perdeva. La bottiglia di destra era piena di acido. Non aveva alcun foro, ma l'acido si stava mangiando la bottiglia da dentro. Lungo la strada per Tucson, Fate non riuscì a riconoscere niente di quanto aveva visto qualche giorno prima, quando aveva percorso la stessa strada in

senso inverso. Quello che era alla mia destra ora è alla mia sinistra ma non riesco a trovare nemmeno un punto di riferimento. Tutto cancellato. Verso mezzogiorno si fermarono in una tavola calda lungo la strada. Un gruppo di messicani con aria da braccianti disoccupati li osservarono dal bancone. Bevevano acqua minerale e bibite della zona con nomi e bottiglie che parvero stranissimi a Fate. Aziende nuove che non avrebbero tardato a scomparire. Il cibo era cattivo. Rosa aveva sonno e quando tornarono in automobile si assopì. Fate ricordò le parole di Guadalupe Roncai. Nessuno presta attenzione a questi omicidi, ma dentro c'è nascosto il segreto del mondo. L'aveva detto Guadalupe Roncal o l'aveva detto Rosa? A tratti, la strada era simile a un fiume. L'aveva detto il presunto assassino, pensò Fate. Il maledetto gigante albino che era comparso con la nube nera.

Quando Fate sentì i passi che si avvicinavano pensò che fossero i passi di un gigante. Guadalupe Roncal doveva aver pensato qualcosa di simile ed ebbe l'aria di svenire, ma poi si attaccò alla mano e al risvolto della giacca del funzionario della prigione. Lui, invece di scostarsi, le mise un braccio sulle spalle. Fate avvertì il corpo di Rosa al suo fianco. Sentì delle voci. Come se i detenuti aizzassero qualcuno. Sentì risate e richiami all'ordine e poi passarono sopra il penitenziario le nubi nere che venivano da ovest e l'aria parve oscurarsi. I passi ripresero. Sentì risate e richieste. All'improvviso una voce intonò una canzone. L'effetto era simile a quello di un boscaiolo che taglia alberi. La voce non cantava in inglese. All'inizio Fate non riuscì a capire in quale lingua cantasse, finché Rosa, al suo fianco, non disse che era tedesco. Il tono della voce salì. A Fate passò per la testa l'idea che forse stava sognando. Gli alberi cadevano uno dopo l'altro. Sono un gigante perduto in mezzo a un bosco bruciato. Ma qualcuno a salvarmi verrà. Rosa gli tradusse gli

insulti del principale indiziato. Un boscaiolo poliglotta, pensò Fate, che parla un po' inglese un po' spagnolo e che canta in tedesco. Sono un gigante perduto in mezzo a un bosco carbonizzato. La mia sorte, tuttavia, la conosco solo io. E tornarono a sentire i passi e le risate e gli schiamazzi e le parole d'incoraggiamento dei detenuti e quelle dei carcerieri che scortavano il gigante. E poi videro un tipo enorme e biondissimo che entrava nella sala delle visite piegando la testa, come se temesse di sbatterla sulla porta, e che sorrideva come se avesse appena commesso una birichinata, cantare in tedesco la canzone del boscaiolo perduto, e che li guardò tutti con uno sguardo intelligente e burlone. Dopodiché il secondino che lo accompagnava chiese a Guadalupe Roncal se preferiva che lo ammanettasse alla sedia oppure no e Guadalupe Roncal scosse la testa e il secondino diede una pacca sulla spalla al tipo alto e se ne andò e anche il funzionario che stava accanto a Fate e alle donne se ne andò, non senza prima aver detto qualcosa all'orecchio di Guadalupe Roncal, e rimasero soli.

«Buongiorno» disse il gigante in spagnolo. Si sedette e allungò le gambe sotto il tavolo finché i piedi non spuntarono dall'altra parte.

Portava un paio di scarpe da ginnastica nere e calzini bianchi. Guadalupe Roncal indietreggiò di un passo.

«Fate pure le vostre domande» disse il gigante.

Guadalupe Roncal si portò una mano alla bocca, come se stesse inalando un gas tossico, e non seppe cosa chiedere.